Dono del Prof. Augusto Guzzo n. inv. 970

EDUCATORI ANTICHI e MODERNI

GIOVANNI LOCKE

gdo B

PENSIERI SULL' EDUCAZIONE

IN APPENDICE: DELLO STUDIO

TRADUZIONE DI TULLIO MARCHESI

PREFAZIONE DI A. GUZZO

COMMENTO DI QUICK E PAYNE

2ª EDIZIONE

ISTITUTO DI FILOSOFIA - FACOLTÀ DI LETTERE TORINO

IFL

n. inv. 887 (1954)

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE
FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1934-XII-Stab. Tip. FRATELLI STIANTI - Sancasciano Val di Pesa (Firenze).

NOTIZIA BIOGRAFICA

Giovanni Locke nacque a Wrington, nel Somersetshire (Inghilterra), di famiglia puritana. Studiò nel collegio di Westminster e poi al Christ Church di Oxford, dove gli fu concesso di proseguire i suoi studi, nonostante che a un certo punto rinunciasse alla carriera ecclesiastica, per dedicarsi agli studi di medicina. Non conseguì mai il titolo dottorale. Dopo un viaggio in Olanda, dove accompagnò l'ambasciatore inglese, nel 1666 riprese i suoi studi ad Oxford, dedicandosi in particolar modo alla fisica e alla fisiologia. Ad Oxford, come medico, entrò in dimestichezza con Lord Ashley, diventato, di poi, il celebre Conte di Shaftesbury, e lo seguì a Londra nel 1667, dove diventò una specie di segretario del Lord, iniziandosi alla conoscenza di importanti problemi economico-politici. Mente larga e profonda, attendeva nel frattempo anche a problemi filosofici e già nel 1671 gli balenò l'idea del suo *Saggio sull'intelletto umano*. Intanto il suo protettore era travolto nelle lotte furibonde tra gli Stuarts e il Parlamento: cadeva in disgrazia, ritornava al potere, era arrestato per alto tradimento e moriva profugo in Olanda. Locke, malaticcio e desideroso di pace, viaggiava dapprima in Francia e si ritirava poi di nuovo ad Oxford, da dove però dovette riparare in Olanda, poichè non gli era perdonata la sua amicizia per il Shaftesbury. L'Olanda era allora la terra della libertà, dove trovarono accoglienza i pensatori di ogni paese. Instaurata la libertà anche in Inghilterra, Locke tornò in patria nel 1679. Accettò un umile impiego governativo, che gli lasciava agio di attendere ai suoi studi prediletti cui si dedicò con grande fervore. Nel 1690 usciva il *Saggio sull'intelletto umano*. Dal 1691 in poi accettò l'ospitalità di sir Francis Masham, a Oates (Essex), nelle vicinanze di Londra. Lady Masham, figlia del filosofo Cudworth, fine e colta signora, « circondò gli ultimi anni del filosofo di devote e amorose cure ». Egli si spense nel 1704.

Le altre sue opere importanti sono gli scritti *Su la tolleranza* (1689-92), *Sul Governo civile* (1690), *Pensieri sull'educazione* (1693), *Guida dell'intelligenza* (1697), *Commento alle Epistole di S. Paolo* (postuma).

Su di lui si può vedere A. CARLINI, *La filosofia di G. Locke*, Firenze, Vallecchi, 2ª ed., 2 voll., 1928-29, che contiene una completa e aggiornata bibliografia.

B II 6. 100. 3

Lettera di G. Locke al signor Edoardo Clarke di Chipley.

Signore,

Questi « *Pensieri sull' Educazione* » che ora vengono in luce, Vi appartengono di diritto, perchè sono stati scritti parecchi anni addietro per Voi, e non sono altro che ciò che è contenuto nelle lettere che Vi indirizzai. Io non ho modificato quasi nulla, tranne l' ordine di quanto Vi mandai in tempi e in occasioni diverse; cosicchè il lettore scorgerà facilmente dalla familiarità e dal tono dello stile, che questa è piuttosto la conversazione privata fra due amici, che un discorso destinato al pubblico.

L' insistenza degli amici è la solita scusa che gli autori affacciano quando temono di assumere la responsabilità della pubblicazione; ma — Voi sapete che io posso sinceramente affermarlo — se qualcuno che aveva sentito parlare di questi miei scritti, non avesse insistito per leggerli e poi per vederli pubblicati, essi dormirebbero ancora nell' oscurità a cui erano destinati. Ma quelle persone per i cui giudizi ho grandissima deferenza, dicendomi di esser persuase che questo mio semplice abbozzo, se reso di pubblica ragione, riuscirebbe di qualche utilità, hanno toccato un tasto che su me avrà sempre grande influenza. Giacchè io ritengo che ogni uomo abbia l' imprescindibile dovere di fare tutto quanto può per il bene della propria patria; e non vedo quale differenza stabilirebbe fra sè e gli altri animali, chi vivesse senza questo pensiero. L' argomento da me trattato è di tale importanza, ed un buon me-

todo di educazione è di utilità così generale, che se io avessi supposto di possedere capacità corrispondente ai miei desideri, non ci sarebbe stato bisogno nè dell'insistenza nè delle esortazioni altrui. Tuttavia la meschinità di questi scritti ed il poco conto che io giustamente ne faccio, non mi tratterranno, per la vergogna di fare troppo poco, dal dare il mio modestissimo contributo; dal momento che non si richiede da me altro che di portarli a conoscenza del pubblico. E se invece vi sarà qualche altra persona a cui piaceranno tanto da giudicarli degni di venir stampati, io posso lusingarmi che la mia fatica non sarà stata del tutto sprecata.

Ultimamente io stesso sono stato tante volte consultato da persone che si dichiaravano incapaci di educare i loro figli; e la precoce corruzione dei giovani è diventata adesso un lamento così generale, che non si potrà giudicare proprio impertinente chi affronti lo studio di questo argomento e l'offra al pubblico, non foss'altro, per stimolare altri o per offrire l'occasione di correggere certi errori: giacchè in fatto di educazione gli errori dovrebbero essere meno perdonati che altrove. Questi, come i difetti di una prima cottura [*nella maiolica*], non possono più essere corretti nella seconda o nella terza; e portano seco un'incorreggibile macchia attraverso tutte le età e gli stadi della vita.

Io sono così lontano dall'essere orgoglioso per quanto ho scritto qui, che non mi dispiacerebbe — anche per amor Vostro — se qualcuno più capace e più idoneo a questo cómpito, volesse in un vero *Trattato dell'Educazione*, adatto alla Nobiltà inglese, correggere gli errori che ho commesso in questo mio scritto; giacchè mi preme assai più che i giovanetti nobili siano indirizzati sulla miglior via per diventare beneducati e colti (della qual cosa tutti dovrebbero essere solleciti), che non di veder accolta la mia opinione su questo argomento. Tuttavia Voi dovete nello stesso tempo rendermi questa testimonianza: che il metodo da me qui proposto ha prodotto effetti non comuni sul figlio di un gentiluomo *), sebbene non fosse destinato a lui. Non dico che la buona indole di quel bambino non vi abbia grandemente contribuito; ma credo che Voi ed i suoi genitori siate persuasi che un sistema contrario, simile cioè a quelli comunemente usati nell'educazione dei fanciulli, non avrebbe mo-

*) Francesco Masham, figlio di Lady Masham. (Nota d. trad.).

dificata la sua indole, nè lo avrebbe condotto ad amare lo studio ed a trovar piacere nell'istruirsi, nè a desiderare — come fa — d'imparare più di quanto chi gli sta vicino ritenga opportuno insegnargli.

Ma non è mio intendimento raccomandare questo Trattato a Voi, la cui opinione a suo riguardo io conosco già; e neppure di raccomandarlo al pubblico, per mezzo del Vostro giudizio o mediante la Vostra protezione.

L'educar bene i propri figli è tale dovere e tale preoccupazione per i genitori, e il benessere e la prosperità della Nazione ne dipendono talmente, che io vorrei che tutti prendessero la cosa seriamente a cuore; e che, dopo aver ben esaminato e distinto ciò che la fantasia l'usanza o la ragione consigliano in proposito, portassero il proprio contributo per diffondere dappertutto il metodo di educazione che, tenuto conto delle diverse condizioni, appaia il più facile, il più rapido ed il più adatto a formare uomini virtuosi, utili, e capaci di ben disimpegnare quei cómpiti a cui si dedicheranno. Però, quello che maggiormente importa è formare dei perfetti gentiluomini; poichè una volta che i giovani di questo ceto, per mezzo dell'educazione loro impartita, lo siano diventati, essi faranno presto a indurre tutti gli altri a seguire il loro esempio.

Non so se il mio breve lavoro abbia fatto qualcosa di più che dimostrare le mie buone intenzioni al riguardo; qualunque essa sia, la mia opera appartiene ora al pubblico, e se in essa vi sarà qualcosa meritevole di buona accoglienza, il pubblico dovrà esserne grato a Voi. Il mio affetto per Voi è stato l'origine di questo mio scritto; ed io sono lieto di poter dare ai posteri questa testimonianza dell'amicizia che ci ha legati. Giacchè non conosco maggior piacere nella vita, nè miglior ricordo da lasciare dopo di noi, che quello di una lunga ininterrotta amicizia con un uomo onesto, degno, utile e amante della sua patria.

Sono, Signore, il Vostro umilissimo e fedelissimo servitore

7 Marzo 1692 *) GIOVANNI LOCKE.

---

*) Così è stampato nella prima edizione del 1699; ma la data giusta è 1693.

PENSIERI SULL'EDUCAZIONE

1. — Mente sana in corpo sano[1]) : ecco la breve ma completa descrizione di uno stato felice in questo mondo. Chi possegga questi due beni, ben poco gli rimane da desiderare; mentre invece a chi manchi o l'uno o l'altro di essi, poco gioverà aver qualsiasi altra cosa. La felicità o l'infelicità degli uomini dipende nella massima parte da loro stessi: chi non ha mente saggia che lo guidi, non prenderà mai la giusta via; e chi ha corpo debole o malaticcio, non sarà mai capace di procedere lungo di essa. Ci sono, lo ammetto, alcuni uomini di tal costituzione fisica e mentale, vigorosa e ben equilibrata dalla Natura stessa, che non hanno molto bisogno dell'aiuto altrui; chè anzi, dalla forza del loro genio naturale sono portati sin dalla culla verso ciò che è eccellente, e per la loro felice e privilegiata costituzione son capaci di compiere cose mirabili. Ma gli esempi di questo genere sono rari, ed io credo di poter affermare che di tutti gli uomini che incontriamo, i nove decimi sono quel che sono — buoni o cattivi, utili o disutili — per effetto dell'educazione ricevuta[2]).

---

[1]) La frase è tolta da un verso (355) delle *Satire* di Giovenale, poeta satirico romano contemporaneo di Tacito: « Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano » (Nota d. trad.).

[2]) Il Locke dice anche (al § 32) che « la differenza che si riscontra nei modi e nell'abilità degli uomini è dovuta alla loro educazione più che a tutto il resto ». L'HALLAM (*Storia delle Let-*

È l'educazione che produce la gran differenza tra gli uomini. Le piccole o quasi insensibili impressioni della nostra prima infanzia hanno conseguenze importantissime

terature europee) gli fa carico di aver esagerato, affermando questo. Dobbiamo tuttavia ricordarci che il Locke adopera la parola *educazione* in senso largo, e attribuisce ad essa tutte le influenze esterne. Altrove egli ha messo in luce la differenza che l'educazione produrrà in un fanciullo, secondo che lo allevate per diventare un agricoltore o un uomo di Corte; differenza nei modi e nelle capacità, ottenibile nello stesso individuo; benchè oggi da noi si attribuisca grande influenza all'ereditarietà, alla quale non si pensava al tempo del Locke. Questi si esprime alla buona, ma non ignora, come l'Hallam sembra voler far credere, le differenze dovute alle disposizioni naturali. « Dio ha impresso certi caratteri nell'animo degli uomini che possono forse essere modificati come se ne modificano le forme del corpo, ma che difficilmente possono essere cambiati del tutto e trasformati in senso contrario » (ved. § 66). Hallam dice a un di presso la stessa cosa: « Negli essere umani vi sono differenze intrinseche che nessuna educazione può radicalmente cambiare » (*op. cit.*, parte IV, cap. IV, § 56); e dicendo questo egli suppone di confutare il Locke.

Probabilmente il concetto del Locke sarà meglio compreso, confrontando il testo con ciò che ha detto nella sua *Guida dell'Intelligenza*: « Noi nasciamo con facoltà e poteri capaci quasi di ogni cosa, o almeno tali che possono essere sviluppati più di quanto si possa facilmente immaginare; ma è soltanto l'esercizio di questi poteri che ci dà abilità e perizia in ogni cosa, e che ci guida verso la perfezione ».

Egli illustra questo concetto riferendolo al corpo, con l'esempio del rozzo agricoltore da una parte, e dall'altra con l'esempio delle dita del musicista o delle gambe del maestro di ballo. Circa l'abilità dei saltimbanchi e di chi balla sulla corda, scrive: « Tutti questi movimenti tanto ammirati, che vanno al di là della possibilità e quasi dell'immaginazione degli spettatori non pratici, non sono altro che il semplice effetto dell'esercizio e dell'attenzione, in uomini il corpo dei quali non ha in sè niente di speciale più di quanto non abbiano quegli sbalorditi spettatori ».

Continua il Locke: « Accade nella mente quello che accade nel corpo: *l'esercizio lo rende quale esso è*: ed anche la maggior parte di quelle qualità eminenti che sono considerate una dote naturale, se si esamineranno un po' più da vicino, si troverà che sono il frutto dell'esercizio; e che hanno raggiunto quel grado unicamente mediante la ripetizione di certi atti ». Anche il motteggiare arguto e l'arte di raccontare a proposito piacevoli storielle, il Locke li attribuisce ad esercizio continuato, forse iniziato per caso. « Io non

e durature; ed avviene di esse come delle sorgenti di certi fiumi, dove un tenue tocco della mano volge le docili acque in canali che fanno loro prendere corsi prettamente opposti; sicchè per questa prima direzione ricevuta alla sorgente assumono tendenze diverse e giungono alla fine in luoghi remotissimi e lontanissimi fra loro.

2. — La mente dei bambini, io penso, può venir facilmente avviata in questa o in quella direzione, proprio come quell'acqua corrente; e, per quanto la mente costituisca la parte principale — e la nostra cura essenziale debba esser rivolta allo Spirito — tuttavia la « Casa d'Argilla » non va trascurata. Comincerò dunque dall'*Invólucro* [1]) e considererò prima la salute del corpo; sia perchè forse voi vi aspettate che io mi occupi specialmente di questo, per via di quegli studi ai quali si ritiene io mi sia specialmente dedicato [2]); sia perchè quest'argomento sarà più presto trattato, essendo contenuto in un ámbito, se non mi inganno, molto ristretto.

---

nego — dice — che la prima spinta provenga spesso dalla disposizione naturale; ma questa non porta mai un uomo molto lontano senza l'esercizio e la pratica; ed è soltanto quest'ultima che permette alle facoltà dell'animo, come alle doti del corpo, di raggiungere la perfezione ». E per converso conclude che « i difetti e le debolezze dell'intelligenza umana derivano, come quelli di tutte le altre facoltà dell'animo, dalla mancanza di un giusto impiego della mente stessa » (*Guida dell'Intelligenza*, § IV, ad f.).

Secondo il Locke l'educazione dipende dall'esercizio delle varie capacità; dal che deriva la conseguenza che egli ascrive a questa causa, più che ad ogni altra, la differenza che esiste tra gli uomini. (Nota di Quick).

[1]) Probabilmente questa frase fu suggerita al Locke dai versi allora ben conosciuti di Edmondo Waller [1606-1687]: « Il tetro involucro dell'anima, logorato e rovinato, lascia trapelare in essa una nuova luce attraverso le fenditure che il tempo ha prodotte » (Nota di Quick). [L'espressione però era un luogo comune nella letteratura del tempo. - Nota d. trad.].

[2]) Il Locke non professò l'arte medica: tutto l'esercizio che realmente ne fece sembra fosse limitato alla famiglia di Lord Shaftesbury. Così noi troviamo nelle sue osservazioni un misto di buon senso e di cultura scientifica con alcune eccentricità ed errori

DELLA SALUTE.

3. — Quanto la salute sia necessaria per i nostri affari e per la nostra felicità, e come si richieda una robusta costituzione — capace di sopportare privazioni e fatiche — a chi voglia fare qualche figura nel mondo, è cosa troppo ovvia per aver bisogno di dimostrazioni.

4. — Le considerazioni che farò qui, relative alla salute, riguarderanno non quanto dovrebbe fare un medico con un bambino infermo o malaticcio, ma ciò che dovrebbero fare i genitori, senza l'aiuto di medicine, per *preservare* e *rinforzare* la *costituzione sana,* o almeno *non delicata,* dei loro bambini. Tutto ciò, forse, potrebbe esser condensato in quest'unica breve massima: i signori trattino i bambini come fanno coi loro i buoni agricoltori o gli agiati contadini. Ma siccome le mamme probabilmente troverebbero questa regola un po' troppo severa, e i padri la troverebbero un po' troppo concisa, mi spiegherò più particolarmente; stabilendo soltanto come principio generale e sicuro, da esser tenuto presente dalle donne, che: la costituzione della massima parte dei bambini è rovinata, o almeno danneggiata, dalla *tenerezza* e dalle *troppe cure* [1]).

---

che una sua più larga esperienza avrebbero rapidamente corretto. Ciò che maggiormente ci colpisce nel suo modo di vedere, più ancora della sua ragionevolezza è quella che noi chiameremmo la sua modernità di vedute. A questo riguardo egli ci fa ricordare il suo amico [Thomas] Sydenham [1624-1689], il grande riformatore della medicina pratica, il cui merito principale fu di ricondurre gli uomini dai sistemi complicati e artificiosi, basati sulla premessa di precise nozioni dogmatiche, ai metodi più semplici coi quali la natura invece che forzata, fu piuttosto secondata. (Nota di Payne).

[1]) Qui il L., per l'allevamento dei bambini, si confessa partigiano del sistema di irrobustirli, piuttosto che del sistema contrario di tenerli nella bambagia. Ciascuno di questi sistemi ha avuto in tutti i tempi i suoi sostenitori. Gli uomini inciviliti, avendo osservato che i popoli selvaggi vanno esenti da molte delle malattie

DEL CALORE.

5. — La prima cosa cui dobbiamo badare, è che i bambini non siano *troppo vestiti* o *troppo coperti*, così d'inverno come d'estate. Quando nasciamo, il viso non è meno

---

cagionate da quella che vien chiamata erroneamente una società artificiale, hanno pensato spesso che questa immunità potrebbe essere procurata imitando i rozzi sistemi della vita barbara. Ma è noto che tra i selvaggi la durata della vita è, in media, minore di quella presso le nazioni incivilite. Sembra altresì che l'immunità dai mali minori, e la maggior resistenza a sopportare disagi, si accompagnino anche ad una minore resistenza agli attacchi di gravi malattie epidemiche; minore certo di quella che posseggono gli uomini inciviliti. Insomma, ogni tipo di uomo, quello incivilito e quello selvaggio, è forte contro i mali a cui si è abituato, e debole di fronte a quelli che per lui sono nuovi. Ma se noi proviamo la loro forza, confrontando la resistenza di ciascuno in contingenze non ancora sperimentate, vediamo che l'incivilimento si dimostra superiore. È dunque chiaro che l'allevamento di un selvaggio — anche se fosse il selvaggio ideale del Rousseau — non può esser preso come modello per l'allevamento di coloro che vivono nelle attuali condizioni della nostra vita. D'altro canto, vi sono ragioni teoriche a favore del sistema protettivo. Si può affermare che mentre il corpo sta sviluppandosi, bisogna lasciare che si nutra quanto più è possibile, affinchè più tardi sia meglio adatto a resistere; bisogna inoltre che sia protetto da ogni offesa, poichè da queste può derivare un danno permanente alla parte colpita, la quale sarà poi in avvenire più facilmente esposta a risentire quel certo male. Per esempio, se lasciamo che un bambino sia colpito da un acuto reumatismo in causa del freddo, molto probabilmente crescerà poco robusto e predisposto più di un altro a gravi malattie. Anche questo è plausibile, ma tiene troppo poco conto della forza dell'abitudine.

L'abitudine fisica non è un fatto meno reale dell'abitudine morale; e ciò che noi abbiamo sopportato una volta, potremo sopportar meglio la seconda, se tutto è rimasto inalterato. Alcune limitazioni a questo principio saranno messe in luce più innanzi. A me pare che l'esperienza abbia mostrato l'errore che si commette assumendo come guida infallibile sia questo sia altri principi. Meglio faremmo non soltanto seguendo il semplice espediente di non perder di vista lo scopo, ma giudicando secondo i suoi meriti ogni pratica che forma parte di un sistema; lasciando poi che l'esperienza sia il giudice definitivo. La reale difesa del sistema che mira ad irrobustire, consiste in ciò che lo stesso Locke indica in seguito;

delicato di ogni altra parte del corpo, e solamente l'abitudine lo rinvigorisce e lo rende più atto a soppor-

---

cioè che esso prepara il corpo ad affrontare quando occorra le emergenze che cápitano nella vita ordinaria, non già che renda capaci le persone di normale costituzione di vivere meglio la loro vita normale. È per questa ragione che Socrate (nei *Detti Memorabili* di Senofonte) difende il suo frugale ed austero tenor di vita, come quello più conveniente per diventare idoneo a sopportare i disagi di una campagna di guerra; poichè, come egli dice, ogni cittadino può esser chiamato a fare il soldato. La grande obiezione che si può fare a tal sistema, si è che esso elimina i bambini delicati, sebbene non ne consegua che quelli che sono più delicati in tenera età siano poi in seguito i membri meno utili per la società; mentre il vigore di quelli che sopravvivono è attribuito al sistema, sebbene quel vigore sarebbe stato probabilmente uguale nelle circostanze ordinarie. La sola nazione moderna che ci offre un perfetto esempio del sistema energico è la Russia, dove i bambini vengono abituati ad affrontare i durissimi estremi limiti della temperatura, uscendo da camere sovrariscaldate per andare a correre nella neve con abiti insufficientissimi. Ben nota è la conseguenza — se pure non possiamo dire il risultato — di un simile trattamento. Da un canto, il contadino russo è capace di sopportare gli estremi calori ed il più rigido freddo, che riuscirebbero fatali a razze meno indurite; e questa forza di resistenza diventa nel soldato una delle principali cause della potenza militare della Russia. Dall'altro canto, la mortalità media della popolazione è di gran lunga più elevata che non in ogni altro paese d'Europa, e la mortalità tra i bambini è talmente grande che altrove sarebbe giudicata effettivamente minacciosa. (Nota di Payne).

Goldsmith, nelle osservazioni che fa al sistema energico del Locke, ha precorso gli ultimi postulati della scienza. Egli osserva che « i selvaggi e i contadini non hanno ordinariamente vita così lunga come quelli che hanno condotto una vita meno faticosa » e che « quanto più la vita è faticosa, tanto minore è la popolazione di un Paese ». Dice anche che per molti bambini il sistema dell'irrobustimento li conduce diritti all'altro mondo. « Il numero di coloro che sopravvivono a tali rudi prove è sproporzionato al numero di quelli che muoiono durante il tirocinio ». Mette in ridicolo la fiducia del Locke nell'onnipotenza dell'abitudine, riportando la seguente storia di Pietro il Grande. Lo zar Pietro pensò che sarebbe stato opportuno che i suoi marinai bevessero acqua di mare, e perciò fece un editto col quale ordinava che i ragazzi destinati al mare potessero bere soltanto acqua di mare. I ragazzi morirono, quindi l'abitudine non fu mai presa (*Saggi sull'Educazione* di GOLDSMITH) (Nota di Quick).

tare il freddo[1]). Fu perciò assai significativa la risposta che il filosofo Scita [*Anacarsi*] diede a quell'Ateniese che si meravigliava perchè egli poteva andar nudo al gelo e alla neve. « E tu — disse lo Scita — come puoi sopportare di esporre il viso alla cruda aria invernale? ». Rispose l'Ateniese: « La mia faccia vi è abituata ». « Ebbene, replicò lo Scita, supponi ch'io sia tutto faccia! » [2]). Il nostro corpo tollererà ogni cosa a cui sia stato abituato sin dal principio.

Un esempio notevole di ciò, benchè riguardi l'eccesso opposto, quello del calore, si addice al nostro attuale intento, ed io lo riferirò con le parole stesse dell'Autore, quali trovai in un recente pregevole viaggio [3]).

« Il caldo — così egli scrive — è più intenso a Malta che in ogni altra parte d'Europa; supera quello della stessa Roma ed è assolutamente soffocante, tanto più perchè raramente ivi spirano brezze rinfrescanti. Ciò rende la gente del popolo bruna come gli zingari; eppure i contadini sfidano il sole e lavorano durante le più calde ore del giorno, senza interruzione e senza ripararsi dai suoi cocenti raggi. Ciò mi ha convinto che la nostra natura può adattarsi a molte cose che sembrano impossibili,

---

[1]) La falsità di questo ragionamento mi sembra sia questa. Noi non abbiamo ragioni per attribuire all'abitudine così grandi effetti, durante il periodo della vita di un uomo; benchè senza dubbio l'abitudine, nel corso di parecchie generazioni, possa produrre questi ed anche maggiori effetti. Non possiamo quindi aspettarci di distruggere l'opera di secoli durante la sola vita di un uomo. Il nostro corpo è quello che é, in conseguenza del fatto di essere stato protetto durante molte generazioni; se durante tutto quel periodo di tempo fosse stato esposto, sarebbe in condizioni differenti. Rousseau e molti scrittori posteriori sono caduti nello stesso errore di ignorare quanto siano lenti i cambiamenti prodotti nella costituzione fisica dall'azione continua dei costumi, e in certa misura dalla selezione naturale (Nota di Payne).

[2]) L'episodio il L. lo ha attinto dal MONTAIGNE (*Saggi*, I, 35), il quale, a sua volta, lo ha attinto da ELIANO, *Varia historia* (VII, 6) (Nota d. trad.).

[3]) *Nouveau voyage du Levant*, 150-175 [Nota del Locke]. L'opera, citata dal L., è probabilmente quella del DUMONT, *Nouveau voyage au Levant*, Praga, 1694. (Nota d. trad.).

purchè ad esse ci si abitui dall'infanzia. Così fanno i Maltesi, i quali temprano il corpo dei loro bambini e li abituano al caldo, mandandoli interamente nudi, senza camicia nè mutande nè copricapo, da quando nascono sino ai dieci anni ».

Concedetemi dunque di consigliarvi a non ripararvi troppo accuratamente dal freddo del nostro clima. In Inghilterra ci sono di quelli che portano gli stessi abiti d'inverno come d'estate, senza inconveniente alcuno e senza soffrire il freddo più di altri. Ma se la madre, per timor di malanni, sentirà il bisogno di tener conto del gelo e della neve, e il padre farà altrettanto per timore di critiche, procurino essi almeno che i vestiti invernali del loro bambino non siano troppo caldi; e si rammentino, fra l'altro, che quando la Natura ha così ben coperta la sua testa di capelli e l'ha così ben rinforzata dopo un paio d'anni di vita, ch'egli può andarsene qua e là durante il giorno a capo scoperto, è assai meglio che la notte il bimbo dorma senza cuffietta; nulla essendoci che predisponga maggiormente ai dolori di capo, ai raffreddori, alle bronchiti, alla tosse ed a parecchi altri malanni, quanto il tèner la testa calda.

6. — Dianzi ho detto « bambino », perchè lo scopo principale del mio discorso è d'insegnare il modo con cui si deve allevare sin dall'infanzia un bambino delle classi superiori, e non tutto si addice così appuntino all'Educazione delle fanciulle; benchè non sarà difficile distinguere, quando la differenza del sesso richiederà cure diverse.

I PIEDI.

7. — Consiglierò altresì di lavare tutti i giorni con acqua fredda [1]) i piedi del bambino, e di mettergli scar-

---

[1]) L'uso dei bagni freddi è assai più comune oggigiorno che ai tempi del Locke, e non v'ha dubbio che la pratica di lavare ogni

pette così sottili che lascino entrar l'acqua, ogni qualvolta ad essa egli vada vicino. In questo, temo, avrò contro di me le padrone e le cameriere: le prime penseranno che ciò sia troppo sudicio, le altre, forse, che procuri troppa fatica il lavar quelle calzine. Eppure questa è la verità: che la salute del piccino preme assai più di tutte quelle considerazioni, anzi è più importante dieci volte tanto. E chi consideri quanto sia dannosa e pericolosa l'umidità ai piedi per coloro che sono stati allevati delicatamente, rimpiangerà di non esser andato a piedi scalzi come i figli della povera gente; i quali in tal modo si abituano talmente ad avere i piedi bagnati, che non ne risentono maggior danno o maggior freddo che dal bagnarsi le mani. E che cos'è, vi prego dirmi, se non l'abitudine, che negli altri costituisce codesta gran differenza tra le mani ed i piedi?

Io non dubito che se un individuo fosse stato abituato ad andar scalzo sin dalla nascita, mentre avesse tenuto le

---

mattina il corpo intero con acqua fredda, come si fa oggi, sia un'innovazione assai utile e molto salutare. Con questo mezzo noi ci rinforziamo, nel senso che diventiamo molto meno facili a prender freddo. La ragione è anche chiara, perchè noi sappiamo che un bagno freddo mette in azione il meccanismo regolatore dei nervi e dei vasi sanguigni prossimi alla pelle, e con ciò il corpo viene naturalmente protetto contro i dannosi effetti del freddo. Ma a questo scopo è desiderabile che l'applicazione del freddo sia momentanea e non continuata; l'azione continuata del freddo e dell'umidità sulla pelle è sempre dannosa, quindi la proposta del L. di fare le scarpe dei bambini in modo che i loro piedi siano tenuti costantemente umidi, è da rigettarsi come assurda e nociva. È appena necessario accennare che ciò sarebbe cosa ben differente dall'andare a piedi scalzi; costume che è respinto dagli uomini inciviliti, specialmente per ragioni di convenienza e di pulizia, non certo per paura del freddo. Tuttavia l'idea di fabbricare delle scarpe con dei fori, non è del tutto un capriccio del L. Infatti questo possiamo vedere nelle grosse scarpe degli Scozzesi, le quali hanno alcuni fori per lasciar uscire l'acqua; ma ciò è solo utile quando si debbono passare dei guadi, nel qual caso le scarpe rimarrebbero piene d'acqua. Una massima assai migliore è quella attribuita al dott. Abernethy: « *Tenete fresca la testa e caldi i i piedi* » (Nota di Payne).

mani costantemente protette da caldi guanti — ossia da *scarpe per le mani,* come gli Olandesi chiamano i guanti —; io non dubito, dicevo, che una tale abitudine renderebbe pericoloso a costui il bagnarsi le mani, quanto lo è alla massima parte degli altri il prender umido ai piedi. Il metodo per ovviare a questo inconveniente consiste nel portar scarpe che lascino passar l'acqua e nel lavarsi costantemente e quotidianamente i piedi con acqua fredda [1]). Ciò è anche raccomandabile dal punto di vista della pulizia; ma quello cui io miro con tale pratica, è la salute; e pertanto non determino con precisione nessun'ora del giorno per eseguirla. L'ho visto fare ogni sera con ottimi risultati, e durante tutto l'inverno, senza tralasciarlo neppure una sola volta anche coi più rigidi freddi: quando una crosta di ghiaccio copriva l'acqua, il bimbo vi immergeva piedi e gambe, benchè non fosse ancora in età da asciugarsi e strofinarsi da solo, e avesse cominciato quest'usanza mentre ancora frignava ed era assai delicato.

Ma poichè il grande scopo è di irrobustir quelle parti mediante l'uso frequente e familiare dell'acqua fredda, per evitare i guai che ordinariamente succedono a coloro che, allevati in altra guisa, cápitano a prender umido ai piedi, credo si possa lasciare alla prudenza e alla comodità dei genitori lo scegliere la sera piuttosto che il mattino: il momento è indifferente, purchè la cosa sia fatta.

---

[1]) Ecco il resoconto del L. circa il suo esperimento con Frank Masham: « Una sola cosa mi fa ardito di importunarVi: Voi mi dite che Vostro figlio non è molto robusto. Per renderlo tale dovete allevarlo rudemente, come io ho suggerito; ma dovete badar bene di farlo per gradi insensibili, e di cominciare soltanto in primavera quel sistema a cui vorrete sottoporlo. Questa è la sola precauzione che bisogna avere. Ho un esempio di ciò nella famiglia presso la quale vivo, dove l'unico figlio di una madre tenerissima era quasi rovinato da troppo delicate cure. Adesso, in seguito ad una pratica opposta, egli è giunto a sopportare vento e maltempo e a stare con i piedi umidi; e quella tosse che lo aveva minacciato mentre era circondato da tutte quelle cure attente e prudenti, ora se n'è

La salute e la robustezza che ne derivano sarebbero un buon acquisto anche a più caro prezzo; tanto più se dirò che così si prevengono anche i calli, cosa che per molti uomini è di grandissima importanza.

Ma si cominci in primavera con l'acqua tiepida; poi ogni giorno si adoperi acqua sempre più fresca, sinchè in poco tempo si giunga all'acqua del tutto fredda; e così si continui d'inverno e di estate. Giacchè in questa come in tutte le altre alterazioni del nostro ordinario tenore di vita, bisogna badare che i cambiamenti si facciano a poco a poco e gradualmente: così potremo adusare il nostro corpo a qualunque cosa, senza dolore e senza pericolo.

Non è difficile prevedere quale accoglienza faranno a questa dottrina le madri tenere [1]). Tranne che ucciderli, che cosa si può far di peggio ai loro delicati fantolini? Come! Immergere i loro piedini nell'acqua diaccia, col gelo e con la neve, allorchè tutto ciò che si può fare è appena sufficiente a tenerli caldi?

Per calmarne alquanto il timore mediante esempi, senza i quali la più chiara delle ragioni raramente è ascoltata, dirò che Seneca ci racconta di sè (*Epis.*, 53 e 83) che nel cuor dell'inverno era solito bagnarsi nell'acqua fredda di sorgente. Questo non avrebbe fatto, se non l'avesse ritenuta cosa non soltanto sopportabile, ma altresì igienica; date le sue esorbitanti ricchezze, che avrebbero potuto affrontare la spesa di un bagno caldo, e la sua età (allora essendo vecchio) che avrebbe giustificato maggiori blandizie. E se pensiamo che siano stati i suoi principii

---

andata; ed il fanciullo non è più, come era stato, la continua apprensione dei suoi genitori » (L. a W. Molyneux, 23 agosto 1693). (Nota di Quick).

[1]) Le idee del L. sulla vita sono unilaterali, perchè durante il suo allevamento rimase assai poco sotto l'influenza di donne. A quanto sembra, perdette la madre mentre era giovane e non ebbe nè sorelle nè, più tardi, moglie; sicchè possiamo comprendere come egli consideri quale vero educatore piuttosto il padre che la madre. La sua mancanza di simpatia per le donne è rivelata dai sopra accennati assurdi riferimenti a Seneca ed a Orazio (Nota di Quick).

stoici a condurlo a tali durezze, ammetteremo pure che la sua Setta accettava l'uso dell'acqua fredda come una delle proprie norme. Che cosa rese l'acqua fredda confacente alla sua salute? Questa invero non fu mai compromessa da quella severa abitudine.

Ma che diremo di Orazio, il quale non era bramoso della riputazione di nessuna Setta, e meno che tutto affettava le austerità degli Stoici?

Eppure egli ci assicura esser solito bagnarsi nell'acqua fredda durante la stagione invernale [1]).

Si dirà probabilmente che l'Italia è più calda dell'Inghilterra, e che le sue acque, d'inverno, sono ben lungi dall'esser fredde come le nostre. Ma se i fiumi d'Italia sono più tiepidi, quelli di Germania e di Polonia sono assai più freddi di qualsivoglia dei nostri, eppure gli Ebrei, uomini e donne, vi si bagnano in tutte le stagioni dell'anno, senza verun pregiudizio per la loro salute. Nè tutti vorranno attribuire a miracolo o a qualche peculiare virtù della fonte di San Winifredo [2]), il fatto che le gelide acque di quella famosa sorgente non fanno alcun male ai teneri corpi che vi si tuffano [3]). Tutti oggi sono edotti dei

---

[1]) Orazio accenna umoristicamente nella 15ª epistola del I libro che il dottore gli aveva prescritto bagni freddi nel cuore dell'inverno. (Nota d. trad.).

[2]) Circa queste acque vedasi *Psychrolusia*, o *Storia dei bagni freddi* di Sir JOHN FLOYER, Kt., e del dott. EDOARDO BAYNARD, 2.a edizione, 1706. La fonte a cui si attribuivano effetti miracolosi sino dall'anno 644, diede il proprio nome ad una città oggi chiamata Holywell nel Flintshire. (Nota di Payne).

[3]) Fu soltanto alla fine del XVII secolo che furono noti per la prima volta agl'Inglesi i benéfici effetti dei bagni freddi. Sembra che quell'uso provenisse dall'Olanda e dalla Germania, ma così in questi paesi come in Inghilterra tale uso fu dapprima limitato all'impiego di sorgenti o di pozzi naturali di antica fama; più tardi furono adottati bagni nelle abitazioni. In entrambi i casi, i bagni quali noi ora pratichiamo per sola pulizia o per diletto, erano prescritti quale rimedio medico. Sir John Floyer nella sua *Psychrolusia*, già citata, pubblicata circa dieci anni dopo il trattato del L., ammette che l'uso dei bagni freddi era praticato in Inghilterra appena da un centinaio d'anni. Cure meravigliose, simili a quelle

miracoli operati dai bagni freddi sulle costituzioni deboli e deperite, alle quali ridanno salute e vigore; perciò essi non possono essere impraticabili o intollerabili per migliorare e rinvigorire il corpo di coloro che si trovano in migliori condizioni.

Se si ritenesse che questi esempi di uomini adulti non possano applicarsi al caso di bambini, giudicati ancor troppo delicati e inadatti a sopportar tale pratica, esaminiamo ciò che facevano gli antichi Germani e ciò che i moderni Irlandesi usano fare coi loro; e troveremo che anche gli infanti, per quanto delicati noi li riteniamo, possono senza alcun pericolo tollerar bagni d'acqua fredda, non soltanto ai piedi, ma anche di tutto il corpo.

Anche ai nostri giorni, nei paesi montani della Scozia, ci sono signore che applicano questa regola ai loro bambini, e trovano che l'acqua fredda, anche se contiene del ghiaccio, non fa loro male.

Del nuoto.

8. — Non ho bisogno di far menzione in questo luogo del nuoto, allorchè il bambino sia in età di poterlo imparare, e ci sia qualcuno che gliel'insegni. Il nuoto ha salvato la vita a molte persone, ed i Romani lo consideravano talmente necessario che lo classificavano alla stessa stregua delle Lettere; ed era presso di loro frase comune per indicare una persona di scarsa educazione e buona a

---

... cui parla il L., possono trovarsi in abbondanza nel libro del Floyer, ed in altri. Il dottor Willis, grande medico contemporaneo del L., riferisce di aver guarito una giovine donna da un'altissima febbre, che nessun altro rimedio aveva potuto abbassare, facendola uscire dal letto e gettare nel fiume, con le opportune precauzioni perchè non annegasse.

In tal modo egli precorse il metodo modernissimo di trattare l'iperpiressia ossia la febbre altissima. Ma l'impiego terapeutico dell'acqua fredda, nel XVII secolo, fu considerato, e a ragione, un ritorno ai sistemi dei medici greci e romani. (Nota di Payne).

nulla, il dire che non aveva imparato nè a leggere nè a nuotare. « *Nec literas didicit nec natare* ».

Ma oltre all'acquisto di un'abilità che può servire in caso di bisogno, i vantaggi che derivano alla salute dai frequenti bagni in acqua fredda durante i calori estivi, sono talmente numerosi che non mi pare sia necessario spender parola per incoraggiarli. Purchè si abbia questa sola cautela: che il bambino non entri mai nell'acqua quando il moto lo abbia menomamente riscaldato, o abbia lasciato qualche eccitazione nel suo sangue o nel polso.

DELL'ARIA.

9. — Un'altra cosa di gran profitto alla salute di tutti, ma in particolar modo a quella dei bambini, è di star molto all'aria aperta, ed il meno possibile accanto al fuoco, anche d'inverno. Così il bambino si abituerà anche al caldo e al freddo, al sole ed alla pioggia; le quali cose se il corpo di un uomo non saprà sopportare, a ben poco potrà servire in questo mondo; mentre sarà troppo tardi cominciare ad abituarvelo, quando sia cresciuto. Le abitudini si debbono acquistare da giovani e per gradi: così il corpo può esser reso idoneo a sopportar quasi ogni cosa.

Se consigliassi di far giocare il bambino al vento ed al sole senza cappello, temo che non sarei ascoltato. Mille obbiezioni mi verrebbero fatte, ma alla fine si ridurrebbero in verità a questa sola: che il bambino diventerebbe abbronzato. E se il mio signorino sarà tenuto sempre all'ombra e mai esposto al sole e al vento per riguardo alla sua carnagione, ciò sarà un ottimo sistema per farne un bellimbusto [1]), ma non un uomo d'azione. E sebbene mag-

---

[1]) L'accordo tra il L. e Montaigne appare dalla seguente citazione: « Abituatelo al caldo e al freddo, al vento e al sole, ed ai pericoli che dovrà disprezzare; disabituatelo da ogni effeminatezza e da ogni delicatezza nel vestiario e nella casa, nel mangiare e nel

gior cura sia da aversi alla bellezza delle fanciulle, pure mi prenderò la libertà di dire che quanto più a lungo esse staranno all'aria aperta, tanto più forti e sane diverranno, senza pregiudizio dei loro visi; e quanto più si uniformeranno durante la loro educazione alla vita strenua dei loro fratelli [1]), tanto maggior vantaggio ne ritrarranno per tutto il resto della vita.

10. — Secondo me il giocare all'aria aperta presenta questo solo pericolo: che quando il bambino è accaldato per aver scorrazzato qua e là, si segga o si sdrai sulla terra fredda o umida. Questo lo ammetto: come il bere bevande diacce allorchè si è accaldati dal lavoro o dal moto [2]), con-

---

bere; avvezzatelo ad ogni cosa, affinchè possa riuscire ad essere non un Paride (*un beau garçon*), non un cavaliere da salotto, ma un uomo muscoloso, forte e gagliardo » (MONTAIGNE, *Saggi*. Libro 1°, cap. 25) (Nota di Quick).

[1]) Non v'ha dubbio che dai tempi del L. si siano fatti grandi progressi nell'educazione fisica delle fanciulle, almeno in Inghilterra. Ma anche oggigiorno non si potrà mai abbastanza insistere sul fatto che i giochi e gli esercizi che rinforzano i muscoli, allargano il torace, e facilitano le funzioni digestive, non soltanto sono benefici così per le fanciulle come per i ragazzi; ma bisogna che siano in modo speciale maggiormente praticati dalle fanciulle, poichè queste non attendono spontaneamente a questa parte della loro educazione con l'energia dell'altro sesso. Dovrebbe essere stabilito come regola fissa che i campi di gioco e le palestre nelle scuole femminili non fossero soltanto degli utili accessori, ma venissero considerati quale parte assolutamente indispensabile del materiale scolastico. (Nota di Payne).

[2]) C'è probabilmente qualche ragione perchè comunemente si creda che faccia male il bere acqua fredda quando si è accaldati; ma non è facile specificare quali gravi malattie, e tanto meno tra le mortali, possano chiaramente attribuirsi a questa causa. Durante la mia pratica personale, non mi sono mai trovato di fronte al caso di qualche seria malattia proveniente da ciò; ed anche rarissimamente di fronte a casi che si ritenessero dipendere da quella causa. Pochi casi di leggiere affezioni della pelle sono stati attribuiti con qualche plausibilità all'aver bevuto mentre si era accaldati. È ben noto ai garzoni di scuderia che il bere acqua fredda nuoce al mantello dei cavalli. È stato anche detto che la morte per sincope o per collasso potesse essere la conseguenza di tale

duce più persone alla tomba o sull'orlo di essa, per febbri ed altri malanni, di qualsiasi altra causa che io conosca. Ma tali inconvenienti, mentre il bimbo è piccino, sono abbastanza facilmente evitati, giacchè allora, di rado lo si perde di vista. E se durante l'infanzia gli si vieta costantemente e rigorosamente di sedersi per terra o di trangugiare qualsiasi bevanda fredda mentre è accaldato, quest'astinenza diverrà un'abitudine e gioverà moltissimo a preservarlo quando non sarà più sotto la vigilanza della cameriera o del precettore.

Ciò è tutto quanto credo si debba fare in questo caso.

Col passar degli anni dovrà crescere di pari passo la sua libertà, ed in moltissime cose bisognerà fare unicamente assegnamento sul suo modo di regolarsi, poichè, non potendosi esercitare su di lui una sorveglianza continua, egli non sarà protetto che dai saggi principi e dalle radicate abitudini che avrete saputo istillargli nell'animo. Questa protezione è la migliore e la più sicura, e per conseguenza quella che sopra tutto bisogna curare. Giacchè, dalla continua ripetizione di avvertenze e di norme, in questo come in ogni altro caso, non dovrete aspettarvi alcun risultato proficuo, se non là dove la pratica le avrà trasformate in abitudini.

Dei vestiti.

11. — L'accenno che è stato fatto alle fanciulle mi richiama alla mente una cosa che non bisogna dimenticare, e cioè che i vestiti di vostro figlio non debbono mai esser stretti, specialmente intorno al petto [1]). Lasciate che

---

fatto; ma a me sembra che ciò richieda qualche conferma. Ai tempi del L., la parola *febbre* era molto largamente usata; però si può star certi che nulla di quanto noi oggi chiamiamo febbre, può verosimilmente esser attribuito all'abitudine qui riprovata (Nota di Payne).

[1]) La perniciosa abitudine dei vestiti serrati è stata così ripetutamente condannata — sebbene mai abbastanza energicamente — che avremmo volentieri sperato di vederla una buona volta finire.

la Natura abbia campo di foggiare i corpi nel modo che crede migliore: da sola essa opera assai meglio e con maggior esattezza di quanto noi possiamo dirigerla: e se le donne avessero il potere di plasmare nel loro seno il corpo

---

Nella seconda metà del secolo scorso (XVIII) vi è stato senza dubbio nell'abbigliamento femminile un certo ritorno alle regole della ragione e della Natura; ma col volgere del tempo può darsi si torni alle antiche usanze; in questo caso sappiamo che la ragionevolezza dell'uno o dell'altro sesso non saranno capaci di prevalere contro i decreti della moda. Vale la pena di indicare esattamente quali sono i danni prodotti dagli abiti stretti. Tali danni differiscono alquanto secondo il punto dove è applicata la maggior pressione; cioè secondo che il vestito abbia ciò che vien chiamato il busto alto, oppure quello basso. I pochissimi casi nei quali personalmente ho potuto studiare l'anatomia delle deformità prodottesi, appartengono a quest'ultimo tipo. In esso il principale danno è recato al fegato, il quale è compresso in modo tale da influire non soltanto sui cambiamenti di volume che quest'organo subisce dopo che si è mangiato, ed anche in altri momenti, ma da alterarne effettivamente la forma. In secondo luogo, il fegato, compresso verso l'alto, invade il torace, diminuendo grandemente la capacità respiratoria dei polmoni. Inoltre le coste inferiori essendo spinte verso l'interno, impediscono il funzionamento del cuore, ostacolano l'espansione della parte inferiore dei polmoni, e perciò la respirazione ne è ancor di più ostacolata. Ancora: la circolazione attraverso il fegato è resa difficile; il che inevitabilmente impedisce il buon funzionamento di quegli organi addominali dai quali il sangue passa attraverso il fegato. Nei vestiti a busto alto la pressione agisce sulle coste ancor più direttamente: il torace risulta compresso, ed alla fine la sua forma viene alterata. Il fegato non è più spinto verso l'alto, ma cambia di forma, pressappoco nel modo che si vede rappresentato in parecchi manuali di igiene popolare. Però io non ebbi mai occasione di vedere questa deformità.

I danni dei vestiti stretti raramente si riscontrano nel sesso maschile, se si fa eccezione per i soldati. Tuttavia gli effetti della cravatta di cuoio stretta intorno al collo sono stati messi in luce dai medici militari. Il cinturino molto stretto produce uno speciale segno, quasi una cicatrice, intorno al fegato, la quale rivela il dannoso effetto della pressione. (Nota di Payne).

E perchè qualcuno non creda che i progressi della scienza abbiano resi superflui gli ammonimenti sopra accennati, trascrivo qui il seguente avviso che si può leggere anche oggigiorno nei giornali per le signore, ed anche altrove: « Il busto che noi raccomandiamo è efficacissimo per snellire il corpo e per mantenerne non

dei loro figli, come tentano di cambiarne le forme quando sono fuori, certamente non nascerebbe nessun bambino perfetto, come pochi ve ne sono di ben formati tra quelli che sono stati serrati dalle vesti o che con queste si è cercato di modificare. Questa considerazione, mi pare, dovrebbe distogliere i ficcanaso (non dirò le *nurses* ignoranti ed i sarti) dall'immischiarsi in una faccenda che non comprendono; chè dovrebbero paventare di toccare l'opera della Natura, modellando le parti del corpo, mentre non sanno come sia fatta la più semplice e la più piccola di esse.

Eppure ho visto così numerosi esempi di bambini gravemente danneggiati dalle vesti strette, che non posso a meno di concludere che vi sono altre creature, oltre alle scimmie, le quali, delle scimmie poco più saggie, rovinano i loro piccoli con un'insensata tenerezza e con gli eccessivi abbracciamenti.

12. — Petti meschini, respiro corto, alito cattivo, polmoni malati e spalle incurvate; ecco le conseguenze normali e quasi costanti dei corpetti rigidi e dei vestiti che serrano troppo. Questo modo, usato per ottenere una vitina snella e belle forme, non serve che a rovinarle. Nè davvero vi può esser altro che sproporzione fra le parti del corpo, quando il nutrimento destinato alle varie funzioni, non può esser distribuito secondo i disegni della Natura. Qual meraviglia dunque, se il cibo, giungendo dove può, in qualche zona meno compressa, rende spesso una spalla od un fianco o più sporgente o più sviluppato di quanto vorrebbe una giusta proporzione?

È generalmente noto che in Cina le donne, fasciandosi

---

prominenti le forme, in modo che le signore possano portar bene gli attuali abiti alla moda ».

Un altro busto è pure raccomandato perchè diminuisce le forme e le conserva piatte « secondo la moda attuale ». Cosicchè sembra che vi sia ancora della gente per la quale le giuste forme del corpo umano sono considerate una questione che riguarda la moda. (Nota di Quick).

e stringendosi strettamente i piedi sin dall'infanzia, li hanno piccolissimi, immaginando in ciò non so qual genere di bellezza. Vidi recentemente un paio di scarpette cinesi, che mi fu detto appartenevano ad una donna adulta: esse erano così straordinariamente sproporzionate per i piedi di una delle nostre donne della stessa età, che a malapena sarebbero state abbastanza grandi per una fanciulletta. Oltre a ciò, si è notato che le donne cinesi sono anche piccine ed hanno vita breve, mentre gli uomini hanno la statura normale degli altri uomini e vivono a lungo quanto loro. Queste infermità del sesso femminile in quel Paese sono da taluni attribuite alla irrazionale fasciatura dei piedi, dalla quale è impedita la libera circolazione del sangue, sicchè lo sviluppo e la salute del corpo intero ne soffrono. E quante volte non vediamo, in seguito alla lesione di una piccola parte del piede per uno sforzo o per un colpo, che l'intera gamba o la coscia pérdono le forze, si denutriscono e vanno deperendo? Quanto più gravi disturbi dobbiamo attenderci, quando il torace, dove è situato il cuore, sede della vita, è compresso in modo contrario alla natura e non può debitamente espandersi!

Del vitto.

13. — Per quanto concerne il vitto, esso dovrebbe essere il più comune ed il più semplice; e, se potessi dare un consiglio, la carne dovrebbe esser proscritta finchè il bambino porta il gonnellino, o per lo meno finchè non abbia raggiunta l'età di due o tre anni [1]).

---

[1]) La questione dell'età in cui i bambini dovrebbero cominciare a mangiar carne, è stata molto dibattuta, anche prescindendo dall'opinione assoluta dei vegetariani, secondo i quali la carne non è necessaria affatto. Non vi può esser dubbio, mi pare, che bambini sani possano fare perfettamente a meno della carne, quando sia loro data una buona quantità di latte. Fisiologicamente parlando, il latte è un alimento più completo della carne, perchè contiene l'albumina, a cagione della quale la carne è specialmente apprez-

Temo però che, nonostante il vantaggio che da ciò ritrarrebbero la sua salute e la sua robustezza, presenti e future, ben difficilmente vi consentiranno i genitori; fuorviati dall'abitudine di mangiar essi stessi troppa carne, e proclivi a credere i loro bambini in pericolo di morir di fame, se al par di loro non mangiano carne almeno due volte il giorno.

Di questo son sicuro: che i bambini compirebbero la dentizione con molto minor pericolo, sarebbero meno sog-

---

zata, nonchè molte altre sostanze. Ma anche quando non si possa dare ai bambini nè latte nè carne, se essi sono stati ben nutriti dal seno materno durante il periodo normale, possono venir allevati mediante alimenti di altro genere; però non conviene raccomandare di farne la prova. Escludendo i casi di salute perfetta (che non si incontrano così facilmente), non si può negare che la carne, se non proprio necessaria è parte opportunissima della dieta dei bambini dopo il secondo anno di età, specialmente nei climi freddi e per un popolo il quale per molte generazioni sia stato abituato a cibi carnei. Inoltre ai giorni nostri e nel nostro Paese (Inghilterra), una gran parte delle indisposizioni dei bambini sono di genere cachettico, cioè a dire, rivelano una nutrizione imperfetta, anche quando il cibo è preso, apparentemente, in abbondanza. In questi casi la carne è alimento così opportuno, così concentrato ed efficace, che sarebbe gran male se si avessero pregiudizi contro il suo uso; oppure anche se si supponesse necessaria qualche malattia specifica o qualche prescrizione medica per giustificarne l'uso.

Indipendentemente dalle speciali sostanze contenute nella sola carne, alle quali il grande chimico Liebig attribuiva tanta importanza, bisogna ricordare che i precisi elementi nutritivi forniti dalla carne possono soltanto aversi da altri cibi di volume maggiore, con molto maggior consumo, e con un sovraccarico di lavoro per gli organi digerenti. Quindi la teoria del L. non può essere accolta implicitamente, per quanto forse nel XVII secolo si facesse un eccessivo consumo di carne dalle classi più elevate, e forse da tutte tranne che da quelle poverissime. Ed io ho i miei dubbi che anche oggi nelle famiglie del ceto medio, spessissimo si ecceda in questo senso. In tempi di prosperità l'errore è comune nelle classi lavoratrici: i genitori credono che la miglior maniera di dimostrare affezione ai loro bambini sia quella di rimpinzarli con la maggior quantità e qualità di cibi; errore che, per quanto dannoso, si comprende facilmente in coloro i quali conoscono purtroppo, o da esempi a loro vicini o forse per esperienza propria, quali siano le sofferenze della fame. (Nota di Payne).

getti a malattie nei loro primi anni e darebbero più salde basi ad una costituzione sana e robusta, se non fossero tanto rimpinzati, come lo sono, da tenere madri e da sciocche cameriere, e non avessero punto carne durante i primi tre o quattro anni della loro vita.

Ma se non si può proprio fare a meno di dar carne al mio signorino, l'abbia almeno una sol volta il giorno e di una sola qualità a quel pasto. Le migliori carni sono il bue, il montone, il vitello, ecc., semplicemente cucinati, senz'altra salsa che l'appetito. Ma si abbia gran cura che il bambino mangi pane in abbondanza, così da solo come con qualsivoglia altro companatico; e che mastichi bene tutti gli alimenti solidi. In questo noi Inglesi siamo spesso negligenti, e da ciò derivano indigestioni ed altri gravi disturbi.

14. — Per la prima colazione e per la cena, il latte, le zuppe di latte, le pappe di farinacei e tutte le altre cose che siam soliti mangiare in Inghilterra, sono perfettamente adatte per bambini; soltanto si badi bene che siano molto semplici, senza troppi ingredienti e assai parcamente dolcificate con zucchero [1]), o meglio, ancora senza punto zucchero: in special modo proscrivendo assolutamente le droghe [2]) e quelle altre cose che possano riscaldare

---

[1]) Il pregiudizio contro lo zucchero quale alimento per i bambini è probabilmente infondato. Lo zucchero è un elemento così importante del latte umano, che quando i bambini sono divezzati, vi è ogni ragione di credere che occorra farlo entrare nella loro dieta. Naturalmente gli eccessi sono possibili e dannosi in questa come in ogni altra cosa; e nel caso dello zucchero sono facili per ovvie ragioni. Ma è meglio dare ai bambini abbondante quantità di zucchero nei loro cibi, piuttosto che incoraggiarli a soddisfare la loro naturale bramosia mediante il consumo saltuario e irregolare di dolciumi di ogni genere. Non bisogna dimenticare che ai tempi del L. lo zucchero, essendo un articolo d'importazione, era più di oggi oggetto di lusso. (Nota di Payne).

[2]) Questione assolutamente diversa è quella che riguarda le droghe e i condimenti delle vivande. I bambini non ne hanno affatto bisogno, se il loro appetito è normale. Basta dare un'occhiata a qualche vecchio libro di cucina del XVII secolo per vedere che razza

il sangue[1]). Nel condire le vivande del bambino siate anche parchi di sale e non abituatelo a cibi troppo saporiti. Il nostro palato acquista quel gusto e quelle preferenze, nei condimenti e nella cucina, che derivano dalle abitudini prese: e l'abuso del sale, oltre a provocare la sete e far bere troppo, produce altri cattivi effetti sull'organismo. Io credo che un buon pezzo di pane di segala, ben impastato e ben cotto, qualche volta da solo e qualche volta con burro o formaggio, sarebbe spesso la miglior colazione per il mio signorino. E son sicuro che questo è cibo confacente alla salute, e farà del bimbo un uomo robusto quanto le più delicate ghiottonerie; e se vi si abituerà, lo troverà altrettanto gustoso.

Se lungo il giorno chiede di mangiare tra i pasti, assuefatelo ad accontentarsi di solo pane: se non lo fa per capriccio ed ha realmente appetito, il pane gli sarà gradito, e se non ha appetito, non è opportuno che mangi. In tal modo otterrete due buoni risultati: 1) che l'abitudine gli farà amare il pane; perchè, come ho detto, al nostro palato ed allo stomaco anche, piacciono quelle cose a cui ci siamo abituati; 2) e il secondo profitto sarà che non avrete più bisogno di insegnargli a non mangiare più abbondantemente o più frequentemente di quanto la Natura richieda.

Io non credo che tutte le persone abbiano lo stesso appetito, alcune avendo per natura uno stomaco più forte, ed altre uno più debole: sono invece convinto che molti, i quali per natura non sarebbero nè ghiotti nè avidi, lo sono diventati per l'abitudine. E vedo che in certi paesi

---

di intrugli i nostri avi chiamavano col nome di cibi conditi. Per i bambini non ci può essere nulla di meglio della semplice cucina inglese moderna; e noi troviamo in qualcuna delle migliori famiglie francesi la tendenza ad imitarci nella cucina per i bimbi, benchè nell'arte culinaria noi Inglesi siamo considerati deficenti più di ogni altro popolo. (Nota di Payne).

[1]) La frase « riscaldare il sangue » sopravvive ancora nel linguaggio popolare, quale residuo della scienza antica. Troppo ci vorrebbe a spiegarne il significato teorico. In realtà non significa niente. (Nota di Payne).

vi sono uomini che non prendono più di due pasti al giorno [1]), e sono gagliardi e robusti quanto altri che con l'uso costante hanno abituato il loro stomaco a dar loro l'allarme per chiamarli al cibo quattro o cinque volte.

I Romani ordinariamente digiunavano fino alla cena, l'unico pasto preparato, anche per coloro che mangiavano più d'una volta al giorno; e quelli che usavano far colazione, chi alle otto, chi alle dieci, alcuni a mezzogiorno ed altri più tardi ancora, nè mangiavano carni nè si facevano preparare apposta cosa alcuna. Augusto, mentre era il più possente monarca del mondo, ci dice che non portava con sè in cocchio se non un pezzo di pane asciutto [2]). E Seneca, nella sua 83ª Epistola raccontando del suo regime di vita, dice che anche quando era vecchio e per l'età avrebbe potuto concedersi qualche blandizia, usava avere per desinare un pezzo di pane asciutto, senza neppure la formalità di sedersi; sebbene le sue ricchezze gli avrebbero permesso di concedersi (qualora l'avesse richiesto la sua salute) un pranzo migliore di quello di ogni suddito inglese, anche se fosse costato il doppio. I padroni del mondo furono allevati con questo parco regime; nè ai nobili giovani romani fecero difetto le forze o l'intelligenza per il fatto che mangiavano una sol volta il giorno.

E se per avventura qualcuno di essi non poteva reg-

---

[1]) Molte discussioni si sono fatte circa il giusto numero di pasti giornalieri. Per ciò che qui ci interessa, basterà dire che i bambini hanno bisogno di esser nutriti più di frequente che gli adulti, essendo in loro più rapido il consumo, e quindi il ricambio chimico degli alimenti. Non vi è nessuna ragione per tenerli digiuni a lungo; e credo che ben poco si possa obbiettare al moderno sistema di dare ai bambini tre pasti importanti al giorno; in uno soltanto dei quali la carne è necessaria, salvo casi eccezionali. Tra i pasti, un pezzo di pane è spesso conveniente, e raramente, se non mai, dannoso. Anche qui si potrà ripetere l'osservazione fatta in una delle note precedenti; cioè che l'abitudine si forma non durante il solo periodo di una vita umana, ma durante parecchie. (Nota di Payne).

[2]) Cfr. SVETONIO, *Vit. Octav.*, 76 (Nota d. trad.).

gere a digiuno sino all'ora della cena, che era — come dissi — il loro unico pasto preparato, non prendeva che un pezzo di pane, solo o al massimo con un poco d'uva o qualcosa leggiera del genere, per sostenere lo stomaco. Una tale frugalità era ritenuta talmente necessaria, così per la salute come per gli affari, che l'uso di un solo pasto quotidiano si mantenne, in contrasto con quel lusso predominante che si diffuse poi fra loro in séguito alle conquiste ad alle prede orientali; ed anche quelli che avevano abbandonata l'antica frugalità e banchettavano, non cominciavano i loro festini se non la sera. E cosa tanto mostruosa era considerato il fare più d'un pasto apparecchiato, al giorno, che sino ai tempi di Cesare era oggetto di biasimo dare un banchetto o sedersi ad una tavola imbandita prima del tramonto del sole. Perciò, se non temessi di esser giudicato troppo severo, riterrei opportunissimo che anche il mio signorino alla prima colazione non avesse altro che pane.

Voi non potete immaginare quale sia la forza dell'abitudine; ed io attribuisco gran parte delle nostre malattie in Inghilterra, al fatto che qui si mangia troppa carne e troppo poco pane.

DEI PASTI.

15. — Per quanto concerne i suoi pasti [*del bambino*], riterrei ottima cosa, fintanto che si possa farlo senza incomodo, che non fossero sempre ad un'ora fissa. Giacchè, quando per abitudine si sia stabilito di dargli mangiare a certi determinati momenti, il suo stomaco si aspetterà il cibo all'ora solita e si farà bisbetico se questa passa; o irritandosi per fastidioso ed eccessivo appetito o diventando languido addirittura per inappetenza. Perciò vorrei che non ci fossero ore fisse per la colazione, per il pranzo e per la cena, e che anzi variassero quasi ogni giorno [1]);

[1]) È impossibile approvare il suggerimento del L. che i bambini abbiano i loro pasti a ore diverse. Tanto l'esperienza quanto

e se negl'intervalli fra questi che io chiamo pasti, il bimbo vorrà mangiare, gli si dia del buon pane asciutto ogni qualvolta ne chiede.

Se qualcuno credesse questa dieta troppo severa e frugale, sappia che un bambino non morrà mai di fame, nè deperirà per deficienza di nutrimento, quando, oltre la carne a pranzo e la minestra o qualche altra cosa del genere a cena, potrà avere del buon pane e della birra ogni volta che lo stomaco lo richiederà. Questa dunque, pensandoci bene, direi che è la miglior regola per i bambini.

Il mattino è generalmente destinato allo studio, al quale mal predispone uno stomaco pieno. Il pane asciutto, quantunque sia il miglior nutrimento, è di minima tentazione; e nessuno che abbia qualche riguardo per l'intelligenza e per il corpo del bambino, e voglia che questi non sia tardo di mente e malaticcio, lascierà che a colazione si rimpinzi. Nè si creda da taluno che questo regime non si addica a persona ricca e nobile. In tutti i tempi un gentiluomo dovrebbe venir allevato in modo da esser atto a portar armi e a militare; ma chi ai nostri giorni educhi

---

la teoria fisiologica mostrano i vantaggi della regolarità. Il logorìo del corpo è costante e, sino ad un certo punto, indipendente anche dal lavoro che eseguisce. Se questo logorìo non fosse periodicamente risarcito mediante la nutrizione conveniente, ci sarebbe un vero pericolo che gli organi, specialmente nei bambini che stanno crescendo, fossero realmente pregiudicati, sottoponendoli al lavoro quando il loro stato di nutrizione è deficente. Non bisogna mai dimenticare che la fatica è un male, in sè stessa e per sè stessa. Ciò è ben noto ai maestri di ginnastica ed agli allenatori, i quali hanno trovato con l'esperienza che, per esempio, un moderato esercizio dei muscoli in un corpo ben nutrito, ne favorisce lo sviluppo; mentre invece l'esercizio eccessivo — oppure l'esercizio in un corpo mal nutrito, il che è la stessa cosa — tende piuttosto a produrre logorìo. Vi è anche motivo di credere che il cuore soffra (dilatandosi), quando lo si sottoponga ad un'attività maggiore durante un digiuno prolungato. La sola ragione data dal L. per questo suo curioso suggerimento, consiste nel fatto che il corpo deve essere allenato a sopportare i disagi; il che è una cosa tutt'affatto diversa. Ci sarà abbastanza tempo per pensare a ciò, quando sarà finito il periodo dell'infanzia, o meglio ancora, quello dello sviluppo. (Nota di Payne).

il proprio figlio come se lo destinasse a poltrire per tutta la vita nell'abbondanza e nel godimento delle grandi ricchezze di cui lo farà erede, tien poco conto degli esempi che ha visti o del tempo in cui vive.

DELLE BEVANDE.

16. — La sua bevanda dovrebbe esser soltanto birra leggiera [1]); inoltre non si dovrebbe permettergli di berne

---

[1]) Potrà sorprendere che il L. raccomandi come bevanda indicata per i bambini la birra leggera anzichè l'acqua; ma non bisogna dimenticare, prima di tutto, che ai suoi tempi l'acqua, più o meno, non era quasi mai usata come bevanda dalle persone di qualsiasi età. Io non ho mai trovato che fosse raccomandata in nessuno dei libri d'igiene, tanto numerosi nel XVII secolo e nei precedenti; e libri pieni di dottrina furono anche scritti apposta contro l'uso di bere acqua *). Era anche molto largamente diffusa la credenza che parecchi mali provenissero dal bere tropp'acqua fredda, anzi dal solo fatto di berne. L'origine di tali idee va indubbiamente ricercata nelle tradizioni e nei pregiudizi; ma è anche possibile che tale pregiudizio derivasse dal fatto che durante il Medioevo, ed anche più tardi fino ai nostri tempi, nelle città l'acqua da bersi fosse assai di frequente inquinata. Ciò val quanto dire che l'esperienza pratica delle conseguenze del bere tali acque durante periodi di pestilenza, può avere saldamente impressa nella mente degli uomini l'idea della loro insalubrità. Sia quel che si voglia, la birra leggera era senza dubbio considerata come la bevanda della gente temperante.

Sydenham raccomanda alle persone gottose di bere birra a preferenza così del vino come dell'acqua. Una dimostrazione della credenza popolare su tale argomento, si trova nella commedia intitolata « Il londinese prodigo », attribuita allo Shakespeare, dove una giovane e raffinata gentildonna ricusa di prendere il vino ordinato per la comitiva in un albergo, e chiede una tazza di birra leg-

---

(*) *La dieta del malato* dell'Hart - Londra 1633 - è un'eccezione; ma evidentemente l'autore considera il bere acqua come un consiglio di perfezione che non sarà facilmente seguito. Dall'altro canto, vedasi il libro « *Del bere acqua, contro i nostri romanzieri che lo prescrissero in Inghilterra* ». del Dott. Riccardo Short - Londra 1656. - Il Dott. Venner, di Batz, il quale promise di insegnare ai suoi lettori quale sia la *Via recta ad vitam longam* Londra 1638), li mette in guardia contro il bere acqua.

fra i pasti, se non dopo aver mangiato un pezzetto di pane. Le ragioni per cui preferisco questo, sono le sequenti:

17. — Primo: Il bere quando si è accaldati è causa di febbri e di indigestioni più di qualsiasi altra cosa che io sappia. Perciò se il bambino si è riscaldato giocando ed ha sete, non gradirà il pane asciutto; così che, non potendo bere se non a quella condizione, sarà indotto ad astenersene. Se fosse eccessivamente accaldato, non dovrebbe bere affatto, ma dovendo prima mangiare un bel pezzetto di pane, si avrà almeno il tempo di far riscaldare la birra sino alla temperatura del sangue, e allora potrà esser bevuta senza pericolo. Se è molto assetato, la birra tiepida gli andrà bene e spegnerà meglio la sua sete; e se così riscaldata non gli piace, l'astenersene non

---

gera. D'altra parte, la birra londinese di quei tempi era certamente assai debole: forse anche meno potente della odierna birra leggera tedesca, e assai diversa da qualsiasi birra fabbricata oggi nelle birrerie di Londra.

Ancor più difficile è comprendere perchè il L. non raccomandasse il latte quale bevanda dei bambini. Il the ed il caffè, benchè non sconosciuti al tempo del L., erano senza dubbio considerati come bevande di lusso: e quanto al raccomandarli per i bambini, sarebbe stato considerato cosa altrettanto ragionevole quanto il consigliare che dovessero imparare a fumar tabacco. Non vi può esser dubbio che l'acqua pura è la vera bevanda dell'infanzia, sostituendovi il latte ai pasti del mattino e della sera. La birra non è assolutamente necessaria, ed in genere è meglio farne senza, almeno fino all'età di quattordici o quindici anni. Sfortunatamente noi abbiamo spesso a questo riguardo un'indulgenza dannosa verso i bambini, come anche in quello di farli mangiar troppo, nel ceto delle classi lavoratrici più agiate; qui, forse di più che nelle famiglie di migliore educazione. È difficile prender sul serio il consiglio del L. che per bere la birra senza pericolo occorra portarla prima alla temperatura del sangue; giacchè se la birra in genere è poco salubre, la birra calda lo è certamente ancor meno, e per soprammercato è anche cattiva. Il L. sembra avesse un irragionevole timore che si permettesse ai bambini di spegnere la sete naturale: mentre invece non si può aver nulla in contrario a che bevano acqua pura ogni qual volta hanno sete; con quelle precauzioni, naturalmente che abbiamo indicate in precedenza. (Nota di Payne).

gli farà male. Inoltre con questo sistema gli si insegna a rinunciare; e questa è un'abitudine di grandissima utilità per la salute del corpo come per quella dell'animo.

18. — Secondo: Proibendogli di bere se prima non abbia mangiato, gli si evita l'abitudine di aver sempre la tazza sotto il naso; esordio pericoloso che inizia alle allegre bisbocce fra compagni. Spesso si ha sempre fame o sete, per abitudine presa. Se vi piace convincervene, provate a dar da bere durante la notte ad un bambino già divezzato: per l'abitudine, ciò diventerà per lui una tal necessità, che non potrà più addormentarsi se non avrà bevuto. Questo è il sistema che usano le balie coi bambini che piangono; perciò credo che le mamme, nei primi giorni che riprendono in casa i loro piccini, incontrano una certa difficoltà a togliere loro l'abitudine di bere nel corso della notte.

Credete pure, le abitudini si impongono tanto di giorno quanto di notte; e se vorrete, riuscirete ad abituare qualsiasi persona ad aver sete a tutte le ore.

Una volta ho vissuto in una famiglia, dove per acquietare un bimbo capriccioso, gli davano da bere ogni qualvolta piagnucolava, sicchè stava sempre sorseggiando; e benchè non parlasse ancora, durante le ventiquattr'ore beveva più di me. Provate, quando volete, a bere continuamente birra leggiera o birra forte; finirete col non esser mai sazi.

La cosa principale da tener presente nell'educare, è di badare quali abitudini si fanno contrarre; perciò in questa come in tutte le altre cose, cominciate col non rendere abitudinari quegli atti di cui vorrete che non si continui od accresca la pratica. È opportuno per la salute e per la sobrietà di non bere più di quanto richieda il bisogno naturale; e chi non mangi carni salate, nè beva liquidi forti, raramente avrà sete fra un pasto e l'altro, a meno che non si sia abituato a questo modo di bere fuor di tempo.

19. — Abbiate soprattutto grandissima cura che il bambino raramente, se non mai, assaggi vino o bevande forti. Non vi è nulla che in Inghilterra si dia ai bambini così comunemente, e nulla così rovinoso per loro. Essi non dovrebbero mai prendere nessun liquore forte, tranne quando ne abbisognino come di cordiale, ed il medico lo prescriva. È in questa cosa che i domestici vanno molto severamente sorvegliati, e severissimamente ripresi quando trasgrediscono. Questa gente di bassa condizione, facendo consistere una gran parte della sua felicità nelle bevande spiritose, è sempre pronta ad ingraziarsi il nostro signorino offrendogli ciò che amano sopra tutto; e sentendosi esilarati dai liquori, credono scioccamente che anche al bambino non faranno male. In ciò dovrete tener gli occhi bene aperti, impedendolo con tutta la possibile avvedutezza e diligenza; non essendoci nulla che sia fonte più certa di guai, così per il corpo come per l'anima del bambino, quanto l'abitudine di bere bevande alcooliche, specialmente di nascosto insieme ai domestici.

Delle frutta.

20. — Nel governo della salute, in particolar modo dei bambini, la frutta costituisce uno dei più difficili capitoli [1]). Per la frutta i nostri primi progenitori si giocarono il Paradiso, sicchè non c'è da meravigliarsi che i nostri bambini non sappiano resistere alla tentazione, an-

[1]) Il consiglio del L. di dare frutta ai bambini è confermato, in tesi generale, dall'esperienza moderna. Ma non sono facili da scoprirsi le ragioni per le quali egli proibisce interamente l'uva; giacchè quando essa è matura è forse la più salubre di tutti i frutti; e l'esperienza della cosidetta cura dell'uva che si fa sul Continente, dimostra che essa può venir mangiata in quantità notevole, se non con vantaggio, ad ogni modo senza inconvenienti.

I bambini di oggi hanno la fortuna di poter mangiare arancie mature, poichè queste forniscono nel modo migliore e più piacevole i sali e gli acidi che fanno della frutta una parte tanto importante della nostra dieta. (Nota di Payne).

che se ne va di mezzo la salute. Le norme relative all'uso della frutta non possono riassumersi in un'unica regola generica, giacchè io non condivido affatto l'opinione di coloro che proscrivono quasi totalmente la frutta ai bambini, come cosa assolutamente malsana per loro. Con questa severa restrizione, non si fa che renderli più avidi di essa, inducendoli a mangiarla, buona o cattiva che sia, matura od acerba, quanta ne possono avere, ogni qual volta ne trovano. Credo che ai bambini si dovrebbero interamente interdire i meloni, le pesche, la maggior parte delle prugne e tutte le qualità delle uve inglesi, perchè pur avendo sapore piacevolissimo, contengono un succo prettamente malsano; sicchè, se fosse possibile, non dovrebbero persino mai vederli, nè sapere che esistano. Invece i fragoloni, le ciliege, l'uva spina, il ribes, purchè del tutto maturi, credo si possan loro concedere senza timore alcuno; ed anche con una certa larghezza quando si seguano queste avvertenze:

1) Non si mangino mai dopo i pasti, quando lo stomaco è già pieno di altri cibi, come facciamo abitualmente; bensì prima dei pasti o nei loro intervalli. Per la prima colazione andrebbero benissimo;

2) Si mangino col pane;

3) Si scelgano perfettamente maturi.

Se saranno mangiati così, invece che dannosi per la salute, le gioveranno.

Le frutta estive, essendo indicate per la calda stagione in cui maturano, rinfrescano lo stomaco illanguidito o indebolito dal caldo; quindi su questo punto non sarei affatto rigoroso, come alcuni lo sono coi loro bimbi; i quali, tenuti a stecchetto, invece di una moderata quantità di frutti bene scelti, di cui si contenterebbero se fossero loro concessi, appena siano liberi o possano subornare qualche domestico perchè ne procuri, soddisfano la loro brama con ogni robaccia che possono avere, e ne mangiano a sazietà.

Anche le mele e le pere, purchè ben mature e colte da qualche tempo, credo si possano mangiare tranquillamente in ogni momento, ed anche in grande abbondanza; spe-

cialmente le mele, che, dopo il mese di Ottobre, da quanto ho sentito dire, non hanno mai fatto male a nessuno.

Ritengo anche molto salubre la frutta secca, senza zucchero. Si debbono invece evitare i dolciumi di ogni genere, dei quali non è facile dire se faccian più male a chi li fa o a chi li mangi. Ciò di cui sono certo si è che essi costituiscono una delle più sconvenienti spese escogitate dalla vanità: e perciò li lascio alle signore.

DEL SONNO.

21. — Di tutto quanto appare molle ed effeminato, in nulla si può essere indulgenti verso i bambini, più che in ciò che riguarda il sonno. Solamente di questo si deve permettere che ne abbiano a sazietà, perchè nulla più del sonno contribuisce al loro sviluppo ed alla loro salute. Tutto quello che resta da stabilire è in qual periodo delle ventiquattr'ore essi debbano dormire: questione facilmente risolta, dicendo semplicemente che è di gran vantaggio abituarli ad alzarsi presto il mattino.

Per la salute è la miglior cosa da farsi; e chi si sia abituato sin dall'infanzia ad alzarsi per tempo, senza sforzo e volentieri, quando sarà uomo non sciuperà la migliore e più utile parte della sua vita dormicchiando e rimanendo a letto. Perciò, se i bambini debbono levarsi di buon'ora il mattino, ne consegue che dovranno coricarsi presto la sera; e così si abitueranno ad evitare le ore malsicure e malsane della dissolutezza, che son quelle della notte; giacchè chi si ritira ad ora ragionevole, difficilmente si abbandona a gravi disordini.

Con questo non voglio dire che vostro figlio, quando sia un giovanotto non debba mai trattenersi in società dopo le otto, nè mai rimanere a chiacchierare dinanzi a un bicchier di vino sino alla mezzanotte. Voi dovete soltanto, ora, con le abitudini che gli darete nei suoi teneri anni, predisporlo quanto più potete ad aver avversione per quelle intemperanze; e non sarà piccolo van-

taggio se, il rimaner alzato fino a tarda ora riuscendogli molesto per l'abitudine contratta, ciò gli farà spesso evitare, e rarissimamente offrire, le baldorie notturne. Che se anche non arrivasse a tanto, e dovessero poi prevalere in lui la moda e i piaceri della società, ed egli avesse a vivere come fanno gli altri dopo i vent'anni, varrebbe sempre la pena di abituarlo ad alzarsi presto e a coricarsi presto, per il bene della sua salute presente e per altri vantaggi.

Sebbene abbia detto che ai bambini, quando sono piccoli, è da concedersi un'abbondante dose di sonno, anzi è bene che dormano sinchè ne hanno voglia, non intendo con ciò significare, che quando sono più grandicelli si debba continuare con così larga misura, e permettere che rimangano a letto, cedendo ad una sonnacchiosa pigrizia. È però impossibile determinare con precisione se si debba cominciare a limitarne il sonno a sette anni, oppure a dieci, o ad altra qualsiasi età. Bisognerà tener conto del temperamento, della robustezza e della costituzione fisica di ciascuno. Però, tra i sette ed i quattordici anni, se amano troppo il letto, verrà il momento in cui sarà opportuno cominciar a ridurli gradualmente a dormire non più di otto ore, che generalmente sono il riposo sufficiente per gli adulti sani. Se li avrete abituati, come dovreste, ad alzarsi sempre ogni mattina prestissimo, il vizio di rimaner troppo a lungo coricati sarà corretto facilmente; e del resto saranno loro i primi ad abbreviare il tempo del sonno, per il desiderio di rimaner alzati la sera con i grandi. Però se non verranno sorvegliati, potrebbero cercare di rifarsene il mattino dopo; e ciò non dev'essere assolutamente permesso.

I bambini vanno sempre svegliati e fatti alzare alla stessa ora mattutina; ma nello svegliarli bisogna aver grandissima cura di non farlo bruscamente, nè con voce troppo forte o troppo acuta, nè con ogni altro violento rumore. Ciò li spaventa spesso, e fa loro grave danno; ed il sonno profondo interrotto così bruscamente da un'improvvisa chiamata, è più che sufficiente a scombussolare ogni per-

sona [1]). Quando svegliate i bambini, fate attenzione di cominciare chiamandoli dolcemente o con qualche lieve movimento; e toglieteli dal sonno gradatamente, usando soltanto parole ed atti amorevoli finchè siano tornati perfettamente in sè; ed essendosi ormai vestiti completamente, siate ben certi che siano del tutto svegli. L'esser obbligati a destarsi, per quanto lo facciate dolcemente, è già abbastanza penoso per loro; perciò abbiate cura di non aggiungere altre sofferenze a questa, e specialmente di non far nulla che li possa spaventare.

Dei letti.

22. — Il letto del bambino deve essere duro ed avere materasse impuntite anzichè di piume. Il letto duro fortifica le membra, mentre l'esser sepolto ogni notte fra le piume infiacchisce e sfibra il corpo, è spesso causa di debolezze, e precursore di morte precoce. Oltre il male della pietra, che trae sovente le sue origini dal sovrariscaldamento dei reni, si debbono attribuire ai letti di piuma parecchie altre indisposizioni, ed una debole e delicata costituzione che è la causa di tutte. Ancora: chi sia avvezzato a un letto duro a casa propria, non perderà il sonno

---

[1]) Nelle sue osservazioni circa il sonno, il L. generalmente va d'accordo con la teoria moderna. È caratteristica la sua cura nell'indicare i più minuti particolari da seguirsi per evitare di svegliare i bambini troppo bruscamente; ma a questo riguardo, si sa che anche le migliori nutrici e le madri più caute sono d'accordo con lui. (Nota di Payne).

Sembra che a proposito di ciò il primo esempio autorevole sia stato il padre del Montaigne. Questi dice: « Poichè era opinione di alcuni che lo svegliare improvvisamente i bambini al mattino, e lo strapparli violentemente e in fretta e furia dal sonno (nel quale essi sono immersi assai più profondamente di noi) cagionasse turbamenti e disturbi al cervello, egli (il padre) mi svegliava mediante il suono di qualche strumento musicale, e a questo scopo non mancava mai di aver presso di sè qualche suonatore » Montaigne, *Saggi*, Cap. 25. (Nota di Quick).

quando ne avrà specialmente bisogno, cioè durante i viaggi, per mancanza del proprio soffice letto o del guanciale disposto in un dato modo. Credo quindi non sarebbe male che il letto del bambino fosse rifatto in maniera diversa, lasciando che la testa sia ora più, ora meno alta, affinchè non risenta ogni piccolo cambiamento a cui dovrà necessariamente sottostare chi non sia destinato a dormir sempre in un letto come quello del mio signorino a casa sua, e ad aver la cameriera che gli assesti ogni cosa in perfetto ordine, e lo rincalzi per tenerlo caldo.

Gran cordiale della Natura è il sonno: chi lo perde ne soffre, ed è ben disgraziato colui che può prender quel cordiale soltanto nella bella tazza dorata della propria madre, e non in una ciotola di legno. Chi può dormir profondamente, prende il cordiale; e poco importa se ciò avvenga in un letto soffice o sopra dure assi. Il dormire è la sola cosa necessaria.

DELLA COSTIPAZIONE.

23. — C'è un'altra cosa che ha grande influenza sulla salute, ed è l'aver il corpo regolato.

Chi ha le proprie funzioni troppo rilassate, difficilmente ha membra robuste ed animo energico. Ma non occorre dir molto di questo incomodo, perchè la cura di esso, vuoi con la dieta, vuoi con medicine, è assai più facile che non la cura della malattia opposta. Giacchè se la rilassatezza si fa minacciosa, o per la sua violenza o per la sua durata, o prima o poi bisognerà chiamare il medico; e se invece è moderata o non dura molto, di solito è preferibile lasciar agire la Natura.

D'altra parte, anche la stitichezza produce i suoi cattivi effetti ed è assai più difficile da curarsi con medicine, perchè i purganti, che sembrano dar sollievo al malato, accrescono il male invece di guarirlo.

24. — Trattandosi di un'indisposizione sulla quale avevo particolari ragioni di fare indagini, e non trovando

nei libri il modo di curarla, mi posi a rifletterci sopra, convinto che se scegliamo la giusta strada e procediamo razionalmente per gradi, possiamo ottenere nel nostro organismo cambiamenti ben più grandi di questo.

1) Considerai allora che l'andare alla sella era l'effetto di certi movimenti del corpo, e specialmente del movimento peristaltico degli intestini;

2) In seguito considerai che parecchi movimenti non totalmente volontari, con l'uso e la costante applicazione possono esser condotti a diventar abituali, qualora si tenti di provocarli in un determinato momento, mediante una pratica ininterrotta e perseverante.

3) Avevo osservato che alcuni uomini, fumando dopo cena una pipa di tabacco, non mancavano mai di averne beneficio corporale; e mi nacque il dubbio che a produrre questo beneficio fosse, più che il tabacco, l'abitudine. O per lo meno se era proprio il tabacco che causava quell'effetto, pensai lo facesse eccitando vigorose contrazioni intestinali piuttosto che per qualche sua virtù purgativa; giacchè in tal caso avrebbe anche prodotto altri effetti.

Essendomi fatta così l'opinione che fosse possibile rendere abituale quella funzione, passai a considerare in qual modo e con quali mezzi fosse più facile riuscirvi.

4) Allora congetturai che se un uomo, dopo aver mangiato per la prima volta il mattino, volesse subito sollecitar la Natura, e provasse se sforzandosi gli riesce di ottenere una scarica, col tempo e mediante l'applicazione costante potrebbe ottenere che il fenomeno diventi naturale.

25. — Ecco le ragioni che mi fecero scegliere il mattino:

1) Lo stomaco essendo allora vuoto, se riceve qualcosa di gradito (giacchè mai, tranne nel caso di necessità, vorrei che si mangiasse se non ciò che piace, e se non quando si ha appetito) è atto ad abbracciare strettamente il cibo mediante una vigorosa contrazione dei muscoli. Questa contrazione, suppongo, può forse propagarsi agli

intestini ed intensificarne i movimenti peristaltici; come vediamo accadere nella malattia dell'ileo [1]), dove un movimento inverso, cominciato in qualche luogo più in basso, si estende lungo tutto l'intestino e fa sì che persino lo stomaco obbedisca a tale irregolare contrazione.

2) Gli uomini, quando mangiano, rallentano il lavorìo della mente; ed allora gli spiriti [2]), liberi da ogni altra funzione, sono più vigorosamente distribuiti nel basso ventre, il quale concorre perciò agli stessi effetti (di cui sopra).

3) Ogni qualvolta si ha l'agio di mangiare, si ha l'agio altresì di sacrificare alla Dea Cloacina [3]), il che torna a proposito di quanto stiamo dicendo. Per contro, nella varietà degli affari e delle contingenze umane, sarebbe impossibile destinare un'ora fissa a quel culto, quindi se ne interromperebbe l'abitudine. E poichè gli uomini che godono buona salute raramente tralasciano di mangiare almeno una volta al giorno, per quanto l'ora possa cambiare, così l'abitudine può essere conservata.

26. — Su queste basi fu iniziato l'esperimento; e non so di nessuno che abbia perseverato in esso, — curando di andare costantemente al gabinetto dopo il primo pasto, a qualunque ora questo fosse, si sentisse chiamato o no, — e procurando di sollecitar la Natura a compiere il

---

[1]) *Ileus* = *Iliaca passio*: malattia dell'ileo o intestino breve, ma più specialmente ostruzione, prodotta da ciò che vien chiamato *volvulus* o *nodo* dell'intestino. In questi casi il movimento normale peristaltico dell'intestino è invertito, e ne risulta un movimento in senso opposto, che finisce nel vomito come accenna il L. (Nota di Payne).

[2]) Con la parola « spiriti » i contemporanei del Locke personificavano in qualche modo le forze vitali. Per es. BACONE, *Historia vitae et mortis* (Opera 1, 1): « Gli spiriti (*spiritus*) sono i fondatori e i salvatori di tutto quanto accade nel corpo ». Descartes, come è noto, parlava ancora di « esprits animaux ». (Nota d. trad.).

[3]) *Cloaca* è la parola latina per fogna, come ci dimostra bene la Cloaca Massima di Roma. *Cloacina* era la dea principale che sopraintendeva alle fogne e alle sentine. (Nota di Quick).

dover suo — senza che in pochi mesi abbia ottenuto l'effetto desiderato. L'abitudine era divenuta talmente regolare che di rado mancavano di aver beneficio di corpo dopo il primo pasto, a meno che ciò non dipendesse dalla loro negligenza; giacchè stimolati o no, se vanno al luogo opportuno e fanno ciò che debbono, sono sicuri di trovar la Natura obbedientissima.

27. — Consiglierei perciò di adottare lo stesso sistema col bambino, ogni giorno, poco dopo la prima colazione. Fatelo sedere sul vaso, quasi che fosse in sua facoltà lo scaricarsi come lo è il satollarsi; e nè a lui nè alla sua cameriera permettete di fare obbiezioni, anzi persuadeteli che così va fatto. E se lo si spingerà a sforzarsi, impedendogli di tornar a giocare o a mangiare di nuovo, finchè non abbia ottenuto il beneficio, o almeno non abbia fatto del suo meglio per ottenerlo, io non dubito punto che in breve tempo la cosa gli diventerà naturale.

Infatti vi è ragione di supporre che i bambini, ordinariamente intenti ai loro giochi e disattentissimi ad ogni altra cosa, spesso non curino gli stimoli della Natura quando essa li chiama blandamente; così che, trascurando gli inviti tempestivi, poco per volta giungono ad una stipsi cronica.

Che la stitichezza possa esser prevenuta col sistema indicato, è per me qualcosa più di una congettura, avendo conosciuto un bambino che, dopo aver seguito questa pratica per un certo tempo, riuscì ad avere il corpo regolarmente obbediente, ogni mattina dopo la prima colazione.

28. — Sino a qual punto le persone adulte crederanno opportuno di spingere questo esperimento, lascio giudicare a loro stesse. Ma non mi stancherò di ripetere, che considerati i molti malanni derivanti dalla mancanza di regolari funzioni corporali, io non saprei quale altro rimedio suggerire, migliore di quello che ho menzionato. Un alvo ogni ventiquattr'ore mi pare sufficiente, e non credo che qualcuno penserà sia troppo. E nel modo in-

dicato si otterrà quanto si desidera senza ricorrere alle medicine, le quali ordinariamente si dimostrano del tutto inefficaci nella cura della costipazione inveterata e cronica.

29. — Questo è tutto quanto dovevo dirvi circa il modo di regolare un bambino per l'andamento normale della sua salute. Forse si attenderà da me che io suggerisca qualche prescrizione medica per prevenire le malattie: ne ho una sola da darvi, che va osservata col massimo rigore: non fate mai prendere ai bambini nessun rimedio per prevenire un disturbo [1]).

L'osservanza di ciò che ho consigliato produrrà migliori risultati di tutte le pozioni lassative che usano le signore e di tutte le medicine dei farmacisti. Badate bene di non seguir quest'altra strada; altrimenti, invece di prevenire le malattie, le provocherete. E neppure, ad ogni lieve indisposizione del bambino, propinategli medicine o

---

[1]) I lettori moderni difficilmente potranno apprezzare la novità e l'ardimento di questo consiglio. Ai tempi del L. si credeva universalmente che le malattie, ed in specie quelle epidemiche, potessero prevenirsi mediante rimedi preventivi. Questa credenza era antichissima, e ci veniva da un'epoca anteriore anche a quella di Galeno. Tutti gli antichi libri di medicina sono pieni di rimedi simili, il più celebre dei quali era il *Mithridatium*, che portava il nome del famoso re del Ponto, e il *Theriacum* (la moderna triaca), la cui composizione veniva attribuita ad Andromaco, medico di Nerone imperatore. Si riteneva che gli elementi principali di queste miscele fossero soprattutto gli antidoti contro veleni, poi rimedi preservativi o profilattici contro i veleni, anzi in generale contro ogni infezione o malattia. Molte di queste medicine, che andavano sotto il nome di *Alessifarmaci* erano prese comunemente, e raccomandate con molta insistenza in tempo di pestilenza nei Regolamenti Ufficiali emanati dal governo col parere del Collegio dei Medici. È molto probabile che la peste di Londra del 1665 abbia richiamato in voga questi medicamenti, e dato nuovo stimolo al loro uso, il quale poi durò fino ai tempi del L.

È appena necessario soggiungere che il consiglio del L. è ragionevolissimo, e va osservato « sacrosantamente », poichè non vi è ragione di credere (checché ne dicano i moderni Quaccheri) che vi siano droghe con poteri profilattici contro le malattie. (Nota di Payne).

chiamate il medico, perchè ben presto costui riempirebbe i vostri scaffali di baràttoli ed il suo stomaco di intrugli, specialmente se fosse un uomo che ha quella tendenza.

Meglio è lasciare interamente il piccino nelle mani della Natura, che affidarlo a quelle di un medico pronto a far mille prove o a credere che nelle ordinarie indisposizioni si debbano curare i bambini diversamente che con la dieta o con un metodo ben poco differente. La ragione e l'esperienza mi fanno ritener opportuno che sulle delicate costituzioni dei bambini si debba agire il meno possibile, e solo quando l'assoluta necessità del caso lo esiga.

Un poco di acqua distillata di papaveri rossi [1]), data fredda — che è il vero rimedio per le indigestioni — il riposo e l'astinenza dalle carni guariscono spesso in sul principio parecchi disturbi che con l'uso troppo sollecito di medicine, potrebbero trasformarsi in gravi malattie. Qualora tale blando trattamento non arrestasse l'accrescersi del male, o non gl'impedisse di degenerare in una malattia specifica, allora sarà il momento di chiedere il consiglio di qualche medico savio e prudente.

Su questo argomento, spero, mi si darà facilmente ascolto, e nessuno vorrà pretendere di mettere in dubbio il consiglio di chi ha dedicato qualche tempo allo studio della Medicina, se vi suggerisce di non esser troppo proclivi a ricorrere ai medici ed ai fàrmaci [2]).

---

[1]) Le foglie del papavero rosso, medicalmente parlando, sono tuttociò che vi può essere di meno attivo, e sono ammesse nella moderna farmacopea d'Europa principalmente come materia colorante. « Le acque digestive » erano somministrate dagli antichi medici contro l'indeterminato e indeterminabile malessere conosciuto col nome di indigestione. Ma che cosa fossero è ben difficile sia indovinato oggi da un medico moderno. (Nota di Payne).

[2]) Circa questo consiglio il L. è sicuro di avere il consenso di coloro che « hanno speso qualche tempo nello studio della Medicina », purchè per lo meno questo tempo lo abbiano speso con qualche profitto. Un medico contemporaneo, il dottor Chambers, osserva che per una famiglia l'armadietto farmaceutico può essere cosa eccellente, ma va collocato nella guardaroba, dove non sia possibile mettervi mano se non con qualche fastidio. (Nota di Payne).

Nella corrispondenza del L. con i fratelli Molyneux (uno dei

30. — Così ho finito di esporre ciò che riguarda il corpo e la salute, e che si può riassumere in queste poche regole, facili da seguirsi: abbondanza d'aria aperta, di moto e di sonno; dieta semplice; non vino nè bevande spiritose; poche o punte medicine; abiti non troppo stretti nè troppo pesanti; e specialmente, mantener fresca la testa e i piedi, e questi immergerli di frequente nell'acqua fredda ed esporli all'umidità.

FONDAMENTI DELL' EDUCAZIONE.

Della mente.

31. — Dopo aver prodigata ogni cura a conservare forte e vigoroso il corpo, in modo da renderlo idoneo ad obbedire alla mente e ad eseguirne gli ordini, il primo e più importante cómpito è quello di dare alla mente un retto indirizzo, affinchè in ogni contingenza non sia disposta a consentire se non a ciò che è conforme alla dignità e all'eccellenza di una creatura ragionevole.

32. — Se è vero ciò che ho detto in principio di questo discorso, come non dubito che sia, che le differenze rilevabili nel contegno e nella capacità degli uomini sono, più che ad ogni altra causa, imputabili all'educazione ri-

---

quali era medico) noi vediamo quanto il filosofo fosse lontano dagli errori comuni ai medici del suo tempo. Al dottor Molyneux egli scrive che i medici basano i loro sistemi di cura « sulle loro proprie fantasie, eppoi tentano di adattare a queste i fenomeni delle malattie e la relativa cura » (20 gennaio 1692-3). — Qualche anno dopo (15 giugno 1697), scriveva a W. Molyneux: « Non potete immaginare come una piccola osservazioncella, fatta attentamente da un uomo che non sia impacciato dai quattro umori, o dal sale dallo zolfo e dal mercurio, o dagli acidi e dagli álcali — che da qualche tempo sono in voga — possa condurlo lontano nella cura delle malattie anche tenaci e pericolose; ed ottenere la guarigione mediante pochissime e comunissime cose, e *quasi senza medicine affatto* ». (Nota di Quick).

cevuta, ho ragione di concludere che si deve porre grandissima cura nel formare la mente dei bambini, dandole sin da principio quell'impronta che dovrà poi avere influenza su tutta la loro vita. Giacchè, se essi agiranno bene o male, la lode e il biasimo si faranno risalire all'educazione ricevuta; e se commetteranno alcunchè di sconveniente, si sentirà ripetere il detto comune che ciò dipende dal modo con cui sono stati allevati.

33. — Se la forza del corpo consiste specialmente nell'essere atti a sopportare i disagi, altrettanto si può dire della mente. E il grande principio, fondamento di ogni virtù e di ogni merito, sta in questo: che l'uomo sia capace di rinunciare ai propri desideri, di opporsi alle proprie inclinazioni, e di seguire unicamente ciò che la ragione gli addita come migliore, benchè gli appetiti tendano all'altra parte.

34. — Il grande errore che ho rilevato nell'educazione dei bambini, è che di questo non si è tenuto sufficiente conto *al momento debito,* e non si è resa la loro mente obbediente alla disciplina e pieghevole alla ragione, quando nell'infanzia era maggiormente sensibile e più facile ad essere piegata. I genitori, cui la Natura saggiamente ordinò di amare i propri figli, sono molto proclivi, se la ragione non sorveglia accortamente questo affetto —, sono molto proclivi, ripeto, a lasciarlo degenerare in indulgenza esagerata. Essi amano i loro piccini, e questo è loro dovere; ma spesso amano anche i difetti che questi hanno. Dicono che non bisogna contrariare i bambini, che bisogna permettere che in ogni cosa la loro volontà sia accontentata; e poichè nell'infanzia questi non sono capaci di grandi vizi, i genitori credono che non ci sia pericolo a indulgere ai loro capricci, e si divertono anzi di quelle graziose monellerie che giudicano inerenti a quell'innocente età. Ma ad un genitore indulgente, che non voleva si punisse il suo bambino per atto capriccioso, ed anzi lo scusava dicendo che era cosa di scarsa importanza, opportunissi-

mamente rispose Solone: « Certamente! ma l'abitudine è importantissima » [1]).

35. — Il beniamino deve imparare a menar le mani [2]) e a dir impertinenze; bisogna dargli ciò che chiede piagnu-

---

[1]) Qui il L. sembra citare a memoria il Montaigne. Nel capitolo (22) *Del Costume*, Montaigne riferisce la conversazione: « Platon tansa un enfant qui jouoit aux noix. Il luy respondit: " Tu me tanses de peu de chose ". — " L' accoustumance " — repliqua Platon — " n' est pas chose de peu " ». — Il Coste dice che la fonte da cui è tratta questa storiella, cioè Diogene Laerzio, fa rimproverare da Platone un uomo che giocava ai dadi. Che il L. pensasse al *Saggio* del Montaigne è quasi certo per il fatto che in seguito lo cita ancora. (Vedasi la nota seguente). (Nota di Quick).

[2]) Qui il L. segue il filo del pensiero suggeritogli dal Montaigne. Dopo l'aneddoto di Platone (che il L. attribuisce a Solone) citato nella nota precedente, il Montaigne continua: « Io credo che i nostri maggiori vizi abbiano avuto il loro primo impulso nella nostra più tenera infanzia, e che la nostra educazione principale dipenda dalla nutrice. Le madri sono enormemente soddisfatte di vedere un bambino torcere il collo ad un pollo oppure godersi nel far male a un cane o a un gatto; e ci sono a questo mondo dei padri così saggi che quando vedono un loro figlio dire impertinenze o fare il prepotente con un povero contadino od un servo che non osa rispondere per le rime o ribellarsi, credono che questi modi siano un segno evidente di spirito marziale; e prova di grande spirito considerano gl' inganni e le soperchierie che i fanciulli commettono malignamente verso compagni di gioco. Invece questi sono i veri germi, le vere radici della crudeltà, della tirannia e del tradimento; qui sbocciano e si rivelano appena, ma poi si sviluppano vigorosamente e raggiungono i limiti estremi, favoriti dall' abitudine. È un' errore pericolosissimo scusare queste abbiette tendenze con la giustificazione della tenera età e della frivolezza della cosa: prima di tutto, quanto più il bambino è debole e giovane, tanto più è la Natura che parla in lui, giacchè allora le sue manifestazioni sono più sincere e i suoi reconditi pensieri meno mascherati: in secondo luogo la malvagità di un inganno non consiste nella differenza che c' è fra uno scudo e uno spillo. Ed io ritengo che si possa giustamente concludere così: perchè non dovrebbe domani imbrogliare quando si tratti di scudi, chi oggi imbroglia trattandosi di spilli? Ciò è più logico del dire che i ragazzi imbrogliano, unicamente perchè giocano per oggetti di nessun valore, mentre non lo farebbero se giocassero per denaro. I bambini debbono essere accuratamente educati ad aborrire i vizi in sè stessi, per la natura

colando, e lasciargli fare ciò che gli piace. In tal modo i genitori, assecondando e carezzando i loro figli quando sono piccini, corrompono in loro i principii della Natura, e si meravigliano poi di dover bere più tardi acque amare, mentre sono loro stessi che hanno avvelenata la sorgente. Giacchè quando i bambini sono cresciuti, e sono cresciute con loro queste cattive abitudini; quando sono troppo grandi per esser cullati e i genitori non possono più servirsene come di un giocattolo, allora si lamentano che i marmocchi sono cattivi e intrattabili; allora si scandalizzano trovandoli caparbi e si irritano per quei capricci che loro stessi hanno ispirati e fomentati; allora — ma è forse troppo tardi — sarebbero pronti a sradicare quelle erbacce che hanno piantate con le loro proprie mani, ma che ora hanno gettato troppo profonde radici perchè si possano facilmente estirpare.

E se il bambino è stato abituato ad averla vinta in ogni cosa finchè ha portato il gonnellino, perchè dovremmo trovar strano che desideri far lo stesso e si impunti, quando ha messo i calzoncini? Certamente, quanto più cresce, tanto più l'età mette in luce i suoi difetti, così che pochi sono i genitori tanto ciechi da non vederli, o tanto insensibili da non accorgersi dei tristi effetti della loro indulgenza. Prima ancora di poter parlare o camminare, il bimbo faceva la propria volontà con la cameriera; appena ha cominciato a balbettare qualche parola, ha dominato i genitori; perchè dunque, ora che è diventato grandicello ed è più forte e più giudizioso di allora, perchè ora tutt'ad un tratto dovrebbe esser imbrigliato e tenuto in freno? Perchè a sette anni, a quattordici, a venti, dovrebbe perdere il privilegio che l'indulgenza dei genitori gli ha concesso tanto largamente sino allora? Provate un poco a far lo stesso con un cane, con un cavallo o con qualsiasi altro

---

stessa di questi; e la malvagità naturale contenuta in questi vizi deve essere loro rappresentata in tal modo, che essi non solo li evitino nelle loro azioni, ma li aborrano in cuor loro a tal punto, che il solo pensiero ne sia odioso, qualunque sia la maschera sotto cui si celino » (*Del Costume*, libro I, cap. 22). (Nota di Quick).

animale, e vedrete se quando sono adulti sarà facile correggerli dei capricci e delle riottosità imparate da piccoli! Eppure, nessuna di queste creature è tenace ed orgogliosa, o desiderosa di padroneggiare sè e gli altri, neppure la metà di quanto lo è l'uomo.

36. — Generalmente noi siamo abbastanza avveduti per cominciare con gli animali quando sono giovanissimi, e per disciplinare a tempo debito quelli che vogliamo render utili e buoni a qualcosa. Sono soltanto i nostri rampolli che noi trascuriamo su questo punto; e dopo averne fatto dei bambini cattivi, pretendiamo scioccamente che diventino bravi uomini. E se al bambino si deve dare l'uva o le caramelle quando gliene viene il ticchio, purchè il poverino non pianga o non faccia capricci; chissà perchè non si dovrebbe accontentarlo da grande, se i suoi desideri lo portano al vino o alle donne? Questi sono appropriati alle brame di un giovanotto, quanto le cose che da bambino chiedeva piangendo lo erano per una creatura di quell'età. L'errore non è di aver desideri adeguati ai gusti e alle tendenze delle diverse età, ma di non subordinarli alle regole ed alle restrizioni della ragione. La differenza non consiste nell'avere o no delle passioni, ma nella forza di dominarle e resistervi. Chi non è stato abituato da giovane a subordinare la propria volontà alla ragione altrui, difficilmente accetterà di sottomettersi alla ragione propria, quando sia in età di farne uso. Ed è facile prevedere che razza d'uomo diventerà un ragazzo simile.

37. — Questi sono gli sbagli che generalmente commettono coloro che sembrano prendersi le maggiori cure nell'educazione dei loro figli. Ma se guardiamo al comune trattamento dei bambini, avremo ragione di stupirci che in mezzo alla grande corruzione dei costumi di cui tutti si lamentano, sia rimasta ancora una traccia di virtù.

Vorrei sapere quale vizio si possa citare che i genitori, e coloro che stanno vicino ai bambini, non insinuino in

loro o non alimentino, non appena questi siano in grado di esserne suscettibili. Non intendo dire per mezzo degli esempi che dànno e coi modelli che pongono loro dinanzi, che già sarebbero incoraggiamento bastante; ciò che voglio qui rilevare è addirittura l'insegnamento del vizio e il reale allontanamento dalla via della virtù. Prima ancora che sappiano camminare, si inculcano loro principî di violenza, di vendetta e di crudeltà: « Batti me che io batta lui » [1]), è la lezione che la maggior parte dei bambini sente ogni giorno; e si crede che ciò non sia nulla, perchè le loro mani non hanno la forza di fare alcun male. Ma, domando io, ciò non corrompe la loro mente? Non si avviano così sulla strada della forza e della violenza? E se da piccoli si insegnò loro a battere ed a far male per burla, e furono incoraggiati a godere di questo male fatto ad altri ed a veder soffrire, non si preparano così a far lo stesso quando saranno forti abbastanza per farsi sentire, e potranno battere di proposito?

Gli indumenti del corpo che si portano per pudore, per aver caldo o per proteggerci, dalla sciocchezza o dal vizio dei genitori sono raccomandati ai loro bambini per altri usi, e diventano argomento di vanità e di emulazione. Si insegna al bambino a desiderare un vestito nuovo perchè è elegante; e quando la bambina è agghindata col suo abito e col suo cappellino nuovi, come può la mamma, chiamandola « la sua piccola regina o la sua principessa » non insegnarle ad ammirarsi? Così si insegna a quei piccini ad esser orgogliosi dei loro abiti, prima ancora che siano capaci di indossarli da soli. E perchè non continuerebbero a gloriarsi dell'eleganza esteriore procurata loro dal sarto o dalla sarta, quando i genitori hanno loro insegnato a farlo, così per tempo?

Bugie, doppi sensi e giustificazioni poco dissimili dal-

---

[1]) Il significato di questa frase è questo: i grandi dicono ai piccini: « Dammi un colpo, ed io lo passerò a costui che mi sta vicino ». (Nota di Quick).

le bugie sono poste in bocca ai ragazzi e raccomandate agli apprendisti e ai fanciulli, quando ciò torni a vantaggio dei padroni o dei genitori. E si può credere che chi abbia veduto scusare l'alterazione della verità, e incoraggiarla quando è utile al suo pio padrone, non voglia poi servirsi dello stesso privilegio per proprio uso, quando ciò gioverà a lui?

Le persone di bassa condizione sono, per la ristrettezza di denaro, trattenuti dall'incoraggiare l'intemperanza dei loro figli, con la tentazione di cibi ghiotti o con l'eccitarli a mangiare e a bere più del necessario: ma i loro stessi cattivi esempi, quando cápiti loro l'abbondanza, dimostrano che non è l'avversione all'ubbriachezza o alla ghiottoneria che li tenne lontani dagli eccessi, ma soltanto la mancanza dei mezzi. Che se poi guardiamo nelle case di coloro che sono un po' più ricchi, il mangiare ed il bere sono talmente considerati l'affare più importante e la maggior felicità della vita, che i genitori temerebbero di trascurare i figli, se questi non vi avessero anch'essi la loro parte. Salse, intingoli e cibi trasformati da tutte le arti della culinaria, debbono solleticare il palato quando il ventre è satollo; e allora per timore che lo stomaco sia sovraccarico, si trova il pretesto di aiutare la digestione per versare un altro bicchiere di vino, sebbene ciò non serva ad altro che ad aumentare l'imbarazzo dello stomaco.

È il mio signorino un poco indisposto? La prima domanda sarà: « Che cosa vuol mangiare il mio caro? che cosa vuoi che ti dia? » Subito lo si stimola a mangiare e a bere, e l'inventiva di tutti è messa in azione per scovare qualcosa di abbastanza squisito e delicato, che vinca quella mancanza di appetito che la Natura ha saggiamente disposto al cominciare di ogni disturbo quale difesa contro il suo aggravarsi, affinchè, essendo libera dall'ordinaria fatica di far digerire ogni nuovo peso introdotto nello stomaco, possa aver l'agio di correggere e padroneggiare gli *umori peccanti*.

E là dove i bambini sono così fortunati da aver le cure di genitori prudenti che li tengono lontani dagli eccessi

della tavola nella sobrietà di una dieta comune e semplice, ivi anche è difficile siano preservati dal contagio che avvelena l'anima. La loro salute sarà magnificamente salvaguardata da un regime prudente mentre sono piccoli, ma i loro desideri dovranno per forza avviarsi a questo epicureismo, a cagione delle lezioni sempre e dappertutto pronte in proposito per loro. Le lodi che dappertutto si prodigano al mangiar bene, non possono a meno di essere un efficace incentivo agli appetiti naturali, e di disporre ben presto i fanciulli al gusto e al dispendio di una tavola alla moda. Tutti, anche coloro che riprovano i vizi, chiamano ciò « viver bene ». E che cosa oserà dire l'austera ragione contro la pubblica opinione?

E potrà sperare di essere ascoltata, se dirà che questo si chiama lusso, quando esso è così accettato ed universalmente praticato dalle persone della miglior condizione?

Questo è un vizio talmente inveterato ed ha così potenti sostenitori, che io non so se non osi pretendere il nome di virtù, e se il censurarlo non verrà giudicato sciocchezza o mancanza di conoscenza della società. Davvero temerei che quanto ho detto sin quì possa venir criticato come una piccola satira fuor di luogo, se non ne avessi fatta menzione con l'intento di eccitare la cura e la vigilanza dei genitori nell'educazione dei loro bambini, facendo loro vedere come questi siano da ogni parte circondati non soltanto dalle tentazioni, ma anche da maestri del vizio; e questi, forse, siano proprio coloro che i genitori ritenevano sicuri.

Non mi dilungherò maggiormente su questo argomento, e tanto meno discorrerò tutti quei particolari che svelerebbero quali sforzi si facciano per corrompere i bambini ed instillare in loro i principî del vizio. Ma vorrei che i genitori considerassero seriamente qual è quella sregolatezza o quel vizio che non sia apertamente insegnato ai loro figli; e se non sarebbe doveroso e saggio fornir loro altri ammaestramenti.

AVIDITÀ.

38. — Mi sembra chiaro che il principio di ogni virtù ed eccellenza consista nella facoltà di rifiutare a noi stessi il soddisfacimento di ogni nostro desiderio, quando la ragione non lo autorizzi. Questa facoltà si acquista e si perfeziona mediante l'abitudine, e questa si rende facile e familiare mediante l'esercizio iniziato quando si è giovani. Perciò, se potessi esser ascoltato, suggerirei che contrariamente a quanto si pratica comunemente, i bambini venissero avvezzati a dominare i loro desideri e a rinunciare alle loro voglie, proprio fin dalla culla.

La prima cosa che dovrebbero imparare a capire, si è che se una cosa è loro concessa, non lo è già perchè a loro piace, ma perchè la si ritiene conveniente. Se si dessero loro le cose appropriate ai loro bisogni, e mai si tollerasse che avessero ciò che anche una sol volta hanno reclamato col piangere, imparerebbero a farne tranquillamente senza; non cercherebbero di imporsi con strilli e capricci, nè sarebbero fastidiosi a sè stessi e agli altri la metà di quel che sono, non essendo stati trattati a quel modo fin dal principio. Se mai si permettesse loro di ottenere ciò che desiderano, per l'impazienza che mostrano per averlo, non strillerebbero per aver una cosa, più di quanto non strillino per aver la luna.

39. — Con questo non voglio dire che ai bambini non si debba condiscendere in nulla, nè pretendere che in tenera età abbiano il raziocinio e la condotta di un magistrato. Anzi giudico che i bambini debbano esser trattati con tenerezza, e giocare ed aver giocattoli. Ciò che intendo dire si è che quando vogliano avere o fare qualcosa che non sia per loro conveniente, non si dovrebbe accordarla per il fatto che sono piccini e desiderano quella tal cosa: anzi, dovrebbero venir persuasi che tutto ciò che reclamano con insistenza, proprio per questa ragione non l'otterranno mai.

Ho veduto dei bambini a tavola, i quali non doman-

davano mai nulla, qualunque cosa ci fosse, e prendevano lietamente ciò che veniva loro dato; ed altri che gridavano per aver tutto ciò che vedevano, e dovevano esser serviti di ogni vivanda, e per di più per i primi. Da che dipendeva questa grande differenza? Da questo: gli uni erano avvezzati ad ottenere tutto ciò che domandavano o pretendevano, gli altri a farne senza.

Più sono piccoli e meno si dovrebbero soddisfare i loro irragionevoli e disordinati desideri; meno giudizio hanno, e più dovrebbero sottomettersi all'assoluto potere ed al freno di coloro cui sono affidati. Dal che, lo ammetto, deriva che non dovrebbero esser circondati se non da persone prudenti: e se in generale si fa invece diversamente, io non posso impedirlo. Sto esponendo ciò che secondo me dovrebbe farsi; e se ci fosse già l'abitudine di farlo, non avrei bisogno di seccare il prossimo con un discorso su questo argomento. Tuttavia non dubito che se si vorrà ben considerare la questione, ci saranno altri che condivideranno la mia opinione, cioè che quanto più si seguirà con i bambini questo sistema, tanto più facile esso riuscirà a loro ed agli stessi precettori; e che si dovrebbe osservare come massima inviolabile la regola di non mai concedere ai loro strilli o alle loro insistenze quanto è stato rifiutato una volta; a meno che non si abbia l'intenzione di insegnar loro ad essere impazienti e fastidiosi, ricompensandoli quando si dimostrano tali.

40. — Perciò coloro che intendono esercitar sempre la propria autorità sui figli, dovrebbero cominciare a farlo mentre questi sono addirittura infanti, e badare che si conformino assolutamente alla volontà dei genitori. Se volete che vostro figlio vi obbedisca quando non è più un bambino, cominciate risolutamente a stabilire l'autorità paterna non appena è capace di sottomissione e in grado di comprendere che è dominato [1]). Se volete che abbia sem-

---

[1]) Lady Masham scrive: « Ho sentito spesso dire dal signor L., che suo padre era un uomo di talento; nè mai lo sentii da lui

pre rispettosa soggezione per voi, inculcategli questo sentimento nell'infanzia; e man mano che si fa uomo ammettetelo sempre più nella vostra intimità: così lo avrete, come si conviene, suddito obbediente finchè è bambino, ed amico affezionato quando sarà uomo.

Secondo me, coloro che si mostrano indulgenti e familiari coi ragazzi mentre sono piccoli, e li tengono a distanza quando sono cresciuti, invertono totalmente il metodo da seguirsi nel trattare i figli; giacchè libertà e indulgenza non giovano ai bambini, i quali per mancanza di giudizio hanno bisogno di freno e di disciplina; mentre al contrario imperiosità e severità sono un modo errato di trattare gli uomini, i quali hanno il raziocinio per guidarsi da soli. Nè credo vorrete far in modo che i vostri figli, quando saranno grandi siano stufi di voi, e dicano dentro di sè: « quando morirà, dunque, mio padre? ».

41. — Suppongo che tutti troveranno ragionevole che i figli, quando sono piccoli considerino i genitori come i loro signori, i loro sovrani assoluti, e ne abbiano perciò rispettoso timore; mentre invece, quando giungono ad un'età più matura, vedano in essi i loro migliori, i loro unici amici sicuri, e come tali li amino e li rispettino. La via che ho indicata, se non m'inganno, è l'unica che conduca a questo risultato. Dobbiamo considerare che i nostri figli, quando sono cresciuti, sono in tutto simili a noi, ed hanno le stesse passioni e gli stessi desideri. Dal canto nostro, noi vogliamo esser considerati creature ra-

---

menzionare se non col massimo rispetto e con la più grande affezione. Suo padre usò verso di lui, quando era giovane, una condotta della quale egli in seguito parlava spesso con la più illimitata approvazione: si dimostrò cioè severo verso di lui quand'era ragazzo, tenendolo a distanza ed incutendogli rispettoso timore; ma diminuendo poi gradatamente questa severità mentre si faceva uomo, finchè, quando giunse il momento opportuno, visse con lui da perfetto amico. E mi ricordo anche avermi egli raccontato che una volta suo padre, quando egli era uomo, gli chiese solennemente perdono per averlo una volta battuto mentre era fanciullo, in un impeto di collera ». (F. B. I. 13). (Nota di Quick).

gionevoli e godere della nostra libertà; non amiamo star sempre a disagio per continui rimproveri o contraddizioni, nè possiamo sopportare l'umor severo e la freddezza in coloro con cui conviviamo.

Chiunque sia trattato così quando è uomo, cercherà fuori di casa altri compagni ed altri amici, coi quali conversare liberamente. Per conseguenza, se fin dal principio si guideranno i bambini con mano severa, a quell'età saranno docili e si sottometteranno tranquillamente a quel regime, non avendone mai conosciuti altri; se, quando saranno cresciuti e arrivati all'età della ragione, il rigore della disciplina si andrà, secondo si meritano, dolcemente temperando, e il padre diventerà affabile e gradatamente li terrà a minor distanza, la severità del passato accrescerà il loro affetto; perchè comprenderanno che essa era soltanto dettata da amorevolezza e dal desiderio di renderli capaci di meritarsi la benevolenza dei genitori e la stima di tutti.

42. — Questo basta per stabilire in generale la vostra autorità sui figli. Timore e rispetto dovrebbero conferirvi il primitivo dominio sulla loro anima; amore ed amicizia, conservarvelo negli anni più maturi. Verrà il momento in cui non servirà più nè la punizione nè il frustino; e allora, se l'amore per voi non li renderà obbedienti e rispettosi, se l'amore della virtù e della stima altrui non li terrà sulla buona strada; allora, domando io, di quale forza vi potrete valere per guidarli su di essa?

In verità, il timore di aver solo una scarsa parte dell'eredità, qualora vi scontentino, può farli schiavi delle vostre ricchezze; ma ciò non impedirà che in privato si comportino male o siano cattivi; e inoltre questa costrizione non durerà sempre. Prima o dopo, ogni uomo deve venir abbandonato a sè stesso e alla sua condotta; e per esser buoni, virtuosi e capaci, bisogna esser tali nell'anima. Per conseguenza, ciò che l'uomo deve conseguire con l'educazione, ciò che deve dirigere ed influenzare la sua vita, deve essergli inculcato al più presto; le abitudini

debbono diventare parte integrante della sua stessa natura e non costituire un contegno esteriore artefatto e simulato, assunto per paura e soltanto per evitare la collera momentanea di un padre, che potrebbe forse diseredarlo.

Dei mezzi disciplinari.

43. — Dopo avere esposto quanto precede sul metodo generale da seguirsi, conviene ora considerare un po' più particolareggiatamente i mezzi disciplinari da usarsi. Ho tanto parlato di adoperare coi bambini una *mano severa*, che forse sospetterete io non tenga abbastanza conto di quanto è dovuto alla loro tenera età ed alla loro delicata costituzione. Ma questo sospetto svanirà se mi ascolterete ancora un poco; giacchè invece io propendo molto a credere che nell'educazione dei fanciulli la gran severità delle punizioni non giovi che poco, anzi faccia molto male: e sono convinto si troverà che, *cæteris paribus*, quei bambini che sono stati più puniti, raramente diventano gli uomini migliori.

Tutto quello che ho sostenuto sin qui, si è che quel rigore qualsiasi che è necessario, va usato di più quanto più piccoli sono i bambini; e che quando tale severità convenientemente adoperata, ha prodotto i suoi effetti, dev'esser rallentata e mutata in una forma più mite di governo.

Del rispetto.

44. — La condiscendenza e l'arrendevolezza instaurate dalla mano ferma dei genitori, prima che i bambini abbiano memoria bastante per ricordarsi l'inizio di tale governo, sembreranno a loro naturali, ed agiranno su di loro come se realmente lo fossero, sopprimendo tutte le occasioni di lotte o di pianti.

L'unica avvertenza è di cominciar presto con questo

sistema, e di mantenervisi inflessibilmente attaccati finchè il timore ed il rispetto siano divenuti familiari e non appaia più la minima riluttanza nella sottomissione e nella pronta obbedienza dell'animo. Una volta che questa riverenza sia stata in tal modo stabilita (e ciò sia fatto di buon'ora, altrimenti occorreranno fatiche e scappellotti, sempre maggiori e più numerosi quanto più si è ritardato), è per mezzo suo — temperandola con quel tanto di indulgenza di cui i bambini non possano abusare — e non già per mezzo di percosse, di sgridate o di altre punizioni servili, che essi dovranno venir governati nel futuro, mentre la loro intelligenza va sviluppandosi.

DELLA RINUNCIA.

45. — Si ammetterà che le cose stiano così, quando si consideri a che cosa miri una sana educazione e su che poggi.

I. Chi non sa dominare le proprie inclinazioni, chi non sa resistere allo stimolo di un piacere o di un dolore presente, per l'amore di quanto la ragione gli suggerisce come conveniente, manca del vero fondamento della virtù e della diligenza, e corre il rischio di non esser mai buono a nulla. Bisogna perciò acquistar presto questo temperamento così contrario alle tendenze naturali. E quest'abito, che è il vero fondamento della capacità e felicità future, dev'essere inculcato nello spirito quanto più presto possibile; persino dal momento in cui si manifestano negli infanti i primi barlumi della conoscenza e della percezione; e deve poi venir radicato in loro con tutte le cure e tutti i mezzi immaginabili, da coloro che hanno la sorveglianza della loro educazione.

DELLO SCORAGGIAMENTO.

46. — II. D'altra parte, se la mente dei fanciulli è troppo imbrigliata e depressa, se il loro spirito è avvi-

lito e snervato da un eccessivo rigore, essi finiscono col perdere ogni vigore ed ogni attività e cadono in uno stato peggiore del primo. Giacchè, giovani bizzarri che abbiano vivacità e spirito, diventano talvolta assestati e riescono ad essere uomini capaci e grandi; ma gli animi depressi, timorosi e fiacchi, gli spiriti deboli, saranno difficilmente rinvigoriti, e molto di rado riusciranno a qualche cosa. La grande arte consiste nell'evitare i pericoli da ambo le parti; e chi ha trovato il modo di mantenere nel fanciullo uno spirito docile alacre e libero, e di distoglierlo ad un tempo da molte cose verso cui abbia tendenza, piegandolo ad altre che gli siano ingrate; colui, dico, che sappia conciliare queste apparenti contraddizioni, questi, secondo me, ha trovato il vero segreto dell'educazione.

DELLE PUNIZIONI.

47. — Il metodo pigro e spiccio delle punizioni e della frusta, che sono gli unici strumenti di governo che in generale i precettori conoscano e a cui ricorrano, è il meno indicato per l'educazione; perchè tende a produrre entrambi i mali sopraddetti, i quali, come ho dimostrato, sono lo Scilla e il Cariddi che da una parte o dall'altra rovinano tutti quelli che deviano.

48. — I. Questo genere di punizioni non contribuisce affatto a padroneggiare la nostra tendenza naturale, che indulge al piacere materiale e presente, e cerca di evitare a qualsiasi costo la sofferenza; anzi piuttosto l'incoraggia, e perciò fortifica in noi quella che è la radice da cui derivano tutte le azioni viziose e le irregolarità della vita.

Per quale altro motivo, se non per il piacere o per il dolore materiale, agisce il bambino che sgobba sui libri controvoglia, o si astiene dal mangiare frutta acerba che gli piacerebbe, soltanto per paura del frustino? Con ciò egli non fa che preferire il maggior piacere fisico od evi-

tare la maggior sofferenza materiale. E che vale governarne le azioni e dirigerne la condotta con simili mezzi? Non è questo il vero modo, dico io, di coltivar in lui proprio quella disposizione che è nostro intento sradicare e distruggere? Quindi io non posso ammettere che una correzione torni utile ad un bambino, se la vergogna di subirla non ha su di lui un effetto maggiore del timore della sofferenza fisica.

49. — II. Questo genere di correzioni genera naturalmente l'avversione verso ciò che è cómpito del precettore di fargli riuscir gradito. Non è ovvio che i fanciulli arrivino a odiare quelle cose che dapprincipio eran loro accettabili, quando per causa loro si vedono seccati, rimproverati e scapaccionati? E non c'è da meravigliarsi che sia così, se pensiamo che neppure gli uomini potrebbero essere indotti con tal sistema ad amare cosa alcuna. Chi non si disgusterebbe di ogni innocente gioco, per sè stesso indifferente, se vi fosse costretto con busse o male parole quando non ne avesse voglia? oppure fosse continuamente trattato a quel modo, per qualche motivo inerente al suo modo di giocare? È naturale che sia così. Di solito, le circostanze spiacevoli inquinano le cose più innocue a cui vanno connesse; e la sola vista di una tazza in cui si sia soliti prender medicine nauseanti, basta a rivoltare lo stomaco, nè più vi si può bere con piacere, neppure se fosse più tersa che mai, e bella e della più ricca materia.

50. — III. Questo genere di disciplina servile rende servile il carattere. Il fanciullo si sottomette e finge di obbedire, finchè pende su di lui il timore della verga; ma quando questa è allontanata, ed egli può sperar l'impunità perchè non è veduto, dà il massimo sfogo alla sua inclinazione naturale, cosicchè questa non viene affatto modificata, ed è anzi rinvigorita e incoraggiata; e dopo tale costrizione, prorompe ordinariamente con maggior violenza. Oppure:

51. — IV. Se la severità spinta all'estremo limite prevale, ed ottiene qualche effetto momentaneo sul carattere turbolento del ragazzo, spesso vi sostituisce un male peggiore e più pericoloso, perchè ne infiacchisce lo spirito. Talchè, invece di un giovane indisciplinato avrete al suo posto una povera creatura depressa e piagnucolosa, che per la sua compostezza artificiale potrà ancora piacere agli sciocchi, che lodano i bambini mansueti e inerti perchè non fanno chiasso e non dànno noia; ma che alla fine riuscirà tanto molesta agli amici, quanto inutile a sè stessa ed agli altri, vita natural durante.

Delle ricompense.

52. — Le percosse e tutti gli altri generi di punizioni servili e corporali, non sono disciplina che si confaccia all'educazione di coloro che vogliamo riescano uomini saggi, buoni e sinceri: perciò si deve ricorrere ad esse rarissimamente e soltanto nelle gravi occasioni o nei casi estremi. D'altra parte, bisogna evitare con altrettanta cura di lusingare i bambini, dando loro per ricompensa quelle cose di cui sono desiderosi. Chi dà al proprio figlio mele o confetti, o qualsiasi altra cosa del genere che molto gli piaccia, affinchè studi la lezione, non fa che legittimare la sua inclinazione al piacere e secondare quelle tendenze dannose che si dovrebbero soffocare e reprimere in lui con ogni mezzo. Nè potrete mai sperare di insegnargli a padroneggiare queste tendenze, se da una parte le reprimerete e dall'altra offrirete di che soddisfarle.

Per farne un uomo buono, saggio e virtuoso, occorre insegnargli a resistere ai propri appetiti, e a rinunciare alla propria inclinazione per la ricchezza, l'eleganza, i piaceri del palato, ecc. ogni qual volta la ragione gli consiglia il contrario e il suo dovere lo esige. Ma se per invogliarlo a far ciò che si conviene, gli offrite del denaro; o ricompensate le fatiche dello studio col piacere di un

delizioso bocconcino; o gli promettete una cravatta di merletto o un bell'abito nuovo per l'esecuzione di qualcuno dei suoi piccoli obblighi; proponendo queste ricompense, che cos'altro fate se non ammettere che queste sono le buone cose cui egli deve aspirare? Non è questo un incoraggiare le sue brame, abituandolo a far consistere in esse la sua felicità?

Così taluni, inducendo i bambini a studiare con diligenza la grammatica, il ballo o qualche altra cosa del genere — di non molta importanza per la loro felicità ed utilità futura — con ricompense e castighi male applicati, sacrificano la loro virtù, invertono l'ordine della loro educazione, ed insegnano l'amore del lusso, l'orgoglio, la cupidigia, ecc. In tal modo, secondando quelle cattive inclinazioni che dovrebbero invece frenare e distruggere, gettano le basi di quei futuri vizi, che si evitano soltanto imbrigliando i desideri ed avvezzandoli di buon'ora ad esser sottomessi alla ragione.

53. — Non dico con questo che si debbano privare i bambini di quelle comodità o di quei piaceri della vita, che non sono nocivi alla salute o alla virtù: al contrario vorrei che la loro vita fosse resa quanto più è possibile piacevole e lieta, col pieno godimento di tutto ciò che li può dilettare innocentemente. Purchè però si usasse la precauzione di procurar loro tali piaceri come conseguenza della soddisfazione dei genitori e degli istitutori. Mai invece dovrebbero esser offerti od accordati quale ricompensa di questa o di quell'azione particolare per la quale hanno mostrato avversione, o che non avrebbero compiuta senza quell'incitamento.

54. — Ma se da una parte si rinunzia alla verga, e dall'altra si sopprimono questi piccoli incitamenti coi quali si prendono i bambini, « allora — voi direte — come si potrà governarli? Togliete la speranza e il timore, e cesserà ogni disciplina ». Io ammetto che il bene e il male, il premio e la punizione siano i soli motori per una creatura ragio-

nevole[1]); so che essi sono lo sprone e le redini coi quali tutti gli uomini sono spinti al lavoro e guidati; perciò debbono essere usati anche coi bambini. Consiglio quindi i genitori ed i maestri a non dimenticare che i bambini vanno trattati come creature ragionevoli.

55. — Ammetto che volendo agire sui bambini non si possa fare a meno di premi e di castighi; l'errore, secondo me, sta in ciò: che quelli generalmente adoperati sono mal scelti. Io credo che i dolori ed i piaceri fisici producano funeste conseguenze, quando gli uomini se ne servono come di premi e di castighi per imporsi ai bambini; giacchè, come ho già detto, non servono che ad accrescere e a rafforzare quelle tendenze che è nostro obbligo vincere e padroneggiare. Quale sentimento virtuoso potrete infondere in un bambino, se per distoglierlo dal desiderare un piacere, gliene proponete un altro? In questo modo non farete che allargare la cerchia dei suoi appetiti ed insegnargli a passare dall'uno all'altro. Se un bambino piange per avere un frutto nocivo alla salute, voi lo inducete a star tranquillo dandogli un dolce meno dannoso. Così, forse, salvaguardate la sua salute, ma ne inquinate

[1]) Non comprendo come il L. possa affermare che nulla ha influenza sopra « una creatura ragionevole », tranne le considerazioni del guadagno o della perdita personale. Io credo che ciò voglia significar questo: una creatura ragionevole non è influenzata dalle passioni, nè da ciò che piace o dispiace, ma dal calcolo di ciò che produrrà un bene od un male, così a sè stessa come ad altri. Il bene ed il male che susseguono a certi atti è di questi la ricompensa o la pena. In questo senso il L. sembra dire che ricompensa e punizione sono i soli motori per una creatura ragionevole; sebbene anche una creatura ragionevole possa talvolta agire per sentimento, indipendentemente da ogni calcolo. Tanto gli atti quanto le parole possono partire direttamente « dalla piena del cuore ». Anche sull' influenza dell' *abito*, lo stesso L. insiste molto. Il suo culto della ragione lo conduce a sopra-valutare l' influenza della riflessione e del calcolo; e a questo proposito egli attribuisce a « tutto il genere umano » una costante visione verso il futuro, sebbene la maggior parte degli uomini siano durante quasi tutta la loro vita dominati interamente dal presente. (Nota di Quick).

l'anima e gli procurate un male di gran lunga maggiore. Giacchè voi cambiate soltanto l'oggetto del suo desiderio, ma non ne lusingate meno le brame, e permettete che queste siano soddisfatte. In ciò consiste, come ho detto, la radice del male.

Finchè non renderete il bambino capace di sopportare il rifiuto di quel soddisfacimento, lo avrete, sì, quieto e momentaneamente composto, ma non avrete guarito il male. Con questo modo di procedere voi alimentate e tenete viva la sorgente da cui sgorgano tutti i mali; e potete star sicuri che alla prima occasione essa eromperà nuovamente con maggior violenza, procurando a lui desideri più violenti ed a voi maggiori fastidi.

DELL' ONORE.

56. — Dunque i premi ed i castighi con i quali possiamo tener a posto i bambini, sono di un genere del tutto diverso, e di tal forza che, una volta che si sia riusciti a farli funzionare, l'affare si può dir fatto e la difficoltà superata. L'approvazione e la disapprovazione sono gl' incentivi dell' animo più potenti di ogni altro, una volta che questo sia stato educato ad apprezzarli. Se voi riuscite ad infondere nel fanciullo l'amore della buona riputazione e il timore della vergogna e del disfavore, avrete posto in lui il vero principio che agirà costantemente guidandolo al bene [1]). « Ma — mi si chiederà — come si può far questo? ».

---

[1]) In questo il L. ha lo stesso concetto dei Gesuiti; ma io non so di altra autorità che ponga il gran segreto dell' educazione in ciò che noi possiamo chiamare *Grundismo* [*cioè, salvare le apparenze*]. Nel successivo § 61, il L. ammette che la reputazione che si gode, non sia il vero principio, la vera base e la vera misura della virtù; ma dice che a tale vera base tale reputazione si avvicina moltissimo. Ma perchè preoccuparsi tanto di qualche cosa che non raggiunge nè questa base nè questa misura? Il desiderio di una buona reputazione, considerato come una forza, è soggetto a grandi variazioni così nella potenza come nella direzione. Nella potenza

Confesso che a primo aspetto la questione non manca di difficoltà; eppure credo valga la pena di cercare i modi (e, trovatili, di seguirli) per conseguire questo che io considero il gran segreto dell'educazione.

---

esso varia, non soltanto col variare del carattere della persona, ma anche col variare dell'età. Un uomo che da giovane ambiva talmente alla fama, che per acquistarla si sarebbe quasi precipitato nell'Etna, quando sarà attempato giudicherà che questo suo desiderio è appena appena sufficente a fargli salire quel monte. E ancora: la *direzione* di quella forza dipende interamente dalle idee delle persone alle quali noi vogliamo piacere. L'amore della fama agisce potentemente, tanto nello spingere giovanotti come Charley Bates e Dodger a desiderare di diventare abili borsaioli, quanto nello spingere gli aspiranti ad una cattedra a Balliol [*Oxford*] a desiderare di svolgere perfettamente un tema di greco o di latino. Sembra che ci sia qualche pericolo nell'alimentare questa forza, come vorrebbe il L., quando non si sia ben sicuri della direzione in cui essa agirà. In questi giorni è altrettanto possibile di far diventare un giovane gentiluomo quasi un atleta di professione, quanto un utile membro della società.

L'influenza della fama sembra non sia stata trascurata nel concetto del L. il quale váluta molto i vari effetti prodotti da tale forza. Nel suo *Diario* si trova quanto segue: « 12 dicembre 1678. La molla principale, che è causa delle azioni degli uomini, la norma dalla quale essi si fanno guidare, lo scopo verso cui mirano, sembra sia la stima e la reputazione; e ciò che essi vogliono ad ogni costo evitare è la vergogna e il disfavore. Questo sentimento fa sì che gli Uroni ed altri popoli del Canadà affrontino con indicibile costanza inauditi tormenti; esso, in un Paese foggia dei mercanti, e in un altro, dei soldati; in un Paese produce dei grandi professori, in un altro dei fisici o dei matematici. Esso disegna il figurino dei vestiti femminili, impone la moda maschile, e fa che della moda uomini e donne tollerino tutti gli inconvenienti: fa che gli uomini siano ubbriaconi o temperanti, ladri o galantuomini; ed altresì che, tra di loro, i ladri siano leali. Le religioni si reggono su questo amore della fama, e per essa si mantengono le fazioni; e il timore di essere disistimati da quelli con cui si vive e che ci si vuole ingraziare, è la grande molla che dà origine e direzione alla maggior parte delle azioni umane. Dove i ricchi son tenuti in considerazione, la furfanteria e l'ingiustizia che ha prodotto la loro ricchezza non incontrano disfavore; perchè, una volta raggiunta la ricchezza, la stima le tien dietro; come in certi Paesi la corona nobilita il sangue. Là dove è il potere che conferisce fama, e non il retto uso di esso, tutte le ingiustizie, le falsità, le violenze, e le oppressioni impiegate per conquistarlo, passano per

57. — In primo luogo, i bambini (forse più presto di quanto supponiamo noi), sono sensibilissimi alle lodi ed all'approvazione. Essi provano piacere ad essere stimati ed apprezzati, specialmente dai genitori e dalle persone da cui dipendono. Se quindi il padre li accarezza e li loda quando si comportano bene, e si dimostra freddo e non curante quando si comportano male; e questo contegno è imitato dalla madre e da tutti coloro che li circondano, in breve tempo si accorgono della differenza. Ed io non dubito che questo metodo, se è costantemente seguíto, riuscirà di per sè solo più efficace che le minaccie e le percosse; le quali, una volta diventate abituali, perdono ogni forza e non servono a nulla, se il bambino non ha il sentimento della vergogna. Perciò debbono essere evitate; anzi non usate mai, tranne nel caso estremo già menzionato.

58. — In secondo luogo, per far penetrare più profondamente nell'animo del bambino il sentimento della stima o della disistima, e darvi maggior peso, altre cose piacevoli o spiacevoli dovrebbero costantemente accompagnare questi due differenti stati; non come speciale premio o castigo di questa o di quella particolare azione, ma come cose necessariamente pertinenti e costantemente spettanti a chi col proprio contegno è riuscito a meritarsi la lode o il biasimo. Trattandoli a questo modo, i bambini arriveranno facilmente a comprendere che quelli di loro che sono lodati e stimati per essersi comportati bene, sono necessariamente amati e benvoluti da tutti ed ottengono mille altre buone cose come conseguenza della loro con-

---

essere saggezza ed abilità. Là dove è in fama l'amor di patria, noi vediamo sorgere la valorosa razza dei Romani; e quando invece l'unica cosa alla moda è diventare favoriti di Corte, allora possiamo osservare quegli stessi Romani mutarsi in adulatori e in delatori. Per conseguenza colui che voglia ben governare il mondo deve badare alle mode che impone piuttosto che alle leggi che dà; e per ottenere che una cosa diventi abituale, basta circondarla di qualche considerazione». (Nota di Quick).

dotta. Dall'altro canto, chi per il suo cattivo contegno cade in disgrazia e non si cura di conservare l'altrui approvazione, inevitabilmente è negletto e disprezzato, e a questo stato di cose segue la privazione di tutto quanto può soddisfarlo e dargli piacere.

Con questo metodo gli oggetti che formano i desideri dei bambini, diventano gli ausiliari della virtù, non appena l'esperienza, fatta sin dal principio, insegni che le cose che piacciono, appartengono e sono riservate soltanto a coloro che sono in stato di grazia. Se con questi mezzi riuscirete una sola volta a farli vergognare dei loro falli (e vorrei che in più di questo non avessero altri castighi), ed a far loro amare il piacere di esser tenuti in considerazione, voi potrete dirigerli come vi piace, ed essi ameranno tutte le vie della virtù.

59. — Qui la grande difficoltà deriva, credo, dalla sciocchezza e dalla cattiveria dei domestici, ai quali difficilmente si può impedire di intralciare i disegni del padre e della madre. Bambini rimproverati dai genitori per qualsiasi mancanza, trovano rifugio e conforto nelle carezze di quegli sciocchi adulatori, che in tal modo distruggono tutto ciò che i genitori si sono sforzati di edificare. Quando il padre e la madre si mostrano freddi col bambino, tutti gli altri dovrebbero fare altrettanto; e nessuno dovrebbe fargli buona cera finchè, avendo chiesto perdono ed essendosi pentito del suo fallo, non si rimetta a far bene, riacquistando così la primitiva simpatia.

Se si facesse sempre così, scommetto che raramente ci sarebbe bisogno di scappellotti o di sgridate; il loro stesso piacere, la loro stessa soddisfazione insegnerebbero rapidamente ai bambini a desiderare la lode, e ad evitare ciò che videro riprovato da tutti e di cui sarebbero sicuri di portare la pena, pur senza venir rimproverati o battuti. Così imparerebbero la modestia e la vergogna, ed arriverebbero ben presto a provare ripugnanza naturale per ciò che rese tutti sdegnosi e freddi verso di loro.

Lascio alla cura e all'attenzione dei genitori la ricerca

dei mezzi per ovviare alla scorrettezza dei domestici; e ne rilevo soltanto l'importanza. Fortunati davvero coloro che possono avere persone prudenti accanto ai propri figli!

DELLA VERGOGNA.

60. — I frequenti rimproveri e le frequenti percosse devono dunque essere scrupolosamente evitati; chè queste correzioni non producono nessun beneficio, se non giovino a suscitare la vergogna e l'avversione per quelle mancanze che le hanno cagionate. E se nel bambino il rammarico non suscita essenzialmente la sensazione di aver agito male e la preoccupazione di aver attirato su di sè il giusto sdegno dei suoi migliori amici, il bruciore delle sferzate non costituirà che una cura imperfetta.

Il rimedio è momentaneo e superficiale e non penetra nel fondo della piaga: i soli ritegni efficaci sono la sincera vergogna che ne consegue e la preoccupazione di cagionar dispiacere. Soltanto queste dovrebbero essere le rédini per mantener disciplinato il bambino; mentre al contrario le punizioni fisiche, se ripetute di frequente, pérdono necessariamente la loro efficacia e attutiscono il senso della vergogna. Nei ragazzi la vergogna è come la modestia per le donne: non si può conservarla, violandola di frequente.

E quanto alla preoccupazione di spiacere ai genitori, questa si ridurrà ad essere del tutto insignificante se gli indizi di quel dispiacere cessano presto, e se qualche scapaccione è bastato ad espiare totalmente la mancanza. I genitori dovrebbero considerare attentamente quali falli dei loro figli siano così gravi da meritare la manifestazione della loro collera: ma una volta che abbiano dimostrato il loro malcontento, a un punto tale da farlo equivalere ad una punizione, non dovrebbero deporre poco dopo la loro severità. Anzi, soltanto con qualche difficoltà dovrebbero riammettere i bambini nelle loro grazie di prima, e ritardare la completa riconciliazione, finchè la loro som-

missione e un contegno migliore di quello solito, non abbiano dimostrato che si sono emendati.

Se le cose non saranno regolate così, le punizioni diventeranno con la consuetudine una mera formalità e perderanno tutta la loro efficacia; il fallo, il castigo e il successivo perdono saranno considerati cose naturali e necessarie, che si susseguono come il giorno la notte e il mattino.

Della buona riputazione.

61. — Per quel che concerne la riputazione mi limiterò a dire una sola cosa: che essa non è il vero principio nè la misura della virtù, pur essendo ciò che maggiormente le si avvicina. Infatti la virtù consiste nella conoscenza che l'uomo ha del proprio dovere e nella soddisfazione che prova obbedendo al Creatore, e seguendo, con la speranza di piacergli e di averne ricompensa, i dettami di quella Luce che Dio gli ha data. Ma la buona riputazione, essendo la prova del plauso che gli uomini concedono per comune consenso alle azioni virtuose e rette, è la guida opportuna ed il giusto incitamento per i bambini, fino a quando saranno capaci di giudicare da soli e di scoprire col loro proprio raziocinio ciò che è giusto.

62. — Questa considerazione può servire di norma ai genitori circa il modo di regolarsi nel rimproverare o nel lodare i loro bambini. I richiami ed i rimproveri, che le loro mancanze rendono talvolta difficili ad evitarsi, non dovrebbero esser fatti soltanto in termini sobrii calmi e pacati, ma altresì in disparte, a quattr'occhi; mentre invece gli elogi meritati, debbono esser tributati alla presenza degli altri. La lode pubblica raddoppia il valore della ricompensa, perchè rende noti i loro meriti; e il ritegno che i genitori serberanno nel divulgare i loro torti, li indurrà ad attribuire da loro soli un maggior

pregio alla considerazione di cui godono; ed insegnerà ad esser maggiormente solleciti a conservarsi la buona opinione degli altri, quando credono di possederla. Mentre invece, se li esporrete alla vergogna propalando le loro mancanze, essi rinuncieranno a quella stima, credendo di averla perduta; e saranno tanto meno premurosi di salvaguardare la loro riputazione, quanto più temeranno di averla già offuscata.

63. — Ma se coi bambini si seguirà un giusto metodo, non ci sarà molto bisogno di applicare le ricompense ed i soliti castighi, che noi crediamo necessari e che la pratica generale ha stabilito. Giacchè, tutte le loro innocenti follie, e i giochi e gli atti puerili si debbono lasciare perfettamente liberi e senza restrizioni, finchè si possano conciliare col rispetto dovuto alle persone presenti: ed anche questo, con la massima tolleranza.

Se si lasciasse soltanto al tempo all'esempio e al corso degli anni la cura di correggere questi difetti, che son dovuti più all'età che agli stessi bambini, si risparmierebbero loro molte inutili e malintese punizioni; le quali, o non riescono a vincere le disposizioni naturali dell'infanzia, e per di più con la loro inutile frequenza rendono meno efficaci i castighi in altri casi necessari; oppure, se hanno forza bastante per frenare la naturale gaiezza di quell'età, servono unicamente a sciupare la costituzione del corpo e l'indole dell'animo. Se il chiasso e il trambusto dei loro giochi non sono opportuni in ogni momento, o sono disdicevoli al luogo o alle persone presenti (e ciò può essere soltanto dove si trovano i genitori), un'occhiata o una parola del padre o della madre, se questi hanno affermata, come dovrebbero, la propria autorevolezza, saranno sufficienti o ad allontanarli o a tenerli tranquilli per il momento.

Però, questo umore allegro che la Natura saggiamente assegnò alla loro età ed al loro temperamento, più che frenato e represso dovrebbe essere incoraggiato, allo scopo di tener sollevato il loro morale e migliorarne le forze e la

salute: e l'arte suprema consiste nel trasformare in diporto, ed anche in gioco, tutto ciò che i bambini debbono fare.

DELLE REGOLE.

64. — E qui mi sia concesso di far notare una cosa, che io ritengo un errore del metodo ordinario di educazione. Quella cioè di sovraccaricare in ogni contingenza la memoria dei bambini con regole e precetti, che spesso non sono in grado di comprendere, e sempre dimenticano appena ricevutili.

Se si tratta di un atto che volete sia eseguito dal bambino, o eseguito diversamente, quando egli si dimenticherà di compierlo, o lo compirà male, fateglielo ripetere parecchie volte finchè gli riesca perfettamente. Con ciò otterrete due vantaggi.

In primo luogo vedrete se egli è capace di quell'atto, e se è opportuno pretenderlo da lui. Spesse volte si impone qualcosa al bambino che, messo alla prova, troviamo non è capace di eseguire; sicchè occorre insegnargliela ed esercitarvelo prima di esigerla. Ma il precettore trova più facile comandare che insegnare.

In secondo luogo, l'altro vantaggio che si otterrà, sarà questo: facendo ripetere al bambino lo stesso atto fin che gli è divenuto abituale, l'esecuzione di esso non dipenderà dalla memoria e dalla riflessione — che vengono solo col senno e con l'età, e non sono proprie dell'infanzia — ma gli diventerà naturale. Così l'inchinarsi a chi saluta, e guardare in faccia chi parla, per una persona ben educata è divenuto, con l'abitudine, cosa naturale come il respirare; nè richiede memoria o riflessione. Se correggerete con questo sistema tutti i difetti del bambino, essi saranno corretti per sempre; e così, ad uno ad uno, li potrete estirpare sostituendovi le abitudini che vorrete.

65. — Ho veduto dei genitori caricare di tante regole i loro bambini, che ai poveri piccini non era possibile ri-

cordarne la decima parte, e ancora meno applicarle. Eppure venivano puniti a parole o a scapaccioni, se infrangevano quelle innumerevoli e spesso futili prescrizioni. Ne derivava, naturalmente, che i bambini non davano più retta a quanto veniva loro detto, perchè capivano benissimo che tutta la loro buona volontà non era sufficiente a preservarli dal trasgredire, e dai rimbrotti che ne seguivano.

Date dunque a vostro figlio meno regole che sia possibile, e piuttosto meno che più anche di quelle che vi sembrano assolutamente necessarie. Giacchè, se lo caricherete di molte regole, ne conseguirà naturalmente una di queste due cose: o dovrà esser punito spessissimo — e ciò avrà la cattiva conseguenza di render abituale la punizione troppo frequente —; o dovrete lasciar impunita la trasgressione di qualche prescrizione — e queste verranno necessariamente tenute in non cale, e ne soffrirà la vostra autorità. Fate dunque soltanto poche leggi, ma badate che una volta fatte siano osservate. Ai suoi pochi anni si addicono poche regole; col crescere dell' età, quando una regola col praticarla sarà diventata abituale, ne potrete aggiungere altre.

66. — Ma ricordatevi, vi prego, che al bambino non si insegna per mezzo di regole, perchè queste sfuggiranno sempre alla sua memoria. Ciò che stimate necessario sia fatto da lui, inculcateglielo mediante l' esercizio, ogni volta che se ne presenti l' occasione; e se è possibile, provocate voi stesso le occasioni. Ciò formerà in lui le abitudini, le quali, una volta prese, agiranno da sole in modo facile e naturale, senza l' aiuto della memoria. E qui lasciatemi fare due raccomandazioni. La prima è di fargli fare ciò che volete diventi per lui un'abitudine, sempre mediante parole gentili e dolci ammonimenti, come se gli rammentaste qualcosa di cui si è dimenticato, piuttosto che con aspri rimproveri e sgridate, come se fosse volontariamente colpevole. La seconda cosa di cui dovrete aver cura, si è di non cercare di fargli prendere più di un'abi-

tudine alla volta; altrimenti, con la varietà lo confonderete, e non si perfezionerà in nulla.

Quando l'esercizio continuo gli avrà resa facile e naturale una cosa, e potrà eseguirla senza bisogno di pensarci sopra, allora passate ad un'altra.

Questo metodo di insegnare ai bambini mediante ripetuti esercizi, fatti sotto gli occhi e la direzione del maestro, finchè non abbiano presa quella data abitudine; questo metodo (e non quello di fare assegnamento su regole affidate alla memoria) ha tanti vantaggi, da qualsiasi punto di vista lo si consideri, che io non posso a meno di meravigliarmi (se ci si potesse meravigliare delle cattive usanze) come mai sia stato tanto trascurato.

Farò anche un'altra osservazione che mi viene in mente adesso. Col metodo indicato, noi vedremo se ciò che richiediamo al bambino è consono alla sua capacità, e confacente alla sua indole e al suo temperamento [1]); giacchè anche questa cosa va tenuta presente in una retta educazione. Noi non possiamo sperare di cambiar radicalmente il suo temperamento originale; nè di trasformare, senza guastarlo, chi è gaio, facendolo diventar serio e mesto, nè chi è melanconico, facendolo diventar vivace. Dio ha impresso nell'anima degli uomini certi caratteri, che possono forse venir leggermente modificati, come si modificano le forme del corpo; ma che difficilmente possono essere trasformati in altri caratteri opposti.

Perciò chi vive accanto ai bambini dovrebbe studiarne

[1]) Qui il L. si avvicina alla verità sulla quale molto hanno insistito i pedagogisti che vennero dopo di lui; cioè che l'educazione non *apporta* nulla di nuovo, ma esercita soltanto e sviluppa le qualità innate. Dice il L. che « coloro che stanno accanto ai bambini debbono studiarne attentamente l'indole e le disposizioni », ma suggerisce questo principalmente con l'intento di scoprirne le peculiarità individuali. Per lui ciò non serve a stabilire una legge generale; serve semplicemente, « *in molti casi* », a cedere alle speciali debolezze; giacchè « tutto ciò che noi possiamo fare o a cui dobbiamo mirare, è di trarre il maggior profitto da quanto la Natura ha dato ». Qui egli è immensamente inferiore al Rousseau, il quale chiede che la scienza dell'educazione sia fondata sullo studio della natura comune dei bambini. (Nota di Quick).

bene la natura e le attitudini, e scoprirne mediante ripetuti esperimenti le inclinazioni e le preferenze; osservare quali sono le loro qualità naturali, come queste possano venir migliorate e a che cosa si prestino meglio. Dovrebbe rilevarne le deficienze, e se sia possibile porvi riparo mediante la diligenza e l'esercizio; e se valga la pena di tentarne la prova. Giacchè in molti casi tutto quello che noi possiamo fare, o a cui dobbiamo mirare, è di trarre il maggior profitto da ciò che la Natura ha elargito; di prevenire quei vizi e quei difetti a cui quel dato temperamento è maggiormente proclive; e di procurare ad esso tutti i miglioramenti di cui è capace. Il genio naturale di ciascuno dovrebbe venir sviluppato quanto più è possibile; ma il tentare di sostituirvene un altro, non è che fatica vana, e ciò che così vien rabberciato, nella miglior evenienza non riuscirà che disgraziato, e lascierà sempre trasparire la goffaggine dello sforzo e dell'affettazione.

L'affettazione non è, lo ammetto, uno dei primi difetti dell'infanzia, nè il prodotto della Natura vergine. Essa è una di quelle erbacce che non crescono nelle selvagge lande incolte, bensì, nelle aiuole dei giardini, sotto la mano negligente o le cure inabili di un giardiniere.

Il trattamento e l'istruzione e una certa coscienza della necessità dell'educazione, sono i fattori dell'affettazione, la quale si sforza di correggere i difetti naturali ed ha sempre il lodevole intento di piacere, benchè sempre lo fallisca; e più si industria a vestirsi di grazia, tanto più se ne allontana. Per questa ragione è il difetto che va maggiormente sorvegliato, perchè è proprio conseguenza dell'educazione; di un'educazione falsa, senza dubbio, ma insomma spesso i giovani vi incappano, o per propria colpa, o per la cattiva condotta di coloro che li circondano.

Chi voglia esaminare in che consista la grazia che piace sempre, troverà che essa nasce dalla coesistenza naturale che si riscontra tra la cosa che si fa e la disposizione dell'animo ritenuta conveniente in quella determinata circostanza. Un carattere buono, cordiale e cortese non può a meno di destare le nostre simpatie dovunque

lo incontriamo; e tutti siamo attirati da uno spirito indipendente e signore di sè e delle proprie azioni, non vile ed angusto, non altero ed insolente, non macchiato infine da nessun difetto grave. Nè ci piacciono meno le azioni che procedono in modo naturale da un animo così ben formato, quali suo contrassegno genuino; le quali, essendo per dir così emanazioni naturali di quell' animo e dei suoi intimi sentimenti, non possono essere che semplici e spontanee.

Questa è, mi pare, la pura bellezza che splende negli atti di certi uomini, che dà risalto a tutto quanto essi fanno, e conquide tutti coloro che li avvicinano. Con una pratica costante essi hanno dato tale impronta al proprio contegno, e rese così spontanee tutte quelle piccole manifestazioni di cortesia e di rispetto, stabilite nella società dalla Natura e dall' uso, che in loro non sembrano più artificiali e studiate, sibbene la conseguenza naturale di un carattere dolce e di un' indole piacevole.

D' altro canto, l' affettazione è l' imitazione goffa e forzata di ciò che dovrebbe essere semplice e genuino. Essa manca della bellezza che si accompagna a tutto ciò che è naturale, perchè c' è sempre disaccordo tra l' animo e l'azione esteriore; in uno di questi due modi:

1. Quando l' uomo vuol mostrare con gli atti una disposizione di animo che realmente non ha, e si sforza di manifestarla mediante un contegno affettato; e la costrizione che egli si impone, si tradisce. Così alcuni affettano talvolta di esser tristi, allegri o gentili, mentre in realtà non lo sono affatto.

2. Quando l' uomo tenta, non di far mostra di sentimenti che non possiede, ma di manifestare quelli che ha, mediante atteggiamenti che ad essi non si confanno. Tali sono in società tutti quei movimenti impacciati, quegli atti, quelle parole quegli sguardi che, sebbene destinati a dimostrare rispetto e cortesia verso i presenti, o soddisfazione e disinvoltura, non sono tuttavia i contrassegni nè spontanei nè sinceri dell' una o dell' altra, sibbene piuttosto l' indizio di qualche difetto o confusione interna.

L'imitazione degli altri, quando non si sappia discernere ciò che in essi è effetto della grazia, da ciò che è peculiare al loro carattere, produce spesso quella conseguenza. Ma l'affettazione, qualunque essa sia e qualunque origine abbia, è sempre sgradevole, perchè noi per natura detestiamo tutto ciò che è falso, e biasimiamo coloro che non sanno aver nulla di meglio per rendersi graditi.

Un'indole semplice e grezza, lasciata a sè stessa, val molto meglio di una svenevolezza artificiale e di tutti i modi artefatti malamente appresi. La mancanza di un ornamento o qualche difetto nel nostro contegno, pur impedendoci di raggiungere l'estrema garbatezza, sfuggono spesso all'osservazione e alla critica: ma l'affettazione in uno qualsiasi dei nostri atti, è come una luce che rischiara i nostri difetti e non manca mai di rivelare o la mancanza del buon senso o la mancanza di sincerità.

A questo dovrebbero badare attentamente gli educatori, perchè, come ho già detto, l'affettazione è una bruttezza acquisita, dovuta ad un'educazione falsa, di cui sono unicamente responsabili coloro che hanno la pretesa di educare e non vogliono lasciar credere di ignorare quel che si usa e quel che conviene in società. E, se non mi inganno, questo difetto di naturalezza trae la sua origine dai pigri ammaestramenti di coloro che prescrivono regole e propongono esempi, senza unire la pratica alle loro teorie; e trascurano di far ripetere i vari atti agli allievi, sotto i loro propri occhi, per correggere quanto in essi vi è di sconveniente o di forzato, finchè abbiano acquistato la disinvoltura necessaria.

Dei modi.

67. — Le belle maniere o i bei modi, come si usa chiamarli, per i quali si tormentano tanto i bambini, e che suggeriscono tante belle esortazioni alle cameriere ed alle istitutrici saggie, si debbono insegnare, secondo me, piuttosto con l'esempio che con le regole. Allora i bambini,

se mantenuti lontani dalle cattive compagnie, vedendo di essere lodati e apprezzati, si mettono d'impegno per comportarsi gentilmente come usano gli altri.

Che se poi per una lieve negligenza il ragazzo non si togliesse il cappello o non sapesse fare una graziosa riverenza, il maestro di ballo basterà a correggere questo difetto ed a far scomparire quella semplicità che la gente alla moda chiama goffaggine. E siccome nulla, secondo me, quanto il ballo, conferisce ai fanciulli tanta graziosa scioltezza e un così disinvolto contegno che li metta in grado di frequentare la società delle persone di età maggiore; penso che si dovrebbe insegnar loro il ballo, non appena siano capaci di impararlo.

Giacchè, sebbene questo consista soltanto nella grazia delle movenze esteriori, tuttavia conferisce ai bambini, non so perchè, serietà e contegnosità, meglio di qualsiasi altra cosa. Però non vorrei che si tormentassero altrimenti i ragazzi con le formalità e le sottigliezze dell'etichetta.

Non preoccupatevi mai di quei difetti che guariranno con l'età: perciò non datevi il minimo pensiero, finchè i ragazzi sono giovani, della mancanza di raffinata cortesia nei loro tratti, se non manchi loro la cortesia dell'animo; e questa cercate di infondere in loro di buon'ora. Se l'animo sarà pieno di venerazione per i genitori ed i maestri — la quale consiste nell'amore, nella considerazione, e nel timore di spiacer loro —; e di rispetto e di benevolenza per tutti, questo rispetto basterà da solo ad insegnare quei modi di manifestarlo, che avranno visto riuscir meglio graditi agli altri.

Fate in modo di mantener vivi nel fanciullo i principî di bontà e di gentilezza; rendeteglieli abituali quanto più è possibile, mediante la fiducia, le lodi e quelle manifestazioni che attestino la vostra soddisfazione: e quando quei principî avranno preso radice nel suo animo, e per mezzo della continua pratica vi si saranno assodati, non abbiate timore; gli ornamenti della conversazione e la distinzione dei modi verranno anch'essi a tempo debito, purchè quando lo toglierete alle cure della bambinaia, lo

mettiate nelle mani di un uomo ben educato che gli faccia da precettore.

Sinchè i bambini sono molto piccoli, si deve tollerare ogni trascuratezza da parte loro, che non sia indizio di orgoglio o di cattiveria; mentre invece questa e quello dovranno essere immediatamente ripresi coi metodi sopra indicati, ogni qual volta si manifestino in qualche loro atto. Non vorrei però che ciò che ho detto relativamente ai bei modi, fosse inteso nel senso che non si debba cercare di insegnare il buon contegno e il bel tratto ai bambini molto piccoli, neppure da coloro che hanno il senno per farlo. Anzi sarebbe di gran giovamento se, fino da quando muovono i primi passi, ci fossero accanto a loro persone che avessero quell'abilità e sapessero adottare il metodo giusto.

Ciò di cui mi lagno, è del sistema errato che generalmente si segue a questo proposito. Bambini che non hanno mai saputo che cosa sia il buon contegno, sono spesso sgridati (specialmente alla presenza di estranei) per aver mancato in un modo o nell'altro, alle belle maniere; e vengono perciò caricati di rimproveri e di precetti sul modo di togliersi il cappello, di far un inchino ecc. Si pretende di correggerli, ma in verità chi fa così, il più delle volte lo fa per nascondere la propria vergogna; e scarica il biasimo (talvolta con molta stizza) sui poveri piccini, per allontanarlo da sè, nel timore che i presenti imputino quel cattivo comportamento alla sua mancanza di cure e di capacità.

Quanto ai bambini, poi, da queste ramanzine d'occasione non traggono una briciola di profitto. Invece bisognerebbe mostrar loro in altri momenti ciò che debbono fare, e con reiterati esercizi abituarli a praticare quanto è opportuno e conveniente: non rimproverarli, lì per lì, e cianciare di ciò che non sono mai stati avvezzati a fare, nè sanno fare come dovrebbero. Minacciarli e rimproverarli così, ad ogni istante, non è istruirli ma irritarli e tormentarli senza scopo. Bisogna lasciarli tranquilli, non sgridarli per una mancanza che non è colpa loro, nè che è

in poter loro correggere in séguito a quello che vien loro detto.

Sarebbe molto meglio che alla loro ingenua negligenza o puerile semplicità si lasciasse por riparo dal maturare degli anni, piuttosto che far loro subire frequenti ed inopportuni rimbrotti, che non conferiscono nè posson conferire la grazia dei modi.

Se il loro animo è ben disposto e vi sono stati infusi principî di cortesia, una gran parte di quella sgarbatezza che persiste nei loro atti per mancanza di migliori insegnamenti, sarà cancellata dal tempo e dall'attenzione mentre crescono, purchè siano allevati in buona compagnia; altrimenti tutte le regole del mondo, tutte le correzioni immaginabili non riusciranno a ingentilirli. Giacchè dovete tener questa per verità indiscutibile; che, per quante istruzioni darete loro, per quante mai dotte lezioni di buona creanza impartirete quotidianamente, ciò che più di tutto influirà sul loro contegno sarà la compagnia delle persone che li circondano e i modi che queste usano.

I fanciulli (anzi gli uomini stessi) operano per lo più secondo gli esempi. Noi siamo tutti della specie del camaleonte, che sempre prende il colore delle cose che ha vicine; nè ci si deve meravigliare di ciò nei bambini, i quali comprendono meglio quello che vedono, che non quello che sentono.

Delle compagnie.

68. — Ho già menzionato più sopra il grave danno che ai bambini è recato dai domestici, i quali con le loro adulazioni smussano e attutiscono la forza dei rimproveri dei genitori, affievolendone in tal modo l'autorevolezza. Ma vi è un altro grave inconveniente che deriva ai bambini dai cattivi esempi che cadono sotto i loro occhi stando fra i servitori più umili.

Se è possibile, bisogna tenerli assolutamente lontani

da tale compagnia, giacchè il contagio di questi cattivi esempi li corrompe terribilmente, così per quanto riguarda la cortesia, come per quanto riguarda la virtù, ogni qualvolta tali esempi sono loro offerti. Poichè, da domestici maleducati o corrotti, di frequente imparano un linguaggio e perverse malizie e vizi, che altrimenti avrebbero forse ignorato per tutta la vita.

69. — È difficile impedire interamente questo guaio. Sarà una gran bella fortuna per voi, se non avrete mai servitori zotici o viziosi, e se i vostri bambini non saranno guastati dai loro cattivi esempi: ma ad ogni modo bisogna fare tutto quanto si può per preservarli, e tenerli più che sia possibile a contatto dei genitori e di coloro alle cui cure furono affidati *).

Perciò bisogna fare in modo che lo stare in vostra compagnia riesca loro piacevole; cioè dovrete conceder

---

*) A proposito del modo in cui i Romani consideravano l'educazione dei figli, quale cómpito spettante ai genitori, vedasi Svetonio (*Augusto*, § 64), Plutarco (*Vita di Catone il Censore*) e Diodoro Siculo (Lib. II, cap. 3, 12).

Il L. considera perdita di tempo citare autorità in questioni dove il nostro personale raziocinio può decidere (vedasi Appendice sullo *Studio*). Perciò di note è piuttosto parco; infatti questa è la sola in tutto il Trattato. Il Coste ha consultato Svetonio e Plutarco. Il primo ci narra che Augusto stesso insegnò a scrivere al suo abiatico. Plutarco, nella vita di Catone il Censore, ci racconta delle cure che Catone diede al suo figliolo, persino quando questi era infante. Egli avrebbe trascurato qualsiasi cosa, tranne gli affari pubblici, per curare il bambino, e lavarlo e giocare con lui: più tardi egli stesso gli insegnò a leggere e scrivere, benchè avesse uno schiavo che era buon maestro. Ma egli non voleva che suo figlio fosse affidato ad uno schiavo per imparare ciò che doveva, nè che da uno schiavo fosse corretto quando trascurava le proprie lezioni. Più tardi gli insegnò le leggi e gli apprese gli esercizi militari ed il nuoto. Scrisse anche con larga scrittura le vite dei grandi uomini, affinchè il fanciullo potesse imitarne gli esempi. E dinanzi a lui serbava una correttezza di linguaggio come avrebbe fatto dinanzi ad una vergine Vestale (Nota di Quick). [La citazione di Locke da Diodoro Siculo è errata. Nel luogo citato si parla della gioventù di Semiramide (Nota d. trad.)].

loro quella libertà e quella licenza che si addicono alla loro età, e non seccarli con inutili restrizioni. Se lo stare con voi corrispondesse quasi allo stare in una prigione, non c'è da meravigliarsi se non piacerà. Non impedite dunque a loro di esser bambini, o di giocare e di fare ciò che fanno i bambini. Tranne che di far ciò che è male, ogni altra libertà deve esser concessa. Inoltre, per far loro amare la compagnia dei genitori, essi devono ricevere tutte le buone cose che amano, quando stanno con loro, e dalle loro stesse mani. Ai servitori poi dev'esser proibito di vezzeggiarli dando loro bevande alcooliche, vino, frutta, giocattoli ed altre cose del genere, le quali potrebbero indurli ad amarne la compagnia.

70. — Avendo già parlato delle compagnie [*da permettere o non permettere ai bambini*], sarei tentato di deporre la penna e di non annoiarvi più a lungo su questo argomento: perchè, dal momento che esse sono più efficaci di tutti i precetti, di tutte le regole e di ogni istruzione, mi pare che sia perfettamente inutile fare un lungo discorso su altre cose, e parlarne quasi senza scopo.

Giacchè voi sarete pronti a dirmi: « Come dovrò dunque comportarmi con mio figlio? Se lo tengo sempre a casa, ci sarà il pericolo che comandi lui, e se lo mando fuori di casa, come sarà possibile preservarlo dal contagio della volgarità e del vizio che sono tanto diffusi dappertutto? In casa mia si conserverà forse più innocente, ma resterà anche più ignorante degli usi del mondo; mancandogli qui il cambiamento di compagnia e vedendo continuamente le medesime facce, quando andrà in società, sarà timido o sarà presuntuoso ».

Confesso che degli inconvenienti ve ne sono da una parte e dall'altra.

Educato fuori di casa, il fanciullo diventa — è vero — più ardito e più capace di muoversi e di sbrogliarsi tra gli altri ragazzi della sua età; ed inoltre l'emulazione fra compagni infonde spesso nel giovanetto maggior vivacità e diligenza. Ma sino a quando non avrete trovato

una scuola dove il maestro abbia modo di sorvegliare il contegno dei suoi scolari [1]), e possa poi provarvi di aver ottenuto uguali buoni risultati, tanto nell' insegnamento della virtù e della creanza quanto in quello delle lingue classiche, voi dovrete ammettere che attribuite uno strano valore alle parole: giacchè, dando la preferenza al linguaggio di quei Greci e Romani antichi, anzichè alle doti che valsero a farne uomini tanto valenti, voi dimostrate che mette conto di arrischiare la virtù e l' innocenza di vostro figlio, per un poco di greco e di latino.

Infatti, a quella baldanza e a quella mentalità che i giovanetti acquistano a scuola tra i loro compagni di gioco, è mescolata di solito una tal turbolenza e una tale malintesa presunzione, che bisogna poi far loro dimenticare questi modi di trattare, sconvenienti e volgari, e toglier loro quella vernice, se si vuol far posto a principî migliori e a quelle maniere che ne facciano veramente degli uomini degni. Chi consideri quanto l' arte di saper vivere e di regolar bene i propri affari — come si conviene ad un uomo — sia diametralmente opposta alle abitudini di sfrontatezza, malizia e prepotenza apprese dai compagni di scuola, si persuaderà che a questi belli acquisti sono mille volte da preferirsi i difetti di un' educazione privata; e deciderà di tener a casa il proprio figlio per non fargli perdere l' innocenza e la modestia, virtù che più si approssimano e sono più affini a quelle necessarie per farne un uomo saggio e utile. Nè si pen-

---

[1]) È verissimo che nelle scuole pubbliche i maestri non tentano neppure di insegnare i bei modi, almeno direttamente; però la stessa vita della scuola se non i maestri, sembra farlo. « I fanciulli che non imparano nulla nelle nostre scuole pubbliche — dice il Thackeray — imparano almeno i bei modi, o ciò che noi consideriamo tali. Ed io suppongo che nessuno vorrà seriamente sostenere che gli uomini educati nelle scuole pubbliche, come classe, siano per educazione inferiori a quelli del loro ceto che sono stati allevati in casa o nelle scuole private. La prova che ce ne forniscono i risultati ottenuti mi sembra decisiva contro il ragionamento aprioristico del L. » (Nota di Quick).

serà mai da nessuno che la riservatezza e la verecondia a cui ha educato le proprie figlie, ne abbiano fatto delle donne meno istruite o meno capaci. I rapporti familiari daranno ben presto ai giovani, quando entreranno nel mondo, una garbata sicurezza: inoltre, non c'è affatto bisogno che gli uomini siano grossolani e chiassosi, giacchè il coraggio e la fermezza, che io sappia, non consistono nella rozzezza e nella cattiva educazione.

La virtù è più difficile ad acquistarsi che la conoscenza del mondo, e quando il giovane l'abbia perduta, è raro che la riacquisti. La timidezza e l'ignoranza del mondo — difetti imputati all'educazione privata — nè sono le conseguenze necessarie dell'educazione in famiglia, nè, se lo fossero, sono mali incurabili. Il vizio è un male ben più ostinato di questi due, ed altrettanto pericoloso; quello dunque da cui bisogna anzitutto difendersi. Se quella timida mollezza che sovente snerva i fanciulli educati in casa, va accuratamente evitata, ciò si deve fare principalmente per amore della virtù; per il timore cioè che un carattere così cedevole diventi troppo sensibile alle cattive influenze, ed esponga il novizio a lasciarsi troppo facilmente corrompere. Prima che il giovinetto lasci la protezione della casa paterna e la tutela del precettore, bisogna premunirlo mediante la risolutezza del carattere e la conoscenza degli uomini, affinchè le sue virtù siano preservate; altrimenti potrebbe venir avviato su qualche perigliosa china, verso fatali precipizi, prima di aver acquistato sufficienti nozioni dei pericoli della società e di aver bastante fermezza per non cedere a tutte le tentazioni.

Se non fosse per questo, la timidezza dei giovani e la loro ignoranza del mondo non avrebbero bisogno di esser curate tanto di buon'ora. Ma il frequentare la società sarà rimedio più che sufficiente; e se non lo fosse, o se fosse troppo tardivo, questa sarebbe una ragione di più per prendere in casa un buon precettore. Giacchè, se si fanno tanti sforzi perchè il giovane acquisti di buon'ora contegno virile e fiducia in sè stesso, ciò è fatto princi-

palmente a difesa della sua virtù per quando andrà nel mondo e verrà abbandonato a sè stesso.

È quindi assurdo sacrificare la sua innocenza per fargli acquistare mediante il contatto di ragazzi maleducati e cattivi, quella disinvoltura e quella poca abilità che occorrono per sbrogliarsi da soli in mezzo agli altri; dal momento che quell' arditezza ed il reggersi sulle proprie gambe debbono unicamente servire a salvaguardare la sua virtù. Se la disinvoltura e la scaltrezza arrivano una volta ad associarsi al vizio e ad aiutare i suoi traviamenti, egli sarà sicuramente perduto; e voi dovrete disfar da capo e strappargli tutto quanto ha assorbito dai compagni, o abbandonarlo alla rovina [1]).

---

[1]) Il timore di corruzione morale indusse Lord Chesterfield, moralista assai meno rigido del L., a volere che il proprio successore nel titolo fosse educato da un precettore. « Questi — egli scrive — dovrebbe insegnargli i precetti religiosi e morali di cui nelle scuole pubbliche nè si parla nè si pensa; dove non è mai neppure letto il *De Officiis* di Cicerone, mentre invece tutto lo studio è dedicato alle lascivie di Orazio, di Giovenale e di Marziale, le quali appena possibile sono messe in pratica ». (*Lettere* di Lord Chesterfield circa l'educazione del suo successore, pag. 28). Sicchè tanto il L. quanto il Chesterfield sembrano credere che per un fanciullo non vi sia possibilità di vivere virtuosamente in una scuola pubblica; ma, grazie a Dio, oggi non c'è ragione di temere una cosa simile; perciò se applicassimo al presente stato di cose il ragionamento del L., esso cadrebbe a vuoto. Questo è il suo concetto: la cosa principale che il fanciullo acquista in una scuola pubblica è « l' arditezza e la capacità di reggersi sulle proprie gambe ». A che cosa serve l' arditezza? Ebbene, essa serve a salvaguardare la sua virtù. Ma se frequenta una scuola pubblica acquisterà l' arditezza a costo di tale virtù, cioè proprio a costo della cosa che dovrebbe tutelare. Semplice è la risposta a questo ragionamento. In una scuola pubblica un fanciullo non diventa necessariamente vizioso, almeno oggigiorno: certamente andrà soggetto a qualche tentazione a cui in casa propria sarebbe sfuggito; ma troverà sempre un certo numero di fanciulli dall' animo onesto, disposti ad aiutarlo a rimanere sulla retta via. Ed anche lo spirito, come il corpo, può risentire l' effetto « della tenerezza e delle moine » eccessive.

È strano che il L., il quale si accorge che regole e precetti hanno poca importanza ed insegna che « l' abito » è tutto, e che a formare quest' abito giovano soprattutto le compagnie che frequentiamo,

I ragazzi impareranno immancabilmente ad essere sicuri di loro stessi, frequentando gli uomini quando sarà il momento; e per questo ci sarà tempo. Sino allora, modestia e sottomissione renderanno più facile la loro educazione: e perciò non vi sarà bisogno di darsi troppa premura per insegnar loro un ardimento prematuro. Si richiede invece maggior tempo, sollecitudine ed assiduità per instillare in loro i principii e la pratica della virtù e della buona educazione, in maniera tale che non svaniscano facilmente. Di tali principî hanno dunque bisogno di essere abbondantemente forniti, perchè, se quando entreranno nel mondo, i contatti con la gente ne accrescerannno la coltura e la disinvoltura, ne scemeranno invece la virtù. Perciò bisognerà che ne posseggano in larga misura e ne siano profondamente imbevuti.

Esamineremo altrove come debbano esser preparati alla vita di società e ad entrare nel mondo. Ma non vedo come l'imbrancarli fra ragazzi indisciplinati e di ogni condizione, da cui imparino a questionare giocando alla trappola, o a barare giocando alle piastrelle, li possa rendere idonei alla convivenza civile o al disbrigo dei loro affari. E difficile è indovinare quali siano le doti che un

---

desideri nondimeno che il giovane venga allevato in tale segregazione da riuscire totalmente impreparato alla compagnia dei suoi eguali, nè possa apprendere i modi adatti a tale compagnia per il momento in cui vi sarà improvvisamente ammesso. Come ho già detto altrove, il concetto del L. di far apprendere la conoscenza del mondo per mezzo di uno sperimentato precettore è simile a quello di insegnare a governare una nave per mezzo di un pilota che dia lezioni stando a terra. « Ascoltando dei precetti e ficcandoseli nella memoria, nessuno ha mai imparato nulla; l'esercizio soltanto deve formare l'abito di agire senza ricorrere ad una determinata regola; e voi potete sperare tanto di formare un buon pittore o un bravo musicista mediante lezioni ed ammaestramenti sull'arte della pittura o della musica, quanto un pensatore profondo od un rigoroso raziocinatore, mediante una lista di regole che spieghino in che cosa consista il vero ragionamento ». (*Guida dell'Intelligenza*, § 4). L'arte di vivere giudiziosamente e moderatamente tra i nostri uguali non va forse imparata mediante la pratica, come s'impara l'arte di ragionar bene? (Nota di Quick).

padre desidera così ardentemente far acquistare al proprio figlio da una banda di compagni di gioco, di ogni condizione sociale, come d'ordinario si trovan riuniti nelle scuole.

Sono sicuro che chi può sobbarcarsi alla spesa di tener in casa un precettore, potrà insegnare al figlio più di qualsiasi collegio; un più nobile contegno, pensieri più virili e il senso di ciò che è degno e conveniente; e procurargli per di più maggior profitto negli studi, e condurlo più presto ad essere uomo. Con questo non intendo biasimare i maestri di scuola, nè far carico a loro di tutti gli inconvenienti menzionati. È cosa ben differente aver due o tre allievi nella stessa casa, e tre o quattro ventine di allievi alloggiati un po' dappertutto; giacchè per quanto sia grande la diligenza e l'accortezza del maestro, è impossibile possa tener d'occhio cinquanta o cento ragazzi, tranne quando vengono riuniti nella scuola. Nè si può aspettarci che egli possa istruirli proficuamente in tutte le cose, all'infuori di quelle che formano materia d'insegnamento: giacchè per foggiarne l'animo ed apprender loro le belle maniere, si richiede un'attenzione costante e lo studio particolare di ogni singolo individuo; cosa impossibile con una numerosa scolaresca, e per soprassello perfettamente inutile (supposto anche che abbia il tempo di osservare e correggere i difetti personali e le cattive tendenze di ciascuno), quando poi per la maggior parte delle ventiquattro ore il giovinetto deve esser abbandonato a sè stesso o all'influenza preponderante dei suoi compagni.

Ma i padri, vedendo che la fortuna concede spesso i suoi favori agli uomini audaci e intriganti, sono felici di vedere i loro figli impertinenti e arditi di buon'ora; considerano ciò un lieto auspicio di prosperi successi; e giudicano le burle fatte ai compagni, o imparate da questi, come un progresso nell'arte del vivere e farsi strada nel mondo. Ma io mi prenderò la libertà di dire che prende la via giusta e sicura soltanto chi pone il fondamento della fortuna del proprio figlio nella virtù e nella buona edu-

cazione. Non sono le burle e le malizie praticate fra compagni di scuola, nè il modo ruvido di trattarsi reciprocamente, nè i ben architettati complotti per far man bassa in un frutteto, che formano l'uomo capace; bensì i principî di giustizia, di generosità, di temperanza, accoppiati all'osservazione e alla diligenza; qualità che gli scolari non credo imparino molto gli uni dagli altri. E se il giovane gentiluomo educato in famiglia, non riesce ad acquistar tali doti meglio che in collegio, vuol dire che suo padre ha scelto ben male il suo precettore.

Prendete un ragazzo tra i primi di una scuola pubblica, ed uno della stessa età, educato come si deve in famiglia; conduceteli nella buona società, e vedrete quale dei due avrà contegno più virile e si rivolgerà alle persone estranee con maggior dicevole franchezza. Qui, mi immagino, la disinvoltura dello scolaro o verrà meno o lo farà sfigurare; e allora, se questa gli serve solo per trattare con i ragazzi, è meglio che non ne abbia.

Il vizio, se dobbiamo credere ai lamenti generali, cresce oggigiorno così rapidamente [1]) e si sviluppa nei giovani così di buon'ora, che è impossibile preservare un giovanetto dal contagio dilagante, se lo avventurate nel branco, fuori di casa, e affidate al caso o alle sue simpatie la scelta dei compagni nella scuola. Per quale fatalità il vizio abbia tanto prosperato fra noi in questi ultimi anni, e da quali mani sia stato condotto sino a tale incontrastato dominio, lascierò ad altri la cura di indagare. Io vorrei che quelli che deplorano dappertutto il gran decadimento della pietà cristiana e della virtù, e quello della coltura e dell'educazione tra la nobiltà della presente generazione, considerassero il modo di ristabilirle in quelle future. Di questo sono sicuro: che se la riforma non viene

---

[1]) L'anima retta del L. era così turbata dalla depravazione che imperversava dopo la Ristorazione, che egli aveva formato parecchi piani per emigrare in America. Ed è interessante notare che egli guardava all'educazione quale rimedio di quel male, come fece il filosofo Fichte nei giorni tristi per la Germania (Nota di Quick).

basata sull'educazione e sui principî inculcati nei giovani, ogni altro tentativo sarà vano. E se l'innocenza, la temperanza e la diligenza di quelli che stanno crescendo, non saranno curate e salvaguardate, sarà ridicolo sperare che coloro che succederanno a noi sulla scena del mondo, abbondino di quella virtù abilità e dottrina, che finora hanno reso l'Inghilterra stimata nel mondo.

Volevo aggiungervi anche il coraggio, sebbene questo sia considerato qualità naturale ed ereditaria negli Inglesi. Ciò che è stato riferito su alcuni recenti combattimenti navali [1]), di un genere sconosciuto ai nostri antenati, mi offre l'occasione di dire che la dissolutezza distrugge negli uomini il coraggio; e quando essa ha cancellato in loro il sentimento del vero onore, il valor militare ben di rado permane. E credo impossibile si trovi un solo esempio di una nazione qualsiasi, per quanto famosa per il suo valore, che abbia mai conservata la propria riputazione nelle armi, o si sia resa temibile ai vicini dopo che la corruzione vi penetrò, spezzando i freni della disciplina; e dopo che il vizio si sviluppò in essa a tal punto, da osar mostrarsi a viso aperto senza destar ripugnanza.

La virtù dunque, la vera virtù, è la difficile ed importante parte dell'educazione cui si deve mirare; non la spavalda impertinenza, nè i meschini accorgimenti per trarsi d'impaccio. Tutte le altre considerazioni, tutti gli altri scopi devono cedere il passo ed esser posposti a

---

[1]) « Queste parole furono scritte — scrive il Coste — durante la guerra che finì con la pace di Ryswick, 1697 ». Soltanto il primo breve periodo di questo importante argomento si trova nella prima edizione del 1693; perciò la frase sopra indicata deve essere stata scritta verso il 1695 circa. Forse il L. pensava alla sconfitta inglese a Beachey Head. La verità di quanto egli dice qui, apparve pochi anni più tardi quando due capitani abbandonarono Benbow, che dovette combattere da solo contro i Francesi: essi furono in seguito sottoposti ad una corte marziale e fucilati. (Nota di Quick). [Il Sallwürk, nel suo commento ai *Pensieri*, tende piuttosto a credere che l'accenno di Locke si riferisca alla disfatta della flotta mercantile inglese presso Lagos, sulle coste del Portogallo, nel 1693. (Nota d. Trad.)].

questo. Questo è il bene, solido e sostanziale, di cui gli educatori non soltanto debbono parlare o leggere, ma di cui debbono arricchire gli animi con la fatica e con l'arte dell'educazione; ve la imprimano, e non tralascino di farlo fino a quando il giovane non senta la vera attrattiva della virtù, ed in essa riponga la sua forza, la sua gloria e il suo piacere.

Più la virtù progredisce, più facile è resa la via all'acquisto di altre doti; perchè chi è stato condotto a sottomettersi alla virtù, non sarà refrattario o restìo ad ogni altra cosa che gli si addica. Perciò non posso a meno di preferire per un giovane gentiluomo l'educazione domestica, sotto gli occhi del padre e di un buon precettore; come quella che, se è possibile e opportunamente ordinata, è la via migliore e più sicura per giungere al grande e principalissimo fine dell'educazione.

Le case dei signori di rado sono senza varietà di ospiti. Così i fanciulli si abituano a tutti i visi estranei che le frequentano, e prendono parte alla conversazione con persone educate e di riguardo [1]), non appena ciò sia possibile. E non so perchè quelli che abitano in campagna non dovrebbero condur seco i propri figli quando fanno visite di cortesia ai vicini. Sicchè sono sicuro che il padre che educa il proprio figlio in casa, ha la possibilità di averlo accanto a sè, di dargli gli incoraggiamenti che stima opportuni, e di tenerlo lontano dal contatto dei servi e della gente di volgare condizione, più di quanto gli riuscirebbe possibile se lo avesse fuori di casa. Ma ciò che andrà

---

[1]) Ciò è conforme all'usanza medievale relativa al modo di educare i giovanetti nobili. I fanciulli si preparavano alla vita facendo un tirocinio come paggi presso qualche nobile cavaliere. Oggigiorno, se non fosse per le lunghe vacanze di cui i genitori costantemente si lagnano, i giovani parlerebbero raramente con persone adulte, se si eccettuino i maestri della scuola, i domestici e i commessi di negozio. Da ciò dipende che la maggior parte dei loro pensieri e dei loro discorsi riguardino argomenti scolastici, e specialmente i giochi, in misura assolutamente sproporzionata all'importanza di questi argomenti. (Nota di Quick).

fatto in questo caso, va lasciato decidere in massima ai genitori, secondo le convenienze e le circostanze: penso soltanto che per un padre la peggiore delle economie sia quella di non fare egli stesso qualche sacrificio per l'educazione del proprio figlio; perchè questa, quali che siano le sue condizioni, sarà sempre la migliore eredità che potrà lasciargli.

E se, dopo tutto, qualcuno crederà che l'educazione in famiglia offra troppo scarsi contatti, e quelli che si hanno nelle scuole ordinarie non siano quali si vorrebbero per un giovane gentiluomo, credo che si potrà trovare il modo di evitare gli inconvenienti così dell'una come dell'altra parte.

Degli esempi.

71. — Poichè sto esaminando quanto sia grande l'influenza delle persone con cui i fanciulli vengono a contatto, e quanto tutti noi, e specialmente i bambini, si sia proclivi all'imitazione, debbo prendermi la libertà di ricordar qui ai genitori una cosa sola. Cioè: chi vuole che il proprio figlio abbia rispetto per lui e per i suoi ordini, deve egli stesso aver grande riverenza per il figlio. *Maxima debetur pueris reverentia* [1]). Voi non dovete fare davanti a lui nulla che non volete che egli imiti. Se vi sfugge qualcosa che, fatta da lui, volete sia considerata una pecca, potete star sicuri che egli si riparerà dietro il vostro esempio; e lo farà così bene che vi sarà difficile trovare il punto debole per correggerlo nella giusta maniera. Se lo punite per ciò che egli vede fare a voi stessi, non si

---

[1]) Giovenale, *Satire*, XIV, 47 sgg.: Maxima debetur puero reverentia. Si quid Turpe paras ne tu pueri contempseris annos; Sed peccaturo obstat tibi filius infans (L'infanzia merita il più alto rispetto. Se mediti qualche azione turpe, rivolgi il pensiero al tuo piccolo figlio, e questa immagine ti arresti alla soglia del male) [Nota del Trad.].

persuaderà che questa vostra severità proviene dall'amorevolezza, attenta a correggere i suoi difetti: ma sarà disposto ad interpretarla come la stizzosa e arbitraria imperiosità di un padre, che senza ragione vuol negare al figlio la libertà e i piaceri che egli stesso si prende. Oppure, se pretenderete che questa libertà vi spetti quale privilegio dell'età più matura, al quale un bambino non deve aspirare, non farete che dar maggior forza al vostro cattivo esempio, e spingere più energicamente il figlio ad imitarvi.

Giacchè dovete ricordarvi sempre che i bambini pretendono di esser uomini assai più presto di quanto si creda; ed amano i pantaloni, non per la loro forma o per la comodità, ma come un segno della virilità ed un passo verso di essa.

Ciò che dico del contegno del padre dinanzi ai suoi bambini, si può estendere a tutte le altre persone che su questi hanno autorità, o per le quali egli vorrebbe che avessero ogni rispetto.

Delle punizioni.

72. — Ma ritorniamo alla questione delle ricompense e dei castighi. Le bambinate, il contegno scorretto, e tutto quanto il tempo e l'età correggeranno indubbiamente da soli, dovendo, come ho detto, andar esenti dalla disciplina dello staffile, non ci sarà più molto bisogno di battere i bambini così generalmente come si usa. E se escludiamo anche gli errori commessi nell'imparare a leggere, a scrivere, a ballare, nello studiare le lingue straniere, ecc., rarissime saranno in un nobile sistema di educazione le occasioni di ricorrere alle busse o alla forza. Il giusto modo di insegnar loro quelle cose consiste nell'infondere nei bambini il gusto e l'inclinazione per ciò che proponete loro d'imparare: questo impegnerà la loro diligenza e attenzione. Nè credo che ciò sarà impresa difficile, se si tratteranno i bambini come si conviene, se si appliche-

ranno accuratamente le ricompense ed i castighi sopra menzionati, e se ad un tempo si osserveranno le poche regole seguenti.

I. Obblighi.

73. — Nulla di ciò che i bambini devono apprendere, sia per loro un peso, o venga imposto come un obbligo [1]).

---

[1]) I maestri di scuola sono propensi a ridere quando leggono la prima volta questi consigli del L., di dare ai giovani « il gusto e l'inclinazione per ciò che vi proponete di insegnar loro ». Sembra che il L. creda che ogni occupazione in sè stessa sia piacevole quanto un'altra, e che soltanto la coercizione è quella che indispone i bambini verso le lezioni scolastiche. Sebbene spesso le cose siano rese sgradevoli da restrizioni non necessarie e troppo minute, o da un cattivo modo d'insegnare, tuttavia tra le varie cose in sè stesse c'è differenza, e i discepoli se ne accorgono presto. Certe lezioni sono simpatiche, e certe no; alcune piacciono o dispiacciono a certi scolari, ed altre a certi altri: perciò non si può affermare che tutte abbiano la medesima attrattiva. Se si ammette questo, si vedrà poi che le lezioni più gradevoli non possono mai essere rese così piacevoli come i più piacevoli giochi; anzi, per certi ragazzi almeno, neppure quanto i giochi meno piacevoli. Un fanciullo che è bravo nella storia troverà piacere nelle lezioni di storia; ma con tutto questo, molto probabilmente preferirà stare all'aria aperta a giocare alla palla o al *cricket*. Perciò il concetto che il lavoro possa essere reso tanto gradevole da non richiedere coercizione alcuna, sembra a me (per adoperare una frase moderna) « fuori della cerchia della didattica pratica ». Ma da questo non voglio affatto inferire, come certi insegnanti sono proclivi a fare, che il maestro sia soprattutto uno che sforzi a lavorare. Io dubito molto che la mente (ad ogni modo quella dei giovani) *possa* lavorare con qualche profitto quando non si interessa e non trova nessun piacere nell'argomento di cui si occupa. Dopo un'esperienza di molti anni, sono anche disposto a convenire col L. (e, tra parentesi, contrariamente all'Arnold) che i fanciulli, considerati complessivamente, non sono pigri e che « non risparmiano pena alcuna » (§ 74), se il lavoro che compiono è confacente alle loro capacità. Quando il lavoro riesce sgradito e gli scolari appaiono disattenti, l'insegnante dovrebbe ricercare la causa di ciò nella cattiva scelta da lui fatta del genere di lavoro assegnato a quegli scolari, o nel suo proprio modo di trattare quell'argomento. Il grande risultato *finale* da ottenersi, è,

Tutto ciò che è imposto, ben presto diventa ripugnante, e l'animo prende in avversione anche quelle cose che prima erano piacevoli o indifferenti. Imponete ad un bambino di giocare alla trottola ogni giorno a quella data ora, ne abbia o non ne abbia voglia; prescriveteglielo soltanto come un dovere, al quale debba dedicare tante ore il mattino e tante il pomeriggio, e vedrete che a questo modo ben presto sarà stucco e ristucco di ogni gioco.

Non succede la stessa cosa con gli uomini? Quel che fanno allegramente per conto loro, non diventa presto nauseante e insopportabile non appena si accorgono che lo si pretende da loro come un dovere? Pensate pure dei bambini come vi piace; essi desiderano dimostrare che sono liberi e indipendenti, e che le loro buone azioni sono spontanee, quanto lo desidera l'uomo più orgoglioso tra voi.

II. Disposizione.

74. — Come conseguenza di ciò, nemmeno quelle cose per cui hanno dimostrato di aver inclinazione, fatele far loro, se non quando ne hanno la voglia o la disposizione. Anche per chi ami la lettura, lo scrivere, la musica, ecc., vengono certi momenti in cui queste cose non hanno alcuna attrattiva; e se in tali momenti lo si sforza perchè vi si applichi, non si fa che seccarlo e stancarlo senza costrutto.

Così succede ai bambini. In loro questi cambiamenti di umore vanno attentamente osservati, per approfittare dei momenti favorevoli di attitudine e di propizia disposizione; e se spesso non sono abbastanza pronti a mani-

---

come dice il L., che « l'animo acquisti la padronanza abituale sopra sè stesso », e sia capace di « adattarsi ad un'occupazione nuova e meno gradita, senza riluttanza e malumore » (§ 75). Ma ciò non può derivare da ore noiose spese in simulata attenzione ed in reale apatia intellettuale (Nota di Quick).

festarla, occorre risvegliarla in loro prima di metterli a qualsiasi lavoro. Non credo sia cosa difficile per un precettore accorto che abbia studiato il carattere del suo allievo; sicchè non farà molta fatica per far nascere nella sua mente idee acconce a fargli amare il lavoro da eseguirsi. Con questo mezzo si risparmierà un bel po' di tempo e di fatica, perchè quando il bambino è in vena, imparerà tre volte tanto di quanto farebbe in un tempo doppio e con doppia pena, quando è svogliato o costretto. Se di ciò si tenesse conto come si dovrebbe, si permetterebbe ai bambini di giocare a sazietà, e si avrebbe ancora tempo bastante per insegnar loro ciò che è conforme alla capacità di ciascuna età.

Ma con gli ordinari metodi di educazione, a questa cosa non si bada, nè si potrebbe badare. La brutale disciplina della frusta è basata su altri principî, non tiene alcun conto dell' attrattiva, non si preoccupa dell' umore dei bambini, non cerca i momenti favorevoli dell' inclinazione. E davvero sarebbe ridicolo aspettarci, dopo aver fatto nascere nel bambino l' avversione al suo compito con la coercizione e le percosse, che interrompesse i suoi giochi, liberamente e di propria iniziativa, e cercasse con piacere le occasioni di imparare. Mentre invece, se le cose fossero ben regolate, l' imparare quel che viene insegnato potrebbe essere un diversivo ai suoi giochi, come questi sono un sollievo dallo studio. La fatica è uguale nelle due cose, e non è ciò che turba i fanciulli, perchè a loro piace di essere occupati, e il cambiamento e la varietà li dilettano naturalmente. L'unica differenza sta in questo: in ciò che noi chiamiamo gioco, essi agiscono con libertà ed impiegano liberamente i loro sforzi (e voi potete osservare che non li risparmiano); mentre invece ciò che devono imparare è loro imposto: vi sono chiamati, condotti, costretti.

È questo che li disgusta e li raffredda sin dal primo principio: essi vogliono la loro libertà. Fate che siano loro stessi a chiamare il precettore ad istruirli — come chiamano spesso i loro compagni a giocare — invece di esser

chiamati da lui; ed allora, soddisfatti di agire liberamente anche in questa cosa come fanno in tante altre, vi andranno con altrettanto piacere, e lo studio non sarà diverso dagli altri giochi e divertimenti.

Con questi metodi, scrupolosamente seguiti, il bambino potrà esser condotto a desiderare che gli si insegni tutto quello che voi avete intenzione di fargli imparare. Confesso che l'impresa più difficile è di riuscire col primogenito della famiglia; una volta che questi sia ben avviato, sarà facile far guidare da lui come si vuole il resto della banda.

75. — Sebbene sia fuor di dubbio che per i bambini il momento più propizio per imparare qualsiasi cosa, è quello in cui il loro animo è in vena e ben disposto; quando cioè nessuna depressione di spirito, nessuna distrazione li rende ottusi e svogliati; tuttavia bisogna badare a due cose. 1) Che se questi momenti non si sorvegliano attentamente, o non si colgono ogni volta che si presentano, oppure se essi non ricorrono abbastanza di frequente, si finisce col trascurare i progressi del bambino; e così gli si lascia prendere l'abitudine della pigrizia e si rafforza in lui questo difetto. 2) Che, per quanto si imparino male le cose allorchè la mente non vi è disposta o è comunque rivolta ad altro, pure è cosa di grande importanza, meritevole dei nostri sforzi, abituare l'animo ad esser padrone di sè stesso, e renderlo capace di sottrarsi quando voglia all'ardente attrazione di una cosa, per dedicarsi ad un'altra con facilità e piacere; oppure, capace in qualsiasi momento di scuotere la pigrizia, per occuparsi con energia di ciò che la ragione propria o i consigli altrui suggeriscono.

Questo si ottiene nei bambini, mettendoli qualche volta alla prova, quando o per pigrizia non sono ben disposti, o sono attirati da qualche altra cosa; e cercando di farli applicare a ciò che noi proponiamo.

Se con questo mezzo l'animo riesce ad acquistare un dominio abituale su sè stesso ed a staccarsi da pensieri

o da occupazioni secondo richiedano le circostanze, per intraprendere senza riluttanza o malumore nuove e meno gradite occupazioni; questo sarà un vantaggio di maggior importanza che non il Latino, la Logica o la maggior parte di quelle altre cose che ordinariamente si vuole che i bambini imparino.

Della coercizione.

76. — Gli uomini sono più attivi ed operosi quando sono bambini che in ogni altro tempo della loro vita, ed è per questi indifferente fare una cosa piuttosto che un' altra, purchè qualche cosa facciano; perciò il ballo o il gioco « del Mondo » è per loro la stessa cosa, se in modo uguale vi sono incitati o ne sono distolti. Posso dire invece che la grande ed unica contrarietà che li distoglie da quelle cose che noi vogliamo imparino, è che vi si costringono; si fa di esse un dovere; li tormentiamo e sgridiamo a cagione di esse; sicchè le fanno con apprensione e tremore. Oppure, quando vi si mettono di buona voglia, vi sono trattenuti troppo a lungo, finchè sono stanchi. Tutto ciò intacca quella naturale libertà a cui tengono estremamente. Ed è proprio soltanto questa libertà che dà la vera attrattiva e il diletto ai loro giochi ordinari. Invertite le parti e vedrete che tosto cambierà la loro assiduità; specialmente se vedono l' esempio di altri che essi stimino e ritengano superiori a loro. E se le cose che vedono fare dagli altri, sono presentate in modo da apparire il privilegio di un' età o di una condizione superiore, allora l' ambizione ed anche il desiderio di avanzare e di innalzarsi sempre più, e di assomigliare a quelli che sono da più di loro, li indurranno al lavoro e li faranno procedere con trasporto e piacere. Piacere, in quanto che hanno cominciato di loro propria volontà; di modo che il godimento della loro prediletta libertà sarà per loro di non piccolo incoraggiamento.

Se a tutto ciò aggiungiamo la soddisfazione della stima

e della riputazione, credo di poter affermare che non ci sarà bisogno di altro sprone per stimolare quanto basti la loro applicazione e la loro assiduità. Ammetto che ciò richieda pazienza e abilità, dolcezza e attenzione, e un metodo prudente, se si vuol raggiungere questo risultato fin dal principio: ma se non ci fosse bisogno di cure, perchè avreste preso un precettore?

Una volta stabilito questo, tutto il resto viene da sè, più facilmente che con ogni più severa e autoritaria disciplina. Non credo sia cosa difficile vincere questo punto, e son sicuro che non lo sarà affatto, quando i bambini non abbiano cattivi esempi dinanzi agli occhi. Il gran pericolo, temo, viene soltanto dai domestici e da altri bambini indisciplinati; insomma da quelle persone viziose o sciocche, che guastano i bambini, sia dando l'esempio di modi scostumati, sia prodigando loro le due cose che non dovrebbero mai avere: i piaceri scorretti e la lode.

Dei rimproveri.

77. — Come ritengo che i bambini dovrebbero solo rarissimamente venir corretti con le percosse, così credo che le frequenti sgridate, specialmente se violenti, producono quasi le stesse cattive conseguenze. Esse menomano l'autorevolezza dei genitori e il rispetto dei fanciulli, perchè — ricordatelo — ben presto essi scorgono la differenza che c'è fra collera e ragione: e poichè non possono avere altro che reverenza per ciò che deriva da quest'ultima, così non tardano a concepir disprezzo per la prima. Oppure, se questa cagiona un immediato terrore, esso rapidamente scompare, e l'inclinazione naturale li porta facilmente a non far caso di quegli spauracchi che fanno chiasso ma non sono mossi dalla ragione. Dovendosi dai genitori frenare i bambini soltanto nelle cattiverie (le quali alla loro tenera età non possono esser molte), uno sguardo od un cenno dovrebbero bastare a correggerli quando sbagliano; oppure, se talvolta si deve

ricorrere alle parole, queste dovrebbero esser ponderate dolci e sobrie, e riguardare il male o la sconvenienza del fallo anzichè essere una furiosa sgridata al bambino per causa di questo; il che non gli lascia sufficientemente distinguere se il vostro malcontento non sia rivolto più direttamente a lui che alla mancanza commessa. Le strapazzate rabbiose si accompagnano di solito a parole volgari e sconvenienti, le quali producono il dannoso effetto di venire a conoscenza dei bambini e di giustificarli quando le usino. Perchè le male parole che i genitori o i precettori rivolgono loro, essi non tarderanno a rivolgerle ad altri, nè si vergogneranno di farlo, ritenendosi pienamente autorizzati a ciò.

DELL' OSTINAZIONE.

78. — Prevedo che qui mi si obbietterà: « Come dunque! vorreste che non si battessero nè si sgridassero mai i bambini per nessuna mancanza? Ciò vorrebbe dire cedere le redini ad ogni sorta di disordini! ». Non tanti quanti si crede, se fin dal principio si è seguito un giusto metodo per foggiare il loro animo e per infondere quel rispettoso timore dei genitori che ho menzionato più addietro. Si sa, per continua esperienza, che le busse producono poco effetto, quando il bruciore di esse è tutto ciò che si teme o si sente; perchè la loro influenza cessa presto e sono presto dimenticate. Però c'è un vizio, ed uno solo, per il quale credo che i bambini si debbano battere [1]: ed è l'ostinazione o ribellione. Ma anche in que-

[1]) Nella sua premura di sopprimere l'impiego troppo pronto delle busse, il L. ha inventato una limitazione che si dimostra assai meno stretta di quanto sembri. Io ho sentito parlare di un certo paese, dove per i debiti non vigeva la prigionia; ma colà molta gente era in prigione per l'ostinato rifiuto di pagare. Similmente risulta che la regola del L. protegge un bambino dalle busse soltanto per la prima volta che commette una mancanza. Se per la seconda

sto caso vorrei che la punizione fosse possibilmente adoperata in modo che la vergogna dello staffile e non il dolore fisico costituisse la sua funzione principale. La vergogna di mal fare e di meritare un castigo è il solo vero freno che si addice alla virtù. Il bruciore dello staffile, se la vergogna non lo accompagna, cessa presto ed è dimenticato, e presto per l'abitudine perde la sua efficacia.

Ho conosciuti i bambini di una persona ragguardevole, tenuti in rispetto dal timore che si togliessero loro gli stivaletti, come altri lo sarebbero stati dall'apprensione di uno staffile sospeso sul loro capo. Punizioni di questo genere credo valgano meglio delle percosse; perchè è della vergogna del fallo e del disfavore che gli tien dietro, che i bambini debbono aver continuo timore; non del dolore della punizione, se volete che acquistino un carattere veramente nobile. Ma la caparbietà e la disobbedienza ostinata debbono esser domate con la forza e con la frusta, giacchè per esse non vi è altro rimedio.

Qualunque sia l'azione speciale che voi ordinate al bambino o che gli proibite, dovete farvi assolutamente obbedire. Non cedete e non ammettete resistenze, perchè se si arrivi tra voi due ad una gara di abilità, ad una contesa per il predominio (come succederà se voi comandate ed egli rifiuta di obbedire), bisogna assolutamente che voi la vinciate, a qualunque costo, anche con gli scapaccioni se un cenno o le parole non bastano. A meno che non intendiate di viver poi sempre in obbedienza di vostro figlio.

Una mamma savia e gentile di mia conoscenza, fu in un caso simile costretta a battere per otto volte di seguito nella stessa mattinata la sua piccina appena tornata a casa da balia, prima di riuscire a vincerne la

---

volta dice una bugia, e anche se persiste ad esser pigro dopo i necessari ammonimenti, la mancanza diventa disobbedienza, ostinazione o ribellione, ed egli fa conoscenza col frustino (Nota di Quick).

caparbietà ed a ottenere che cedesse in una cosa semplicissima e di nessuna importanza. Se essa avesse smesso prima, e si fosse fermata alla settima volta, avrebbe viziata la bambina per sempre; e con quel castigo inefficace non avrebbe fatto che rafforzarne la testardaggine, di cui in seguito sarebbe stato difficilissimo correggerla. Invece, persistendo saviamente finchè ne ebbe domato l'animo e piegata la volontà — che è l'unico scopo della correzione e del castigo —, essa affermò risolutamente la propria autorità alla primissima occasione, e da allora in poi ottenne sempre dalla sua piccina una prontissima docilità e l'obbedienza in ogni cosa. Giacchè, come questa fu la prima volta che la battè, così credo sia stata anche l'ultima.

La punizione corporale, quando sia necessario ricorrervi, dovrà essere continuata e aggravata finchè abbia interamente trionfato. Così si otterrà sin dal principio di piegare l'animo del bambino, e si affermerà l'autorità dei genitori; i quali potranno poi conservarla per sempre, alternando la severità alla dolcezza.

Questo, se vi si riflettesse bene, farebbe andar più cauti nell'uso dello staffile e del bastone, e impedirebbe di creder tanto facilmente che le busse siano il rimedio sicuro e universale da applicarsi a casaccio in ogni contingenza. Certo è, che tale rimedio quando non fa bene fa molto male; se non influisce sull'animo e non rende pieghevole la volontà, indurisce il colpevole; e, qualunque sia il dolore che egli ha sofferto, non fa che fargli amare sempre più la sua cara ostinatezza che questa volta gli ha procurato la vittoria, lo prepara alla lotta e gli dà a sperare per il futuro. Sicchè io non dubito che per l'effetto di queste punizioni male scelte, molti fanciulli hanno imparato ad essere ostinati e recalcitranti; mentre che, trattati in modo diverso sarebbero stati arrendevolissimi e pieghevoli. Giacchè, se voi punite un ragazzo come se voleste, per così dire, trar vendetta della mancanza commessa, quale effetto può avere questa punizione sul suo animo, che è pur quello che si deve correggere?

Se dalla mancanza non trasparisse il carattere pervicace e la caparbietà, in essa nulla richiederebbe la severità delle busse. Una dolce o una severa ammonizione sarebbe sufficiente a por rimedio ai falli dovuti a debolezza, a dimenticanza o a sbadataggine: essi non richiederebbero di più. Ma se in loro si riscontra la cattiva volontà, o una voluta e decisa disobbedienza, allora la punizione non va commisurata alla maggiore o minore importanza dell' atto in cui quella disobbedienza si rivela, ma a quell' opposizione che si manifesta e si erige contro il rispetto e la sommissione dovuti agli ordini del padre. Questi devono sempre essere rigorosamente eseguiti; perciò i castighi corporali vanno inflitti a intervalli, fino a quando l' animo ne sia toccato, e si possano scorgere i segni di un vero rincrescimento, della vergogna e del proposito di obbedire.

Tutto questo, è vero, richiede qualcosa di più che non l' assegnare un cómpito al ragazzo, e poi bastonarlo senza tante chiacchiere se non lo ha fatto, o non lo ha fatto a modo nostro. Ciò richiede cura, attenzione, osservazione, un delicato studio del carattere del bambino, e che si valutino bene le sue mancanze prima di addivenire a questa sorta di punizione. Ma non è forse meglio questo, che aver sempre lo staffile in mano, come unico strumento di governo? e usarne di frequente e a sproposito, così da rendere inefficace questo supremo ed utile rimedio quando diventasse necessario? Che cos' altro si può sperare, quando esso è usato indifferentemente per ogni piccolo sbaglio?

Quando per un errore di concordanza grammaticale, o per un verso mal fatto si ricorre alla severità della frusta con un giovinetto buono e diligente, con la stessa tranquillità con cui la si userebbe per un delitto premeditato, con un reo ostinato e perverso, come si può sperare che un tal genere di correzione faccia del bene all' animo e lo conduca sulla buona strada? Questo è l' unico scopo a cui si deve mirare; e quando si sia presa la via giusta, otterrete tutto il resto che potete desiderare.

79. — Quando non si tratti di correggere una cattiva piega della volontà, non ci può esser bisogno di ricorrere alle busse: e tutte le altre mancanze, se l'animo è rettamente disposto e non rifiuta il governo e l'autorità del padre o del precettore, non sono che errori a cui tante volte si può passar sopra. Ove se ne faccia caso, è sufficiente il mite rimedio del consiglio, dell'ammonizione e del richiamo, fino a che la ripetuta e volontaria negligenza non dimostri che il vizio è nell'animo, e che una manifesta perversità nel volere è la radice della disobbedienza. Ma quando appare l'ostinazione — che è un'aperta sfida —, non si debbono mai chiudere gli occhi e tollerarla, bensì bisogna reprimerla e domarla fin dal principio. Soltanto, si deve badar bene di non sbagliarsi, ed esser proprio sicuri che si tratti di caparbietà e non di altro.

80. — Poichè le occasioni di punire, e specialmente di battere, si debbono quanto più si può evitare, credo che non accadrà spesso di dover arrivare a questo punto. Quando si sia ottenuto quel rispettoso timore di cui ho parlato, in molti casi sarà sufficiente un'occhiata. Nè d'altra parte si deve pretendere dai bambini piccoli lo stesso contegno e la stessa serietà e diligenza che si possono esigere dai ragazzi più grandicelli. Ai bambini ho già detto che si debbono permettere gli atti innocui e puerili propri della loro età, senza farne caso. Sbadataggine spensieratezza ed allegria son le caratteristiche di quell'età: e la severità di cui ho fatto parola, non deve estendersi fino a divieti inopportuni.

Nè si deve affrettarsi ad interpretare come ostinazione o cattiveria ciò che è il prodotto naturale dell'età o del carattere. Quando sbagliano, vanno assistiti ed aiutati ad emendarsi, come persone malate soggette ad una naturale infermità; e anche quando siano già stati ammoniti, non bisogna considerar subito ogni recidiva come una volontaria trascuratezza, e trattarli come se fossero ostinati. Le mancanze dovute a disattenzione, come non debbono essere

nè trascurate nè passate sotto silenzio, così non vanno esagerate e rimproverate aspramente; bensì curate con mano gentile, come permettono di fare il momento e l'età.

In questo modo i bambini arriveranno a scorgere il punto più biasimevole dei loro falli, ed impareranno ad evitarlo. Inoltre, ciò li incoraggerà a guidare la loro volontà, il che è la cosa principale: perchè vedranno che questa li preserva dal recare gravi dispiaceri, e che per tutti gli altri loro errori trovano nei genitori e nei precettori gentile interessamento ed aiuto, anzichè collera ed irosi rabbuffi. Correggete la cattiveria in loro e le brutte inclinazioni: col passar degli anni il loro contegno generale andrà facendosi conforme all'età ed alla società che ordinariamente frequentano, e col crescere degli anni cresceranno di pari passo la loro attenzione e la loro diligenza.

Ma affinchè le vostre parole abbiano sempre peso ed autorevolezza, se vi cápiti, in qualsiasi circostanza, di comandare al bambino che cessi di far qualcosa, anche insignificante, badate bene di tener fermo il vostro punto e di non lasciargli il sopravvento. Però, ripeto, vorrei che il padre di raro sfoderasse la propria autorità e desse ordini, in questi come in tutti gli altri casi che non rivelano una tendenza ad abitudini cattive. Perchè credo che ci siano modi migliori per vincerle; e quando si sia raggiunto il primo scopo, cioè la sottomissione al vostro volere, un dolce ragionamento persuasivo sarà quasi sempre più efficace.

Dei ragionamenti.

81. — Sorprenderà, forse, che io parli di ragionar coi bambini [1]); eppure io non posso a meno di credere che que-

---

[1]) J. Warton ricorda un detto dell'amico del L., il primo Lord Shaftesbury: « La saggezza risiede nel cuore non nella testa; e non fu la mancanza di coltura, ma la perversità del volere che rese

sto è il vero modo di trattarli. I bambini sanno ragionare da quando cominciano a parlare, e, se non ho osservato male, amano di esser *trattati come creature ragionevoli*, assai prima di quanto ci si immagini. È questa un' ambizione che va coltivata in loro, facendone, per quanto è possibile, lo strumento più valido della loro educazione.

Quando parlo però di ragionamenti, intendo dire esclusivamente quelli adatti alla capacità ed all' intelligenza di un bambino; nessuno potendo pensare che si possa discutere con un bambino di tre o di sette anni, come si farebbe con un uomo maturo. I lunghi discorsi ed

---

folli le azioni degli uomini e disordinata la loro vita ». Tuttavia il L. preferisce sempre fare appello alla testa. Fino a che punto si possa far così coi giovani, è questione interessantissima. Il L. osserva acutamente che a loro piace di essere trattati come creature ragionevoli. Ciò è abbastanza vero, giacchè ben presto essi amano quel rispetto che a loro raramente è devoluto, ma che vedono dimostrato verso coloro che sono più grandi. Ma è difficilissimo ragionar coi fanciulli mantenendosi sinceri con loro; essi non possono sempre comprendere perfettamente le cose, e le persone adulte sono spesso tentate di indicare come ragione di una cosa ciò che è soltanto una parte di tale ragione, o forse anche non è affatto la ragione vera. Lusingati da questa confidenza i bambini, ed anche i giovanetti, accettano prontamente ogni cosa che è loro detta, e, se posso usare questa apparente contraddizione, si lasciano *convincere dall' autorità*. Invero nulla può essere più stolto che trattare i bambini come pecore e non cercare mai di comprendere quali siano le *loro* vedute. Che essi ragionino, guidati o non guidati, è assolutamente certo; perciò dove possiamo, è preferibile che si cerchi di aver condiscendente l' animo loro. Nel caso di fanciulli, chi li governa non terrà mai conto abbastanza dell' opinione pubblica con cui ha a che fare, e soltanto in circostanze eccezionalissime si metterà contro di essa.

Anche il Montaigne ritiene che i bambini siano dotati della facoltà di riflettere, e vorrebbe insegnar loro « la filosofia ». « Un enfant en est capable au partir de la nourrisse, beaucoup mieux que d'apprendre à lire ou escrire. La philosophie a des discours pour la naissance des hommes comme pour la décrépitude » (Un bambino quando lascia la nutrice, è più pronto ad imparar la filosofia che non a leggere e scrivere. La filosofia ha insegnamenti tanto per l' alba quanto per il tramonto della vita) (*Saggi*, libro I°, cap. 25) (Nota di Quick).

i ragionamenti filosofici tutt'al più sbalordiscono e confondono i bambini, ma non li istruiscono; perciò, quando dico che vanno trattati come creature ragionevoli, intendo dire che si deve far loro sentire, con la dolcezza del contegno, e la compostezza anche nelle correzioni, che ciò che a loro si fa, è ragionevole e utile e necessario; e che non è *per capriccio,* o per passione o per bizzarria che si comanda o si proibisce qualche cosa. Questo sono capaci di capirlo: e credo non vi sia virtù a cui non si possano stimolare, o mancanza da cui non si possano trattenere, mediante la persuasione. Ma le ragioni devono essere adatte all'età ed all'intelligenza loro, ed esposte sempre con pochissime e semplicissime parole.

Le basi su cui poggiano parecchi doveri, e le fonti del giusto e dell'ingiusto da cui questi derivano, forse non sono accessibili neppure alla mente di un uomo maturo, che non sia abituato a staccare i suoi pensieri dalle comuni opinioni che si è fatte. Molto meno sono capaci di ragionare i bambini, prendendo le mosse da lontani principii: essi non possono concepire la forza di lunghe deduzioni. Le ragioni che si dánno per persuaderli, debbono esser ovvie, proporzionate alla loro intelligenza, tali, se posso dir così, da potersi sentire e toccare. Tuttavia, se terremo conto della loro età, del carattere e delle tendenze, le ragioni sufficienti per convincerli non ci mancheranno. E se non ce ne fosse nessuna adatta al caso particolare, ci saranno sempre queste due, chiare abbastanza per loro, e di forza tale da distoglierli da quelle mancanze che non si possono lasciar passare inavvertite; cioè: che queste mancanze, per loro saranno causa di discredito e di sfavore, e per noi di dispiacere.

Degli esempi.

82. — Ma di tutti i modi utili per educare i bambini e per formare il loro costume, il più semplice, il più facile, il più efficace, consiste nel metter sotto i loro occ

gli esempi di ciò che voi volete facciano o non facciano. I quali esempi, quando siano mostrati loro nella condotta delle persone di conoscenza, e accompagnati da qualche considerazione sulla relativa bontà o sconvenienza, avranno più forza di spingerli ad imitarli, o di distoglierli dal farlo, che non qualunque discorso che si possa loro fare. Nessuna parola potrà far comprendere così facilmente alla loro intelligenza che cosa sono i vizi e le virtù, quanto le azioni altrui, se voi guiderete la loro osservazione, invitandoli a guardare quello che c'è di buono o di cattivo in tale condotta. E la bellezza o la sconvenienza di molte cose sarà meglio appresa e farà più profonda impressione mostrando gli esempi degli altri, che non con tutte le regole e i precetti che potreste dare.

Questo è un metodo non solo da usarsi quando i figli sono piccoli, ma da seguirsi fintanto che sono soggetti alle cure e alla direzione di qualcuno. Anzi non so se questo non sia il miglior metodo da usarsi da un padre in ogni contingenza, — finchè lo ritenga efficace — per emendare i difetti del figlio; nulla essendovi che penetri nell'animo degli uomini così dolcemente e profondamente quanto l'esempio. E quegli stessi difetti cui il giovane non fa caso o indulge quando si tratta di sè stesso, non potranno che fargli disgusto e vergogna quando gli verranno mostrati in altre persone.

Delle sferzate.

83. — Circa l'impiego dello scudiscio, quale ultimo rimedio e quando proprio diventi necessario, si potrà chiedere quando e da chi debba venire adoperato; se cioè subito dopo che il fallo è stato commesso ed è ancora flagrante e caldo; e se debbano essere gli stessi genitori a battere il colpevole. Circa il primo punto, io ritengo che lo staffile non debba essere applicato subito, affinchè non vi abbia parte la collera, ed eccedendo la giusta misura non perda la necessaria efficacia. Giacchè anche i bambini san-

no discernere se noi agiamo o no spinti dalla collera; e, come ho già detto, a loro fa maggiore impressione ciò che sembra derivare dalla pacata riflessione dei genitori, il che a loro non sfugge. Circa il secondo punto, se avete un servitore prudente che faccia le veci del precettore e sia capace della bisogna (evidentemente, se avete un precettore, essa spetta a lui), è meglio che il dolore delle scudisciate provenga direttamente dalle mani sue [1]), ma per ordine dei genitori ed alla loro presenza; giacchè in tal modo l'autorità di questi è salvaguardata, e il risentimento del fanciullo per la pena che gli si fa subire, si riversa piuttosto sulla persona che materialmente gliela infligge. Però vorrei che soltanto di rado un padre battesse il bambino, e solo quando se ne abbia necessità urgente e non vi siano altri rimedi; ed allora è forse oppor-

---

[1]) Il sistema qui raccomandato è quello dei Gesuiti. Secondo le loro regole, le punizioni corporali vengono inflitte da un correttore che non è gesuita [La *Ratio discendi* del 1599 afferma: *corrector, qui de Societate non sit, constituatur*]. Ma uno scrittore appartenente alla chiesa Cattolica Romana, L. Kellner (*Erziehungsgeschichte*), ha bene osservato che adoperando un esecutore, si cambia il carattere della punizione e le si dà piuttosto un carattere giudiziario che familiare. Lo scopo della punizione essendo soltanto il bene del bambino, essa dovrebbe essere inflitta dai genitori o da chi ne fa le veci. L'idea che il bambino consideri chi gli infligge la punizione come la causa del dolore che ne soffre, è altrettanto poco ragionevole come quella che lo spingesse a vendicarsi sopra la frusta o il bastoncino (Nota di Quick). [Su questo punto il Capponi nel suo frammento *Sull'educazione* ha scritto una pagina mirabile (ed. Codignola, p. 86): «I libri insegnano ai genitori si guardino dalla collera: ma forse dovranno le correzioni paterne serbare l'impassibilità della giustizia legale, che invano si sforza di educare gastigando? Io dico la legge non aver pene educatrici, per questo appunto perch'essa ha obbligo di mantenersi impassibile; io dico, tutta la forza della correzione consistere in ciò, che il fanciullo si avvezzi e senta nell'animo, il mal che noi facciamo essere agli altri cagione di sdegno; di quello sdegno ch'è una violenta e potentissima sopra tutte le manifestazioni del dolore. Togliere alla correzione l'affetto, è un togliere ad essa ogni moral forza; egli è un privarla di quella virtù simpatica in cui risiede la potenza educatrice». (Nota del trad.)].

tuno che la punizione sia inflitta in modo che il ragazzo non la dimentichi tanto presto.

84. — **Ma**, come ho detto e ripetuto, le frustate sono il peggiore, e quindi l'ultimo rimedio da usarsi per la correzione dei fanciulli; e soltanto in casi di estrema necessità, dopo che tutti i modi persuasivi siano stati sperimentati e si siano dimostrati inefficaci. E se queste norme saranno osservate, ben di rado si presenterà il caso di dover ricorrere alle busse. Infatti non bisogna supporre che il bambino voglia spesso, se pur mai, discutere gli ordini diretti del padre in ogni particolare contingenza: e se il padre non interviene con la sua autorità assoluta e non impone regole perentorie nelle questioni puerili o di poco conto (in queste il fanciullo deve godere piena libertà), o in quelle che riguardano gli studi e l'educazione (nelle quali non si deve ricorrere alla coercizione); resta solamente il caso in cui si debba vietare qualche azione scorretta, dove il ragazzo manifesti ostinazione meritandosi per conseguenza di esser battuto. Rarissime dunque saranno le occasioni di servirsi di questo mezzo disciplinare, per chi ben consideri e ben diriga l'educazione dei propri figli, come dovrebbe.

Fino all'età di sette anni, se si prescinde da qualche bugìa e da poche birichinate, quali saranno le mancanze che, ripetute nonostante i richiami diretti del padre, obbligheranno quest'ultimo a punire l'ostinazione, ricorrendo allo staffile? Se al primo manifestarsi di tendenze scorrette, il bambino fosse trattato come si conviene; cioè, la prima volta che manca, guardato da voi con sorpresa; poi la seconda, sconcertato dall'aspetto severo vostro, del precettore e di tutti quelli che lo circondano, e da quel trattamento generale che ho detto si dovrebbe usare nel periodo del disfavore; e poi si continuasse così finchè si accorga e si vergogni del proprio fallo, suppongo che non ci sarebbe bisogno di altre correzioni, nè si presenterebbe il caso di dover ricorrere allo staffile.

La necessità di un tal castigo è d'ordinario la sola

conseguenza di precedenti indulgenze o trascuratezze: se le cattive tendenze fossero sorvegliate sin dal loro nascere e le prime irregolarità cui danno luogo fossero corrette dolcemente, ben di rado avremmo da combattere con più di un difetto alla volta; e questo sarebbe eliminato senza tanto agitarsi e gridare, e senza ricorrere alla brutale disciplina dello scudiscio. In tal modo, al loro primo apparire, ad uno ad uno i difetti verrebbero estirpati, nè lascierebbero traccia o ricordo alcuno.

Lasciando invece, per indulgenza e tolleranza verso i nostri piccini, che questi difetti si sviluppino e diventino numerosi e radicati, quando la loro entità ci procura vergogna e fastidio siamo costretti a ricorrere all'aratro e all'érpice; occorre la vanga e il piccone per arrivare alle profonde radici; e tutta la forza, l'abilità e la diligenza di cui possiamo disporre, sono a malapena sufficienti a mondare l'aiuola dalle erbacce che l'avevano invasa, e a far rinascere in noi la speranza di cogliere quei frutti che a tempo debito ci compensino delle nostre fatiche.

85. — Questo metodo, se osservato, risparmierà tanto al padre quanto al figlio la seccatura delle rinnovate ingiunzioni e delle molteplici regole su ciò che si deve fare o non fare. Giacchè io sono dell'opinione che nessuno di quegli atti che tendono a scorrette abitudini (e sono soltanto queste su cui un padre dovrebbe far pesare la propria autorità e intervenire dando ordini) si debbano proibire ai bambini prima che se ne siano resi colpevoli. Infatti tali intempestive proibizioni, quando non producono danni peggiori (lasciando supporre al fanciullo che egli sia capace di commettere quelle tali mancanze) valgono soltanto a richiamare la sua attenzione su di esse, mentre sarebbe stato mille volte preferibile lasciargliele ignorare.

Il miglior sistema per fermarle in tempo, è, come ho già detto, di mostrarsi meravigliati e sorpresi al primo manifestarsi di un atto che riveli una pericolosa tendenza. Per esempio: la prima volta che lo si colga a dire una

bugìa o a commettere qualche cattiveria, la prima cosa da farsi è di parlargliene come di cosa strana e mostruosa che da lui non ci si potrebbe mai aspettare: così, per la vergogna egli si astiene dal ripeterla.

86. — È molto probabile mi si faccia questa obbiezione: che per quanto io fantastichi sulla malleabilità dei bambini e sull' efficacia prevalente di questi sistemi a base di mortificazioni e di elogi, pur tuttavia molti saranno i fanciulli che non si applicheranno allo studio o a quanto devono apprendere, se non vi saranno costretti a nerbate. Purtroppo questa è la solita cantilena delle scuole ordinarie e di coloro che non hanno mai voluto sperimentare, come avrebbero dovuto, l' altro metodo in quei casi dove avrebbero potuto farne la prova. Perchè mai lo studio del latino e del greco deve richiedere l' uso della frusta, mentre questa non è indispensabile per l' italiano ed il francese? I bambini imparano pure il ballo e la scherma senza staffilate; anzi, si applicano abbastanza bene all' aritmetica, al disegno e ad altro, senza bisogno di scudiscio. Ciò dovrebbe far nascere il sospetto che in ciò che si richiede nelle scuole pubbliche, o nei metodi quivi adoperati, vi sia qualcosa di strano, di innaturale, di ripugnante all' età, e che a queste cose i bambini non possano venir indotti, se non mediante l' uso dello staffile; e difficilmente anche con questo. Oppure che quelle antiche lingue non possano insegnarsi se non per mezzo del bastone: e questo è davvero un errore.

87. — Ma supponiamo che vi siano dei ragazzi così negligenti o pigri (dobbiamo pur ammettere che se ne trovano di ogni indole) che non sia possibile piegare allo studio con le buone maniere. Da ciò non deriva la conseguenza che si debba usare con tutti la rozza disciplina del bastone; nè si può concludere che i metodi più miti di governo non giovino a nulla, se prima non si siano largamente sperimentati. Se con questi poi non si riuscirà ad ottenere che il ragazzo si sforzi di fare, e faccia tutto

quanto è in suo potere, allora tanto peggio per l'ostinato: le frustate sono proprio il rimedio che ci vuole per lui, ma vanno somministrate in maniera diversa dalla solita.

Il ragazzo che si ostina a trascurare lo studio e che rifiuta di eseguire una cosa qualsiasi che può fare, anche se gli venga esplicitamente ed energicamente ordinata dal padre, non dovrebbe esser punito con due o tre rabbiose staffilate, e queste venir ripetute ogni volta che si rinnova la colpa. Invece, quando si sia arrivati a tal punto che l'ostinazione si riveli evidente e renda necessarie le busse, credo che la punizione dovrebbe esser un poco più severa, ed inflitta in modo un poco più pacato; e le staffilate, alternate con ammonizioni, esser continuate finchè facciano impressione sull'animo del colpevole, e questa gli si legga nel viso, nella voce e nella sommissione: ed egli si dimostri sensibile più che al dolore delle percosse, alla vergogna della mancanza commessa, e di questa veramente si affligga. Se una punizione di questo genere — ripetuta alcune volte con opportuni intervalli, e spinta alla massima severità, e sempre presenziata dal padre di cui si deve vedere il palese dispiacere — non avrà alcun effetto sul colpevole, modificandone l'animo e inducendolo nel futuro all'arrendevolezza, che cosa si potrà mai sperare dalle scudisciate, e a quale scopo si dovrebbero adoperare ancora?

Il battere quando non se ne speri nessun bene, sembrerà piuttosto la furia di un nemico accanito, che non l'interessamento di un amico premuroso; finirà col suscitare soltanto la collera, e non lascierà intravedere nessuna prospettiva d'emendamento. E se un padre avesse la disgrazia di avere un figlio sì perverso e irriducibile, non so che altro potrebbe fare, se non pregare per lui.

Ma se fin dal principio si sarà seguito un giusto metodo educativo, io ritengo che si troveranno pochissimi ragazzi tanto riottosi; e qualora si trovassero, non è su queste eccezioni che dovremo fondare la regola per educare quelli che hanno indole migliore e possono esser guidati con migliori sistemi.

DEL PRECETTORE.

88. — Un precettore che sappia di dover fare le veci del padre e di averne i doveri, ed approvi quanto ho detto sin quì, se vorrà sin dal principio consacrarsi a mettere in pratica le regole da me esposte, troverà che in seguito il suo cómpito è facilissimo: e dal canto vostro, ci scommetto, vi accorgerete che in breve tempo vostro figlio, così nell'istruzione come nell'educazione, ha fatto progressi maggiori di quanto supponevate. Ma non permettete mai ed in nessun caso che il precettore lo batta senza il vostro consenso o il vostro ordine; almeno fin che non abbiate sperimentato la sua indole e la sua prudenza. Però, per mantenerne alto il prestigio di fronte al suo alunno, oltre a non lasciar sapere a quest'ultimo che egli non ha il potere di frustarlo, dovete sempre trattarlo con grande rispetto e far sì che tutta la famiglia faccia altrettanto; giacchè non potreste aspettarvi che vostro figlio abbia riguardo per qualcuno che vede trattare d'alto in basso da voi, da sua madre o da altri. Se lo giudicate degno di disprezzo, è segno che lo avete scelto male; e se questo disprezzo lascierete trapelare, gli sarà difficile evitare quello di vostro figlio. E se mai ciò accadesse, qualunque merito possa egli avere, o abilità per il proprio ufficio, a vostro figlio non serviranno a nulla e non gli potranno giovare neppure in séguito.

89. — Come l'esempio del padre deve insegnare al bambino il rispetto per il suo istitutore, così l'esempio dell'istitutore deve guidare il bambino a fare ciò che si vuole sia fatto da lui. La sua condotta non deve assolutamente mai essere in contrasto coi suoi precetti, a meno che non voglia metter l'alunno sulla cattiva strada. E non gioverà affatto che il precettore parli di freni da imporsi alle passioni, se egli darà libero sfogo alle proprie; come pure tenterà invano di reprimere qualche difetto o sconvenienza dell'allievo, se vi indulgerà per proprio conto.

I cattivi esempi sono sicuramente seguìti più delle buone regole: quindi il bambino dovrà sempre esser preservato, e con ogni attenzione, dall'influenza dei cattivi esempi, e specialmente da quelli che sono i più pericolosi di tutti, cioè gli esempi dei servitori. Dal contatto dei quali dovrà esser tenuto lontano, non già con le proibizioni — che ne stimolerebbero soltanto il desiderio — ma con quegli altri modi che ho già menzionati.

90. — In tutta la complessa questione dell'educazione non c'è nulla a cui si badi meno o che più difficilmente si osservi, di questo che sto per dire: cioè che i bambini, dal momento che incominciano a parlare, dovrebbero aver vicino una persona prudente e calma — saggia, insomma [1]) — che avesse il compito di foggiarli rettamente e di tenerli lontani dal male; di tenerli lontani specialmente dal contagio delle cattive compagnie.

È questo un ufficio che richiede grande calma, moderazione, affettuosità, diligenza e discrezione: qualità che è difficile trovar riunite in persone a cui si danno gli ordinari stipendi; e neppur facili a trovare in qualsiasi altra persona.

Quanto alla spesa che vi costerà un buon precettore, credo che non potreste spender meglio il vostro denaro per i vostri figli; perciò, anche se essa dovesse esser maggiore di quello che è di solito, non dovrà mai esser giudicata troppo grande. Chi a qualsiasi costo procura al proprio figlio un animo buono, rettamente educato, incline alla virtù e a quanto è utile, e adorno di cortesìa e di buone maniere, fa a suo profitto un miglior acquisto che se avesse

---

[1]) Nelle direttive che il L. dà per la scelta del precettore, egli avrebbe potuto citare il Montaigne; il quale consiglia, allo scopo, di scegliere un uomo che abbia una buona testa piuttosto che una testa molto piena (plustost la teste bien faicte que bien pleine). Ma in questa questione il L. è più esigente del Montaigne; e l'idea che non si debba cambiare precettore come non si cambia la moglie, è piuttosto un'idea sua propria (Nota di Quick).

speso il proprio denaro per comperar nuovi terreni da aggiungere a quelli che aveva già.

Risparmiate quanto volete nei balocchi e nei giochi, nelle sete e nei nastri, nei merletti e nelle altre cose inutili; ma non lesinate in una questione di tanta importanza com'è questa.

Non è saggia economia accrescere il patrimonio dei figli e lasciarne povero l'intelletto. Ed io ho sempre guardato con grande meraviglia a coloro che profondevano abbondantemente il danaro per agghindarli con abiti di lusso, per fornire loro alloggio e mensa sontuosi, per provvederli più che a sufficienza di domestici inutili, e che nel tempo stesso lasciavano digiuno il loro intelletto, e non si curavano abbastanza di coprire quella che è la più vergognosa delle nudità, cioè le cattive inclinazioni e l'ignoranza. In ciò non vedo altro che un tributo pagato alla loro propria vanità, il quale mette in luce piuttosto il loro orgoglio che non un vero interessamento per il bene dei figli; mentre tutto quanto spenderete a profitto della loro educazione, sarà prova del vostro vero amore per loro, anche se ne risulterà diminuito il patrimonio. È difficile che un uomo buono e saggio non goda fama di esser grande o felice, e non lo sia realmente; mentre l'uomo stolto o vizioso, qualunque sia il patrimonio che gli lascierete in eredità, non potrà essere nè grande nè felice. Ed io vi domando se voi preferireste che vostro figlio assomigliasse a certi uomini di questo mondo che hanno cinquecento sterline di rendita all'anno, o ad altri, a voi noti, che ne hanno cinquemila.

91. — La considerazione della spesa per il precettore non dovrebbe dunque trattenere chi ha la possibilità di sostenerla. La gran difficoltà consiste nel trovare *la persona adatta*. Giacchè coloro che sono molto giovani, o di modeste condizioni o di scarsa virtù, sono disadatti a questo ufficio; e quelli che posseggono tutto ciò in più larga misura, difficilmente si sobbarcheranno a simile incarico. Dovete dunque cominciar presto a guardarvi in-

torno, e cercare dappertutto, perchè nel mondo v'è gente di ogni qualità. Ricordo che Montaigne [1]) in uno dei suoi « Saggi » racconta che il dotto Castalio [2]), a Basilea, fu costretto a fare taglieri per non morir di fame, proprio nel tempo in cui il padre di Montaigne avrebbe volentieri pagato qualsiasi somma per avere un simile precettore per il proprio figliolo, e il Castalio dal canto suo avrebbe assunto tale ufficio a condizioni assai moderate: ma il fatto avvenne per mancanza di informazioni reciproche.

92. — Se incontrate difficoltà a trovare un precettore quale desiderate, non dovete stupirvene: questo soltanto posso dirvi: non risparmiate per trovarlo, nè fatiche nè denaro. In questo modo si trova tutto ciò che si vuole; ed io vi assicuro che se riuscite a scovarne uno buono, non avrete mai a pentirvi della spesa, perchè avrete sempre la soddisfazione di sapere che di tutte le maniere di spendere il vostro denaro, questa è la migliore. Ma badate bene di non prendere nessuno o per pressione di amici, o per carità, o per le grandi raccomandazioni. Anzi, se volete proprio fare il dover vostro, non accontentatevi neppure della riputazione che uno può godere, di uomo

---

[1]) Il Montaigne, questo grande scrittore dei *Saggi*, nacque novantanove anni prima del L., cioè nel 1533, presso Bordeaux, della qual città suo padre fu sindaco più tardi. Dedicò parecchi anni della sua vita ai pubblici affari, ma preferì dimolto gli ozi letterari. Morì nel suo sessantesimo anno d'età, il 1592. Il *Saggio* che è diventato classico per l'educazione, è il venticinquesimo del primo Libro: *Dell' Educazione dei bambini.* Il ventiquattresimo (*Della Pedanteria*) è altrettanto importante. La loro influenza sul L. sembra sia stata assai grande (Nota di Quick).

[2]) Sebastiano Castalio [forma latinizzata di Chasteillon], la cui traduzione latina della Bibbia divenne famosissima, nacque nel Delfinato o in Savoia nel 1515. Dopo essere stato con Calvino a Ginevra, si stabilì a Basilea, e vi morì in estrema povertà nel 1563. La sua vita fu molto amareggiata dai dissensi teologici con Calvino e con Beza [*celebre ministro protestante, 1519-1605, che dopo Calvino occupò il primo posto nel movimento protestante del sec. XVI*]. (Nota di Quick).

serio e provvisto di una buona dose di dottrina; il che in generale è tutto quanto si richiede per un precettore. In questa scelta siate guardingo come lo sareste per cercare a vostro figlio una moglie: giacchè non dovete neppur sognarvi di prenderne uno in prova per poi cambiarlo. Ciò cagionerebbe un grave danno a voi, ed uno più grave ancora a vostro figlio.

Se considero gli scrupoli e le cautele che qui vi metto dinanzi agli occhi, mi sembra di aver l'aria di consigliarvi qualcosa che vorrei faceste ma che non può in realtà esser fatta. Ma chi pensi quanto l'ufficio di precettore, giustamente inteso, sia diverso da quanto comunemente si crede, e quanto siano lontani dal farsene un'idea esatta coloro stessi che si offrono per tale incarico, condividerà probabilmente la mia opinione; cioè che non si trovi ad ogni piè sospinto la persona adatta ad educare ed a plasmare l'anima di un giovane gentiluomo; e che nello sceglierlo bisogna spiegare ben più che una cura ordinaria, se non si voglia fallire lo scopo.

93. Come ho notato più sopra, tutto quanto si pretende in un precettore è la serietà del carattere e la coltura; ciò in generale è ritenuto sufficiente, ed è tutto quanto i genitori comunemente cercano. Ma quando un tal precettore avrà scaricato nel suo allievo tutto il latino e tutta la Logica che egli ha portato con sè dall'Università, questa imbottitura basterà forse a fare di lui un gentiluomo distinto? E ci potremo forse aspettare che l'allievo sia educato, e preparato a vivere in società, e fornito di saldi principî di vera virtù e di generosità, più e meglio del suo giovane istitutore?

Per formare un giovane gentiluomo, quale questi deve essere, occorre che il precettore stesso sia bene educato, conosca le norme della civiltà e il modo di contenersi col variar delle persone, dei tempi e dei luoghi; e sappia mantenere costantemente il suo allievo nella stretta osservanza di tali norme, secondo le esigenze dell'età. Questa è un'arte che nè si insegna nè si impara sui libri, e

si acquista soltanto frequentando buone compagnie e in pari tempo praticandola.

Il sarto potrà fargli i vestiti alla moda, il maestro di ballo dar grazia ai suoi movimenti, ma nessuna di queste due cose, per quanto siano un bell'ornamento, non farà di vostro figlio un gentiluomo ben educato; no, e neppure se per soprammercato fosse pieno di erudizione! giacchè questa, se non sarà ben impiegata, servirà soltanto a renderlo più impertinente, e insopportabile in società. È l'educazione, quella che farà rifulgere tutte le sue altre buone qualità e gliele renderà utili, procacciandogli la stima e la benevolenza di tutte le persone che avvicina: e senza una buona educazione, tutte le sue altre doti non serviranno che a farlo passare per superbo, presuntuoso, vanitoso o sciocco.

In un uomo maleducato, il coraggio ha l'aria di essere brutalità ed è creduto tale; la coltura diventa pedanteria; lo spirito, buffoneria; la semplicità, zotichezza; la bontà, adulazione. Non ci può essere in lui buona qualità che la mancanza di educazione non travisi e non deformi a suo svantaggio. No, virtù ed ingegno — sebbene si tributi loro la dovuta considerazione, non bastano tuttavia ad assicurargli una buona accoglienza e a farne un uomo bene accetto dovunque vada. Non si accontenta di portar diamanti greggi chi voglia fare bella figura; per dar lustro bisogna che siano rifiniti e incastonati.

Le buone qualità sono le ricchezze sostanziali dell'animo, ma è la buona educazione che le mette in evidenza; e chi voglia riuscire bene accetto deve dare alle proprie azioni vigore e grazia ad un tempo: serietà, e magari utilità, non bastano in esse; ciò che conferisce loro ornamento e le rende gradite sono i modi graziosi e garbati. In molti casi il modo di fare una cosa ha maggiore importanza che la cosa stessa, e da quel modo dipende la soddisfazione o il disgusto con cui essa è accolta.

Questo garbo dunque non consiste nella maniera di togliersi il cappello o di fare un complimento, bensì nella

debita e disinvolta compostezza di linguaggio, di sguardi, di movimenti, di atteggiamenti, di contegno, ecc., adatti alle persone ed alle circostanze; ed è soltanto con l'abitudine e con la pratica che si può acquistarlo. Benchè esso sia superiore alla capacità dei bambini, ed i più piccoli non debbano venir seccati a questo riguardo, tuttavia un giovane gentiluomo dovrebbe esservi iniziato; ed apprenderlo in gran parte mentre è sotto la guida di un precettore, prima di muover da solo i primi passi in società; giacchè allora è di solito troppo tardi per sperar di correggere certe abituali sconvenienze, che consistono magari in un nonnulla. Infatti il buon contegno non è mai quello che veramente deve essere, fino a quando non sia divenuto naturale e spontaneo in ogni sua parte; come fanno le dita di un provetto musicista, che scorrono in ordine armonico senza attenzione nè preoccupazione.

Per di più, questa parte dell'educazione è necessarissimo che sia appresa mediante le cure e sotto la guida di un precettore, giacchè, sebbene le mancanze di educazione che si commettono siano le prime ad esser notate dagli altri, sono le ultime di cui ci si avverte: non già perchè la malignità del mondo non sia sollecita a farne argomento di chiacchiere, ma perchè queste si fanno sempre dietro le spalle di chi potrebbe approfittare di quei giudizi, correggendosi in seguito a quelle critiche. E invero questo è un tasto così delicato da toccare, che anche coloro che più sono amici e desidererebbero veder emendati quei difetti, difficilmente osano farne menzione, e dire a quelli che amano che in questa o in quell'altra circostanza hanno commesso una mancanza di educazione. Errori di altro genere possono spesso esser fatti rilevare con garbo, nè si contravviene all'amicizia o alle buone maniere correggendo altre manchevolezze; ma la stessa buona educazione non consente di toccar questo tasto, o di far capire a qualcuno che ha commesso una mancanza di civiltà.

Osservazioni di questa natura possono venire soltanto da chi abbia autorità sopra di noi, ed anche allora rie-

scono sempre amare e sgraditissime ad un uomo fatto; e per quanto addolcite sono sempre male accolte da chi abbia vissuto anche per poco in società.

Quindi è necessario che ciò costituisca la cura principale di un precettore, affinchè nel suo allievo la grazia e la cortesia del contegno diventino per quanto è possibile abituali, prima che egli esca dalle sue mani; acciocchè esso non abbia più bisogno di consigli al riguardo, quando non avrà più nè tempo nè modo di riceverne, e nessuno più gli sarà vicino per darglieli.

Dovrà dunque il precettore essere sopra tutto un uomo ben educato; ed il giovane gentiluomo che da lui acquisterà tali doti, potrà dirsi già ben quotato. In seguito egli troverà che ciò spesso gli spiana la via, gli procura amici e lo conduce lontano nel mondo, più che tutte le parole difficili o la vera dottrina che egli ha appreso dalle Arti liberali o dal suo dotto ed enciclopedico istitutore. Non che quest'ultime vadano trascurate; no, ma non devono affatto esser preferite all'educazione, o lasciare che la escludano.

94. — Oltre ad essere ben educato, il precettore dovrebbe conoscere bene il mondo: gli usi, i capricci, le follie, le astuzie, i difetti del suo tempo, e specialmente quelli del paese in cui vive. Tutto questo dovrebbe esser capace di mostrare al suo allievo, non appena esso sia in grado di capirlo; insegnargli quali siano le arti e le maniere degli uomini; strappar la maschera con cui essi nascondono il loro tenore di vita e le loro finzioni, e mostrare ciò che si nasconde nel fondo sotto tali apparenze; affinchè, come fanno i giovani inesperti quando non siano prevenuti, non scambi una cosa per l'altra, non giudichi dalle apparenze, non ceda a queste ed alla suggestione di un contegno corretto e di modi servizievoli.

Deve anche l'istitutore insegnare al suo allievo a indovinare le intenzioni delle persone con cui ha a che fare, e a guardarsene, senza troppa diffidenza nè troppa fiducia; e poichè il giovane è per sua natura proclive ad

eccedere nell'uno o nell'altro senso, deve raddrizzarlo e inchinarlo verso il lato opposto.

Deve abituarlo, per quanto è possibile, a farsi un giusto concetto degli uomini per mezzo di quegli indizi che servono meglio a dimostrare ciò che essi sono e a dare un'idea dei loro sentimenti intimi; i quali si rivelano spesso nelle piccole cose, specialmente quando costoro non posano o non stanno in guardia. Deve fargli conoscere il mondo quale è, e disporlo a pensare che gli uomini non sono nè migliori nè peggiori, nè più savi nè più pazzi di quanto sono in realtà. Così, per gradi sicuri e insensibili, egli da fanciullo diventerà uomo; che è il passo più rischioso di tutto il corso della vita. Perciò questo passaggio va sorvegliato attentamente, ed il giovane va aiutato con grande diligenza a superarlo, contrariamente a quanto si fa abitualmente oggi giorno, che lo si sottrae alla guida del precettore per gettarlo tutto ad un tratto in mezzo alla società, abbandonato a sè stesso, non senza evidente pericolo di perdersi immediatamente. Non v'è caso più frequente di quello di giovani, che appena lasciati liberi da una rigida e severa educazione, si sono abbandonati alla più grande licenza, alla prodigalità e alla dissolutezza. Di questo fatto ritengo si debba essenzialmente dar colpa al cattivo sistema di educazione usato con loro, specialmente nella parte di cui sto parlando.

Infatti, se sono stati lasciati nella più completa ignoranza di ciò che il mondo è in realtà, allorchè vi entrano, trovandolo affatto diverso da quanto era stato loro insegnato ed essi avevano immaginato che fosse, si lasciano facilmente persuadere da certi altri maestri, nei quali sicuramente si imbatteranno, che la disciplina a cui furono assoggettati e le prediche loro somministrate altro non erano che formalità dell'educazione e ritegni per la fanciullezza; e che la libertà spettante agli uomini consiste nell'abbandonarsi al pieno godimento di tutto ciò che fino allora fu a loro vietato. Questi maestri mostreranno al giovane novizio che il mondo è pieno di eleganti e brillanti esempi di tale libertà, ed egli ne rimarrà ben presto

abbagliato. Il mio giovane signore, desiderando di non mostrarsi meno uomo di ogni damerino della sua età, si abbandonerà a tutte le sregolatezze che scorge nei più dissoluti; solleciterà la considerazione altrui, e cercherà di darsi le arie di un uomo liberandosi della modestia e della temperanza a cui fu obbligato sino allora; e crederà di dar prova di bravura e di distinguersi al suo primo ingresso nel mondo, andando contro a tutte le regole di virtù predicategli dal suo precettore.

Mostrargli il mondo quale è realmente, prima che egli venga a pieno contatto con esso, è il modo migliore, a parer mio, per evitare tale guaio. Egli deve venir poco per volta informato dei vizi di moda, e messo in guardia contro i disegni e il modo di procedere di coloro che si daranno da fare per corromperlo. Gli si debbono svelare le arti che questi usano e le insidie che tendono, e mettergli di quando in quando sotto gli occhi gli esempi tragici o ridicoli di coloro che stanno precipitando o sono già precipitati lungo quella china. La nostra epoca non manca di esempi di tal genere, che potranno servire quali pietre miliari per dimostrargli quanti giovani di belle speranze siano stati condotti alla rovina, attraverso sciagure, infermità, indigenza ed infamie. Lo si deve premunire, facendogli vedere come i primi ad unirsi al disprezzo e alla noncuranza generale per quelli che sono caduti, sono proprio coloro che sotto la maschera dell'amicizia e del rispetto, li hanno guidati al precipizio e li hanno depredati mentre stavano commettendo il male. Gli si deve anche far vedere, prima che se ne accorga da solo a troppo caro prezzo, che coloro che lo spingono a non seguire i saggi ammonimenti del precettore e i consigli della sua stessa ragione, col pretesto che questo si chiama lasciarsi governare dagli altri, dicono così per poterlo dominare essi stessi; e gli fanno credere che egli agisce da uomo indipendente, per proprio piacere e per volontà propria, mentre invece non è che un povero ragazzo trascinato in quei vizi che meglio servono ai loro scopi. Questo è quanto un precettore dovrebbe sforzarsi di fargli sapere com-

prendere ed apprezzare, in ogni occasione e con ogni mezzo.

So che si dice spesso che il rivelare ad un giovanotto i vizi del suo tempo, è insegnarglieli. Ciò, riconosco, è in gran parte vero; ma dipende dal modo che si segue nel farlo: perciò occorre un uomo prudente e di talento, che conosca il mondo e sappia giudicare il temperamento, le inclinazioni e il lato debole del suo allievo. Bisogna inoltre tener presente che non è possibile oggi (mentre forse lo era nel passato) preservare un giovane gentiluomo dal vizio, mantenendolo nella completa ignoranza di esso, a meno che non si voglia fargli far la muda, tenendolo chiuso per tutta la vita in uno stanzino, e proibendogli ogni contatto.

Più a lungo gli terrete bendati gli occhi, e meno sarà capace di vedere allorchè uscirà all'aperto in piena luce del giorno; e così sarà più facilmente esposto a cadere preda di sè stesso e degli altri. Non v'ha dubbio che quando un fanciullone fa il suo primo volo nel mondo, tronfio e pettoruto per le sue prime penne, attira su di sè l'attenzione e il cinguettìo di tutti i fringuelli della grande uccelliera cittadina, tra i quali non mancherà qualche falchetto pronto a librarsi sopra di lui.

L'unica difesa contro il mondo è di averne una conoscenza completa; ed a questa conoscenza il giovane nobile deve pervenire gradatamente, secondo la sua capacità. Quanto più presto ciò avviene, meglio è; purchè naturalmente sia guidato da mani sicure e abili. La scena deve essergli aperta con garbo, e la sua iniziazione fatta passo passo, mostrandogli i pericoli che lo attendono, provenienti dai diversi uomini, secondo le loro condizioni sociali, il carattere, le intenzioni e le consorterie. Dobbiamo prepararlo ad aspettarsi di essere offeso da alcuni e carezzato da altri, ed a sapere che ci saranno quelli disposti ad opporglisi, o a traviarlo, o a rovinarlo insidiosamente, ed altri ad assisterlo; ed insegnargli a conoscerli e a distinguerli; e suggerirgli in quali casi deve lasciar scorgere e in quali nascondere che egli si rende conto

delle loro mire e dei loro disegni. E se è troppo impaziente di arrischiarsi con le sole sue forze e la sua abilità, anche gli imbarazzi e la mortificazione di qualche disavventura di quando in quando, non saranno un cattivo mezzo per insegnargli ad andar più cauto; purchè non ne sia lesa la purezza, o la salute o la riputazione.

In questa conoscenza, lo ammetto, sta una gran parte della saggezza, la quale non è il prodotto di superficiali considerazioni o di molte letture, ma l'effetto dell'esperienza e dell'osservazione di chi abbia vissuto nel mondo tenendo gli occhi ben aperti e frequentando ogni sorta di gente.

Perciò ritengo sia cosa della massima importanza instillar tale conoscenza nel giovane ad ogni occasione che si presenti; affinchè quando sarà lanciato in pieno mare, non vi si trovi come un navigante senza riga, senza bussola e carte marine; ma abbia in precedenza qualche conoscenza degli scogli e delle secche, delle correnti e delle sabbie mobili, e sappia governare, per non affondare prima d'aver fatto esperienza.

Chi consideri che tutto ciò non sia di grande momento per l'interesse del proprio figlio, e che ad apprenderlo non occorra un precettore, più che per lo studio delle lingue e delle scienze, dimentica quanto il giudicar bene gli uomini e il trattar saggiamente con loro, sia più utile che non parlar greco e latino, o argomentare *in modo e figura* [1]), ed aver piena la testa delle astruse speculazioni della filosofia naturale e della metafisica, ed esser versato negli scrittori greci e romani. Anche questo studio giova ad un gentiluomo, più che l'essere un buon peripatetico o un buon cartesiano; giacchè quegli antichi autori hanno bene osservato e bene descritto il genere umano e possono illuminarci nel miglior modo in questo ramo del sapere. Chi vada nelle regioni orientali dell'Asia, tro-

---

[1]) Cioè argomentare secondo le regole della logica aristotelico-scolastica, l'unica che si insegnasse allora nelle scuole. I *modi* e le *figure* appartengono alla dottrina del sillogismo (Nota d. trad.).

verà uomini capaci e gradevoli che non posseggono nessuna di tali cognizioni scolastiche; ma in nessuna parte del mondo potrà trovarsi un uomo compíto e stimabile che non possegga virtù, conoscenza della società e cortesìa [1]).

Un gentiluomo può tranquillamente fare a meno di una gran parte della coltura, oggi di moda nelle scuole dell'Europa e compresa nella cerchia dell'educazione normale, senza disdoro per sè nè danno per i propri affari. Invece la prudenza e la buona educazione sono necessarie per uomini d'ogni condizione, e per tutte le evenienze della vita; e la maggior parte dei giovani soffre per la loro mancanza, perchè essi entrano nel mondo più inesperti e più impacciati di quanto dovrebbero, proprio per la ragione che queste qualità, fra tutte le più necessarie e che hanno maggior bisogno delle cure e dell'aiuto di un maestro, sono generalmente trascurate e considerate non far parte del cómpito di un precettore o esser tra quelle di minima importanza. Il latino e gli altri studi tengono il campo [2]), e gli sforzi principali sono rivolti a far

---

[1]) Lady Masham ci dice: « Se ci fu qualcosa che il signor L. non poteva sopportare, nè discorrerne volentieri, era la cattiva educazione. Per essa aveva disgusto grandissimo, quando sembrava dipendesse non da scarsa pratica della società, ma da orgoglio, da arroganza, da cattiveria, o da sciocca leggerezza e da mancanza di riflessione circa le azioni umane. Altrimenti egli era ben lungi dal valutare inadeguatamente il merito delle persone che avessero aspetto meschino o contegno poco garbato. Considerava la buona creanza non solo come il grande ornamento della vita, che dà lustro e splendore a tutte le nostre azioni, ma come un dovere cristiano che meritava di essere assai più inculcato di quanto non fosse generalmente ». (F. B., II, 532,3). (Nota di Quick).

[2]) Secondo ci riferisce il Boswell, il dott. Johnson trovava che il Trattato del L. era unilaterale, e perciò errato, perchè il L. attribuisce troppo scarsa importanza alla letteratura. In ciò il L. seguiva il Montaigne, quale portavoce del partito che era disgustato dei sistemi della Rinascenza. Il Montaigne ammetteva che il greco ed il latino costituissero grandi ornamenti, « ma, — diceva — li paghiamo troppo cari. Se si vede che il giovane nobile si dedica esageratamente allo studio sui libri, bisogna distogliernelo, giacchè ciò lo rende disadatto e lo allontana da migliori occupazioni » (Libro I, cap. 25). (Nota di Quick).

progredire il giovane in materie che per la maggior parte non hanno nessun rapporto con la condizione di gentiluomo; mentre questi dovrebbe avere invece le cognizioni di un uomo d'affari, i modi confacenti al suo grado, ed emergere ed essere utile al suo paese, conformemente alla sua posizione.

Ogni qual volta il giovane potrà disporre di qualche ora, oppure quando per il desiderio di perfezionarsi in qualcuno dei rami della coltura che furono dal suo precettore solamente sfiorati, sarà spinto ad applicarsi a qualche studio, i primi rudimenti già da lui appresi, basteranno a spianare la via al suo ingegno, per arrivare fin dove lo sospingerà la fantasia o gli permetterà il talento. Oppure, se crederà di risparmiar tempo e fatica, facendosi aiutare da qualche maestro in alcune delle parti più difficili, potrà prender chi sia provetto, o scegliere chi gli sembri più adatto allo scopo.

Ma per iniziare un allievo a tutte quelle cognizioni che sono necessarie ad un giovanotto per un corso ordinario di studi, è sufficiente la comune coltura d'un precettore; e non è nemmeno necessario che questi abbia una profonda dottrina, nè possegga alla perfezione tutte quelle scienze, delle quali è conveniente che un gentiluomo abbia un'idea generale o una conoscenza sommaria. Il giovane che vorrà approfondirle potrà farlo in seguito col proprio ingegno e la propria diligenza; giacchè nessuno ha mai fatto grandi progressi nella coltura, nè è mai divenuto eminente in qualche scienza per mezzo della disciplina e della coercizione di un precettore.

La grande opera di questi sta nel foggiare la condotta dell'allievo e nel formarne l'animo; perciò deve infondervi le buone abitudini e i principi della virtù e della saggezza; iniziarlo a poco a poco alla conoscenza del genere umano; ispirargli l'amore e l'emulazione di quanto è eccellente e degno di lode; e a complemento di tutto ciò fargli acquistare vigore, attività e diligenza. Gli studi che gli impone non sono, per così dire, che l'esercizio di queste facoltà; servono ad occupare il suo

tempo; a preservarlo dall'ozio e dalla pigrizia; ad insegnargli ad applicarsi; ad abituarlo a lavorare con diligenza; e a dargli un piccolo saggio di quanto dovrà poi perfezionare col proprio ingegno.

Infatti, chi potrà aspettarsi che sotto la guida di un precettore, un giovane nobile diventi un perfetto critico, o un oratore, o un ragionatore? o che si approfondisca nella metafisica, nella filosofia naturale, nelle matematiche? o che diventi dotto nella storia e nella cronologia?

Anche se un po' di tutto questo gli verrà insegnato, sarà soltanto per dischiudergliene le porte affinchè vi getti lo sguardo; perchè ne faccia, come a dire la conoscenza, non perchè vi si fermi: e sarebbe molto da biasimarsi quel precettore che in molte di tali scienze intrattenesse troppo a lungo il suo allievo, e ve lo addentrasse troppo.

Invece non gli si insegnerà mai troppo di quanto riguarda la buona educazione, la conoscenza del mondo, la virtù, l'attività, l'amore della riputazione; e se il giovane riuscirà a possedere queste doti, non tarderà ad acquistare le altre che non abbia o desideri avere. E siccome non si può sperare che possa avere tempo e forza per imparare tutto, la maggior parte della fatica deve essere consacrata a ciò che è indispensabile, curando specialmente quanto nel mondo gli servirà di più e più di frequente.

Seneca si lamenta che ai suoi tempi si facesse il contrario, eppure i Burgerdiscius e gli Scheiblers [1]) non abbondavano in quei giorni come adesso. Che direbbe se vivesse ora, che i maestri credono sia loro cómpito principale riempir le scuole e le teste dei loro alunni di simili autori? Avrebbe avuto maggior ragione di dire — come

---

[1]) Erano autori di trattati di Logica e di Metafisica secondo il metodo scolastico assai in voga ad Oxford ai tempi del L. — FRANCONIS BURGERDICII, *Institutionum logicarum libri duo*, Lugduni Batavorum, 2ª ed. 1634; CHRISTOPHORI SCHEIBLERI [Prof. all'Accademia di Giessen e Schulvorstand], *Introductio Logica, ubi de Philosophia, Natura Logicae, Praedicamentis, Praedicabilibus*, Giessen, 2ª ed., 1618. (Nota d. trad.).

disse — « *non vitae sed scholae discimus* », noi non impariamo a vivere, ma a discutere; e la nostra educazione ci prepara piuttosto per l'Università che per il consorzio umano.

Ma non c'è da stupirsi se chi fa la moda, l'adatta a ciò che ha e non a ciò di cui gli allievi hanno bisogno. E una volta stabilita la moda, chi può trovar strano che essa prevalga, in questa come in tutte le altre cose? E che la massima parte di coloro che trovano il loro tornaconto in una facile sommissione ad essa, siano pronti a gridare all'eresia se qualcuno se ne allontana? È nondimeno oggetto di meraviglia che gente nobile e di ingegno tolleri di esser tanto sviata dall'usanza e dalla fede che si ha in essa.

La ragione, se fosse consultata, li consiglierebbe a far impiegare il tempo ai loro figli studiando ciò che potrà tornar loro utile quando saranno diventati uomini, piuttosto che imbottir loro la testa con una quantità di balordaggini. Alla maggior parte di queste non penseranno mai più per tutta la vita (ed è certo che non ne avranno bisogno); e quel poco che rimarrà loro appiccicato, non servirà a niente. La cosa è tanto nota che io mi appello a quegli stessi genitori che hanno speso grandi somme per avere i loro giovani eredi istruiti a quel modo, se non è vero che sia stato ridicolo per questi loro figli aver qualche vernice di quel genere di coltura, allorchè entrarono nella società: e se ogni apparenza di tal coltura non li abbia sminuiti e resi antipatici. E dev'essere certamente un meraviglioso acquisto, degno di far parte dell'educazione, quello di cui gli uomini si vergognano proprio quando hanno il massimo interesse a mostrare i loro talenti e la loro buona educazione!

C'è ancora un'altra ragione per esigere soprattutto che il precettore abbia gentilezza di modi e conoscenza del mondo, ed è questa: che un uomo d'ingegno e d'età saprà guidare un giovanetto molto addentro anche in quelle scienze delle quali egli stesso non abbia profonde cognizioni. I libri saranno sufficienti a fornirgliene e a

dargli quei lumi e quella superiorità che gli bastino per precedere un giovane principiante: ma non sarà mai capace di insegnar bene ad un altro la conoscenza del mondo, e soprattutto l'educazione, chi sia ancora un novizio in tali materie.

Queste sono cognizioni che egli deve possedere intimamente e aver assorbite mediante la pratica e i contatti mondani, dopo un lungo studio per foggiar sè stesso in armonìa con quanto ha osservato esser praticato e permesso nella migliore società. Se non le possiede come patrimonio proprio, non potrà prenderle a prestito altrove per l'uso del suo allievo; e se anche scovasse tra i libri qualche trattato del genere, che scendesse a tutti i particolari relativi al modo di comportarsi di un gentiluomo inglese, il suo deplorevole esempio — qualora egli stesso non fosse ben educato — renderebbe vani tutti i suoi suggerimenti; poichè è impossibile che qualcuno riesca ad essere corretto e garbato, se ha frequentato gente grossolana e volgare.

Io dico questo non già perchè creda che un simile precettore si possa incontrare ogni giorno, o che si possa procurarselo al prezzo ordinario; ma perchè chi può farlo non deve risparmiare nè ricerche nè danaro in una questione di così grave importanza. Ed anche perchè gli altri genitori, il cui patrimonio non consente di pagare alti stipendi, ricordino ciò a cui debbono specialmente badare nella scelta della persona a cui affideranno l'educazione dei loro figli: e ricordino pure che cosa dovranno essi stessi essenzialmente curare, ogni qualvolta se ne offra l'occasione, allorchè a quell'educazione si dedichino personalmente. E finalmente lo dico, perchè non credano che tutto si riduca al latino e al francese o a qualche arido sistema di logica e di filosofia.

DELLA FAMILIARITÀ.

95. — Ma torniamo a parlare del nostro metodo di educazione. Sebbene io abbia accennato alla severità del contegno con cui il padre potrà infondere nell'animo dei bambini quel rispettoso timore che poi sarà il principale strumento della loro educazione, sono però ben lontano dal pensare che si debba continuare a trattarli così durante tutto il tempo del tirocinio e della tutela; credo invece che tale severità debba venir addolcita man mano che l'età, il discernimento e il contegno dei fanciulli lo permettono. Arrivo anzi al punto di ritenere che il padre, quando suo figlio sia cresciuto e sia in grado di comprenderlo, farà bene ad intrattenersi familiarmente con lui e perfino a chiederne il parere e a consultarlo in quelle cose di cui egli ha qualche conoscenza o che comprende. Con ciò il padre raggiungerà due scopi, entrambi di grande momento.

L'uno è questo: che indurrà il figlio a considerazioni serie, meglio che con ogni regola o consiglio. Quanto più presto tratterete vostro figlio da uomo, tanto più presto comincierà a diventarlo; e se qualche volta lo ammetterete a discorrere seriamente con voi, insensibilmente lo innalzerete al di sopra dei soliti divertimenti della gioventù e delle frivole occupazioni, in cui lo spirito abitualmente si sciupa. Infatti è facile rilevare che molti giovanotti continuano a pensare e a discorrere da scolaretti, per un periodo di tempo più lungo di quanto dovrebbero, perchè i genitori, col loro modo di agire verso di loro, li tengono a distanza e in condizioni d'inferiorità.

96. — L'altro risultato, di conseguenze ancor maggiori, che otterrete trattando vostro figlio a questo modo, sarà la sua amicizia [1]). Molti padri, sebbene largheggino

[1]) Locke, come attesta la signora Masham, era stato educato in tal modo da suo padre (Nota d. trad.).

nel concedere denaro ai loro figli, in confronto dell'età e della condizione, nascondono loro con tale riserbo tutto ciò che riguarda il patrimonio di famiglia e gli affari, come nasconderebbero un segreto di Stato ad una spia o ad un nemico.

Ciò, anche se non sembri gelosia, esclude però quei segni di tenerezza e di intimità che un padre dovrebbe dimostrare al proprio figlio; e indubbiamente ostacola spesso o scema quella serenità e confidenza con cui il figlio dovrebbe rivolgersi al padre ed affidarsi a lui. Per ciò non posso non meravigliarmi di frequente, nel vedere certi padri che, anche amando moltissimo i loro figli, pure, con una costante rigidezza e con l'atteggiamento imperioso, li tengono a distanza per tutta la vita; come se questi non dovessero mai ritrarre qualche piacere o conforto da coloro che più amano a questo mondo, finchè non li hanno perduti. Nulla stabilisce e cementa l'amicizia e l'intesa quanto la confidenza reciproca negli interessi e negli affari.

Ogni altra tenerezza, se manchi questa, lascia sempre qualche dubbio; ma quando vostro figlio vedrà che gli aprite l'animo, quando troverà che lo interessate nei vostri affari come a cose che un giorno voi vedrete di lieto animo passare nelle sue mani, egli se ne interesserà come di cose proprie; aspetterà con pazienza la sua volta, e intanto vi amerà perchè non lo tenete a distanza come uno straniero. Ciò gli mostrerà altresì che il godimento dei vostri beni non è scevro da preoccupazioni; e tanto meno ve ne invidierà il possesso, quanto più vi sarà grato e quanto più si riterrà fortunato di essere sotto la direzione di un amico tanto benevolo, di un padre tanto affettuoso. Difficilmente si troveranno giovani di così scarso giudizio o così destituiti di sentimento, che non siano lieti di avere un amico sicuro a cui ricorrere, e da consultare liberamente in ogni occasione.

Il riserbo e la freddezza che il padre dimostra, priva spesso i figli di quel rifugio che per loro sarebbe più utile di cento rimproveri o rabbuffi. Se vostro figlio vuol pren-

dersi uno svago, o levarsi un capriccio, non è molto meglio che ve lo dica, anzichè farlo di nascosto? Infatti, dal momento che alcune di queste cose si debbono concedere ai giovani, più voi sarete informato dei suoi intrighi e dei suoi disegni, tanto maggiormente sarete in grado di prevenire gravi guai: e facendogli vedere quali sono le conseguenze di un fatto, potrete scegliere la strada giusta per influire su di lui, evitandogli anche i minori inconvenienti. Volete che vi apra il cuore e ricorra ai vostri consigli? cominciate a farlo voi per i primi; e con la vostra condotta conquisterete la sua confidenza.

97. — Ma qualunque sia la cosa su cui vi consulti, a meno che questa non conduca a conseguenze fatali e irrimediabili, abbiate cura che i vostri consigli siano soltanto come quelli di un amico che ha maggior esperienza; e ad essi non aggiungete nulla che lasci trasparire la vostra autorità e l' intenzione di comandare, più di quanto non fareste con un vostro pari o con un estraneo. Ciò significherebbe distoglierlo per sempre dal farvi altre domande, e gli impedirebbe così di trar profitto dai vostri suggerimenti.

Dovete tener presente che vostro figlio è un giovanotto, e che ha desideri e capricci per voi oramai passati; perciò non potete aspettarvi che le sue inclinazioni siano proprio uguali alle vostre, nè che a vent' anni abbia le stesse idee che avete voi a cinquanta. Tutto quanto potete augurarvi, visto che la gioventù deve avere qualche libertà e qualche sfogo, si è che faccia questo con l'ingenuità di un ragazzo, e sotto gli occhi del padre: e allora non ne deriverà nessun grave danno.

Come ho già detto, il mezzo per ottenere questo risultato è di intrattenerlo sui vostri affari, nella misura che troverete conveniente, di proporgli familiarmente qualche questione, e di chiedergli il suo parere. E quando egli vede giusto, fategli capire che accettate il suggerimento come suo proprio; e se poi le cose vanno bene, lasciategliene il merito. Ciò non menomerà affatto la vostra auto-

rità; anzi accrescerà la stima e l'affetto che ha per voi. Finchè sarete in possesso dei vostri beni, terrete sempre il coltello per il manico; e tanto più salda sarà la vostra autorità, quanto più essa trae forza dalla confidenza e dalla tenerezza. Giacchè non avrete mai su di lui il potere che vi spetta, finchè il timore di offendere un amico tanto buono non sarà maggiore di quello di perdere una parte della futura eredità.

98. — La familiarità dei discorsi, se è conveniente tra padre e figlio, molto più dev'essere consentita dal precettore all'allievo. Tutto il tempo che passano insieme non dev'essere speso nel fargli studiare lezioni, o nel dettargli in tono cattedratico ciò che deve osservare e praticare [1].

---

[1]) Questo biasimo dell'« insegnamento didattico » è assai meno accentuato di quel passo del Montaigne che comincia: « È abitudine dei pedagoghi di tuonare eternamente nelle orecchie dei loro scolari, come se stessero versando in un imbuto, mentre il cómpito di questi ultimi è solo quello di ripetere ciò che il maestro ha detto » (*Saggi*, lib. I, cap. 25). Sembra strano che il L. dica così poco circa l'insegnamento; ma la verità si è che, se intendiamo che l'insegnamento consista nell'infondere la sapienza, il L. vi attribuiva poca importanza. Egli sostiene che la dottrina è la *percezione interna della mente* (L. a Stillingfleet, F. B., II, 432). « Sapere è vedere; e se è così, è pazzia volerci persuadere che noi si possa vedere mediante gli occhi di un altro uomo, per quante parole esso adoperi per dirci che quello che afferma è visibilissimo. Fintanto che noi non vedremo con i nostri propri occhi e non distingueremo con la nostra propria intelligenza, saremo sempre al buio e sprovvisti di dottrina come in precedenza, per quanto si presti tutta la fede possibile ad ogni dotto autore » (G. d. I., § 24). Perciò il cómpito del precettore è di addestrare la *visione mentale* e di coltivare il desiderio di *vedere*.

« Noi dovremmo sempre ricordare che la facoltà del nostro animo vengono migliorate e rese utili a noi, nello stesso modo che si fa col nostro corpo. Volete che un uomo scriva o dipinga bene, balli o tiri di scherma bene, o compia qualsiasi altra operazione manuale con destrezza e con facilità? Per quanto abbia vigore ed energia, scioltezza e disposizione naturale, pure non si potrà aspettarci che egli riesca, a meno che non vi si sia addestrato, ed abbia impiegato tempo e fatica nell'adattare la mano o le altre parti del corpo a

Bisogna invece che a sua volta il precettore lo ascolti, e lo abitui a ragionare su ciò che gli espone: in questo modo arriverà più facilmente al suo animo e vi si addentrerà più profondamente, e gli inspirerà il gusto dello studio e dell'istruzione. Il fanciullo comincierà ad apprezzare il valore del sapere, quando vedrà che questo lo rende capace di ragionare; quando troverà piacevole e meritorio aver parte nella conversazione; quando vedrà che talvolta le sue ragioni sono ascoltate ed approvate. Particolarmente gli si dovranno sottoporre questioni di morale, di prudenza e di creanza, e chiederne il suo giudizio. Ciò sveglia l'intelligenza meglio che le massime, per quanto ben esposte; e meglio imprime nella memoria le regole da praticarsi.

Con questo sistema le cose pénetrano nella mente e vi si fissano perchè conservano la loro evidenza; mentre le parole non sono, tutt'al più, che scialbe rappresentazioni, neppure vere immagini delle cose, e perciò sono più presto dimenticate. Il fanciullo comprenderà meglio quali sono le basi e le misure della convenienza e della giustizia; e rice-

---

quei dati movimenti. La stessa cosa succede per la mente » (G. d. I., § 6). Da questo deriva che « il cómpito dell'educazione non è, io credo, di rendere il giovane perfetto in una sola scienza, ma di *aprirgli e disporgli la mente così da renderlo quanto più possibile capace di imparare quelle scienze a cui si dedicherà* ». Gli studi debbono essere diversi, ma lo scopo che ci si propone è sempre quello « di accrescere la forza e l'attività della mente, non di estenderne il patrimonio » (G. d. I., § 19). Questi importanti brani ci dànno un'idea dello schema dell'educazione intellettuale del L. più chiara di quanto possiamo ricavare soltanto dai suoi *Pensieri*. In questi, l'educazione fisica e morale sembrano lasciare in ombra quella intellettuale. Ciò dipende dalla tendenza del L. a pensare specialmente, se non esclusivamente, ad una sola delle facoltà della mente, cioè alla ragione, « la luce posta da Dio nella mente degli uomini », come egli la chiama (F. B., II, 129); e poichè questa facoltà non può venir molto sviluppata nell'infanzia, mentre invece l'immaginazione, così potente in quell'età, dovrebbe venire secondo il L. piuttosto frenata che sviluppata, in sostanza egli dilaziona l'educazione intellettuale fino a che il giovanetto sia in grado di insegnare a sè stesso. Tuttavia il L. raccomanda che la facoltà di ragionare venga coltivata quanto più è possibile e curata con la massima attenzione (vedasi § 122) (Nota di Quick).

verà impressioni più vivaci e più durature delle cose che dovrà poi fare, esponendo la sua opinione sulle questioni propóstegli e ragionando col precettore intorno a casi opportuni, più che ascoltando muto, svogliato, sonnacchioso le sue lezioni; e molto ma molto di più che facendo cavillose discussioni di logica, o compassate declamazioni di suo conio su ogni argomento. Le prime insegnano a far poggiare il ragionamento non sulla realtà ma sull' apparenza delle cose e sull' abilità rettorica; le altre insegnano il sofisma, la disputa acrimoniosa e la caparbietà; entrambe corrompono il giudizio e sviano dalla ragione semplice e retta. Vanno dunque accuratamente evitate da chi voglia migliorar sè stesso e rendersi gradito agli altri.

Del rispetto.

99. — Quando avrete stabilita la vostra autorità su vostro figlio, facendogli capire che egli dipende da voi ed è in poter vostro; — quando avrete infuso nel suo animo quel rispettoso timore che è necessario, mostrandovi inflessibilmente severi allorchè persiste ostinatamente nelle cattive abitudini che gli avete proibite, e specialmente nel dir menzogne; — quando, dall' altro canto, gli avrete resa piacevole la vostra compagnia, permettendogli la piena libertà che è dovuta ai suoi pochi anni, e non frenando allorchè è in presenza vostra, quegli atti puerili e quella vivacità che gli sono necessari come il cibo e il sonno; — quando lo avrete persuaso della vostra premura e del vostro amore, mediante l' indulgenza e la tenerezza, e carezzandolo ogni volta che fa qualcosa di buono, e mostrandovi dolci con lui in quei mille modi confacenti alla sua età, che la Natura insegna ai genitori, meglio di quanto io possa fare; — quando insomma coi modi teneri ed affettuosi che non fanno mai difetto ai genitori, avrete anche risvegliato il suo affetto per voi; allora egli si troverà in quello stato che più potevate desiderare.

Ed avrete altresì suscitato nel suo animo il vero ri-

spetto, che dovrete in avvenire alimentare accuratamente e conservare nei suoi due elementi: *amore e timore*. Giacchè questi sono i grandi principî che vi consentiranno di influire sempre sopra di lui, per guidarne l'animo sul cammino della virtù e dell'onore.

DELL' INDOLE.

100. — Una volta stabilite solidamente queste basi, una volta sicuri che il rispetto comincia ad aver presa su di lui, la prima cosa che dovrete fare, sarà studiare attentamente la sua indole e le peculiarità di questa. La caparbietà, la menzogna e le cattive azioni, come ho già detto, non devono essere fin dai primi momenti tollerate, quale che sia la sua indole. Non bisogna permettere che i germi di questi vizi mettan radice, e perciò vanno accuratamente estirpati non appena si mostrino. La vostra autorità deve esplicarsi ed influire sul suo animo fin dal primo albeggiare dell'intelligenza, affinchè possa agire su di lui come un principio naturale, di cui mai deve scorgere l'origine, nè sapere in che consista, nè supporre che possa essere diverso.

Se avrete stabilito di buon'ora e in questo modo il rispetto che vi deve, questo sarà sempre sacro per lui; e gli sarà difficile opporvisi, come è difficile opporsi alle leggi della Natura.

101. — Dopo di aver così affermato al più presto la vostra autorità; dopo di averlo fatto vergognare appena ve ne accorgiate, e allontanato con dolci modi (giacchè non vorrei assolutamente che ricorreste alle sgridate, e tanto meno alle busse, sino a quando l'ostinazione e l'incorreggibilità non le rendano necessarie) da tutto ciò che conduce ad abitudini immorali, sarà opportuno osservare da qual parte lo pieghi l'indole naturale dell'animo.

Alcuni uomini, per inalterabile struttura di costituzione, sono arditi, e altri timidi; alcuni, baldanzosi, altri modesti malleabili od ostinati; curiosi o indifferenti; pronti

o pigri. Non vi sono differenze nei lineamenti del volto e nella conformazione del corpo, maggiori di quante ve ne siano nell'indole e nel carattere. Vi è però questa differenza: che i tratti salienti del viso e della persona si vanno facendo più netti e più distinti col tempo e con l'età; mentre la particolare *fisionomia dell'animo* è assai più visibile nei bambini, prima che l'arte e l'astuzia abbiano loro insegnato a nascondere le deformità e a celare le cattive inclinazioni sotto ingannevoli apparenze esterne.

102. — Incominciate dunque per tempo a studiare l'indole del vostro figliuolo, e fatelo nei momenti in cui egli è più libero; mentre gioca, o quando crede di non esser veduto da voi. Osservate quali sono i suoi sentimenti predominanti e le sue prevalenti inclinazioni; se è ardito o mite, coraggioso o timido, compassionevole o crudele, aperto o riservato, ecc. Secondo queste differenze, dovranno esser differenti anche i vostri metodi, e la vostra autorità dovrà esercitarsi in modo diverso sopra di lui.

Queste tendenze innate, queste caratteristiche spiccate della sua indole, non vanno trattate mediante regole o mediante l'opposizione diretta; specialmente quelle più miti e moderate che derivano dal timore o da fiacchezza d'animo, sebbene anch'esse possano venir molto modificate con l'arte, e dirette a buoni propositi.

Ma, credete pure, quando bene avrete fatto tutto ciò che potrete, l'inclinazione tenderà sempre da quella parte verso cui la Natura l'ha rivolta dal principio; e se voi studierete accuratamente le caratteristiche del suo animo nelle prime scene della vita, sarete sempre in grado di giudicare da quale parte volgano i suoi sentimenti ed a che cosa egli miri; anche più tardi, quando col crescere dell'età il dramma si complica ed egli assume diverse maschere per rappresentarlo.

DEL DOMINIO.

103. — Ho già detto che i bambini amano la libertà, e che perciò bisogna condurli a fare ciò che a loro si conviene, senza che si accorgano della pressione esercitata su di loro. Ma ora vi dirò che c'è qualcosa che amano ancora di più della libertà, ed è il *dominio*; e questa è quasi sempre la prima origine di molte cattive abitudini, che in loro sono comuni e naturali. Questo amore del *potere* e del dominio si manifesta molto presto, e in questi due modi.

104. — Noi vediamo che i bambini, quasi appena nati (ma certo assai prima di poter parlare), piangono, si stizziscono, si fanno bisbetici e cattivi, unicamente perchè vogliono che si faccia la loro volontà. Vorrebbero che gli altri si sottomettessero ai loro desideri; e lottano affinchè tutti coloro che li circondano siano pronti a cedere; specialmente quelli che stanno loro vicini, e — non appena siano in grado di far distinzioni — quelli inferiori per età o per condizione.

105. — Un' altra cosa che dimostra questo loro amore del dominio, è il desiderio che hanno di aver cose proprie. Vogliono avere la *proprietà* e il *possesso*, compiacendosi del potere che questi sembrano dare, e del diritto che ne deriva di disporne a loro piacere. Chi non ha notato che queste due tendenze agiscono prestissimo nei bambini, non si è molto accorto delle loro azioni: e chi crede che queste due radici di quasi tutte le ingiustizie e delle contese che tanto turbano la vita umana, non debbano venir estirpate di buon' ora e sostituite da abitudini contrarie, trascura l' occasione propizia per gettar le basi della bontà e della rettitudine umana. Per riuscirvi, almeno in parte, ritengo che si debbano fare le cose seguenti.

DELLA BRAMOSÍA.

106. — Ho già detto che al bambino non si dovrebbero mai dare quelle cose che *agogna*; tanto meno se piange per averle, oppure se le chiede. Ma siccome ciò può essere frainteso, ed interpretato come se pensassi che al bambino non fosse mai lecito domandar nulla ai suoi genitori — e questa forse sarebbe giudicata un' imposizione eccessiva, che andrebbe a scapito dell' amore e dell' affetto che deve sussistere fra genitori e figliuoli — mi spiegherò più particolarmente.

Che i figli debbano aver la libertà di manifestare i loro bisogni ai genitori, e che questi debbano ascoltare i figli con ogni tenerezza, e — almeno fin che sono piccini — soddisfarli, è cosa opportuna. Ma altro è dire « ho appetito », e altro dire « voglio dell' arrosto ». Una volta che abbiano manifestato tali bisogni, i loro veri bisogni naturali, il dolore che provano per la fame, la sete, il freddo, o per ogni altra necessità di natura, è dovere dei genitori o di chi sta con loro, di alleviare questo dolore: ma a questi deve esser lasciata la scelta e la misura di quanto giudicano più conveniente. E non si deve permettere che scelgano da sè, e dicano « voglio vino o pane bianco ». Il solo nominarli dovrebbe farli rifiutare.

107. — Ciò a cui i genitori debbono badare, è di distinguere tra bisogni immaginari e bisogni naturali; come Orazio ci ha ben insegnato con questo verso:

Queis humana sibi doleat natura negatis [1]).

---

[1]) È alquanto strano che il L., il quale a differenza del Montaigne usa raramente le citazioni, abbia creduto mettesse conto di citare questo verso di Orazio (*Satire*, I, 1): « Quelle cose per cui la natura umana si affligge quando le sono negate ». (Nota di Quick).

Sono veramente bisogni naturali quelli che la sola ragione, non può senz'altro aiuto soggiogare nè impedire che ci molestino. I dolori delle malattie e delle ferite, la fame, la sete, il freddo, il sonno, il bisogno di riposo, il bisogno di ristorare le membra esauste per la fatica: ecco tutto ciò che gli uomini sentono, ecco le sofferenze a cui non possono sottrarsi neppur gli animi meglio disposti. Perciò si deve cercare di rimuoverle al loro primo apparire con mezzi adatti, ma senza impazienza e senza fretta eccessiva; a meno che il tardare non minacci qualche male irreparabile.

I dolori che derivano dai bisogni di natura, sono avvertimenti che la natura stessa ci dà perchè ci guardiamo dai mali maggiori di cui sono forieri; perciò non bisogna nè trascurarli interamente, nè lasciarli troppo a lungo inascoltati. Ma più i bambini verranno agguerriti contro tali disagi, col savio intento di renderli più forti di corpo e di animo, e tanto meglio sarà per loro. Nè occorre che io qui raccomandi di mantenersi nei limiti che possano giovare, e di badar bene che le privazioni che si impongono ai bambini non siano tali da deprimerne lo spirito o dal pregiudicarne la salute; giacchè i genitori sono fin troppo proclivi per conto loro a propendere, più di quanto dovrebbero, verso il lato della mollezza.

Ma, qualunque sia la condiscendenza che si deve avere per i bisogni naturali, i bisogni immaginari dei bambini non debbono mai venir soddisfatti, nè tampoco permettere che vengano nominati. Il solo parlare di cose di tal genere, deve esser ragione sufficiente per privarli di esse. Certo, quando ce n'è bisogno, debbono avere dei vestiti; ma se parlassero di questa stoffa o di quel colore, dovrebbero inesorabilmente esser lasciati senza. Non già che io suggerisca ai genitori di contrariare i desideri dei loro bambini in questioni di poca importanza; al contrario, quando per la condotta se lo meritino, e si è sicuri di non corromperne od effeminarne l'animo rendendoli amanti delle frivolezze, io sono d'avviso che si debba cercare ogni mezzo, per quanto è possibile, per far tutte le cose che

siano loro gradite, affinchè essi sentano il vantaggio ed il piacere di comportarsi bene.

Meglio sarebbe, certamente, che i bambini non ponessero affatto alcun piacere in cose di questo genere, nè che facessero consistere la loro gioia nel soddisfacimento delle loro fantasie, e rimanessero indifferenti a tutto ciò che la Natura ha fatto in un modo piuttosto che in un altro. A questo risultato dovrebbero principalmente mirare i genitori ed i maestri; e finchè non sarà raggiunto, ciò che io contesto è soltanto la *libertà delle richieste,* le quali, in questioni di vanità, dovrebbero costantemente venir frenate mediante il costante rifiuto delle cose domandate.

Questa, forse, dalla naturale indulgenza di genitori teneri, sarà giudicata una severità eccessiva; eppure essa è indispensabile. Infatti, poichè il mio metodo si propone di abolire lo staffile, questo frenare la lingua dei bambini sarà opportunissimo per incutere loro quel rispettoso timore di cui ho parlato altrove, e per ottenere che conservino il rispetto e la riverenza dovuti ai genitori. Impareranno inoltre a reprimere, e perciò a dominare, le loro inclinazioni; e arriveranno così ad acquistare l'arte di frenare i desideri appena nascono e quando riesce più facile soffocarli.

Darvi sfogo, significa dar loro vita e forza; e chi ha l'ardire di far seguire al desiderio la domanda, non è lontano dal credere che questa debba venir esaudita. E sono sicuro che si possa più facilmente sopportare un rifiuto proveniente da noi stessi che da qualsiasi altra persona. Devono pertanto i bambini assuefarsi a consultare qualche volta il loro proprio raziocinio e a farne uso, prima di lasciare libero corso alle loro inclinazioni.

È un gran passo verso la padronanza dei nostri desideri, saperli arrestare in tempo ed imporre loro il silenzio: e se i bambini acquisteranno l'abito di frenare l'ardore delle loro fantasie, esaminando se sono ragionevoli o no prima di parlarne, sarà non piccolo vantaggio nel corso futuro della loro vita in questioni di maggiore importanza.

Io non mi stancherò di ripetere che, qualunque sia l'argomento di cui si tratti, grande o piccolo, il punto essenziale — anzi dovrei dire l'unico — da considerarsi in ogni azione del bambino, è l'influenza che eserciterà sul suo animo; quale abitudine tenderà a ingenerare in lui; se questa abitudine gli gioverà quando sarà più grandicello; e dove lo condurrà quando sarà cresciuto, qualora ne venga favorito lo sviluppo.

Il mio intendimento non è dunque che si debbano scontentare i bambini di proposito: ciò avrebbe troppo l'aspetto di una crudeltà o di una cattiveria, e sarebbe di pericoloso esempio. Dobbiamo invece condurli a resistere alle loro voglie; dobbiamo rinvigorirne l'animo, come cerchiamo di renderne forte resistente ed agile il corpo, con l'abitudine di tener soggiogate le inclinazioni dello spirito così come si fa esercitando il corpo a disagi: ma tutto ciò, senza dare il minimo segno o la minima idea di cattiva volontà a loro riguardo.

La costante perdita di ciò che bramano o vogliono, insegna loro la moderazione, la sottomissione e la sopportazione; mentre che, ricompensando la loro silenziosa moderazione col concedere ciò che desiderano, si dà loro la certezza di essere amati da chi ha rigorosamente preteso quell'obbedienza. Il rassegnarsi oggi alla rinuncia di ciò che bramavano, è una virtù che dovrebbe venir ricompensata domani con qualche altra cosa che sia a loro conveniente e gradita: ma questa cosa va data come naturale conseguenza della loro buona condotta, non come conseguenza di un contratto.

Avrete però sprecata la vostra fatica, e — ciò che più conta — perduto il loro amore e il rispetto, se quello che fu loro negato da voi, potranno avere da altri. Ciò va assolutamente impedito, e perciò accuratamente sorvegliato. E qui tornano un'altra volta in ballo i domestici.

DELLA CURIOSITÀ.

108. — Se si comincierà a far così, di buon'ora, ed essi verranno assuefatti a far tacere presto e da soli i loro desideri, quest'utile abitudine prenderà radice in loro: e quando crescerà in loro l'età e la discrezione, quando la ragione, non già la passione, comincierà a parlare in loro, allora potrete concedere una maggior libertà; poichè quando la ragione parla, bisogna darle ascolto.

E come non si devono accontentare quando chiedono qualcosa di speciale che vorrebbero avere, se prima non è stata loro offerta; così si debbono sempre ascoltare, e va loro risposto con gentilezza e premura, quando chiedono qualcosa che desiderano *sapere* e di cui bramano essere informati. La *curiosità* va sempre alimentata nei bambini con la stessa cura con cui si cerca di soffocarne gli altri appetiti [1]).

DEGLI SVAGHI.

Per quanto tutti i desideri capricciosi vadano trattati con mano severa, pure vi è un caso i cui si deve permettere alla fantasia di parlare, e di essere anche ascoltata.

---

[1]) « Curiosità » è un altro nome per « interessamento », e la mente dei giovani lavora soltanto quando viene risvegliato il loro interessamento. La stolidezza è sempre contrassegnata dalla mancanza di curiosità. Io ho conosciuto bambini di così accentuata stupidaggine da non mostrare curiosità alcuna quando furono condotti per la prima volta a visitare l'Acquario di Brighton. Il capitano Colomb ci racconta di certe tribù africane, le quali la prima volta che videro un treno ferroviario non furono punto sorprese nè interessate. Ma difficilmente la curiosità dei bambini dura abbastanza da esser vôlta a scopi istruttivi, e le loro domande rivelano piuttosto che una certa cosa ha colpito i loro occhi, anzichè il loro desiderio di avere delle spiegazioni. Il L. riprende l'argomento al § 118; e lì dice opportunamente che noi dobbiamo badare a che cosa il bambino miri con le sue domande. Di certo, raramente davvero si troverà che lo scopo che questi si propone sia di « dar fastidio ». (Nota di Quick).

Lo svago è necessario quanto il lavoro e il cibo; ma poichè non vi può essere svago senza gioia, e questa non dipende sempre dalla ragione ma più spesso dalla fantasia, così bisogna permettere ai bambini non soltanto di divertirsi, ma anche di farlo a modo loro, purchè innocentemente e senza pregiudizio della salute. Questo è dunque il caso in cui non vanno contrariati, se propongono qualche genere speciale di svago.

Però io credo che, se si segue un sistema di educazione ben regolato, essi non avranno di frequente la necessità di invocare nemmeno questo genere di libertà. Bisogna aver cura che faceiano sempre con gioia quelle cose che per loro sono di vantaggio, perciò prima che siano stufi di una, debbono essere a tempo debito volti ad un' altra. Ma se non sono ancora arrivati a tale grado di perfezione da trovar diletto in un nuovo tipo di lavoro utile, lasciate libero sfogo ai giochi puerili inventati dalla loro fantasìa: da questi potrete poi disavvezzarli con la sazietà.

Invece, quando siano impegnati in occupazioni utili, fatele loro interrompere così che ne conservino desiderio; per lo meno, prima che si stanchino e ne siano ristucchi: in tal modo vi torneranno volentieri, quasi ad un piacere che li diletti. Perciò non dovrete credere di averli avvezzati bene, se non quando vedrete che essi trovano gusto nella pratica delle cose lodevoli; e che gli esercizi del corpo e dello spirito, alternati a vicenda, rendono la loro vita ed i loro progressi un succedersi continuo di svaghi, in cui la parte stanca trovi sempre sollievo e ristoro.

Se questo si possa fare, qualunque sia l' indole dei fanciulli, o se genitori e maestri vorranno darsi la pena e avere la pazienza e la saviezza di portarli sino a questo punto, io non so; ma non dubito affatto che con la maggior parte dei ragazzi ciò sarà possibile, purchè si sappia seguire la giusta strada per far nascere in loro il desiderio di essere apprezzati, stimati e tenuti in considerazione. E quando avremo infuso in loro questo vero senso della vita, allora potremo anche permettere che parlino liberamente di ciò che più loro piace, e dirigerveli o lasciare che

vi si abbandonino a loro talento; sicchè possano accorgersi che sono amati e prediletti, e che coloro i quali vegliano su di essi, non sono nemici della loro contentezza. Trattati così, ameranno la mano che li guida e la virtù verso cui sono indirizzati.

Dalla piena libertà concessa ai fanciulli nei loro svaghi deriverà pure un altro vantaggio, cioè si scopriranno l'indole naturale, le inclinazioni e le attitudini loro; dalle quali i genitori assennati trarranno norma nella scelta sia del loro tenore di vita e della professione a cui intendono avviarli, sia dei rimedi adatti da usarsi nel frattempo per correggere quelle tendenze che potrebbero nuocere.

Delle querimonie.

109. — I bambini che vivono insieme, disputano spesso fra loro per far prevalere ciascuno la propria volontà sugli altri. Chi inizia simile contesa dovrebbe subito esser messo a posto. Non solo, ma si dovrebbe anche insegnar loro ad essere sempre riguardosi compiacenti e cortesi al massimo grado, gli uni verso gli altri. Quando vedessero che ciò procura loro rispetto amore e stima, e non fa affatto perdere la superiorità, vi prenderebbero maggior piacere che non a fare i prepotenti.

Le accuse che i bambini reciprocamente si scagliano, non devono trovare ascolto nè favorevole accoglienza, perchè comunemente non sono che grida di rabbia e di vendetta per avere un aiuto. Il tollerare le loro querimonie è un indebolire ed effeminare il loro spirito; mentre se qualche volta li lascierete soffrire qualche contrarietà o dolore da parte di altri, senza che mostriate di trovare la cosa strana od insopportabile, non sarà male. Impareranno che cos'è la sofferenza, e la loro tempra si irrobustirà. Ma pur non dando retta alle querimonie dei piagnucoloni, abbiate cura di reprimere l'insolenza e la cattiveria del prepotente. Se ve ne accorgete da soli, rimproverate questo alla presenza di chi è stato maltrattato; se

invece la lagnanza che vi è stata fatta riguarda qualcosa che meriti davvero la vostra attenzione, e che non debba ripetersi un' altra volta, chiamate il colpevole a parte, fuori della presenza di chi lo ha denunciato, e rimproveratelo e mandatelo a chiedere scusa e a riparare il mal fatto. Così queste scuse avranno l' aspetto di essere spontanee: saranno offerte più volentieri e accettate con maggior gentilezza; crescerà l' amore fra i due, e la cortesia diventerà familiare tra i vostri bambini.

DELLA LIBERALITÀ.

110. — Per ciò che riguarda il possesso delle cose, insegnate ai bambini a far parte agli amici di ciò che hanno, con facilità e con larghezza; e fate in modo che si persuadano con esperienza personale che il più generoso finisce sempre col possedere più degli altri, oltre a guadagnare per soprammercato la stima e la lode altrui. Così impareranno presto a praticare la liberalità. Ciò, m' immagino, renderà fratelli e sorelle più gentili e più cortesi fra loro, e per conseguenza con tutti gli altri bambini; e varrà meglio che tutte le regole di buona creanza, con le quali di solito si tormentano e si opprimono i ragazzi.

L' avidità e la brama di avere in nostro possesso e sotto il nostro dominio più di quanto ci occorre, essendo l' origine di tutti i mali, dovranno essere subito ed energicamente combattute, cercando in pari tempo di sviluppare la qualità contraria, cioè la disposizione a donare e a dividere con gli altri.

Questa disposizione dovrà essere incoraggiata mediante molte lodi e dimostrazioni di stima, badando però che la liberalità non torni a danno del donatore [1]). Perciò fate in

[1]) Qui mi pare che il L. sia in errore. Se il bambino impara ad aspettarsi un contraccambio, esso non è più generoso o pronto a privarsi di qualcosa; e se non impara a sperare che i suoi doni gli siano « pagati », non si guadagna nulla a ricompensarlo sempre per questi doni che fa. (Nota di Quick).

modo che le sue prove di generosità siano sempre ripagate, e abbondantemente; e fategli anche comprendere che le cortesie che egli fa agli altri non sono un cattivo affare per lui, perchè provocano un ricambio di generosità così da parte di quelli che le hanno ricevute, come da parte di quelli che sono stati testimoni della sua gentilezza. Fatene argomento di gara, e si veda chi nel donare supererà gli altri: in questo modo, e con un esercizio costante, abituati i bambini a dividere con altri con lieto animo ciò che posseggono, la generosità si farà in loro abituale; ed essi proveranno piacere nel mostrarsi buoni generosi e cortesi, e se ne faranno un punto d'onore.

Della giustizia.

Se la liberalità va incoraggiata, non minor cura si deve porre affinchè i bambini non trasgrediscano le regole della giustizia; e qualora lo facciano debbono essere corretti, o, se occorre, severamente rimproverati.

Le nostre prime azioni sono guidate dall'amore di noi stessi, più che dal raziocinio e dalla riflessione: non dobbiamo dunque stupirci se nei bambini tali azioni escono dai precisi limiti del giusto e dell'ingiusto: concetti che nella mente si formano come risultato di una ragione matura e di una seria meditazione. Quanto più facile è per loro cadere in errore, tanto maggiori cure dobbiamo dedicare alla loro sorveglianza, rilevando e correggendo la minima infrazione a questa grande virtù sociale anche nelle questioni del minor peso e di nessun momento, al duplice scopo di guarire la loro ignoranza e di prevenire cattive abitudini. Queste, apparse magari la prima volta nei giochi innocui dei birilli o dei nóccioli di ciliegia, possono, se non ostacolate, assumere più gravi forme di inganno, col pericolo di finire addirittura in decisa disonestà.

Non appena, dunque, appaia la prima tendenza ad una ingiustizia di qualsiasi genere, questa deve esser repressa

mediante dimostrazioni di meraviglia e di disgusto da parte dei genitori e degli educatori. Ma siccome i bambini non possono ben comprendere che cosa sia l'ingiustizia, se prima non si sono fatta l'idea della proprietà e del modo con cui gli individui l'acquistano, il modo più efficace per insegnare l'onestà ai bambini, è di gettarne le basi anzitutto nella liberalità e nella inclinazione a far parte agli altri di tutto ciò che hanno e preferiscono. Questo va insegnato súbito, prima ancora che posseggano il linguaggio e l'intelligenza sufficienti per acquistare la distinta nozione della proprietà, e la conoscenza di ciò che a loro appartiene personalmente per diritto peculiare, ad esclusione di altri.

E poichè è difficile che i bambini posseggano qualcosa che non sia loro stata regalata — e per lo più dai genitori — bisogna súbito insegnar loro a non accettare e a non tenere nulla, se non le cose date da coloro che essi ritengono esserne il padrone.

Man mano che cresce la loro capacità di comprendere, si potranno insegnare altre regole, e altri casi di giustizia, e spiegare i diritti concernenti *il mio* ed *il tuo*. E se un loro atto di ingiustizia sembrerà derivare, non da errore ma da cattiva volontà, qualora un blando rimprovero e la mortificazione non bastino a correggere questa anormale tendenza all'avidità, si dovranno applicare rimedi più energici; ed il padre o il precettore prenderanno e riterranno qualche oggetto che il bambino abbia caro e consideri suo proprio, oppure ordineranno ad altri di far ciò. In tal modo gli si farà capire quale poco vantaggio ci sia ad impadronirsi *ingiustamente* di ciò che appartiene ad altri, mentre ci sono al mondo uomini più forti di lui.

Ma se avrete saputo instillargli per tempo e debitamente un sincero aborrimento per questo vizio vergognoso — come credo si possa —, questo metodo sarà stato il migliore ed il più semplice per preservarlo da tale colpa, e contro la *disonestà* sarà salvaguardia più efficace di ogni ragionamento basato sull'interesse.

Infatti le abitudini operano più costantemente e con

maggiore facilità che la ragione; la quale, proprio quando ne abbiamo più bisogno, è di raro consultata e ancor più di raro obbedita.

Del pianto dei bambini.

111. — Il piangere è un difetto che non si deve tollerare nei bambini; non solo per il rumore sgradevole e fastidioso di cui riempie la casa, ma per ragioni più serie, che riguardano i bambini stessi e la loro educazione.

Il loro pianto è di due specie: o *caparbio* e *prepotente*, o *querulo* e *dolente*.

1. Spessissimo il pianto è il modo con cui tentano di imporsi; è l'aperta dimostrazione della loro insolenza ed ostinazione. Quando non possono avere ciò che vogliono, strillando e singhiozzando intendono affermare il loro diritto di ottenerlo. È cioè un modo chiaro di continuare nella loro esigenza e una specie di protesta contro l'oppressione e l'ingiustizia di chi rifiuta loro ciò che vogliono.

112. — 2. Altre volte il pianto è l'effetto di un dolore o di un vero dispiacere, che essi rivelano con tale lamento.

Se si osserva il bambino attentamente, sarà facile distinguere dal suo aspetto, dallo sguardo, dagli atti, e specialmente dal tono dei suoi strilli, di quale di questi due modi di piangere si tratti; ma nè l'uno nè l'altro vanno tollerati, e tanto meno incoraggiati.

1. Non si deve assolutamente permettere il pianto insistente dell'ostinazione, perchè con ciò non si farebbe che incoraggiare le pretese del bambino e indulgere a quella sua collera che vogliamo dominare. E se invece, come spesso avviene, esso è la conseguenza di un nostro rimprovero, la tolleranza ne distruggerebbe tutti i buoni effetti, giacchè ogni castigo che lasci il bambino in questo stato di opposizione dichiarata, non serve ad altro che a renderlo peggiore.

Le restrizioni e i castighi sono male applicati ed inefficaci se non riescono a piegare la volontà del bambino, insegnandogli a rinunciare ai suoi capricci e ad accettare docilmente e con facilità quello che il criterio dei genitori gli suggerisce oggi, per prepararlo ad obbedire a quanto gli suggerirà in avvenire il suo proprio criterio. Ma se gli si permette di allontanarsi piangendo ogni volta che lo si contraria, il bimbo si impunta nelle sue voglie e coltiva il mal vezzo di piangere, col proposito di far valere i suoi diritti e di soddisfare i suoi capricci alla prima occasione favorevole.

Ecco perchè questo è un altro argomento contro l'uso frequente delle busse. Quando voi arrivate a questo estremo, non basta più frustare o bastonare il bambino; ma bisogna continuare finchè capite che il suo animo è domato, e che egli, divenuto sottomesso e paziente, ha ceduto alla correzione.

Di questo vi accorgerete facilmente dal suo pianto e dal cessare di esso quando glielo ordinerete. Se non si ottengono questi risultati, battere i bambini non è che una rabbiosa tirannia; come è mera crudeltà e non correzione, infliggere al loro corpo una sofferenza che non giovi all'animo.

E come ciò dimostra che i bambini dovrebbero raramente venir puniti in tal modo, insegna anche a prevenire il caso che méritino di esserlo. Infatti, se quando si castigano lo si facesse senza collera, pacatamente — ma efficacemente —; non picchiando furiosamente ed in un solo impeto, ma lentamente; intercalando ragionementi ed osservandone l'effetto, per cessare quando il colpevole si mostri pieghevole, pentito e sottomesso; raramente sarebbe necessaria una simile punizione, perchè il bambino starebbe attento per evitare quel fallo che di essa lo renderebbe meritevole. Inoltre, facendo così, siccome la punizione non andrebbe sprecata per esser stata troppo lieve ed inefficace, si eviterebbe anche che fosse troppo forte, perchè la si cesserebbe non appena ci si accorga che ha toccato l'animo e lo ha reso migliore. Infatti nello sgridare o nel bat-

tere i bambini bisogna essere quanto più è possibile moderati; invece chi punisce nell'impeto della collera, raramente conserva la misura; di solito eccede, e non raggiunge lo scopo.

113. — 2. Molti bambini sono proclivi a piangere al minimo dolore; e al minimo male che cápita loro, dànno in gemiti e in strilli. Pochi fanno eccezione; perchè, essendo questo il primo e naturale modo di manifestare la sofferenza o un bisogno prima che possano esprimersi con parole, la compassione che si ritiene dovuta a quell'età tenerissima e perciò si dimostra loro, li incoraggia, e stoltamente non cessa neppure molto tempo dopo che hanno imparato a parlare. Ammetto che sia dovere di chi tratta coi bambini, di averne compassione ogni qual volta soffrono qualche dolore; ma non si deve dimostrarlo compiangendoli.

Aiutateli ed assisteteli meglio che potete, ma non compiangeteli: ciò li induce a cedere al minimo dolore che cápiti loro, e ne ammollisce l'animo; ed acuendone la sensibilità, rende le ferite più gravi di quello che altrimenti sarebbero.

Bisogna temprare i ragazzi a tutte le sofferenze e specialmente a quelle del corpo, e abituarli ad essere sensibili unicamente a ciò che deriva da un sincero senso di vergogna e da un vivo sentimento dell'onore. I molti guai ai quali questa nostra vita è esposta, richiedono che non si sia sensibili ai menomi urti. Ciò che non fa piegare l'animo, non produce che una lieve impressione e procura pochissimo male; mentre al contrario sono le sofferenze dell'anima che dànno pena e la fanno perdurare. La saldezza e la freddezza dell'animo sono la miglior corazza contro i mali e gli accidenti consueti della vita; e poichè questo è un abito che si acquista soltanto per mezzo dell'esercizio e dell'abitudine, più che in qualsiasi altro modo, si deve cominciare a praticarlo di buon'ora; e felice colui che lo ha appreso da piccolo!

Nulla, che io mi sappia, quanto il piagnucolare, accre-

sce nei bambini quell'effeminatezza dell'animo che dev'essere invece prevenuta o curata; e nulla, dal canto opposto, la frena e la distrugge quanto il vietar loro questa sorta di lamenti. Dei piccoli mali che si fanno cadendo od urtando, non devono esser compianti; bisogna anzi esortarli a tornare a farlo; la qual cosa, oltre che arrestare il piànto, è il miglior modo di guarire la loro disattenzione e di impedire che cádano un' altra volta; il che non si otterrebbe sgridandoli o compiangendoli. Ad ogni modo, quale che sia il male che si fanno, fate cessare il loro pianto: ciò dà loro maggior calma e sollievo per il presente e li rende più forti per l' avvenire.

114. — Ai pianti di caparbietà si deve imporre silenzio con la severità; e quando un' occhiata o un preciso comando non bastino, si ricorra alle busse. E giacchè tale pianto deriva da orgoglio, da ostinazione, da collera, occorre piegare la volontà che è la sede di questi difetti; ed obbligarla ad obbedire, usando il rigore sufficiente a dominarla. Invece i pianti che derivano da debolezza di animo, cioè da una causa perfettamente opposta, vanno trattati con mano più gentile. Persuadere i bambini, o attirare altrove la loro attenzione, o burlarsi del loro piagnisteo, sarà forse dapprima il metodo più adatto; ma per scegliere quello più conveniente, gioverà tener presente le circostanze di fatto e l' indole particolare del bambino. Regole invariabili non se ne possono dare, e la scelta va lasciata alla saggezza dei genitori o del precettore. Ma quello che posso dire è che, in generale, anche questa specie di pianto va sempre combattuto; e che il padre, con la propria autorità deve sempre farlo cessare spiegando una maggior severità di sguardi o di parole, in relazione all' età del bambino od alla sua indole più o meno mite. Ad ogni modo però, bisogna che il piagnisteo cessi e la scena abbia fine.

DELLA PAURA.

115. — La paura e il coraggio sono così strettamente connessi con l'indole, di cui abbiamo parlato, che non sarà male discorrerne qui un poco. La paura è un sentimento che, se ben diretto, ha la sua utilità. Sebbene l'amore di noi stessi raramente manchi di tenerla desta e vigilante, tuttavia si può cadere nell'eccesso contrario, cioè nella temerità e nella noncuranza del pericolo; i quali sono altrettanto poco ragionevoli quanto il tremare ed il rabbrividire all'avvicinarsi di ogni piccolo male. La paura ci fu data quale avviso premonitore per stimolare la nostra attenzione e per mantenerci in guardia contro l'approssimarsi del male: perciò il non aver apprensione per il male che ci sovrasta, ed il non fare una giusta stima del pericolo gettandovisi in mezzo a qualsiasi costo senza considerare l'utilità o le conseguenze di ciò che facciamo, non è la decisione di una creatura ragionevole, ma il furore di un bruto. Coloro che hanno figli di questa indole, non hanno altro da fare che risvegliare alquanto la loro ragione; ben presto l'istinto di conservazione li disporrà a prestarle ascolto, a meno che (come cápita di frequente), qualche altra passione non li spinga a farsi avanti, senza criterio e senza considerazione.

L'avversione al male è così naturale nell'uomo, che nessuno, credo, può essere esente dal timore di esso; ed il timore non è altro che l'inquietudine prodotta dall'apprensione di un male o di una cosa sgradevole che si avvicinano. Per conseguenza possiamo dire, che ogni qual volta vediamo qualcuno precipitarsi incontro al pericolo, esso lo fa spinto dall'ignoranza o dall'impulso di qualche altra prepotente passione; giacchè nessuno è così nemico di sè stesso da accostarsi ad un male senza libera scelta e di desiderare il pericolo per amore del pericolo stesso [1]). Se è dun-

[1]) Questo è un curioso esempio di quanto, in questioni del genere, possa ingannare un ragionamento *a priori*. Che certi uomini

que l'orgoglio, la vanagloria o il furore che fanno tacere la paura di un bambino o lo rendono sordo agli avvertimenti di questa, tali passioni vanno calmate con opportuni mezzi; affinchè un poco di riflessione moderi il suo ardore, ed egli consideri da sè solo se il suo tentativo meritava il rischio. Ma questo è un difetto nel quale i bambini non incorrono tanto di frequente; per ciò non mi dilungherò sui particolari del modo di correggerlo. Difetto più comune è la debolezza d'animo, e quindi questa richiede attenzioni maggiori.

Della forza d'animo.

La forza d'animo protegge e sorregge le altre virtù; e senza coraggio difficilmente un uomo si manterrà fedele al proprio dovere e potrà formarsi un carattere da persona veramente degna.

Del coraggio.

Il coraggio, il quale ci fa affrontare i pericoli che temiamo e sopportare i mali che soffriamo, è di grande vantaggio nelle condizioni della nostra vita, esposta da ogni parte ad assalti; è quindi consigliabile che i bambini se ne armino al più presto possibile. Ciò che più conta, lo ammetto, è l'indole naturale; ma anche se questa è man-

affrontino il pericolo per amore del pericolo stesso, è cosa ben accertata dall'esperienza. Non vi è nulla di paradossale nella descrizione che il Dryden fa di « *Achitopel* », l'amico del L.: « Amante del pericolo, quando le onde si rincorrono gigantesche, egli cerca l'uragano ». Nel ragionamento del L. i successivi gradi sembrano soddisfacenti. Nessuno ama il male: il pericolo è il rischio del male: se non si ama una cosa non si può amare il rischio di essa. Ma in qualche punto di questo ragionamento vi è un piccolo errore. Probabilmente l'eccitazione che si accompagna al rischio è piacevole, per quanto possa essere spiacevole il male che qualche volta lo segue davvero. (Nota di Quick).

chevole, ed il cuore è debole e timoroso, con un' appropriata educazione si può avviarlo ad avere maggior risolutezza. Ho già detto che cosa si debba fare per impedire che l' animo dei bambini ceda a paurose apprensioni, instillate in loro quand' erano piccini, od anche col compiangerli ad ogni minimo maluccio: ora ci rimane da considerare il modo di ringagliardire la loro indole e di risvegliare il loro coraggio, quando essi ci sembrino troppo disposti alla paura.

La vera forza d' animo io credo consista nella tranquilla padronanza di noi stessi e nel sereno adempimento dei nostri doveri, quali che siano i mali che ne circondano, o i pericoli che incontriamo sulla nostra strada. Pochissimi sono gli uomini che arrivano a possedere questa forza d' animo; perciò non dobbiamo aspettarci di trovarla nei bambini. Tuttavia qualche cosa si può fare, e una saggia educazione può condurli per gradi insensibili ben più lontano di quanto si sperava. La negligenza di questo punto importantissimo della loro educazione quando sono giovani, è forse la causa per cui pochissimi, diventati uomini, posseggono questa virtù in tutta la sua ampiezza. Non parlerei di ciò in una Nazione per natura così coraggiosa come la nostra, se credessi che la vera forza d'animo non richieda altro che il coraggio sul campo di battaglia e lo sprezzo della vita di fronte al nemico: l' uno e l' altro, lo ammetto, non sono la parte meno importante di tale forza d'animo, nè si può negare che il lauro e gli onori siano giustamente dovuti a coloro che arrischiano la vita per la patria. Ma ciò non è tutto.

I pericoli ci sovrastano in altri luoghi oltre che sul campo di battaglia; e sebbene la morte sia la regina dei terrori, tuttavia anche il dolore, la sventura e la povertà hanno un aspetto spaventevole, capace di sconvolgere la maggior parte degli uomini su cui sembrano pronti a piombare. E vi sono quelli che pur disprezzando qualcuno di questi mali, pure sono profondamente atterriti da altri. La vera forza d' animo è preparata a pericoli di ogni specie e rimane incrollabile qualunque sia il male che ne mi-

nacci. Dicendo incrollabile, non intendo dire insensibile ad ogni timore: quando il pericolo si mostra, se non si è sciocchi, una certa apprensione non può mancare; quando il pericolo esiste, si deve avere la sensazione di esso, e quel tanto di timore che basti a tenerci svegli e ad eccitare la nostra attenzione, la nostra abilità ed il nostro vigore: non tale però da disturbare il calmo impiego della ragione, nè da impedirci di seguirne i dettami.

Della pusillanimità.

Il primo mezzo per ottenere questa nobile e virile fermezza, come ho più innanzi menzionato, consiste nel mantenere con ogni cura i bambini lontani da spaventi di qualsiasi genere mentre sono piccini. Impedite che si parli loro di qualsiasi cosa che possa metterli in timorosa apprensione, o che si mostrino loro all'improvviso oggetti che possano spaventarli: spesso ciò turba e sconvolge talmente l'animo, che essi non si rimettono più. In tal modo durante tutta la vita, alla prima suggestione o parvenza di ogni idea spaventosa, si mostrano confusi e sgomenti; il corpo vacilla, l'animo si turba e l'uomo non più padrone di sè, non è più capace di un'azione calma e ragionevole. Che ciò dipenda da un abituale movimento delle forze vitali, cagionato da una prima gagliarda impressione ricevuta, o derivi da un'alterazione dell'organismo, prodottasi in qualche modo inesplicabile, certo è che le cose stanno così. Esempi di uomini che per tutta la vita hanno avuto animo debole e pávido, in conseguenza di uno spavento provato da giovani, si possono vedere dappertutto; e perciò casi simili si debbono a qualunque costo impedire.

L'altra cosa che si deve fare, è abituare a poco a poco e dolcemente i bambini a quelle cose di cui hanno maggior paura. Ma qui si richiede grande cautela, e non bisogna aver troppa fretta nè cominciare la cura troppo presto; altrimenti si arrischia di accrescere il male invece

di guarirlo. Quando i piccini vengono ancora portati in braccio, sarà facile tenerli lontani da tuttociò che possa spaventarli; e finchè non sanno parlare nè comprendere quanto si dice loro, è difficile che intendano quelle parole e quei ragionamenti che si potrebbero adoperare per persuaderli che in quegli oggetti per loro paurosi non vi è nulla di male: perciò dovremmo abituarli ad essi, facendoveli avvicinare adagio adagio. È quindi raro che occorrano discorsi persuasivi fino a quando i bambini non parlano e non camminano da soli. Ma allora, se cápita che gli infanti si impressionino di qualcosa che non può facilmente essere tolta di mezzo, e diano segni di terrore ogni qualvolta essa cade loro sott'occhio, bisogna ricorrere a tutti i mezzi per calmarne la paura; distraendoli, o mostrando altre cose piacevoli e gradite insieme all'oggetto dei loro timori, fintanto che questo sia divenuto familiare ed innocuo.

È facile osservare, credo, che per i bambini appena nati tutto ciò che vedono è indifferente, purchè non faccia male ai loro occhi; ed essi non hanno maggior paura di un negro o di un leone che della loro balia o di un gatto. Che cosa è dunque che li spaventa più tardi in certe mescolanze di forme e di colori? Null'altro all'infuori dell'apprensione di un male che accompagni queste cose. Se un bambino dovesse cambiar balia tutti i giorni, ci scommetto che a sei mesi non avrebbe paura dei visi nuovi, più di quanto ne avrebbe a sessant'anni. La ragione, dunque, per cui il piccino non vuole andare da un estraneo, è che essendo stato abituato a ricevere il cibo e le carezze soltanto da quell'una o due persone che gli stanno sempre vicine, esso teme, andando in braccio ad uno sconosciuto, di esser privato di ciò che lo nutre, di ciò che gli piace, di ciò che ad ogni istante soddisfa i bisogni che prova; perciò teme quando la balia non è più lì con lui.

DELLA TIMIDEZZA.

La sola cosa di cui noi abbiamo timore in modo naturale, è il dolore o la privazione del piacere: e poichè queste cose non sono connesse con nessuna forma o colore o dimensione degli oggetti visibili, nessuno di questi ci incute timore finchè non ci ha fatto male o non ci è stato insegnato che può farcelo. La piacevole luminosità e il brillare del fuoco e della fiamma dilettano tanto i bambini che, sulle prime, essi desiderano sempre di toccarli; ma quando l'esperienza continua li ha convinti, mediante il vivo dolore, che fiamma e fuoco sono crudeli e spietati, allora hanno paura di toccarli e li evitano con cura. Essendo questo il fondamento della paura, non è difficile scoprire da che cosa essa nasca, e come vada curata quando riguardi cose che a torto si considerino paurose. E quando l'animo si è agguerrito contro questi falsi timori, ed ha acquistato la padronanza su sè stesso e sulle proprie abituali paure nelle occasioni di minor conto, esso sarà già ben preparato ad affrontare pericoli più reali.

Il vostro bimbo strilla e scappa alla vista di una rana? Fate che un altro la prenda e la deponga a una certa distanza da lui; poi, abituatelo dapprima a guardarla, e quando può farlo, ad avvicinarsi un poco e a vederla saltare senza provarne emozione; poi a toccarla leggermente mentre è tenuta in mano da un'altra persona; e così via, finchè esso arrivi a maneggiarla con la stessa confidenza come se fosse una farfalla o un passerotto. Nella stessa guisa può essere rimosso ogni altro vano terrore, purchè badiate di non affrettarvi troppo e di non spingere il piccino a far nuovi esperimenti, finchè non si sia ben rassicurato in quello precedente.

Così il giovane soldato si prepara alle battaglie della vita; perciò bisogna aver cura di non rappresentargli le cose più pericolose di quanto siano in realtà. Poi se notate che egli da qualcuna di esse è spaventato più di quanto dovrebbe, abbiate cura di incoraggiarlo per gradi

insensibili, sinchè alla fine, bandito ogni timore, vinca la difficoltà e ne esca con lode. Vittorie di questo genere, spesso ripetute, lo convinceranno che i mali non sono sempre così grandi o così sicuri come ce li rappresentano i nostri timori; e che per evitarli non giova fuggire, o lasciarci sconvolgere abbattere e annichilire dalla paura, quando o il nostro dovere o la nostra riputazione ci impongono di avanzare.

Dell' arditezza.

Poichè il gran fondamento della paura, nei bambini, è la sofferenza materiale, il mezzo di renderli forti e coraggiosi contro la paura ed il pericolo è di abituarli a sopportare il dolore fisico. È possibile che i genitori delicati trovino che questo metodo è assolutamente contro natura; e che la maggior parte degli altri giudichino poco ragionevole cagionare dolore a un bambino per cercare di abituarlo alla sofferenza. Si dirà: « In questo modo, forse, si farà nascere nel bambino un' avversione verso colui che lo ha fatto soffrire, ma non si potrà mai avvezzarlo a sopportare il dolore. Che strano sistema! Non volete che si frustino e si puniscano i bambini per le loro mancanze, e vorreste invece tormentarli per far loro del bene o per il gusto di farli soffrire! ». Non dubito affatto che simili obbiezioni mi saranno fatte, ed io sarò giudicato incoerente e bizzarro, per aver proposta una cosa simile. Ammetto che la cosa vada trattata con molta discrezione; perciò non sarà male che la mia proposta sia accolta o respinta soltanto da coloro che riflettono e sanno guardare l' intima ragione delle cose.

Ho detto che non vorrei che i bambini fossero battuti per le mancanze che commettono, perchè non vorrei far loro credere che il dolore fisico è la punizione più grave di tutte: e vorrei invece, per la stessa ragione, che quando si comportano bene soffrissero

qualche volta qualche piccolo male, perchè si avvezzassero a sopportarlo e a non considerarlo il più grosso dei guai. L'esempio di Sparta ci dimostra in qual misura l'educazione riesca ad abituare i giovani alla sofferenza e al dolore; e quelli che non sono riusciti a persuadersi una buona volta che il dolore fisico non è il maggiore dei mali, o ciò che si deve maggiormente temere, non avranno fatto che un breve passo sul cammino della virtù. Ma non sono così stolto da proporre la disciplina spartana ai nostri tempi e con la nostra costituzione fisica: dico invece che l'abituare dolcemente i bambini a soffrire senza tremare qualche dolore di varia intensità, è il vero modo di fare acquistar loro la saldezza d'animo, e per gettare le basi del coraggio e della risolutezza che dovranno servire nel futuro durante la vita.

Non compiangerli e non permettere che si compiangano da soli per ogni piccolo dolore che soffrono, è il primo passo da farsi: ma di ciò ho già parlato altrove.

La seconda cosa da farsi è di sottoporli qualche volta deliberatamente a qualche sofferenza: ma occorre curare che ciò sia fatto quando il bambino è di buon umore, ed è persuaso delle buone intenzioni e dell'amorevolezza di colui che gli fa male, nel momento in cui glielo fa. Non vi devono essere segni di collera o di malcontento da una parte, nè di compassione o di pentimento dall'altra; e bisogna essere ben sicuri che il dolore non sia maggiore di quello che il bambino può sopportare senza lagnarsene, o senza prenderlo in cattiva parte considerandolo come un castigo. Ho visto un bambino, trattato con queste precauzioni e con questa gradazione, scappar via ridendo dopo aver ricevuto alcune brucianti scudisciate sulla schiena, mentre avrebbe pianto per una parola severa, e sarebbe stato sensibilissimo al castigo di uno sguardo freddo da parte della stessa persona. Convincete un bambino con segni costanti della vostra sollecitudine e della vostra dolcezza che lo amate teneramente, ed egli potrà a poco a poco abituarsi a sopportare da voi un trattamento aspro ed anche molto doloroso, senza piegare e senza lagnarsi:

cosa che vediamo fare ogni giorno dai bambini tra loro quando giocano.

Quanto più il vostro bimbo vi sembra molle, tanto più dovete cercare le occasioni e il momento favorevoli per ringagliardirlo a questo modo. La grande arte consiste nel cominciare con un dolore piccolissimo e di continuare per insensibili gradi, mentre giocate con lui e siete gentile e magari lo lodate; e quando avrete ottenuto una volta, che a lui sembri che la lode che gli vien tributata per il suo coraggio lo compensi della sofferenza sostenuta; quando egli sarà fiero di dare queste prove della sua fermezza virile, e preferirà la riputazione di coraggioso ed intrepido allo schivare un piccolo dolore od al piegarsi sotto di esso; non dovrete disperare di vincere la sua primitiva timidezza col tempo e con l'aiuto della sua crescente ragione, e di correggerne la debolezza di costituzione.

Mentre si fa grandicello gioverà sottoporlo a prove più aspre di quello a cui lo sospingerebbe la sua indole naturale; e quando noterete che egli vacilla dinanzi a qualcuna di tali prove, che si ha ragione di credere da lui sopportabile solo che avesse il coraggio di affrontarla, cominciate ad aiutarlo; poi successivamente fategli vergogna finchè l'esercizio gli abbia dato maggior baldanza ed alla fine la padronanza di sè stesso; e allora ricompensatelo con grandi elogi e convincetelo che la sua resistenza gli ha guadagnato la considerazione degli altri. Quando egli abbia acquistato con questo procedimento la sufficiente risolutezza per non essere distolto per timore del pericolo dal fare ciò che deve; quando la paura, in contingenze improvvise o rischiose non sarà più capace di turbarne l'animo, di farlo tremare, di renderlo incapace di agire, o addirittura di farlo fuggire; allora egli possiederà il coraggio che deve avere una creatura ragionevole. Questo ardimento dobbiamo sforzarci di infondere nei bambini mediante la pratica e l'abitudine, ogni volta si presenti l'occasione favorevole.

DELLA CRUDELTÀ.

116. — Una cosa ho di frequente osservata nei bambini, ed è che quando vengono in possesso di una povera creatura, sono subito pronti a maltrattarla. Spesso tormentano e trattano crudelmente uccelletti, farfalle ed altri poveri animalucci che cadono nelle loro mani; e lo fanno con un evidente segno di piacere. Su questo punto bisogna sorvegliarli, e se dimostrano inclinazione a qualche crudeltà del genere, bisogna subito instillare in loro i sentimenti contrari. Giacchè l'abitudine di tormentare o di uccidere gli animali, a poco a poco indurirà il loro animo anche verso gli uomini; e chi si diletta facendo soffrire od uccidendo le creature inferiori, non sarà capace di esser compassionevole o benevolo per quelle della sua stessa specie. Di ciò tiene conto il nostro uso di escludere i macellai dalle Giurie che giudicano circa la pena di morte [1]).

I bambini debbono venir educati fin dal principio ad aver orrore di tormentare o di uccidere qualsiasi creatura vivente; e bisogna anche insegnar loro a non guastare o distruggere qualsiasi cosa, a meno che ciò non serva alla conservazione o al profitto di qualche altra cosa di qualità più elevata. Ed in verità se ogni uomo fosse conscio del rispetto che si deve alla vita altrui, per quanto da lui dipende — come davvero è dovere di tutti, e secondo i principî che regolano la nostra religione, la politica e la

---

[1]) Mi sono informato presso avvocati ed ho saputo che oggigiorno questa regola non c'è, e che non se ne trova traccia neppure ai tempi del L. Le norme attuali che regolano la formazione della Giuría, sono contenute in due Atti, di due diversi periodi storici, che confermano leggi anteriori; ed in essi non vi è fatta menzione alcuna dei macellai. Perciò, probabilmente, non ci fu mai nessuna legge speciale che li riguardasse, e la pratica di escluderli dalle Giurie che potevano infliggere la pena di morte, se veramente esistette, fu semplicemente un'usanza. (Nota di Quick).

morale — il mondo sarebbe più tranquillo e più benigno di quanto non è.

Ma per tornare al nostro attuale argomento, io non posso che lodare la bontà e ad un tempo la saggezza di una mamma di mia conoscenza, la quale era sempre pronta ad accontentare le sue figliole, allorchè qualcuna di esse desiderava avere cani, scoiattoli, uccelli o qualche altro di questi animali di cui le giovinette tanto si dilettano. Ma poi, quando li aveva loro dati, esse dovevano trattarli assolutamente bene, e curarli con diligenza affinchè non mancassero di nulla e non fossero tormentati: e se in queste cure si mostravano negligenti, ne faceva loro grande carico, spesso privandole del loro possesso, o per lo meno non mancando mai di rimproverarle; col quale metodo quelle fanciulle appresero di buon'ora ad esser diligenti e buone. E davvero io credo che tutti, sin dalla culla, dovrebbero venire abituati ad essere teneri verso tutte le creature sensibili, e a non sciupare o distruggere nessunissima cosa.

Il piacere che i bambini provano nel far del male, voglio dire nel rovinare ogni cosa senza scopo; ma più ancora il piacere che provano nel far soffrire ogni creatura capace di sofferenza, io non riesco a persuadermi che sia una tendenza naturale; e ritengo invece sia un'abitudine acquisita, ed appresa con l'abitudine e per i contatti con altra gente. Si insegna ai bambini a battere e si ride quando fanno del male o vedono altri soffrire; e per mantenerli in questa pessima abitudine servono i mille esempi di quelli che stanno a loro vicini.

La Storia non si interessa e non parla d'altro che di combattimenti e di uccisioni; e gli onori e la fama che si tributano ai conquistatori (i quali per la maggior parte non sono che i grandi macellai del genere umano), sviano sempre più i giovani che stanno crescendo; i quali in questa guisa giungono a credere che la strage sia il compito lodevole dell'uomo e la più eroica delle virtù. Così poco per volta si innesta in noi una crudeltà punto naturale; e ciò che il sentimento di umanità abborre, il co-

stume consente ed esalta, ponendolo fra i titoli di onore. In tal modo per causa della moda e dell'opinione pubblica si finisce a considerare come un piacere ciò che in sostanza non lo è affatto, nè può esserlo. A tutto questo si deve badare con grande diligenza e porvi un rimedio, allo scopo di stabilire e di coltivare in sua vece il sentimento contrario e più naturale della bontà e della compassione; ma sempre con lo stesso metodo delicato che si deve applicare ai due altri difetti menzionati più sopra.

Non sarà forse fuori di luogo aggiungere qui un'altra avvertenza. E cioè che i danni o i mali che i bambini fanno o giocando, o per disattenzione, o per ignoranza, senza sapere che siano mali o senza l'intenzione di cagionar danni, anche se talvolta producono effettivamente gravi conseguenze, pure non debbono affatto venir ripresi, o soltanto molto dolcemente. Giacchè non mi stancherò mai di ripetere che qualunque sia la mancanza che il bambino commette, e qualunque sia la conseguenza di essa, la cosa cui bisogna badare nel rilevare tale mancanza, è soltanto il motivo che l'ha determinata e l'abito che essa tende a ingenerare. La correzione deve mirare a questo, e il bambino non deve subire punizione per qualsiasi malanno che dipenda dai suoi giochi o dalla sua inavvertenza. I difetti che si devono emendare sono quelli che hanno la loro sede nell'animo; e se essi sono di tal natura che l'età stessa li correggerà, oppure da non dare origine a cattive abitudini, l'atto compiuto deve esser lasciato passare senza rimproveri, per quanto possano esser spiacevoli le circostanze che lo accompagnano.

117. — Un altro mezzo per inspirare sentimenti di umanità, e per mantenerli vivi nei giovani, è quello di abituarli alla correttezza del linguaggio e alla cortesia del comportamento verso i loro inferiori e la gente più umile; particolarmente verso i domestici. Non è raro vedere bambini di nobile famiglia trattare i domestici della casa con parole arroganti, con nomi di sprezzo, e con modi imperiosi, come se fossero gente di un'altra razza e di una

specie inferiore. Quest' alterigia deve essere prevenuta e sradicata, così se dipende da cattivi esempi, come se è conseguenza della maggior ricchezza o di naturale vanità: ed in sua vece occorre far nascere l' abitudine a maniere dolci, cortesi ed affabili verso le classi meno elevate. Così facendo i fanciulli non perderanno nulla della loro superiorità; anzi la distinzione sarà più sensibile, e la loro autorità risulterà rinvigorita. Quando negl' inferiori l' amore si accompagna al rispetto nel contegno, e nella loro sommissione entra a far parte la stima verso la persona; quando essi vedono di non venir trattati con disprezzo perchè la fortuna li ha posti ad un livello più basso degli altri e ai piedi del loro padrone; allora i domestici prestano servizio con maggior diligenza e più volontieri.

Non si deve permettere che i bambini perdano il rispetto dovuto alla natura umana a cagione delle illusorie apparenze esterne. Occorre insegnar loro che quanto più essi posseggono, tanto più buoni debbono essere, e tanto più compassionevoli e gentili verso quei loro fratelli che la sorte ha collocato più in basso e che hanno più scarsi mezzi. Se si tollererà che fin dalla culla trattino la gente con modi duri e scorretti, perchè si credono di aver qualche dominio su di loro a cagione del titolo del loro padre, nella migliore ipotesi mostreranno di essere maleducati. E se non vi si farà attenzione, il loro naturale orgoglio si svilupperà gradualmente al punto da trasformarsi nell' abituale disprezzo dei loro inferiori. E quale sarà la conseguenza finale di tutto questo, se non la prepotenza e la crudeltà?

Della curiosità.

118. — Nei bambini la curiosità (che ebbi già occasione di menzionare al § 108) non è altro che la bramosia di sapere. Per conseguenza deve essere incoraggiata, non soltanto come un buon segno, ma come il grande strumento

fornito dalla Natura per rimuovere l'ignoranza in cui sono nati; la quale, senza questa instancabile bramosia di sapere, farebbe di loro delle creature ottuse ed inutili.

A mio credere, i mezzi per incoraggiare e mantenere viva e attiva questa curiosità sono i seguenti:

I. Non frenate nè disapprovate nessuna domanda che il bambino possa fare, nè tollerate che altri ne rida; rispondete invece a tutte le sue domande e spiegategli quanto desidera conoscere, in modo da renderglielo intelligibile come comporta la sua età e la sua intelligenza. Ma non confondetelo con spiegazioni o con nozioni troppo elevate, oppure parlandogli di una quantità di cose diverse che non hanno relazione alcuna col suo attuale intento. Osservate a che cosa egli miri con la sua domanda, e non badate quali parole adoperi per formularla: e quando lo avrete illuminato e soddisfatto, vedrete allargarsi il campo dei suoi pensieri; e per mezzo di opportune risposte potrete condurlo assai più lontano di quanto forse potevate immaginare. Giacchè, il sapere è gradito all'intelligenza quanto la luce agli occhi: ed i bambini vi trovano straordinario piacere e diletto, specialmente se vedono che le loro domande sono prese in considerazione, e che il loro desiderio di apprendere è incoraggiato e lodato. Ed io non dubito punto che la gran ragione per cui molti bambini si abbandonano interamente ai loro giochi puerili e buttano via scioccamente tutto il loro tempo, si è perchè vedono male accolta la loro curiosità e trascurate le loro domande. Mentre invece se queste fossero ascoltate con maggior bontà e considerazione, e si rispondesse loro in maniera soddisfacente come si dovrebbe, son certo che essi troverebbero maggior piacere nell'imparare e nell'aumentare le loro cognizioni (specialmente su quanto offre novità e varietà, che è ciò di cui i bambini si dilettano), più che non tornando e ritornando sempre agli stessi giochi ed ai medesimi giocattoli.

119. — II. Oltre che rispondere seriamente alle loro domande e dar loro tutti gli schiarimenti che la loro intel-

ligenza desidera, come se si trattasse di questioni di grande importanza, bisogna anche rivolger loro qualche lode speciale. Per esempio, trovate modo di far sapere in loro presenza alle persone da loro stimate, che essi sanno questa o quella cosa; e poichè noi tutti siamo creature vane ed orgogliose sin dalla nascita, lusingate la loro vanità in quelle cose che possono servire al loro bene; e fate che l'orgoglio li spinga all'opera in ciò che può tornar loro utile. A questo proposito, troverete che non vi è stimolo più efficace per ottenere che il vostro primogenito impari e sappia una cosa, che quello di affidargli l'incarico di insegnarla ai fratellini ed alle sorelline.

120. — III. Come non si debbono mai lasciare inappagate le domande dei bambini, così si deve avere gran cura di non dar mai risposte ingannevoli ed elusive. Essi si accorgono facilmente se vengono trascurati o ingannati, e presto imparano il malvezzo della negligenza, della dissimulazione e della falsità, di cui hanno veduto gli altri avvalersi. In nessun discorso noi dobbiamo alterare la verità, e meno che mai con i bambini; giacchè se li inganniamo, non soltanto ne deludiamo l'aspettativa e ne impediamo l'istruzione, ma corrompiamo la loro innocenza ed insegnamo loro il peggiore dei vizi. Essi sono come viaggiatori appena arrivati in un paese straniero di cui nulla conoscono; quindi dobbiamo farci scrupolo di non metterli sopra una strada falsa. E per quanto certe loro domande possano sembrar talvolta insignificanti, tuttavia dobbiamo rispondervi seriamente; perchè, sebbene tali interrogazioni sembrino insulse a noi che ne sappiamo tanto di più, esse sono di grande importanza per chi è ignorante di tutto. Per i bambini tutte le cose che noi conosciamo benissimo, sono ignote; e quelle che vedono per la prima volta sono sconosciute a loro come già una volta lo furono a noi: e fortunati sono coloro che incontrano persone cortesi che indulgano alla loro ignoranza e li aiutino ad uscirne.

Se voi od io sbarcassimo ora al Giappone, con tutta la

nostra prudenza e la nostra coltura, che è forse quella che ci rende così proclivi a trascurare i pensieri e le richieste dei bambini; se, come dicevo, noi ci trovassimo ora al Giappone, per informarci di cose che là sono notissime dovremmo fare mille domande che sembrerebbero oziosissime ed impertinenti a qualche Giapponese superbo e noncurante, sebbene per noi sarebbe utilissimo ed importantissimo vederle bene accolte; come saremmo felici di trovare una persona così compiacente e cortese da soddisfare le nostre richieste ed illuminare la nostra ignoranza.

Allorchè qualcosa di nuovo cade loro sotto gli occhi, ordinariamente la domanda che i bambini rivolgono ad un estraneo è: — Che cosa è questo? — Con ciò di solito essi non desiderano altro che di saperne il nome; quindi la risposta appropriata è dir loro come si chiami quella cosa. La domanda successiva ordinariamente è: — A che cosa serve? — e a ciò si deve rispondere subito sinceramente, spiegando l'uso dell'oggetto e a che cosa serva, e adoperando parole adatte alla loro intelligenza. Lo stesso dicasi di qualsiasi altra cosa che essi ci chiedano; e non si dovrà abbandonare l'argomento finchè non si saranno date tutte le spiegazioni adeguate alla loro mentalità. In tal modo le vostre risposte li indurranno a far nuove domande: e forse anche per un uomo maturo tale conversazione non sarà del tutto oziosa ed insignificante come si potrebbe immaginare. Infatti le domande naturali e spontanee dei bambini indagatori spesso riguardano argomenti che inducono a riflettere anche un uomo serio. Anzi io sono persuaso che molte volte ci sia più da imparare dalle domande inaspettate di un bambino, che dai discorsi di un uomo il quale chiacchieri secondo le cognizioni che ha prese a prestito e secondo i pregiudizi della sua educazione.

121. — IV. Talvolta non sarà male eccitare la curiosità dei bambini presentando loro oggetti nuovi e strani, allo scopo di provocare le loro domande e di fornir loro l'occasione di istruirsi intorno ad essi. E se per caso la loro

curiosità li spingesse a chiedere qualcosa che non debbono sapere, è molto meglio dir loro sinceramente che tale cosa non è ancora conveniente sia da loro conosciuta, piuttosto che levarsi d'impaccio con risposte false o frivole.

122. — L'impertinenza, che talvolta si manifesta nei bambini assai per tempo, deriva da cause che raramente si accompagnano con una robusta costituzione fisica, e raramente si trova in chi abbia già un giudizio equilibrato. Se fosse desiderabile avere un bambino più loquace, io credo che ci sarebbe modo di farlo diventar tale: ma suppongo che un padre preferirà che il proprio figlio diventi uomo capace ed utile, piuttosto che sia di piacevole e gaia compagnia per i grandi mentre è bambino: e se si volesse anche questo, credo sarebbe molto meglio avere un bambino che ragioni bene piuttosto che un disinvolto chiacchierino. Incoraggiate dunque il suo spirito di indagine quanto più potete, rispondendo soddisfacentemente alle sue domande e foggiando il suo raziocinio nella misura di cui egli è capace. Quando le sue osservazioni sono anche appena tollerabili, concedetegli l'approvazione e la lode che si merita; quando invece sono assolutamente fuori di posto, guidatelo dolcemente sulla retta via senza deriderlo per il suo errore; e se dimostra propensione a ragionare delle cose che gli cápitano sott'occhio, abbiate la massima cura che nessuno reprima questa sua inclinazione o la travii con discorsi cavillosi o fallaci.

Questa bramosia di sapere è, dopo tutto, la più alta e la più importante facoltà del nostro spirito, e merita di essere coltivata con le maggiori cure e con la più grande attenzione, perchè il retto uso della ragione ed il giusto sviluppo del raziocinio costituiscono la più alta perfezione che l'uomo può raggiungere nella sua vita [1]).

---

[1]) Il valore che il L. attribuisce alla ragione appare dal seguente passaggio: « Provare tutte le cose e conservare saldamente ciò che è buono, è una regola divina che ci viene dal Padre della luce e della verità; ed è difficile sapere come gli uomini possano in

123. — Contraria a quest' indole attiva e indagatrice, si osserva talvolta nei bambini una svogliatezza, un' indifferenza, una mancanza di interessamento per qualsiasi cosa, ed una specie di apatìa anche nel disimpegno dei loro doveri. Io considero quest' umore svogliato come una delle peggiori qualità che possano apparire nei fanciulli, ed anche una delle più difficili da correggere, quando sia innata. Ma in molti casi è facile ingannarsi, perciò bisogna far molta attenzione per valutare giustamente l' apatìa che dimostrino nei loro studi o nei loro doveri, quando occorra di doverla riprendere. Non appena il padre si accorga che il proprio figlio è per indole svogliato, deve osservarlo attentamente per vedere se sia inerte e indifferente in tutte le sue azioni, oppure se lo è soltanto in alcune cose, mentre in altre è vivace e attivo. Giacchè quando trova che il bimbo è svogliato negli studi, e perde inutilmente gran parte del tempo che passa nella propria camera o nello Studio, non deve subito concludere che ciò dipenda da indole apatica. Potrebbe essere fanciullaggine; oppure che allo studio preferisca qualche altra cosa e che a questa vadano tutti i suoi pensieri; oppure che lo studiare gli dispiaccia, come è naturale, perchè gli è imposto come un obbligo. Per rendervi ben conto di ciò, dovete sorvegliarlo mentre gioca, cioè nei momenti e nei

---

altro modo pervenire alla verità e conservarla saldamente, se per cercarla non si affannano, scavando come si fa per trovare l' oro o un tesoro nascosto. Ma chi operi in questa guisa, deve rimuovere molta terra e molti rottami prima di impadronirsi del puro metallo; sabbia, ciottoli e scorie sono di solito mescolati ad esso. Ciò nondimeno l' oro è l' oro, e arricchirà chi si dia la pena di cercarlo e di isolarlo. Nè vi è pericolo alcuno di ingannarsi, a meno che non ci si lasci ingannare da quel miscuglio. Ogni uomo porta con sè una pietra di paragone, e se l' adoprerà potrà distinguere il vero oro dalle particelle che brillano alla superficie; la verità dalle apparenze. Infatti l'uso e il vantaggio di questa pietra di paragone, che è la ragione naturale, andrà perduto o sciupato soltanto se ci si fonda su pregiudizi o su premesse presuntuose, e si immiserisce la nostra mente. Se si trascura di esercitarla nel vasto campo delle cose intelligibili, essa si indebolisce, e si estingue questa nobile facoltà che ci è stata data (G. d. I., § III, 3). (Nota di Quick).

luoghi dove, essendo lontano dallo studio, può seguir le proprie inclinazioni; e vedere se qui è attivo e vivace; se, divisata che abbia una cosa, ci si metta con ardore e con perseveranza finchè vi sia riuscito; oppure se è pigro, svogliato, apatico, e lascia che il suo tempo voli. Se questa indolenza si rivela soltanto quando studia, io credo che sarà facile correggerlo; mentre invece, se è propria della sua indole, per rimediarvi occorrerà maggior fatica e maggior attenzione.

124. — Se dalla vivacità che spiega nel gioco o in tutte quelle altre cose che fa di propria volontà nell'intervallo dei suoi cómpiti, giudicherete che per sua natura non è proclive alla pigrizia, ma che è soltanto il poco amore allo studio che lo rende negligente e pigro nell'applicarvisi; il primo passo che dovete fare si è di parlargli dolcemente della stoltezza e del danno che gli proviene dal perdere in tal modo gran parte del suo tempo, il quale potrebbe invece esser impiegato nei giochi: ma badate di persuaderlo, la prima volta, con calma e con dolcezza e senza insistere troppo, accennandogli solo brevemente queste semplici ragioni. Se queste lo persuadono, voi avrete vinto il vostro punto nel modo più desiderabile, cioè a dire col ragionamento e con la gentilezza. Se invece questo blando richiamo non raggiunge lo scopo, provate a fargli sentir vergogna del suo modo di agire, canzonandolo; per esempio, chiedendogli ogni giorno allorchè viene a tavola — purchè non vi siano presenti degli estranei, — quanto tempo ha impiegato per fare i suoi cómpiti. E se vi pare che non li abbia sbrigati nel tempo che supponevate sufficiente, mettetelo in ridicolo, senza però aggiungervi nessun rimprovero; assumete soltanto un contegno freddo a suo riguardo, e mantenetelo finchè egli si sia emendato; e procurate che anche sua madre e il precettore e tutte le altre persone della casa facciano altrettanto. Se neppur questo ottiene l'effetto desiderato, avvertitelo che non sarà più a lungo seccato da un precettore che abbia cura della sua educa-

zione, perchè voi non intendete spendere il vostro danaro per tenergli vicino qualcuno che sprechi inutilmente il tempo con lui: e che, dal momento che egli preferisce allo studio questa o quella cosa (e' qui nominategli il gioco che lo diletta di più), attenda pure soltanto a questa. Ma da allora obbligatelo a dedicarsi esclusivamente al suo gioco favorito; occupatevelo senza tregua ed energicamente, il mattino ed il pomeriggio, finchè egli ne sia del tutto disgustato e cerchi ad ogni costo di lasciarlo e di tornare almeno per qualche ora ai suoi libri, tanto per cambiare. E quando gli farete fare quel tale gioco per obbligo, badate bene di essere voi stessi che lo sorvegliate, o qualche altro che metterete al vostro posto, per tenere il fanciullo costantemente occupato in esso e perchè capisca che non gli è permesso di mostrarsi pigro anche in questo. Dico che lo sorvegliate voi stesso, perchè vale la pena che un padre, per quanti affari abbia, dedichi due o tre giorni al proprio figlio per guarirlo di un difetto gravissimo, come è quello di essere svogliato durante il disimpegno dei suoi doveri.

125. — Questo è quanto io propongo, se tale pigrizia non dipende dalla sua indole generale, ma è una particolare avversione allo studio, magari acquisita; il che dovrete attentamente esaminare e distinguere. Ma pur tenendolo d'occhio per vedere che cosa egli faccia del tempo che ha a sua disposizione, non dovete lasciargli scorgere che voi od altri lo sorvegliate; giacchè ciò potrebbe trattenerlo dal seguire la propria inclinazione. E pur sentendosi attirato da essa, ma non osando per timor vostro abbandonarsi a ciò a cui lo chiamano la mente e il cuore, egli potrebbe trascurare tutte quell'altre cose che allora non lo dilettano, e sembrarvi perciò pigro e indifferente; mentre in verità egli non pensa ad altro se non a ciò che non può fare, unicamente per il timore che voi lo vediate o lo sappiate. Per spiegarmi ben chiaramente su questo punto, dirò che tale osservazione va fatta da voi senza farvi vedere, e quando egli non è

trattenuto dal sospetto che qualcuno lo tenga d'occhio. In questi momenti di assoluta libertà, fate che qualcuno di cui vi potete fidare noti come egli spende il suo tempo, e se gironzola pigramente qua e là, allorchè è abbandonato alla propria inclinazione senza impaccio di sorta. Così dal modo come egli impiega il suo tempo libero, potrete facilmente distinguere se questa indolenza è nella sua indole, oppure se è l'avversione ai libri che lo rende tanto svogliato nelle ore di studio.

126. — Se per qualche difetto fisico il ragazzo fosse di mente torpida, o per natura apatico e sognatore, questa pericolosa disposizione non è di quelle tra le più facili ad esser curate; giacchè ingenerando l'indifferenza per il futuro, sopprimete le due grandi molle dell'azione, la previdenza e il desiderio; e allora il problema sarà quello di vedere come si possano far nascere e sviluppare, là dove la Natura ha posto un'indole fredda e contraria.

Non appena siate sicuri che per vostro figlio questo sia il caso, dovete accuratamente indagare se non c'è nulla di cui egli si diletti, ed informarvi di ciò che maggiormente gli piace. Se potete scoprire qualche sua particolare tendenza, cercate di svilupparla quanto più potete, e servitevene per spingerlo al lavoro e per stimolare la sua attività. Se ama la lode, o il gioco, o i bei vestiti, ecc., oppure se dall'altro canto teme il dolore, le contrarietà o il vostro disfavore ecc., insomma qualunque sia la cosa che egli ami di più (tranne l'infingardaggine, perchè questa non potrà mai indurlo a lavorare), fatene uso abbondante per animarlo ed obbligarlo a scuotersi da sè. Giacchè con quest'indole inerte non dovete aver timore (come in tutti gli altri casi) che la tendenza accarezzata diventi eccessiva. È proprio questo che voi volete, e perciò dovete sforzarvi di far nascere e sviluppare questi desideri; giacchè dove non c'è desiderio non c'è attività.

127. — Se neppure in questo modo sarete riuscito ad aver presa su di lui e ad eccitarne il vigore e l'attività, occupatelo in qualche lavoro manuale continuato, affinchè acquisti l'abitudine di fare qualche cosa. Il farlo applicare intensamente a qualche studio sarebbe il miglior mezzo per abituarlo ad esercitare ed applicare la mente; ma siccome questa è un'attenzione invisibile, e nessuno può dire se il fanciullo sarà distratto o no, dovete trovargli delle occupazioni materiali che lo tengano costantemente impegnato; e se queste lo affaticheranno e lo umilieranno un poco, non sarà gran male, perchè così lo stancheranno più presto e gli faranno desiderare di tornare ai propri libri. Ma badate bene, quando sostituerete quest'altro lavoro ai libri, di assegnarglielo come cómpito da disimpegnarsi in un determinato tempo, per non offrirgli l'opportunità di esser neghittoso. Soltanto dopo aver ottenuto così che egli sia attivo e diligente nello studio, ed eseguisca i suoi cómpiti nel tempo assegnato, potrete ricompensarlo concedendogli un po' di riposo nell'altro suo lavoro; che gli diminuerete quando vedrete che la sua applicazione allo studio va sempre più aumentando; e sopprimerete del tutto allorchè sarà guarito della sua svogliatezza.

Della coercizione.

128. — Abbiamo già osservato in precedenza che la varietà e la libertà sono le cose che più dilettano i bambini e che li inducono ad amare i loro giochi; e per conseguenza che gli studi o qualsiasi altra cosa si voglia far loro imparare, non dovrebbero essere imposti come un dovere. Ciò è molto facile che venga dimenticato dai genitori, dai precettori e dai maestri; questi, per l'impazienza di veder i fanciulli occupati in ciò che si conviene, non riescono a nascondere l'inganno; e quelli dalle ripetute ingiunzioni che ricevono, fanno presto a distinguere quali cose sono loro imposte e quali no. Una volta che si

sia commesso l'errore di render antipatico lo studio ad un bambino, bisogna applicare la cura inversa; e poichè sarà troppo tardi cercare di farglielo considerare quale un divertimento, si dovrà prendere la strada opposta. Osservare cioè qual è il gioco che più gli piace; e quindi imporglielo ed obbligarlo a continuarlo per parecchie ore al giorno, non come punizione, ma come se fosse una cosa che si esige da lui. Se non mi inganno, a questo modo in pochi giorni lo renderete così stufo del suo gioco favorito, che egli preferirà i libri o qualsiasi altra cosa; specialmente se questa lo libererà alquanto da quel gioco che gli avrete imposto, e gli sarà permesso di impiegare sui libri oppure in qualche altro esercizio veramente utile per lui, un po' di quel tempo che era destinato al gioco obbligatorio. Questo, almeno, credo sia un metodo migliore di quello delle proibizioni (le quali ordinariamente accrescono il desiderio) o di ogni altra punizione che potreste adottare: giacchè una volta che avrete saziato il suo appetito (il che si può fare per ogni cosa, tranne che per il mangiare o per il bere) e gli avrete reso stucchevole quella cosa che voi desiderate egli non faccia, avrete posto in lui il primo germe dell'avversione, e non avrete più bisogno di temer tanto in avvenire che egli torni a bramare la stessa cosa.

129. — Che i bambini generalmente detestino di restare in ozio, credo sia cosa abbastanza evidente. Tutta la nostra cura dev'essere dunque dedicata a che il loro desiderio di attività sia costantemente rivolto a qualcosa di utile; e se volete ottenere questo scopo, dovete fare in modo che ciò che desiderate essi facciano, sia per loro uno svago e non un cómpito. A questo fine, e perchè essi non si accorgano che voi ci avete messo mano, vi propongo di far così: fate venir loro a noia tutto ciò che non volete che facciano, imponendolo ed obbligandoli ad eseguirlo con una scusa o con l'altra, finchè ne siano stucchi e ristucchi. Per esempio, vostro figlio gioca troppo alla trottola? Ordinategli di farlo per parecchie ore al giorno

e badate che lo faccia davvero: vedrete che ben presto ne avrà a iosa e desidererà smetterla. Con questo mezzo, facendogli un dovere di quegli svaghi che a voi dispiacciono, egli si volgerà da solo e con gioia verso le occupazioni che sono da voi desiderate; specialmente se gliele proporrete come ricompensa per aver adempiuto il suo cómpito nel gioco che gli avevate comandato. Giacchè, se ogni giorno gli verrà ordinato di frustare la sua trottola per tanto tempo quanto basti a fargliela venire a noia, non credete che egli si dedicherà spontaneamente e con ardore ai suoi libri, e li domanderà egli stesso qualora glieli promettiate quale ricompensa per aver fatto gagliardamente girare la trottola per tutto il tempo fissatogli?

I bambini, nelle cose che fanno, se queste sono adatte alla loro età, non trovano gran differenza, purchè qualcosa facciano. Il conto in cui tengono una cosa più che un'altra non è che l'imitazione di quanto vedono fare dagli altri; perciò quello che le persone di casa faranno apparir loro come una ricompensa, lo sarà realmente. Dipenderà dalla scelta del loro precettore di far servire il « gioco delle piastrelle a piede zoppo » come premio della lezione di ballo, o viceversa; di far trovare più gradevole e accettabile la trottola o la lettura, il gioco della palla o lo studio del globo terracqueo: perchè tutto ciò che essi desiderano è di venir occupati; ed occupati, come si immaginano loro, in cose di loro libera scelta, o che abbiano ricevute come favori dai genitori o da quelle altre persone per cui essi hanno rispetto e da cui desiderano esser tenuti in considerazione.

Regolati a questo modo e tenuti lontani dai cattivi esempi, i bambini impareranno a leggere, a scrivere o a far qualsiasi altra cosa si voglia da loro, con la stessa premura e con lo stesso piacere — io suppongo — che altri mettono nei loro soliti giochi. E una volta che il primogenito sia stato educato così, e questo sia diventato il metodo della casa, sarà altrettanto impossibile distoglierli dallo studio quanto lo è ordinariamente l'allontanarli dal gioco.

Dei giocattoli.

130. — Io credo che i bambini debbano avere giocattoli, e di diversa specie; ma questi debbono esser sempre custoditi dal precettore o da qualche altra persona, e dati ai bambini soltanto uno alla volta; nè si deve permettere che ne abbiano un secondo se prima non hanno restituito quello che avevano già. Ciò insegna loro per tempo a stare attenti, e a non perdere o guastare le cose che posseggono; mentre invece l'abbondanza e la varietà degli oggetti dati loro in mano, li rende capricciosi e trascurati, ed insegna loro sin dal principio ad essere sciuponi e dissipatori. Queste, lo ammetto, sono cose di poco conto, e tali da sembrar indegne delle cure di un precettore; ma nulla di ciò che può foggiare l'animo dei bambini deve essere sdegnato o trascurato [1]; e al contrario tutto ciò che serve a conferire buone abitudini e ad infondere buone usanze, merita la cura e l'attenzione degli educatori; e per le sue conseguenze non è cosa insignificante.

Un'altra cosa che riguarda i giocattoli dei bambini merita l'attenzione dei genitori. Sebbene sia ammissibile che i bambini posseggano giocattoli di varia specie, pure credo che non se ne dovrebbero mai comperare. Questo impedirà quella gran varietà di cui spesso sono sovraccarichi; la quale insegna soltanto a correr dietro ai cambiamenti e alle cose superflue; ad essere irrequieti, ad aver l'animo perpetuamente teso verso qualcosa, pur che sia nuova, senza mai esser soddisfatto di ciò che ha. La corte che si fa a persone di riguardo recando regali ai loro bambini, cagiona a questi un grave danno. Essi imparano l'orgoglio, la vanità e la cupidigia, quasi ancor prima di saper parlare: ed io ho conosciuto un bimbetto così attirato dal

---

[1]) In questo ampio quadro dei compiti dell'educatore sta il merito principale dei *Pensieri*. Dopo la Rinascenza, i Gesuiti furono i primi educatori che non fossero soltanto istruttori. (Nota del Quick).

numero e dalla varietà dei suoi giocattoli, che ogni giorno stancava la cameriera facendoglieli passar in rivista; ed era così abituato all'abbondanza, da non averne mai abbastanza e da chieder sempre: « E poi? E poi? Che cosa avrò ancora? ». Bella preparazione per moderarne i desideri! proprio la giusta maniera per formarne un uomo felice e soddisfatto!

« Come potranno dunque aver quei giocattoli che voi permettete loro, se non se ne compera nessuno? ». Risponderò che i bambini debbono fabbricarseli da sè, o almeno cercar di farlo e provarcisi. Fino allora non debbono possederne nessuno, e così non avranno bisogno di averne di quelli molto complicati. Un ciottolo levigato, un pezzo di carta, il mazzo di chiavi della mamma, o qualsiasi altra cosa che non faccia loro male, serve a divertire i bimbi piccini quanto i giocattoli più costosi e strani che si comprano nelle botteghe; i quali poi sono subito guastati o rotti. I bambini non sono mai di cattivo umore o irritati per la mancanza di simili giocattoli, a meno che non siano stati abituati a possederli; quando sono piccini ogni cosa serve allo scopo; e quando sono più grandicelli, se non ne avranno accumulati in seguito alla sciocca prodigalità di qualcuno, se li fabbricheranno da soli. Evidentemente la prima volta che si accingono a fabbricare qualcuna di queste loro invenzioni, dovranno essere guidati ed aiutati; ma non dovrebbero aver nulla finchè se ne stanno oziosi ad aspettare che i giocattoli siano preparati loro da altre mani, senza adoperare le proprie. E se voi li aiuterete quando una difficoltà li arresta, ciò vi acquisterà il loro amore più di qualsiasi costoso giocattolo che abbiate potuto comperar loro.

Naturalmente si potranno comperare quei giocattoli che la loro abilità non arriva a fabbricare, come trottole, frullini, racchette e simili, oppure quelli che richiedono qualche fatica ad esser adoperati: e questi è opportuno che essi abbiano, non per amore di varietà, ma perchè con essi si esercitino: però anche questi dovranno essere della maggior semplicità possibile. Quando hanno una

trottola, si deve lasciare alla loro ingegnosità di procurarsi e di farsi il manico del frustino e il cordino; e qualora se ne stiano a sbadigliare, aspettando che queste cose piovano loro in bocca, bisogna farli star senza. Ciò li abituerà a procurarsi quanto desiderano, da soli e coi loro propri sforzi; e per conseguenza ad esser moderati nei loro desideri, attenti, ingegnosi, riflessivi, diligenti ed economi; qualità che torneranno loro utili allorchè saranno uomini, e che quindi non possono mai essere insegnate troppo presto nè mai inculcate abbastanza profondamente. Tutti i giochi e tutti gli svaghi dei bambini debbono essere diretti a formare abitudini buone ed utili, altrimenti saranno la causa di quelle cattive [1]). Ogni cosa che i bambini fanno, in quella tenera età lascia loro qual-

---

[1]) Ho detto altrove che il merito principale dell'opera del L. consiste nell'avere accentuato ed ampliato la gran lezione del Montaigne, «*l'Educazione prima dell'Istruzione!*». La Rinascenza trasse seco la sostituzione dell'istruzione all'educazione, e da allora in poi le due cose sono state confuse. Coloro che non pensano ad altro se non ad *istruire* i bambini, non fanno attenzione ai loro giochi. Eppure Rabelais aveva veduto l'importanza dei giochi; e Montaigne dà prova del suo singolare discernimento allorchè dice: «Il faut noter que les jeux des enfants ne sont pas jeux; et les faut juger en eux comme leurs plus sérieuses actions». (*Saggi*, Lib. 1°, Cap. 22). Montaigne pensa qui al modo come i bambini si lanciano nei loro giochi; ma il fatto che vi si abbandonino in tal modo, cuore ed anima, dà ai giochi una grande efficacia, e li rende interessanti per l'educatore. Ma quando l'educatore comincia ad interessarsi dei giochi, subito desidera organizzarli con lo scopo di conseguirne certi risultati educativi. Questo è ciò che raccomanda il L., e ciò che il Froebel ha concretato nei *Giardini d'infanzia*. Il germe di questi sembra vada cercato in queste poche parole del L.

Quando l'infanzia è passata, i giochi sono per lo più organizzati dagli stessi fanciulli; e fino a poco tempo fa la vita dei fanciulli «fuori dalla scuola» non aveva attirato molto l'attenzione dei maestri. Laddove prevale, come in Germania, il sistema della scuola [*che non sia convitto*], il fanciullo appartiene nella stessa misura tanto alla famiglia quanto alla scuola. Indubbiamente ciò presenta alcuni grandi vantaggi, ma anche due grandi inconvenienti: trasforma il maestro di scuola in un semplice insegnante, e rende pressochè impossibili i giochi vigorosi. (Nota del Quick).

che impressione, e da essa ricevono una tendenza al bene o al male; ed ogni cosa che abbia un' influenza di questo genere non dovrebbe essere trascurata.

Della bugia.

131. — La bugia è un mezzo così pronto e così a buon mercato per coprire ogni fallo, e talmente in uso presso ogni sorta di persone, che un bambino difficilmente può fare a meno di osservare l' uso che se ne fa in ogni occasione; perciò, se non si abbia grande cura, è difficile evitare che anch' egli non vi cada. Ma è un difetto così brutto, da cui derivano tante e così cattive qualità che in grazia sua si nascondono, che un bambino deve venir abituato ad averne il più grande orrore immaginabile. Quando se ne presenti l' occasione, si deve sempre parlare in sua presenza di questo difetto col massimo disgusto, come di cosa talmente incompatibile con il nome ed il carattere di gentiluomo, che nessuna persona appena appena stimabile può sopportare la taccia di bugiardo. Esso deve esser rappresentato come la più vile delle infamie; come quello che abbassa un uomo all' ultimo gradino della più vergognosa viltà, e lo colloca tra le persone spregevoli e la più abborrita canaglia. Perciò non si può tollerare la bugia in qualcuno che voglia trattare con persone rispettabili, o godere nel mondo di qualche stima o credito. La prima volta che il bambino è còlto a dire una bugia, più che rimproverargliela come uno dei soliti falli, si dovrebbe farne le più alte meraviglie come di cosa in lui mostruosa: e se ciò non gli impedisce di ricadere, la prossima volta dovrà essere energicamente rimproverato; e il padre, la madre e tutti gli altri di casa dovranno mostrargli il loro più vivo malcontento. E se nemmeno in questo modo si ottiene che egli si emendi, dovete ricorrere alle busse; perchè dopo tanti ammonimenti, una premeditata bugia deve essere considerata come un atto di ostinazione da non lasciarsi mai impunito.

DELLE SCUSE.

132. — I bambini, temendo che i loro falli siano visti sotto il loro colore naturale, sono pronti come tutti gli altri figli di Adamo a cercare delle scuse. Questo è un difetto che di solito rasenta la bugia, e vi conduce, perciò non va tollerato. Peraltro, dovrebbe anch' esso venir curato piuttosto con la vergogna che con la severità. Per conseguenza, se quando il bambino, interrogato su qualche cosa, risponde con una scusa, esortatelo moderatamente a dire la verità, e se persiste a tergiversare dicendo cose false, punitelo. Se invece confessa subito, lodatelo per la sua sincerità e perdonategli il fallo qualunque esso sia; e il vostro perdono sia completo, cioè non tornate più sull' argomento, nè per parlargliene di nuovo, nè tanto meno per muovergliene rimprovero: giacchè se voi desiderate che egli ami la sincerità e questa diventi in lui abituale, dovete cercare con ogni cura che essa non gli procuri mai il più piccolo inconveniente; anzi al contrario la sua spontanea confessione non solo deve portar seco l' assoluta impunità, ma va incoraggiata con qualche segno di approvazione. Che se invece la sua scusa è tale che vi sia impossibile provarne in qualche modo la falsità, accettatela per vera e non mostrate sospetto alcuno [1]).

---

[1]) Il sistema del dottor Arnold è ben noto per una frase dei suoi scolari citata dallo Stanley: « È vergognoso dire una bugia ad Arnold: egli ci presta sempre fede (cioè, ha fiducia nella nostra parola) ». Se noi seguiamo il L., siamo dispensati dall'obbligo di essere interamente sinceri nei nostri rapporti con i giovani; ma non è facile comprendere come questi potranno diventare sinceri in un'atmosfera di inganno. Se noi siamo, come dice il L., del tipo del camaleonte, nulla renderà i giovani franchi e sinceri quanto la franchezza e la sincerità di quelli che li educano. Inoltre, noi non dovremmo mostrarci sospettosi quando, da ciò che ne sappiamo, non siamo stati ingannati: e ciascuno farà più sforzi per conservare il buon

Fate che egli conservi quanto più è possibile intatta quella riputazione di cui gode da parte vostra; giacchè, una volta che egli si accorga di averla perduta, voi avrete perduto dal canto vostro la migliore e la più salda presa che possiate aver su di lui. Non lasciategli dunque supporre che voi lo ritenete bugiardo, sempre quando possiate farlo senza aumentare in lui questo difetto; perciò qualche piccola infrazione alla verità dovrete lasciarla passare inosservata. Ma una volta che lo abbiate rimproverato per una bugia, se lo cogliete ancora in fallo e gli fate capire che ve ne siete accorto, non perdonategliela più assolutamente: giacchè trattandosi di una colpa che gli avete proibita e che volendo può da lui essere evitata, il ricadervi dimostra vera cattiveria e deve ricevere una punizione adeguata.

133. — Questo è quanto io penso relativamente al metodo generale da seguirsi per educare un giovinetto nobile; però, pur credendo che ciò possa avere qualche influenza su tutto il complesso della sua educazione, tuttavia sono ben lungi dal supporre che riguardi tutti i particolari richiesti dal crescere della sua età o dalla sua indole speciale. Ma premesso questo in generale, dovremo ora discendere ad un più particolareggiato esame delle varie parti della sua educazione.

134. — Ciò che ogni gentiluomo il quale si preoccupi dell'educazione del proprio figlio, desidera che questi possegga, oltre al patrimonio che gli lascerà, è racchiuso, io credo, in queste quattro parole: *Virtù, Saggezza, Civiltà* e *Coltura*. Non mi preoccupo di cercare se alcuni di questi nomi significhino la stessa cosa, o se in realtà l'uno comprenda l'altro. Al mio scopo giova attenersi al significato popolare di queste parole, il quale, suppongo,

---

carattere che ha già, che per acquistarne uno. Io credo che la sincerità sia cosa essenziale; e che noi quando la fiducia è possibile, dovremmo dimostrarci, e sentirci pronti a credere. (Nota del Quick).

è abbastanza chiaro per farmi comprendere; e ciò voglio sperare non riuscirà difficile.

135. — Io considero la Virtù come la prima e più necessaria di quelle doti che si addicono all'uomo e al gentiluomo; requisito indispensabile per renderlo apprezzato ed amato dagli altri, e accettabile o tollerabile a sè stesso. Senza di essa io credo che egli non sarà felice nè in questo mondo nè in quell'altro.

Di Dio.

136. — Quale fondamento della Virtù si deve assai di buon'ora imprimere nella mente del bambino il vero concetto di Dio, come dell'Essere supremo e indipendente, autore e creatore di tutte le cose, dal quale noi riceviamo ogni nostro bene, che ci ama e ci dà tutto. Per conseguenza instillate in lui amore e reverenza per questo Essere Supremo. Ciò basta, per cominciare, senza entrare in ulteriori spiegazioni sull'argomento; affinchè parlandogli troppo presto di Spiriti e sospingendolo innanzi tempo a indagare l'incomprensibile natura di questo Essere infinito, la sua testa non si riempia di idee false e la sua mente non rimanga confusa da nozioni inintelligibili. Ditegli soltanto, quando se ne presenti l'occasione, che Dio ha creato e governa tutte le cose, che sente e vede tutto, e che ricolma di ogni bene coloro che Lo amano e Lo obbediscono. Vedrete che avendogli parlato in questo modo di Dio, altre idee intorno a Lui si formeranno ben presto nella sua mente; e se vi accorgerete che contengono qualche errore, le correggerete.

Io credo sarebbe meglio che in generale gli uomini si fermassero a quest'idea di Dio, senza voler approfondire le loro nozioni relative ad un Essere che tutti debbono riconoscere incomprensibile; mentre invece molti che non hanno vigore e chiarezza di pensiero, sufficienti per distinguere ciò che possono da ciò che non possono sa-

pere, cadono nella superstizione e nell'ateismo; e si foggiano un Dio a loro somigliante, oppure (non sapendo concepirlo diversamente) lo negano. Ed io sono persuaso che se si faranno costantemente compiere dai bambini, mattino e sera, atti di devozione verso Dio, come a loro Fattore, Protettore e Benefattore, sotto forma di preghiere semplici e brevi, appropriate alla loro età ed intelligenza, ciò gioverà meglio alla loro religiosità, sapienza e virtù, che distraendo i loro pensieri con indagini curiose sulla Sua imperscrutabile natura ed essenza.

DEGLI SPIRITI.

137. — Dopo che per gradi insensibili, secondo la sua capacità, avrete fatto entrare tale idea di Dio nella mente del bambino, e gli avrete insegnato a pregarLo ed a lodarLo come autore della sua esistenza e di tutti i beni di cui gode o può godere; proibite ogni discorso intorno ad altri Spiriti, finchè non gli cápiti di sentirli menzionare nell'occasione di cui si parlerà in seguito, o che la lettura della Storia Sacra lo spinga a questa ricerca.

DEI FANTASMI.

138. — Ma anche allora, e sempre finchè è giovane, curate di preservare la sua tenera mente da ogni impressione e nozione di Spiriti e di fantasmi, o da qualsiasi paurosa apprensione dell'oscurità. Ci sarà per lui questo pericolo per l'imprudenza dei servi; il cui metodo usuale è di spaventare i bambini e di tenerli in soggezione raccontando loro del *lupo mannaro* o del *mago dalle sette teste* e di altri simili mostri, ai quali si collega sempre l'idea di qualcosa di terribile e di malefico, di cui avranno poi motivo di aver paura quando saranno soli, specialmente al buio. Ciò deve essere assolutamente impedito, giacchè queste stupide invenzioni potranno forse evitare

alcuni loro piccoli falli, ma il rimedio sarà molto peggiore del male, perchè esse imprimeranno nella loro mente idee che li perseguiteranno con terrori e con spaventi. Una volta che nella testa dei bambini, sia entrata l'idea di questi spauracchi, e vi si sia radicata per la forte impressione prodotta dal terrore che accompagna sempre tali fantasie, non sarà facile, se pur sarà possibile, liberarneli; e finchè durano, li ossessioneranno di frequente con strane visioni, e li renderanno pavidi quando sono soli, e paurosi per tutta la vita della loro propria ombra e dell'oscurità. Vi sono stati alcuni, già uomini fatti, che si sono lamentati con me di essere stati trattati in tal modo quand'erano giovani; giacchè, sebbene il loro raziocinio avesse poi corretto le false idee che erano state messe loro nella testa, e fossero persuasi che non c'era motivo di temere gli esseri invisibili più nelle tenebre che nella luce, tuttavia quei ricordi erano ancor capaci di risvegliarsi alla minima occasione nella loro preoccupata fantasia, e non riuscivano a liberarsene se non con fatica.

Per farvi vedere quanto le immagini che si fissano nella mente da piccoli, siano tenaci ed impressionanti, vi racconterò un fatto straordinario ma vero. C'era in una città dell'Ovest un uomo dal cervello squilibrato, che i fanciulli usavano tormentare quando lo incontravano. Costui un giorno vedendo per istrada uno di quei ragazzi che era solito molestarlo, balzò nella bottega di un coltellinaio lì vicino, ed afferrata una spada nuda si diede a rincorrere il fanciullo. Questi vedendoselo venire incontro così armato, se la diede a gambe per salvarsi la vita, e per sua buona fortuna le forze e le gambe furono bastanti a fargli raggiungere la casa paterna prima che quel pazzo gli fosse addosso. La porta era chiusa soltanto col saliscendi, e quando egli vi ebbe messo la mano, si volse per vedere a che distanza fosse il suo inseguitore, e lo vide che era quasi sull'entrata del vestibolo, con la spada levata pronta a colpirlo. Ebbe giusto il tempo per entrare e sbatter l'uscio così da evitare il colpo;

al quale se sfuggì il corpo, non sfuggì però lo spirito, giacchè questa immagine spaventosa gli fece un'impressione così profonda che gli durò per molti anni, se non per tutta la vita. Infatti raccontando questa storia quando era già uomo, diceva che da allora si ricordava di non essere mai passato da quella porta senza voltarsi indietro, quali che fossero gli affari che avesse in mente, e per quanto poco avesse pensato a quel pazzo prima di arrivar lì.

Se i bambini fossero lasciati tranquilli, non avrebbero maggior paura nell'oscurità che in piena luce del giorno e farebbero la stessa buona accoglienza ad entrambe; all'una per dormire, all'altra per giocare. Non si dovrebbe insegnàr loro a farne alcuna differenza, come se l'una fosse apportatrice di pericoli o di cose terribili più che l'altra; e se la stupidaggine di qualcuno di casa avrà procurato questo male, facendo loro credere che c'è qualche differenza tra l'essere al buio ed il chiudere gli occhi, voi dovete al più presto toglier quest'idea dalla loro mente, e persuaderli che Dio, il quale ha fatto tutte le cose per il loro bene, ha creata la notte affinchè possano dormir meglio e più tranquillamente; e che stando sotto la Sua protezione, non c'è nulla nelle tenebre che possa nuocere.

Ciò che il bambino dovrà sapere di più circa Dio e i buoni Spiriti, va differito sino al momento che menzionerò in seguito: e per quanto riguarda gli Spiriti cattivi, sarà bene che lo preserviate dal coltivare fantasie erronee intorno ad essi, finchè la sua mente sia matura per questo genere di cognizioni.

Della verità e della bontà.

139. — Dopo aver posti i fondamenti della Virtù nella esatta nozione di Dio, come saggiamente insegna il *Credo* e come comporta l'età del bambino, abituandolo alla preghiera; la prima cosa di cui bisogna aver cura è

di insegnargli a dir sempre la verità, e di farlo tendere con tutti i mezzi immaginabili ad esser buono. Convincetelo che sarà più facile perdonargli venti suoi falli piuttosto che l'alterazione della verità per nasconderne uno solo mediante una scusa. Ed insegnandogli in tempo ad esser buono ed amorevole verso gli altri, porrete ben presto in lui le vere basi dell'onestà; perchè di solito tutte le ingiustizie derivano dall'amore troppo grande che abbiamo per noi stessi e da quello troppo piccolo che abbiamo per gli altri.

Questo è tutto quanto avevo da dire in generale su questa questione, ed è sufficente per gettare nel bambino le prime basi della Virtù. Mentre egli cresce si dovranno studiare le tendenze della sua indole naturale, e se questa lo allontanerà dal retto sentiero della Virtù in un senso o nell'altro, si dovranno adoperare i rimedi appropriati. Purtroppo pochi sono i figli di Adamo così fortunati da nascere senza qualche debolezza, e lo scopo dell'educazione è appunto quello di sopprimere o controbilanciare tale debolezza. Ma entrare nei particolari di tuttociò sarebbe andare al di là dei limiti di questo breve Trattato sull'Educazione. Non è mio intendimento discorrere quì tutti i vizi e tutte le virtù, nè il modo con cui ognuna di queste può essere acquistata, o con quali rimedi speciali ogni vizio speciale possa venir curato; ho soltanto voluto menzionare qualcuno dei difetti più comuni e i modi da usarsi per correggerli.

Della saggezza.

140. — Chiamo saggezza, nel significato popolare, la capacità di un uomo a regolare i propri affari di questo mondo con abilità e previdenza. Essa è il prodotto di una buona indole naturale, della riflessione e ad un tempo dell'esperienza; quindi è al di là della portata dei bambini. La miglior cosa da farsi per avviarli verso la saggezza, è di impedir loro il più possibile di voler fare i

furbi; giacchè la furberia pure essendo la scimmiotteria della saggezza, è da lei lontana quanto si può esserlo; ed è appunto come la scimmia, la quale nonostante la sua somiglianza con l'uomo, è resa tanto più brutta proprio dalla mancanza di ciò che le occorre per esser un uomo. La furberia non è che mancanza d'intelligenza, la quale non potendo raggiungere i suoi fini per vie dirette, cerca di farlo mediante inganni e raggiri; ed il male si è che questi servono una volta, ma poi sono sempre d'impaccio. Nessun inganno è mai così grande o così fine da nasconder sè stesso; nessuno fu mai così accorto da nascondere la propria astuzia; ed una volta scoperto, è da tutti schivato, perchè tutti diffidano di un uomo furbo, e tutti si affrettano a collegarsi per opporglisi e sconfiggerlo: mentre invece l'uomo aperto gentile e saggio trova tutti pronti a spianargli la via e va diritto al suo scopo. Abituare il bambino ad avere la vera nozione delle cose ed a non esser contento finchè non la possiede; elevarne la mente verso pensieri grandi e degni, e tenerlo lontano dalla falsità e dalla furberia, la quale ha sempre in sè una larga dose di falsità; saranno per lui la più adatta preparazione alla saggezza. Il rimanente, che si impara col tempo, con l'esperienza, con l'osservazione, e con la conoscenza degli uomini, della loro indole e dei loro intenti, non è cosa che possiamo aspettarci dall'ignoranza e dalla leggerezza dell'infanzia, nè dall'ardore sconsiderato e imprudente della gioventù. Tuttociò che si può fare in questa età immatura per avviare alla saggezza, è, come ho già detto, abituare i bambini alla schiettezza ed alla sincerità, a sottomettersi alla ragione, e a riflettere quanto più è possibile sulle proprie azioni.

DELLA BUONA EDUCAZIONE.

§ 141. — L'altra dote che si addice al gentiluomo è la buona educazione [1]). Vi sono due specie di cattiva educazione: la prima consiste in un'eccessiva timidezza, e l'altra in una sconveniente trascuratezza nel contegno: entrambe si evitano con l'osservanza rigorosa di questo solo precetto: *non aver mai un concetto troppo basso di noi stessi, non aver un concetto troppo basso degli altri.*

142. — La prima parte di tale precetto non va intesa in senso opposto all'umiltà, ma in senso opposto alla baldanza. Noi non dobbiamo avere un concetto così alto di noi stessi da stimarci al di là dei nostri meriti, o da attribuirci una superiorità sugli altri per qualcosa che ci immaginiamo di possedere in più larga misura di loro; ma dobbiamo accettare modestamente quello che ci è offerto, allorchè ci è dovuto. Dobbiamo, d'altra parte, aver di noi una tale opinione da poter compiere senza turbamento o imbarazzo, in presenza di chicchessia quegli atti che sono per noi obbligatori e che gli altri si aspettano da noi, serbando il rispetto e il riguardo dovuto ad ogni ceto e qualità di persone. Vi è spesso in taluni, e specialmente nei bambini, una rozza timidezza di fronte ad estranei o a superiori, la quale li rende così confusi nei pensieri nelle parole e negli atti, e li turba al punto che non sanno far più nulla, o almeno non sanno più farlo con quella disinvoltura e con quel garbo che piacciono e rendono simpatici. L'unico rimedio, per questo come per

---

[1]) Alla buona educazione il L. attribuiva la massima importanza; e da quanto ci riferisce Lady Masham sembra che fosse assolutamente intollerante del suo opposto. Avendo vissuto tra persone distinte così in Inghilterra come sul Continente, ebbe abbondanti occasioni di approfondirsi sull'argomento, ed i §§ 141-146 formano un ammirabile saggio sulle belle maniere, così conformi alla natura umana, che è difficile diventino antiquate. (Vedasi anche la nota 1, a pag. 127). (Nota del Quick).

ogni altro difetto di contegno, è di formarci con la pratica un' abitudine contraria. Ma poichè non ci possiamo avvezzare a conversare con estranei e con persone di riguardo senza trovarci in loro compagnia, nulla può guarire questo difetto di cattiva educazione se non il cambiamento e la varietà delle persone con cui veniamo a contatto, e specialmente con quelle a noi superiori.

143. — Come il difetto sopra indicato consiste nell' eccessiva preoccupazione che proviamo circa il modo di comportarci con altri; così l' altra forma di cattiva educazione consiste nel dimostrare troppo scarsa premura di piacere o di manifestare rispetto alle persone con cui abbiamo a che fare. Per evitar ciò sono necessarie queste due cose: prima, aver l' intenzione di non offendere gli altri; e poi, trovare il modo più gradevole e piacevole per dar prova di tale intenzione. Per la prima di tali qualità gli uomini sono chiamati *civili*; per l' altra, *garbati*. La *garbatezza* consiste in quel decoro e in quella grazia di sguardi, di voce, di parole, di movimenti, di gesti e di tutto il contegno esteriore, che in società piacciono e ci rendono bene accetti alle persone con le quali ci troviamo. Questo è, per dir così, il linguaggio mediante il quale esprimiamo la cortesia dell' animo; e come tutti gli altri linguaggi essendo sopratutto regolato dalla moda e dai costumi dei diversi paesi, deve nella teoria e nella pratica essere imparato specialmente osservando ed imitando coloro che sono ritenuti perfettamente *ben educati*.

L' altra dote, cioè la *civiltà*, la quale è più intima che esteriore, consiste in quella generica benevolenza e in quel riguardo per gli altri, che rende ognuno attento a non dimostrare col suo contegno nè disprezzo nè irriverenza nè trascuratezza per nessuno; ed esprime invece rispetto e considerazione per tutti, secondo il grado e la condizione, e in relazione alla moda ed agli usi del paese. È dunque la civiltà una disposizione dell' animo che si manifesta nel contegno, col quale si evita in società di far trovare qualcuno a disagio.

Accennerò ora a quattro difetti che più direttamente si contrappongono a questa che è la prima e la più simpatica di tutte le virtù sociali. È da qualcuno di essi che ordinariamente l'*inciviltà* prende origine; ed io li esporrò affinchè i fanciulli se ne guardino, o guariscano dalla loro perniciosa influenza.

I. — *Rozzezza.*

Il primo difetto è quella naturale rozzezza che rende l'uomo poco compiacente verso gli altri; sicchè esso non dimostra deferenza alcuna per i loro gusti, per la loro indole o per la loro condizione. Non curarsi di ciò che piace o dispiace alle persone con cui si trova, è la vera caratteristica del villano; eppure si trovano spesso persone elegantemente vestite che lasciano libero sfogo al loro umore, e non si peritano di urtare o di soverchiare tutti quelli in cui si imbattono, con perfetta indifferenza del come questi prenderanno la cosa. È una brutalità che tutti vedono e aborrono e a cui nessuno può adattarsi, perciò va evitata da chi voglia esser ritenuto in possesso almeno della più leggera vernice di buona educazione. Infatti il vero scopo, il vero fine di questa è di render malleabile la naturale asprezza degli uomini, e di addolcirne il carattere così da renderli compiacenti e affabili con le persone con cui hanno a che fare.

II. — *Disprezzo.*

Il disprezzo è la mancanza del dovuto rispetto, e si rivela negli sguardi, nelle parole, nei gesti: da chiunque provenga, è sempre increscioso, perchè nessuno può sopportare facilmente di vedersi sdegnato.

III. — *Critica.*

Lo spirito di critica ed il trovar difetti negli altri sono in contrasto diretto con la civiltà. Gli uomini, siano o no colpevoli di qualche fatto, non amano vedere i pro-

pri difetti divulgati ed esposti in piena vista ed in viva luce dinanzi agli occhi propri o degli altri. Una macchia attribuita a qualcuno gli produce sempre vergogna; e la scoperta od anche la semplice imputazione di un difetto qualsiasi cagiona sempre un senso di disagio.

La canzonatura è il modo più raffinato di mettere in evidenza i difetti altrui; ma siccome ordinariamente è fatta con spirito e con belle parole, e diverte la compagnia, la gente è indotta erroneamente a credere che, quando essa sia contenuta entro certi limiti, non costituisca un atto di inciviltà. Così questo genere di conversazione, per la sua piacevolezza, spesso penetra tra le persone della miglior condizione sociale; ed i beffardi sono ascoltati con favore e di solito applauditi con le risate degli astanti che prendono le loro parti. Costoro dovrebbero però considerare che il divertimento di tutta la brigata è ottenuto alle spese di colui che è presentato sotto colori burleschi; e che questi si trova perciò a disagio, a meno che il motivo della derisione non sia per sè stesso argomento di lode. In tal caso le piacevoli imitazioni e i tratti che costituiscono la canzonatura sono ad un tempo laudativi e divertenti; e allora la persona canzonata vi trova il suo tornaconto e prende parte anch'essa allo scherzo. Ma il maneggio di quest'arma così bella eppur così difficile, dove il minimo passo falso può guastare ogni cosa, non si addice all'ingegno di tutti; perciò io credo che chi voglia esser sicuro di non urtare gli altri, e specialmente tutti i giovani debbano astenersi con grande cura da ogni beffa; la quale per un piccolo errore o per una celia fuor di proposito può lasciare nell'animo della persona canzonata il ricordo duraturo di esser stata criticata in maniera sia pur spiritosa ma pungente, per qualche cosa censurabile.

Oltre la canzonatura, la *contraddizione* è un'altra forma di critica in cui spesso si rivela la cattiva educazione. La compiacenza non richiede che noi si debba sempre consentire a tutti i ragionamenti o racconti con cui la brigata è intrattenuta; nè che si lasci passare sotto

silenzio tutto ciò che si snocciola in nostra presenza. Talvolta la verità e la carità vogliono che si facciano obbiezioni alle opinioni degli altri, o che se ne rettifichino gli errori; nè la civiltà si oppone a ciò, purchè sia fatto con la dovuta cautela e avendo riguardo alle circostanze. Ma vi è certa gente, come si può osservare, posseduta per così dire dallo spirito di contraddizione, che costantemente e senza alcun riguardo per il giusto o per l'ingiusto, fa opposizione ad una o forse anche a tutte le persone della brigata, qualunque cosa esse dicano. Questa è una forma di critica così palese ed offensiva, che nessuno può esimersi dal sentirsene offeso personalmente. Ogni contraddizione a ciò che un altro ha detto, è così atta ad essere sospettata di critica, ed è così raramente accolta senza un certo che di umiliazione, che dovrebbe esser sempre fatta con i modi più garbati e con le parole più riguardose che si possano trovare; tali che insieme a tutto il nostro contegno esprimano che in noi non vi è intenzione alcuna di contraddire. Tutti i segni del rispetto e della benevolenza dovrebbero accompagnare la contraddizione, affinchè mentre facciamo trionfare la nostra opinione, non si perda la stima di quelli che ci ascoltano.

IV. — *Suscettibilità.*

La suscettibilità è un altro difetto nocivo alla *civiltà*; non solo perchè spesso dà luogo ad espressioni ed a contegno sconvenienti e provocanti; ma anche perchè rappresenta una tacita accusa ed un tacito rimprovero per qualche inciviltà osservata in coloro coi quali ci mostriamo irritati. Un tale sospetto, una tale insinuazione non possono essere sopportati da nessuno senza fastidio; per di più, una sola persona stizzita disturba l'intera brigata, ed in seguito a tale dissonanza cessa ogni armonia. Poichè la felicità che tutti gli uomini perseguono assiduamente consiste nel piacere, è facile comprendere come l'uomo civile sia più bene accetto dell'uomo utile. L'abi-

lità, la sincerità e le buone intenzioni di un uomo di peso e di merito, oppure di un vero amico, raramente compensano il dispiacere prodotto in noi dalle sue gravi e severe rimostranze. Il potere e la ricchezza, anzi la stessa virtù, sono apprezzate soltanto perchè ci conducono alla felicità: per conseguenza male si raccomanda ad altri, quasi ne mettesse in pericolo la felicità, chi rendendo un servizio procura dispiacere per il modo con cui lo fa. Colui che sa riuscir gradito alle persone che frequenta, senza abbassarsi ad una servile e volgare adulazione, ha scoperto la vera arte di vivere nel mondo, ottenendo di essere ad un tempo bene accolto ed apprezzato dappertutto. La *civiltà* è dunque ciò che in primo luogo si deve con grandissima cura rendere abituale nei bambini e nei giovani.

144. — C'è un altro difetto a proposito di buone maniere; ed è l'eccesso di cerimonie e l'ostinata insistenza nel voler obbligare qualcuno ad accettare quelle cortesìe che non gli sono dovute o che non può accogliere senza passare per uno sciocco o senza vergognarsi. Questo sembra piuttosto il modo di canzonare una persona che non quello di usarle cortesia; o, per lo meno, ha l'aspetto di una gara di superiorità; e nella migliore ipotesi è una cosa seccante e contraria alla buona educazione, la quale non ha altro scopo o fine che quello di rendere la nostra compagnia gradita e piacevole agli altri. Veramente questo è un difetto in cui i giovani cadono raramente; ad ogni modo se mai vi cadessero o se vi fosse pericolo che vi dimostrino tendenza, bisogna ammonirli e metterli in guardia contro questa civiltà male intesa. L'unica cosa che i giovani debbono cercar di fare quando sono in società, è di mostrarsi riguardosi deferenti e gentili, usando a tutti le cortesie solite e quei riguardi che sono dovuti tra persone civili. Il riuscirvi senza dar segno di adulazione, di dissimulazione o di bassezza, richiede grande abilità; e questa potrà insegnarla soltanto il buon senso, la ragione e l'abitudine di frequentar persone per bene; ma è una

cosa di tanta utilità nella vita civile, che merita di essere bene spiegata.

145. — Sebbene il regolarci opportunamente in questa parte della nostra condotta prenda il nome di buona educazione, come se fosse particolarmente l'effetto della stessa; pure, come ho già detto, non si debbono seccare troppo i bambini piccoli per queste cose; voglio dire circa il modo, per esempio, di togliersi il cappello o di fare un elegante inchino. Insegnate loro, se potete, l'umiltà e la bontà, e le buone maniere verranno da sole di conseguenza; giacchè in sostanza la *civiltà* non è altro che la cura di non dimostrare in società nè trascuratezza nè disprezzo per nessuno. Quale sia il modo migliore e più apprezzato di farlo, abbiamo già detto più sopra.

Questi modi sono diversi nei vari paesi del mondo, come diverso è il linguaggio che vi si parla; perciò, se si guarda bene, il dare regole o il far prediche ai bambini a proposito di ciò, è inutile ed importuno, come sarebbe l'insegnare di quando in quando un paio di regole della lingua spagnola a chi discorre soltanto con Inglesi. Fate pure a proposito della *civiltà,* tutte le prediche che volete, ma quale sarà la società che vostro figlio frequenta, tali saranno i suoi modi. Date pure quante lezioni credete ad un contadino del vostro vicinato che non sia mai uscito dalla sua parrocchia; e sarà facile che il suo linguaggio si purifichi, come sarebbe facile che il suo contegno diventasse simile a quello di un uomo di corte; cioè nel linguaggio e nel contegno egli si dimostrerà non più educato di quanto lo siano le persone con cui pratica. Perciò a questo riguardo non dovete preoccuparvi per vostro figlio sino al giorno in cui sarà in età da avere un precettore accanto a sè; il quale dovrà essere indubbiamente una persona ben educata.

Ed in verità, se posso dire liberamente ciò che penso, finchè i bambini non dimostrano ostinazione, orgoglio o cattiveria, poco importa il modo come fanno di cappello o come si inchinano. Se riuscite ad insegnar loro l'amore

e il rispetto per gli altri, essi sapranno, come comporta la loro età, trovar maniera di manifestare questi sentimenti in modo gradevole a tutti, secondo le forme a cui furono abituati: e quanto ai loro movimenti ed al portamento del corpo, il maestro di ballo, come ho già detto, insegnerà loro ciò che più si conviene, quando sarà venuto il momento opportuno. Nel frattempo, mentre sono piccoli, nessuno si aspetta che i bambini siano scrupolosi in queste cerimonie; una certa trascuratezza è consentita a quell' età e si addice loro, come i complimenti si addicono alle persone grandi: o al massimo, se qualcuno molto esigente vorrà considerarla un difetto, son sicuro che si potrà passarci sopra, e lasciare al tempo, al precettore ed alla pratica la cura di emendarlo. Ritengo dunque che non metta conto di seccare o di rimproverare vostro figlio a questo riguardo, come vedo che si fa spesso coi bambini; mentre invece se il suo contegno rivelasse orgoglio o cattiveria, allora ammonitelo o fate che se ne vergogni.

Sebbene non si debbano confondere i bambini piccoli coi precetti e con le cerimonie della buona creanza, pure vi è una forma di scortesia che, se non corretta in tempo, si sviluppa facilmente nei giovani; e consiste nella tendenza ad interrompere gli altri quando parlano, o ad arrestarli con qualche contraddizione. Forse ciò che rende i giovani così pronti a coglier l' occasione di correggere i discorsi altrui e a non lasciarsi sfuggire nessuna opportunità per far mostra dei loro talenti, è l' abitudine di discutere, e la riputazione di ingegno e di coltura che di solito si concede a chi discute; come se questo fosse l' unico segno e l' unica prova della dottrina. Certo è che io ho trovato scolari assai biasimati a questo riguardo.

Non vi può essere scortesia maggiore di quella di interrompere una persona mentre discorre; giacchè se anche non fosse sciocca impertinenza confutare qualcuno prima di sapere ciò che dirà, è sempre un dichiarar apertamente che siamo stufi di sentirlo parlare e non facciamo alcun conto di ciò che dice; e che, non giudicandolo degno di intrattenere la brigata, vogliamo che que-

sta ascolti noi che abbiamo invece da sciorinare qualcosa meritevole della sua attenzione. L' interruzione dimostra dunque una grandissima mancanza di rispetto e non può non offendere; infatti quasi sempre l' interruzione costituisce un' offesa. Che se poi all' interruzione si aggiunge, come avviene di solito, la correzione di qualche errore o la contraddizione a quanto è stato detto, si dà prova ancor maggiore di orgoglio e di presunzione, perchè così facendo ci si erige a maestri e si assume l' incarico o di rettificare il racconto che uno fa, o di rilevare l' errore contenuto nei suoi giudizi.

Non voglio dire con questo che nella conversazione non ci debbano essere diversità di opinioni nè opposizioni ai discorsi altrui: ciò sarebbe voler sopprimere uno dei più grandi vantaggi della società ed i progressi che si possono fare nella compagnia di uomini d' ingegno. La luce deriva dalle discussioni tra uomini di talento, le quali mettano in mostra i diversi lati delle cose, i loro vari aspetti e le diverse probabilità: e tuttociò andrebbe perduto se ciascuno fosse obbligato ad assentire a ciò che ha detto il primo interlocutore ed a ripetere le stesse cose. Non è che io biasimi chi manifesta il proprio dissenso; biasimo il modo di manifestarlo. Bisogna insegnare ai giovani a non esser pronti ad esporre le loro opinioni, e a non farlo se non quando sono interrogati, o se non quando gli altri abbiano finito di parlare; ed anche allora debbono farlo sotto forma di domanda e non con l' aria di insegnare. Le asserzioni recise e il tono magistrale vanno evitati; e quando una pausa nella conversazione generale ne offra l' opportunità, allora possono modestamente fare le loro domande, come uno che voglia essere istruito.

Questa garbata modestia non farà velo ai loro talenti né indebolirà la forza delle loro ragioni; attirerà invece un'attenzione più favorevole e darà maggior valore a ciò che essi dicono. Ed anche una considerazione errata od un'osservazione comune, così presentata e preceduta da qualche cortese espressione di deferenza e di rispetto per le

opinioni altrui, procurerà maggior stima e riputazione che non la più sottile arguzia o la profondità della cultura, accompagnate da un contegno rozzo impertinente e rumoroso; il quale urta sempre gli uditori e lascia una cattiva opinione dell'uomo anche se questi trionfa nella discussione.

Per conseguenza bisogna attentamente sorvegliare nei giovani l'anzidetta disposizione antipatica, e combatterla fin dal suo primo apparire, cercando di infondere l'abitudine contraria. Tanto maggiormente occorre farlo, perchè troppo di frequente si nota fra noi anche tra gli adulti, e per di più tra le persone della miglior condizione sociale, quest'abitudine di esser troppo pronti a parlare, di far frequenti interruzioni mentre si discute, e di alzare troppo la voce. Gli Indiani, che noi chiamiamo barbari, nei discorsi e nelle conversazioni osservano assai maggior cortesia e civiltà, perchè prestano garbata e silenziosa attenzione a chi parla finchè abbia finito, quindi rispondono con molta calma e senza il minimo chiasso o segno d'irritazione. E se non avviene altrettanto in questa nostra incivilita parte del mondo, dobbiamo farne colpa ad un'educazione trascurata, la quale non ha saputo ancora riformare tra noi quest'avanzo dell'antica barbarie.

Pensate dunque se non dev'essere stato divertente spettacolo, veder due dame di gran distinzione, casualmente sedute ai lati opposti di una sala nel cerchio di numerosa brigata, impegnare una discussione ed animarsi tanto, che nel calore della controversia accostando a poco a poco le loro sedie, si trovarono ben presto l'una accanto all'altra nel bel mezzo della camera; e lì continuarono per un bel pezzetto la loro disputa, furiose come due galli in combattimento, senza punto curarsi del resto della società, che durante tutto questo tempo non poteva trattenersi dal sorridere. Questo mi fu raccontato da una persona di riguardo che fu presente alla disputa, e non dimenticò di far le sue considerazioni sulla sconvenienza in cui spesso incorrono le persone che si lasciano

trasportare dal calore della discussione. E siccome l'abitudine rende troppo frequenti simili inconvenienti, l'educazione dovrebbe porvi riparo. Non c'è nessuno che non condanni questi difetti negli altri, eppure tutti chiudono gli occhi quando si tratta di sè; e molti di quelli che sanno di averli e son decisi a combatterli, non riescono a liberarsi di questa cattiva abitudine che la negligenza della loro educazione ha permesso si radicasse in loro.

DELLA SOCIETÀ.

146. — Ciò che abbiamo detto finora della società, se vi si rifletta bene, ci offre una più ampia visione e ci lascia scorgere come la sua influenza arrivi più lontano. Non sono soltanto le forme della civiltà che noi impariamo nelle riunioni sociali; la loro efficacia non si limita all'esteriorità, ma penetra più profondamente. E probabilmente, se si facesse un'esatta valutazione della morale e delle religioni del mondo, noi troveremmo che la grandissima maggioranza degli uomini hanno assorbito anche quelle credenze e quelle forme per cui darebbero la vita, piuttosto dagli usi del loro paese e dai contatti costanti coi loro concittadini, anzichè dal convincimento della loro ragione.

Faccio qui menzione di questo, soltanto per farvi vedere di quale importanza io credo sia per vostro figlio in tutti i periodi della sua vita, la compagnia che frequenterà; e per conseguenza quanto si debba esser prudenti e accorti al riguardo; giacchè l'esempio delle persone che si praticano agisce con maggior forza di qualsiasi altra cosa che voi possiate fare per lui.

DELL' ISTRUZIONE.

147. — Forse vi meraviglierete che io ponga per ultima l'istruzione, specialmente quando vi dirò che la considero davvero l'ultima parte dell'educazione [1]). Ciò

---

[1]) Come ho già detto altrove, ritengo che quest'affermazione ci fornisca il perno della pedagogia del L. Fu gran merito del Montaigne e del L. che il loro spirito non fosse, come quello degli studiosi della Rinascenza, assorbito dalla «coltura», e che perciò cercassero di spingere gli altri a pensare agli scolari. Come il Michelet ha dichiarato, nel loro sistema la cosa principale era «non l'objet, le savoir; mais le sujet, c'est l'homme». (*Nos Fils*, p. 170). Hettner nel confermar questo richiamò l'attenzione sulla lettera del L. a Lord Peterborough circa la scelta di un precettore. Questa lettera non contiene nulla che non si trovi nei *Pensieri*; ma è interessante, perchè ci dimostra quanto fossero radicate le convinzioni del L.:

«Debbo pregarVi di permettermi di confessare che io dissento alquanto da ciò che Vostra Signoria propone. — V. S. vorrebbe avere un perfetto erudito, mentre io credo che non importi molto che egli sia o no un uomo molto dotto; se conosce anche soltanto bene il Latino, ed ha una conoscenza generale delle scienze, credo possa bastare. Mentre vorrei invece che fosse beneducato e di buona indole; un uomo che avendo frequentato la società e praticato gli uomini, fosse adatto a studiare l'umore e l'intelletto del Signor mio, il Vostro figlio; e non trascurasse nulla di ciò che può servire a formarne la mente e a disporlo alla virtù, alla sapienza e all'attività. Io considero che ciò sia il principale cómpito di un precettore, perchè ciò significa infondere la vita nel proprio allievo; e quando si sia ottenuto questo, sarà facile trovar dei maestri per tutte le altre cose. Giacchè, quando un giovane gentiluomo ha cominciato a prender gusto ad imparare, l'amore e la riputazione che gli derivano dal bene operare lo sospingono innanzi; ed egli farà grandi progressi in qualsiasi cosa a cui si metta, con o senza insegnanti. Il signor Newton imparò le matematiche da solo, ed un altro amico mio imparò senza maestro il Greco, nel quale ora è versatissimo; benchè entrambi questi studi sembrino quasi più di ogni altro aver bisogno dell'aiuto di un maestro».

In un'altra lettera alla stessa persona e sullo stesso argomento, il L. nel 1697 scriveva: «Quando un uomo è stato iniziato in una qualsiasi delle scienze, sarà tempo per lui di contare su sè stesso, di affidarsi alla sua propria intelligenza, di esercitare le proprie facoltà; le quali cose sono l'unico mezzo per perfezionarvisi ed

vi potrà sembrar strano in bocca di un uomo di studio; ed il paradosso sembrerà anche maggiore, in quanto chè l'istruzione è considerata la principale se non l'unica ragione per cui ci si preoccupa e ci si agita coi bambini; e solo ad essa si pensa e solo essa si cura, quando si parla di educazione. Allorchè considero quanto ci si affanni per un po' di Latino e di Greco; quanti anni si impieghino per impararlo; e quanto chiasso e fatica si facciano senza scopo, non riesco a trattenermi dal pensare che i genitori dei nostri ragazzi vivono ancora sotto l'impressione paurosa della sferza del maestro di scuola, la quale essi considerano come l'unico strumento dell'educazione; così come considerano che tutta la gran questione stia nell'imparare una o due lingue. Come sarebbe possibile altrimenti incatenare al remo i bambini per sette, otto o dieci dei migliori anni della loro vita, perchè imparino una o due lingue, che io credo si potrebbero apprendere a prezzo di tempo e di fatiche assai minori, e quasi per divertimento?

Perdonatemi dunque se io affermo di non poter pensare senza inquietarmi, che un giovane gentiluomo debba esser messo nel branco e guidato con lo scudiscio, come se dovesse passare sotto la frusta attraverso le varie classi, *ad capiendum ingenii cultum*. « E allora — mi direte — non vorreste che imparasse a leggere e a scrivere? Dovrebbe egli essere più ignorante del chierico della nostra parrocchia, che considera Hopkins e Sternhold [1]) come i migliori poeti del mondo, e intanto li rende peggiori di quel che sono con la sua cattiva maniera di leggerli? » — No, no, vi prego, non abbiate troppa fretta! Io ammetto che il leggere, lo scrivere, ed il sapere siano necessari, ma non che siano la cosa più importante; e suppongo che voi stessi giudichereste sciocchissimo chi non stimasse indefi-

---

acquistarne la padronanza ». Vedasi nota 1 a pag. 135). (Nota del Quick).

[1]) J. Hopkins era ecclesiastico in Suffolk e visse ai tempi di Enrico VIII ed Edoardo VI, come E. Sternhold, che visse a Oxford, come Locke, e morì nel 1549. (Nota d. trad.).

nitamente di più un uomo virtuoso e saggio che non un grande erudito. Non già che io non creda la coltura di grandissimo aiuto all'uno ed all'altro, quando essi abbiano l'intelletto equilibrato; però bisogna anche ammettere che in coloro che non sono equilibrati, essa li aiuta soltanto ad essere più sciocchi o peggiori.

Questo voglio dire: che quando voi penserete all'educazione di vostro figlio e cercherete per lui un maestro od un precettore, non abbiate soltanto in mente, come si fa di solito, il Latino e la Logica [1]). Si deve avere coltura, ma essa deve stare al secondo posto e subordinata ad altre doti maggiori. Cercate qualcuno che sappia discretamente insegnargli le buone maniere; affidatelo a chi possa garantirvi per quanto è possibile la sua purezza; che sappia alimentare e sviluppare le sue buone disposizioni, correggere gentilmente e sradicare quelle cattive, ed infondere in lui buone abitudini. Questo è il punto principale; e quando vi avrete provveduto, potrete pensare alla coltura come ad un soprappiù, ed anche con assai minor fatica, seguendo altri metodi che si potranno escogitare.

---

[1]) Questi erano i soli studi considerati universalmente obbligatori, ed entrambi si erano imposti nel Medio Evo. L'antico *Trivio*, attraverso cui passavano tutte le persone « educate », consisteva nella *Grammatica*, nella *Logica* e nella *Rettorica*. Si supponeva che la prima fosse esaurientemente insegnata nelle scuole, e le altre due all'Università. La *Logica* perdura ancora alla meglio all'Università di Oxford, ma è scomparsa da Cambridge. Noi troviamo il L. accanitamente contrario alle *dispute*, comuni al suo tempo; però egli sembra credere che qualche conoscenza della Logica debba precedere lo studio delle Matematiche. Tuttavia la Logica era allora connessa alle *dispute* o *contrasti*, che il L. disapprovava con tutta l'energia. « Le dispute nella Logica e nell'altra Filosofia, spettano piuttosto all'Università » — dice il Brinsly —, e le scuole dovrebbero rispettare questo privilegio; eppure parla delle scuole « dove gli scolari sono stati abilitati a "disputare" *ex tempore* su ogni ordinaria quistione di morale che voi proponete loro » (Cap. XVII, 206).

Circa il *curriculum* della prima metà del XVII secolo, vedansi due pregevoli articoli del prof. T. S. Baynes (*Ciò che Shakespeare imparò a scuola*), nel « Fraser's Magazine » del Novembre e Dicembre 1879. (Nota del Quick).

DELLA LETTURA.

148. — Quando il bambino saprà parlare, sarà giunto il momento di cominciare ad insegnargli a leggere. Ma a proposito di questo argomento, concedetemi di insistere di nuovo su una cosa che molto facilmente si dimentica: cioè che bisogna porre gran cura affinchè ciò non diventi mai per lui un lavoro, nè sia considerato come un obbligo. Come ho già detto, sin dalla culla noi amiamo la libertà, e per conseguenza abbiamo avversione per molte cose, unicamente per la ragione che ci sono imposte. Io sono sempre stato proclive a credere che si deve insegnare ai bambini facendo dell'insegnamento un gioco e un divertimento; cosicchè essi siano indotti a desiderare di apprendere, se ciò è proposto a loro come cosa che procura onore, credito, piacere e svago, oppure come premio per aver fatto qualcos'altro; e che non debbano mai venir sgridati o puniti per averlo trascurato.

Mi conferma in questa opinione il fatto che tra i bambini portoghesi l'imparare a leggere e scrivere è talmente considerato cosa di moda e oggetto di emulazione fra loro, che non vi è modo di frenarli: essi si insegnano reciprocamente, e vi mettono tanto impegno come se si trattasse di una cosa proibita. Mi ricordo che trovandomi in casa di un amico, il cui figlio minore, un bimbetto ancora in gonnellino, non studiava molto volentieri (era sua madre che gl'insegnava a leggere), io suggerii di provare un altro metodo e di non esigere da lui lo studio come un dovere. A questo scopo, in un discorso tenuto apposta fra noi mentre egli poteva udirci, ma senza che noi badassimo a lui, dichiarammo che lo studiare era un privilegio ed un vantaggio del primogenito e dei fratelli maggiori; che ciò li rendeva gentiluomini compiti e amati da tutti; mentre che per i fratelli minori era un gran favore ammetterli all'istruzione; che insegnar loro a leggere e scrivere era assai più di quanto spettasse loro, e che essi potevano crescere, se così piaceva loro, ignoranti zotici

e villani. Ciò fece una tale impressione sul bambino, che da allora egli stesso desiderò di venire istruito; andava da solo da sua madre perchè gl' insegnasse, e non lasciava tranquilla la cameriera sin quando gli aveva provato la lezione.

Non dubito punto che non si possa adottare un sistema analogo con altri bambini; e che quando se ne sia studiata l' indole, non possano venir instillati in loro pensieri adatti a risvegliarne il desiderio d' imparare e di cercare lo studio come un gioco od uno svago. Ma in tal caso, come ho già detto prima, non si deve mai imporre lo studio come un obbligo nè farne per loro motivo di turbamento. Si può insegnare l' alfabeto giocando con dadi o con altri balocchi su cui siano impresse le varie lettere; così pure si possono trovare venti altri modi, confacenti alla loro indole speciale, per rendere lo studio quasi un gioco.

149. — In questo modo i bambini quasi senza accorgersene imparano le lettere dell' alfabeto; imparano a leggere, scorgendo in ciò null' altro che un divertimento; e giocano facendo una cosa per la quale altri debbono essere frustati. Ai bambini non si dovrebbe mai imporre nulla che abbia l' aspetto di un lavoro o di una cosa seria; il loro spirito ed il loro corpo non lo sopporterebbero. Ciò ne danneggia anche la salute; e l' averli obbligati e forzati allo studio in un'età così nemica di ogni restrizione, è stata senza dubbio la causa per cui una gran parte di loro hanno poi odiato per tutta la vita i libri e lo studio. È come un' indigestione, la quale lascia dietro di sé una ripugnanza che non si può più togliere.

150. — Ho quindi pensato che se i giocattoli si adoperassero a questo scopo, mentre ora ordinariamente non ne hanno, si potrebbero trovare degli espedienti per insegnare a leggere ai bambini, mentre essi crederebbero soltanto di star giocando [1]). Per esempio si potrebbe pren-

[1]) Da tempo immemorabile i giochi sono stati adoperati a scopo

dere una palla d'avorio, di quelle che si adoperano per la lotteria « Royal Oak » [1]) e ricavarvi 32 facce, o meglio 24 o 25; e su parecchie di queste facce incollare un A, su parecchie altre un B, su altre un C, e su altre ancora un D. Vorrei che dapprincipio si cominciasse con queste quattro lettere, o magari con due sole; e quando il bambino le conosce bene, se ne aggiungesse un'altra; e così di seguito, finchè incollata una lettera su ogni faccia si avesse l'intero alfabeto. Vorrei che qualche altra persona giocasse con questa palla dinanzi a lui, stabilendo un premio a chi prima rovesci un'A o un B, come si fa con i dadi quando si rovescia il 6 o il 7. Giocate in tal modo fra voi senza invitarlo a prendervi parte, affinchè non supponga che si tratti di un obbligo; giacchè vorrei che egli fosse convinto che ciò non è altro che un gioco che si fa tra persone grandi. Sono sicuro che ben presto ci si vorrebbe mettere da solo. E per convincerlo maggiormente che si tratta di un gioco al quale può essere ammesso soltanto qualche volta e per favore, finito il gioco riponete la palla al sicuro, dove non possa prenderla; affinchè non gli venga in uggia, come potrebbe accadere se l'avesse sempre a sua disposizione.

151. — Per mantener vivo il suo interessamento per questo gioco, lasciategli credere che esso è un passatempo proprio delle persone più grandi di lui; e quando con

---

istruttivo. Platone loda l'uso degli Egiziani di insegnare l'aritmetica mediante giochi (*Delle Leggi*, VII, 819, citato da A. S. Wilkins, *National Education in Greece*). Anche in Rabelais si legge che dopo un pranzo sono portate delle carte da gioco per imparare « mille graziosi giochetti, basati sull'aritmetica ». Forse i giochi del genere di quelli che il L. suggerisce per imparare a leggere e a compitare sarebbero divenuti di uso più comune, se i dadi non fossero stati adoperati per scopi meno nobili. (Nota del Quick).

[1]) Royal Oak (*Quercia reale*) era il nome di una casa di gioco a Londra, ed anche il nome del gioco d'azzardo che si faceva con quel « Solido » a 32 facce. Era chiamato così in omaggio a Re Carlo II, che durante la sua fuga si era nascosto in un tronco di quercia. (Nota d. Trad.).

questo mezzo egli conosca le varie lettere, sostituendole con sillabe egli imparerà a leggere senza accorgersi di farlo, senza aver mai avuti rimproveri o seccature per questo, e senza disgustarsi dei libri a cagione della severità e delle vessazioni che gli potrebbero aver cagionato. Se voi guardate bene, i bambini si dánno le maggiori pene del mondo per imparare parecchi giochi, mentre li detesterebbero se fossero un lavoro e un obbligo che voi gli imponeste. Conosco una persona di alto rango (molto più onorevole per la sua coltura e per la sua virtù che per il grado sociale e l'alta posizione), il quale, avendo incollato sulle sei facce di un dado le sei vocali (perchè nella nostra lingua l'Y è una vocale), e le rimanenti diciotto consonanti sulle facce di altri tre dadi, aveva combinato per i suoi bambini un giochetto nel quale vinceva chi gettando questi quattro dadi formava un maggior numero di parole. In questo modo il minore dei suoi figli, ancora in gonnellino, imparò da solo e con grande slancio a sillabare, senza mai esservi stato costretto nè sgridato in proposito.

152. — Ho visto fanciullette esercitarsi per ore intere e darsi mille pene per impratichirsi nel gioco cosiddetto degli *aliossi*. Mentre le guardavo, pensavo che sarebbe bastato qualche piccolo accorto espediente per far loro impiegare tutta quella diligenza in qualche cosa di maggior utilità; e che se ciò non avviene, dipende soltanto dalla negligenza dei grandi. I fanciulli sono meno proclivi degli uomini a rimanere in ozio, e sono gli uomini che bisogna biasimare se una parte di tale disposizione al lavoro non è vôlta a cose utili. Ciò potrebbe essere reso abituale e piacevole come i giuochi ai quali i bimbi si dedicano, se gli adulti fossero così disposti ad insegnarne loro la maniera, come questi piccoli imitatori sono pronti a seguirla. M'immagino che qualche saggio Portoghese dei passati tempi abbia cominciato a questo modo coi bambini del suo Paese; i quali, come ho già detto, non possono esser trattenuti dall'imparare a leggere e scrivere. E in

certi luoghi della Francia i bambini ancor piccini si insegnano reciprocamente a cantare e a ballare.

153. — Le lettere incollate sulle facce dei dadi o di un poliedro sarebbe meglio avessero le dimensioni di quelle di una Bibbia *in folio*, almeno dapprincipio; e non ci fossero maiuscole. Quando il bimbo sia capace di leggerle, non tarderà molto ad imparar le maiuscole; ma nei primi tempi non deve essere confuso con troppe cose diverse. Con questi dadi potete anche fare un gioco simile a quello del *Royal Oak*, il che costituirà un altro svago; e si potrà mettere per posta o ciliege o mele, ecc.

154. — Oltre a questi si potranno inventare una ventina di altri giochi basati sulle *Lettere*, secondo l'accorgimento di coloro a cui piace questo sistema e secondo lo scopo che vorranno raggiungere. Ma il gioco dei quattro dadi sopra menzionato, credo sia tanto facile ed utile, che non sarà quasi possibile trovarne uno migliore; perciò non vi sarà bisogno di altro.

155. — E questo basti circa l'insegnamento della lettura. Ricordatevi soltanto di non forzare mai il bambino, nè di rimproverarlo per questo; avviatevelo, se potete, con qualche artificio, ma non fategliene mai un dovere. È meglio che esso ritardi un anno ad imparare a leggere, piuttosto che acquisti avversione alla lettura. Se dovete inquietarvi con lui, ciò sia soltanto per cose di qualche importanza, come sarebbe per mancanza di sincerità o di bontà; ma non fategli mai un obbligo dell' A. B. C. Usate la vostra abilità per rendere la sua volontà docile e pieghevole alla ragione: insegnategli ad amare la lode e la stima; ad aborrire di essere giudicato cattivo o meschino, specialmente da voi e da sua madre; e vedrete che tutto il resto verrà facilmente da sè. Ma ritengo che se vorrete ottener tutto questo, non dovrete impacciarlo e legarlo con regole relative a cose indifferenti; né rimproverarlo per ogni piccolo fallo, e neppure per qualcuno

che ad altri possa sembrare grave. Ma di ciò ho già detto abbastanza.

156. — Quando con questi metodi attraenti abbia cominciato a leggere, mettetegli fra le mani qualche libro facile e piacevole, adatto alla sua capacità [1]; nel quale il diletto che vi trova sia tale da incitarlo a proseguire e da compensare la fatica del leggere; ma che non gli riempia la testa di finzioni perfettamente inutili o getti in lui i germi del vizio o della stoltezza. A questo scopo ritengo che il miglior libro sia le *Favole di Esopo*, le quali, pur essendo tali da dilettare ed interessare un bambino, offrono campo ad utili riflessioni anche per gli uomini fatti; e se la sua memoria gliele farà ricordare per tutta la vita, non gli dispiacerà di ritrovarle tra i suoi pensieri di uomo ed i suoi affari importanti. Se il suo *Esopo* conterrà illustrazioni [2], lo divertirà ancor meglio e lo stimo-

---

[1]) Nella maggior parte delle scuole, e specialmente in quelle per i poveri, la lettura è ancora trattata troppo come un'arte meccanica, e usualmente la si considera quale sinonimo di lettura ad alta voce. I maestri e i direttori di scuole sino a poco tempo fa hanno trascurata la semplicissima verità che quando un libro è piacevole, il divertimento che i bambini trovano in esso serve di incitamento. Le parole del L. sono purtroppo vere: « Questi allettamenti sembrano del tutto trascurati, col metodo ordinario; e di solito deve passare molto tempo prima che gli scolari trovino nella lettura qualche utilità o qualche piacere che possano attirarli ». Da quando gli Ispettori hanno avuto la facoltà di esigere letture « intelligenti », in Inghilterra come in Scozia vi è stato qualche progresso; ma l'assortimento di « libri piacevoli » è ancora troppo piccolo, e raramente si trovano librerie circolanti per scolari. Noi non abbiamo ancora trovato (e probabilmente non troveremo mai) un libro di lettura per i bambini migliore di quello che suggerisce il L. Perchè mai non si potrebbe adottare *Esopo* quale classico per le scuole elementari, così come *Virgilio* lo è per quelle superiori? (Nota del Quick).

[2]) Sebbene nel XVII secolo la tecnica meccanica per la riproduzione di libri illustrati fosse nella sua infanzia, il pregio di tali libri per l'istruzione era forse meglio compreso di oggi. Il più famoso libro scolastico illustrato che si sia mai pubblicato, era l'*Orbis Pictus* del COMENIUS (prima edizione, 1657). Considerando

lerà alla lettura, perchè si accorgerà di aumentare le proprie cognizioni. Infatti è inutile per lui e privo di qualsiasi soddisfazione il sentir parlare di oggetti dei quali non abbia idea; e queste idee non gliele possono dare le semplici parole, ma soltanto le cose stesse o le loro immagini. Per conseguenza credo che non appena il bambino cominci a compitare, sia opportuno dargli quante figure di animali si possono trovare, con i relativi nomi stampati vicino; il che lo inviterà a leggere e gli offrirà ad un tempo materia per domande e modo di imparare. *La Volpe Reynard* [1]) è un altro libro che io credo possa servire allo stesso scopo. E se le persone di casa gli parleranno spesso delle storie che ha letto, e lo ascolteranno raccontarle, ciò, oltre ad altri vantaggi, accrescerà il diletto delle sue letture e lo incoraggerà a perseverare, perchè in esse troverà utilità e piacere. Questi allettamenti sembrano interamente trascurati col metodo ordinario; e poichè gli scolari tardano assai a trovare utilità o diletto nella lettura così da essere da questa attratti, considerano i libri soltanto come un divertimento convenzionale od una noiosa seccatura che non serve a nulla.

157. — È necessario che il bambino impari perfettamente a memoria il *Padre Nostro,* il *Credo* e i *Dieci Comandamenti*; non, leggendoli da solo nel suo libro di preghiere, bensì sentendoseli ripetere da qualcuno prima ancora di saper leggere. Ma l'imparare a memoria e l'imparare a leggere credo non vadano mescolati, affinchè l'una cosa non impacci l'altra; e l'imparare a leggere deve essergli reso quanto è possibile della minor seccatura e del minor peso.

---

quanta meravigliosa abilità e attività si spieghi nell'illustrare i giornali per i bambini, è straordinario il fatto che i nostri artisti oggi si dedichino raramente ad illustrare libri scolastici. Sul Continente stanno venendo in uso le illustrazioni in tutte le aule scolastiche. (Nota del Quick).

[1]) Imitazione inglese del famoso poema allegorico *Reynard le Renard.* (Nota d. trad.).

Non so quali altri libri ci siano, in inglese, del genere menzionato, tali da cattivare il gusto dei bambini e da invogliarli alla lettura; ma propendo a credere che essendo i bambini di solito unicamente sottoposti ai metodi scolastici, coi quali per indurli ad imparare si sfrutta soltanto il timore della frusta e non il piacere di apprendere, questo genere di libri utili, confusi nella congerie di quelli sciocchi, di cui ve n'ha di ogni sorta, abbiano già avuto il destino di essere trascurati. Perciò nessuno che io sappia è stato considerato adatto, tranne i libri della solita categoria, cioè i manualetti scolastici, il *Libro delle preghiere,* il *Salterio,* il *Nuovo Testamento* e la *Bibbia.*

158. — Quanto alla Bibbia, che ordinariamente si adopera per esercitare e perfezionare i bambini nella lettura, io credo che il leggerla capitolo per capitolo, seguendo il loro ordine, sia così lontano dall'esser di vantaggio ai bambini, tanto per perfezionarli nella lettura quanto per infonder loro i principi della religione, che forse non se ne potrebbe trovare uno peggiore. Infatti quale piacere o quale stimolo può avere un bambino leggendo quei passi di un libro di cui non comprende nulla? E sono forse adatti alla capacità di un bambino le *Leggi di Mosè,* il *Cantico di Salomone,* le *Profezie dell' Antico Testamento,* le *Epistole* e l'*Apocalissi* del *Nuovo*? E sebbene le *Storie degli Evangelisti* e gli *Atti degli Apostoli* siano alquanto più facili, pure nel loro complesso sono sproporzionati all'intelligenza dell'infanzia.

Convengo che i principî della religione debbano essere ricavati di lì, e insegnati con le parole della Sacra Scrittura; tuttavia nessuno di essi dovrebbe essere insegnato ad un bambino, tranne quelli che sono confacenti alla sua capacità ed alle sue conoscenze. Ma siamo ben lontani da questo, quando si fa leggere l'intera Bibbia; e ciò allo scopo d'insegnargli a leggere. E quale strano guazzabuglio di idee deve avere un bambino nella testa — dato che ne abbia qualcuna riguardante la religione, come

dovrebbe — se in quella tenera età legge indifferentemente e senza distinzione tutte le parti della Bibbia, come parole di Dio. Io sono convinto che questa sia la vera ragione per cui certi uomini non hanno mai avuto idee chiare e precise durante tutta la loro vita.

159. — Ed ora che per caso ho toccato questo tasto, concedetemi di dire che vi sono però alcune parti della Sacra Scrittura che si possono convenientemente mettere nelle mani di un bambino per stimolarlo alla lettura; tali sono ad esempio la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, quella di Davide e Golia, ecc.; nonchè altre che si dovrebbe fargli leggere per sua istruzione, come per esempio la massima « fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi stessi ». Altre regole vi sono, di facile e chiara morale, le quali, opportunamente scelte, possono essere impiegate così per semplice lettura come per ammaestramento; e queste gli vanno fatte leggere finché le abbia bene fissate nella memoria, eppoi in seguito, mentre la sua mente si fa più matura, gli si possono a tempo e luogo inculcare quali precetti sacri ed immanenti della sua vita e delle sue azioni.

Ma la lettura dell'intera Bibbia, fatta senza distinzione, io credo sia sconvenientissima per bambini, se prima non si sono fatte loro conoscere le parti più semplici e fondamentali di essa, e se prima essi non abbiano acquistata un'idea generale di ciò che debbono principalmente credere e praticare. E questa conoscenza, a me pare, essi dovrebbero acquistarla con le stesse parole della Scrittura, e non con quelle che uomini preoccupati dei Sistemi e delle Analogie, sono pronti ad usare in questo caso ed a cacciar loro in mente per forza. Il dott. Worthington [1]), per evitare questo inconveniente, ha compilato un catechismo in cui tutte le risposte sono redatte con le precise parole della Scrittura: cosa di ottimo esempio, perchè la

[1]) Giovanni Worthington, n. a Manchester nel 1618, m. nel 1671. (Nota d. trad.).

forma verbale adoperata è tale che nessun cristiano può negare che essa non sia adatta per un bambino. Non appena questi sappia a memoria il *Padre nostro*, il *Credo*, e i *Dieci Comandamenti*, sarà bene che di tale catechismo impari una domanda ogni giorno od ogni settimana, secondo che la sua intelligenza è capace di comprendere e la sua memoria di ritenere. Quando poi saprà perfettamente a memoria questo catechismo in modo da rispondere facilmente e sicuramente a tutte le domande in esso contenute, allora sarà opportuno fargli entrare in mente le rimanenti regole morali sparse qua e là nella Bibbia; e ciò sarà il miglior esercizio per la sua memoria, perché così in tutto il corso della sua vita avrà sempre pronta e alla mano una regola da cui farsi guidare.

Della scrittura.

160. — Quando il bambino saprà legger bene l'Inglese, sarà arrivato il momento di iniziarlo alla scrittura. La prima cosa da farsi sarà di insegnargli a tener bene la penna [1]), e non si dovrà lasciare che l'adoperi sulla

---

[1]) Sarebbe molto interessante descrivere i cambiamenti verificatisi nella scrittura e nei metodi per insegnarla. Sembra che nulla abbia subíto una trasformazione così completa; e ne è prova la differenza che sussiste tra la scrittura di una signora dei giorni nostri e quella usata dalle nostre madri e dalle nostre nonne. Uno scrittore raccomanda (nel giornale « Spectator » del 7 febbraio 1880) che si lasci libertà agli scolari di impugnare la penna come preferiscono, e spesso questa è la pratica seguíta dai maestri, se non proprio la teoria. Circa il metodo regolamentare in uso nel XVII secolo, vedasi il *Ludus Literarius* del Brinsly, cap. IV. Egli insegna che ogni ragazzo deve avere penna, inchiostro, carta, riga, filo a piombo, penna per tracciar righe, temperino, carta asciugante, ecc. Ciascuno deve saper temperare la propria penna [*d'oca*], perchè senza quest'abilità nessuno può riuscire a scriver bene. « Dopo di che insegnate allo scolaro a tener la penna diritta, più vicino che si possa alla punta, col pollice e le prime due dita riunite insieme attorno alla detta punta, quasi fossero lo zampino di un gatto, come certi scrittori usano dire. Poi insegnategli a muovere la penna

carta prima che sappia impugnarla perfettamente; giacché non soltanto i bambini, ma tutti quelli che vogliono far bene qualche cosa debbono cominciar a farne non più di una per volta, nè cercare di perfezionarsi contemporaneamente in due parti della stessa azione, quando sia possibile farlo separatamente. Io credo che la maniera italiana di tener la penna fra il pollice e l'indice, sia la migliore; però in questo potrete prima consultare qualche buon maestro di calligrafia, od ogni altra persona che scriva presto e bene.

Quando il bambino avrà imparato a tener bene la penna, si dovrà insegnargli come disporre la carta, e come collocar bene a posto il braccio ed il corpo. Ottenuto anche questo, il modo di insegnargli a scrivere senza molta fatica è di prendere una lastra metallica con sopra incisi i caratteri di quella forma che preferite [1]; ma ricordatevi che questi debbono essere molto più grandi della scrittura consueta che egli dovrà adottare; giacché tutti finiscono poco per volta con scrivere naturalmente più in piccolo di quanto fu loro insegnato, e mai più in grande. Mediante tale lastra incisa, tirate diversi esemplari con l'inchiostro rosso su buona carta da scrivere, ed allora il bambino non avrà altro da fare che ripassare i caratteri con una buona penna intinta nell'inchiostro nero. In questo modo, se prima gli mostrerete come cominciare e come formare ogni lettera, ben presto abituerà la mano alla formazione di quei caratteri. Quando sappia poi farlo bene, dovrà esercitarsi su carta bianca; e così sarà facilmente portato a scrivere con quella mano di scrittura che voi desiderate.

---

nel modo più leggero possibile, come se scorresse o scivolasse sulla carta » (*Ludus Lit.*, cap. IV, p. 30). Il suo sistema di far ricalcare uno scritto con una penna non intinta, assomiglia in parte a quello del L. (Nota del Quick).

[1]) Il metodo qui raccomandato è stato sperimentato dal L. coi figli del mercante quacchero Furly a Rotterdam. (Vedasi *Vita del L.*, pag. 74, del Fox Bourne).

DEL DISEGNO.

161. — Quando il bambino sappia scrivere bene e rapidamente, credo sarà opportuno non solo continuare ad esercitarne la mano nella scrittura, ma anche a migliorarne la pratica mediante il disegno. Utilissima cosa in parecchie occasioni è il disegno per un gentiluomo, ma specialmente quando viaggia; perchè spesse volte esso aiuta mediante poche linee ben combinate ad esprimere quanto un' intera pagina di scrittura non potrebbe rappresentare in modo chiaro ed intelligibile. Quanti palazzi, quante macchine, quanti abbigliamenti può un uomo vedere, dei quali potrebbe facilmente ritenere e trasmettere l' idea, solo che avesse una modesta abilità nel disegno! Mentre invece, se il loro ricordo è affidato solamente alle parole, essi corrono pericolo di andar perduti, o nel caso più favorevole, di essere mal riprodotti anche mediante la più esatta descrizione!

Non intendo dire con ciò che vorrà far diventare vostro figlio un pittore perfetto; per riuscire ad esserlo in misura appena tollerabile occorrerebbe dedicarvi maggior tempo di quello che un giovane gentiluomo può avere a disposizione, dopo di avere atteso ad occupazioni di maggior momento. Ma quel tanto di conoscenza della prospettiva e quell'abilità nel disegno che lo mettano in grado di rappresentare passabilmente sulla carta ogni cosa che vede, tranne le facce, possono acquistarsi, a mio parere, in breve tempo, specialmente se vi abbia qualche disposizione. Che se poi questa disposizione mancasse, non trattandosi di cosa assolutamente indispensabile, meglio sarebbe farne tranquillamente a meno, piuttosto che tormentarlo senza scopo: e perciò anche in questo come in tutte le altre cose che non sono assolutamente necessarie, attenetevi alla regola: *Nil invita Minerva* [1]).

[1]) Nulla contro la volontà di Minerva », cioè contro la naturale inclinazione, a controcuore. Il verso è di Orazio, *Ars poët.*, 385: « Tu nihil invita dices faciesve Minerva ». (Nota d. trad.).

Della stenografia.

La stenografia [1]), arte a quanto ho sentito dire conosciuta soltanto in Inghilterra, può forse venir giudicata degna di essere imparata, tanto per scrivere presto quelle cose che si vogliono ricordare, quanto per nascondere ciò che non si vuol lasciare esposto agli occhi di tutti. Giacchè colui che abbia imparato qualche specie di questi caratteri stenografici, può facilmente variarli per il proprio uso privato e secondo la propria fantasia, e con qualche maggior contrazione renderli adatti allo scopo per cui li vuole adoperare. Il metodo del signor Rich, il migliore di tutti quelli che ho veduti, può essere reso, io credo, anche più facile e più breve da chi conosca e intenda bene la grammatica. Ma non ci sarà bisogno di affrettarsi a cercare un maestro che insegni questo sintetico modo di scrivere: basterà farlo quando in un momento qualsiasi se ne presenti l'opportunità, dopo che la mano del bambino si sia ben addestrata a scrivere in modo chiaro e rapido. Giacchè i ragazzi hanno scarso bisogno della stenografia, e non debbono servirsene se non quando sappiano scrivere perfettamente e abbiano preso l'abitudine di farlo.

---

[1]) Quest'argomento non è stato menzionato nella prima edizione, e fu aggiunto in seguito per suggerimento di W. Molyneux. Il L. gli scrive (23 agosto 1693): « Circa la stenografia sono del Vostro parere: io stesso l'imparai quando fui uomo, ma mi ero dimenticato di parlarne qui quando scrissi; come certamente debbo aver dimenticato mille altre cose che avrei potuto dire. Ma questo [*libro*] è stato dapprincipio soltanto un breve abbozzo ad uso di un amico, e lo pubblicai per incitare altri a trattar l'argomento più completamente ». (Nota del Quick). Il primo stenografo inglese fu il dott. Timotheus Bright (1588). (Nota d. trad.).

Del Francese.

162. — Non appena il bambino sappia parlare Inglese, è tempo di fargli imparare qualche altra lingua. Nessuno, certo, avrà obbiezioni da fare, se proporrò il Francese: e la ragione è che ci siamo abituati al modo giusto di insegnare questa lingua, parlandola cioè costantemente col bambino, senza ricorrere alle regole grammaticali. Nello stesso modo si potrebbe facilmente insegnare anche la lingua latina [1]), se il precettore fosse sempre con lui, non gli parlasse in altra guisa e lo obbligasse a rispondere nella stessa lingua. Ma siccome il Francese è una lingua viva, e molto usata nella conversazione, così dev' essere insegnata per la prima, affinchè gli organi vocali ancor flessibili si abituino all' esatta formazione di quei suoni. Così il bambino acquisterà l' abitudine di pronunciar bene il Francese; il che diviene tanto più difficile quanto più se ne differisce lo studio.

Del latino.

163. — Quando il bambino sappia parlare e legger bene il Francese, il che con questo metodo si otterrà in un anno o due, bisogna passare al Latino; e c' è da meravigliarsi che i genitori, avendo fatto l' esperienza col Francese, non pensino di insegnarglielo allo stesso modo, cioè parlando e leggendo. Bisognerà però aver cura che mentre il bambino sta imparando queste lingue straniere, usando esse sole quando parla o legge col suo precettore, non abbia a dimenticare l' Inglese; e ciò si eviterà facendogli leggere ogni giorno dalla madre o da un' altra

---

[1]) L' esperimento di ciò fu fatto col Montaigne. Anche il L. indusse una signora che sapeva parlare « Latino e Greco », ad insegnarlo al piccolo « *signor Antonio* », il quale fu poi il terzo Lord Shaftesbury. (Nota del Quick).

persona qualche brano scelto della Sacra Scrittura o di qualche altro libro inglese.

164. — Considero il Latino come assolutamente necessario per un gentiluomo; infatti l'usanza, che prevale sopra ogni cosa, ne ha fatto una parte talmente importante dell'educazione, che si obbligano a studiarlo con la frusta, spendendovi penosamente molte ore preziose, anche quei bambini i quali una volta lasciata la scuola non avranno più nulla a che fare con esso per tutto il tempo della loro vita. Ci può esser dunque qualcosa di più ridicolo di un padre che sprechi il proprio denaro e il tempo di suo figlio per fargli studiare la lingua degli antichi Romani, e nello stesso tempo lo destini al commercio, in cui non facendo alcun uso del Latino, non mancherà di dimenticare quel poco che ne avrà riportato dalla scuola, e che nove volte su dieci aborrirà per i cattivi trattamenti che gli ha procurati? Potrebbe mai credersi — se non ne avessimo tra di noi tanti esempi dappertutto — che un bambino sia obbligato ad imparare i rudimenti di una lingua che non dovrà mai usare in tutto il corso della carriera cui è destinato, e debba trascurare completamente la calligrafia e la contabilità, le quali sono di grandissima utilità in ogni condizione della vita, e indispensabili nella maggior parte degli affari?

Eppure sebbene questi siano requisiti necessari per l'industria, per il commercio e per tutti gli affari di questo mondo, raramente oppur mai si acquistano nelle scuole pubbliche; eppure non soltanto i nobili vi mandano i loro figli più giovani destinati ai commerci, ma anche i commercianti e gli agricoltori vi mandano i propri figli, benchè non abbiano nè l'intenzione nè la possibilità di farne dei dotti. E se chiedete loro perchè lo fanno, essi troveranno questa domanda così strana come se domandaste loro perchè vanno in chiesa. L'uso tien luogo di ragione; e per coloro che lo seguono invece della ragione, ha talmente consacrato questo metodo, che essi

lo osservano quasi religiosamente, e vi rimangono attaccati, come se i loro figli non ricevessero un'educazione ortodossa qualora non imparassero la grammatica del Lilly [1]).

165. Ma per quanto il Latino per alcuni sia necessario, e necessario sia ritenuto da altri per i quali non sarà mai di nessun uso od utilità, tuttavia il modo comune di insegnarlo nelle scuole pubbliche è tale, che dopo averci pensato sopra non posso decidermi ad incoraggiarlo. Le ragioni contro tale metodo sono così evidenti e persuasive, che hanno indotto alcune persone intelligenti ad abbandonare non senza successo la strada ordinaria, sebbene il metodo da loro adottato in cambio non sia quello che a me pare il più facile; e che in poche parole è il seguente. Non confondere affatto il bambino con nessuna grammatica, ma insegnare il Latino come si è insegnato l'Inglese, senza l'imbarazzo delle regole; giacchè, se ci si pensa bene, quando un bambino viene al mondo, il Latino non gli è più sconosciuto dell'Inglese, eppure egli impara l'Inglese senza maestro, senza regole, e senza grammatica. Potrebbe fare altrettanto con il Latino, come fece Cicerone, solo che avesse qualcuno sempre vicino che gli parlasse in questa lingua: e quando noi vediamo tanto di frequente una donna francese insegnare in un paio d'anni ad una fanciulla inglese a parlare e a leggere perfettamente, senza alcuna regola di grammatica o altra cosa del genere, ma unicamente chiacchierando con lei, io non posso far altro che meravigliarmi come i nobili abbiano trascurato questo sistema per i loro figli maschi, giudicandoli più ottusi e incapaci delle figlie.

166. — Per conseguenza, se si potesse trovare un uomo che parlasse bene il Latino e stesse sempre accanto

[1]) Guglielmo Lilly era insegnante alla scuola S. Paolo di Londra, dove morì nella peste del 1523, e la sua grammatica rimase libro di testo in detta scuola sino al sec. XIX. (Nota d. trad.).

a vostro figlio, e parlasse sempre con lui in questa lingua, e non gli permettesse di parlare o di leggere altrimenti; questo sarebbe il metodo vero e genuino che io vorrei proporre. Non soltanto come il più facile e il migliore, mediante il quale senza fatiche e senza rimproveri un bambino potrebbe impadronirsi di una lingua che altri sono obbligati ad imparare a frustate in sei o sette anni di scuola; ma altresì come quello che permetterebbe al fanciullo di arricchire la propria mente, di abituarsi ai bei modi, e di istruirsi a fondo in parecchie scienze, quali ad esempio la Geografia, l'Astronomia, la Cronologia, l'Anatomia, nonchè alcune parti della Storia, e tutti gli altri rami della coltura che riguardano le cose che cadono sotto i nostri sensi e richiedono poco più della memoria [1]). Infatti, se noi seguissimo la strada giusta, con queste scienze dovrebbe cominciare la nostra istruzione, e mediante queste cognizioni si dovrebbero gettare le fondamenta della nostra coltura; non mediante le astratte nozioni di Logica e di Metafisica, che sono più adatte a sviare l'intelletto nei suoi primi passi verso la conoscenza, che non a formarlo.

Quando i giovani si sono dedicati per un certo tempo a quelle speculazioni astratte, e non vi trovano nè la soddisfazione nè il progresso nè l'utilità che se ne attendevano, sono inclini a farsi una ben povera opinione o della coltura o di loro stessi; e, o sono tentati di abbandonare gli studi e di buttar via quei loro libri che non contengono altro se non parole difficili e suoni vacui, oppure concludono che se qualche vera sapienza conten-

---

[1]) Questo ed il paragrafo 169 sono i soli passi da me notati, nei quali il L. accenna a quello che i Tedeschi chiamano *Anschauungs-unterricht*, cioè istruzione per mezzo dei sensi. Ci saremmo aspettati che le sue vedute filosofiche lo avrebbero interessato a questa domanda degli « Innovatori ». Ma sembra che egli faccia poco conto del « realismo », ossia dello studio delle *cose*; e qui egli non va al di là del « realismo verbale ». Ne deduco che il L. non deve aver letto il Comenius, e probabilmente neppur sentito menzionare il Ratichius. (Nota del Quick).

gono, la colpa è di loro stessi che non hanno intelligenza sufficiente per comprenderla. Che le cose stiano così potrei forse assicurarvi con la mia personale esperienza.

Fra le altre cose da insegnarsi al giovane gentiluomo col metodo da me indicato, mentre gli altri ragazzi della sua età sono interamente occupati col Latino e con altre lingue, io indicherei anche la Geometria; avendo conosciuto un nobile giovinetto, educato pressappoco secondo il mio metodo, il quale prima ancora di aver tredici anni, era capace di dimostrare parecchie proposizioni di Euclide.

167. — Ma se non si può trovare un uomo che parli un buon Latino e sia capace di istruire il vostro figliolo in tutti questi rami del Sapere, e voglia attenersi al mio metodo; la miglior cosa da farsi sarà di seguir quello che più gli si avvicini; cioè prendere qualche libro facile e piacevole, come sarebbero le *Favole* di Esopo, e far scrivere su una riga la versione inglese, più letterale che sia possibile, e nella riga superiore mettere le parole latine che corrispondono a ciascuna di quelle inglesi. Poi gli si facciano leggere e rileggere parecchie volte al giorno, finchè siano perfettamente ricordate; quindi si passi ad un'altra favola e la si insegni anch'essa in modo perfetto, senza tralasciare di ripassare quelle precedenti, anzi ritornandovi sopra di quando in quando perchè se le ricordi. E quando il fanciullo dovrà scrivere, dategliele da copiare; così, oltre a fare esercizio di calligrafia, progredirà anche nel suo latino.

Questo sistema è meno perfetto di quello di imparare il Latino parlandolo; perciò dovrete anche fargli imparar bene a memoria la formazione dei verbi, e le declinazioni dei nomi e dei pronomi, per rendergli più facile la conoscenza del genio e delle forme della lingua latina; la quale cambia il significato del verbo e dei nomi, non mediante prefissi come le lingue moderne, ma mutando le ultime sillabe. Più di questo io non credo che egli abbia bisogno di sapere, circa la grammatica, finchè non

sia in grado di leggere da solo la *Minerva* del Sanzio, con le note dello *Scioppius* e del *Perizonius* [1]).

Nell'insegnare ai bambini, credo occorra tener presente anche questo: che in tutti quei casi in cui essi trovano un intoppo, non dovete confonderli maggiormente, obbligandoli a superare da soli la difficoltà col rivolger loro speciali domande: come ad esempio, « Qual'è il caso nominativo? » in una frase che debbono costruire; oppure, quando non sanno rispondere prontamente, chiedendo che cosa significhi *aufero*, per condurli alla conoscenza del verbo *abstulere*, ecc. Ciò serve soltanto a far perdere il tempo e a confondere; giacchè mentre stanno

---

[1]) Lo spagnolo Francesco Sanchez [di Las Brozas in Estremadura, latinamente Franciscus Sanctius Brocensis] scrisse nel XVI secolo un dotto volume intitolato *Minerva, seu de causis linguae latinae commentarius* [apparso a Salamanca nel 1586]. È questo un accurato trattato, in latino, sulla grammatica della lingua latina; e con le note dello Scioppius [Caspar Schopp, tedesco, m. a Padova nel 1649; latinamente Scioppius] e del Perizonius [Giacomo P., dotto tedesco, morto a Leida, dove insegnava, nel 1715] forma due volumi dall'aspetto formidabile. Se lo studio della grammatica latina doveva essere dilazionato finchè il giovane gentiluomo fosse capace (e avesse voglia) di studiare il Sanzio, lo Scioppius ed il Perizonius, ciò ha un po' l'aspetto come dire che doveva essere rimandato alle calende greche. Ma il L. intendeva far evitare un errore comune ai maestri di lingua, e specialmente delle lingue classiche, i quali si sforzavano di insegnare ai ragazzi le finezze grammaticali che sono assolutamente al di là della loro intelligenza. In questa lotta, come ha detto benissimo il prof. Seeley, i bambini non diventano grammatici, ma la grammatica diventa puerile. Molti di noi, da fanciulli, hanno sprecato una quantità di tempo e di fatiche per imparare ed applicare « regole » di questo genere: « Quando due sostantivi di significato differente vanno insieme, il secondo si adopera al caso genitivo ». Le assurdità dell'antica grammatica furono segnalate da un contemporaneo del L., Richard Johnson, che fu per un certo tempo professore della Scuola Reale di Canterbury, i cui *Commentarii Grammaticali* apparvero in luce nel 1706. Il *Manuale per le Scuole Pubbliche* è senza dubbio meno puerile del manuale che sostituì. Se poi i bambini siano per mezzo suo diventati dei grammatici, questa è un'altra questione. (Nota del Quick).

imparando e si applicano con attenzione, bisogna tenerli di buon umore, e facilitar loro ogni cosa rendendola piacevole per quanto è possibile. Per conseguenza, ogni qual volta si arrestano per una difficoltà e sono desiderosi di procedere oltre, aiutateli subito a superarla senza rimproverarli o sgridarli; ricordandovi che i modi aspri sono soltanto la conseguenza della superbia e della stizza di quei maestri che pretendono che i bambini abbiano in tutto la sicura conoscenza che hanno loro; mentre invece dovrebbero piuttosto riflettere che il loro cómpito consiste nell'infondere buone abitudini negli allievi, non nel rimpinzarli rabbiosamente di regole, che ben poco servono nel corso della vita; o sono per lo meno di nessuna utilità per i bambini, che subito le dimenticano appena le hanno sentite.

Non nego che questo metodo possa venir talvolta variato nello studio delle scienze, dove bisogna esercitare il ragionamento; nè che non si debbano proporre deliberatamente alcune difficoltà per stimolarne l'acume e abituare la mente a spiegar tutte le sue forze e la sua sagacia per ragionare. Però sono d'avviso che ciò non vada fatto coi bambini quando sono piccoli, nè quando si affacciano per la prima volta alla conoscenza di qualche cosa: allora ogni cosa è difficile di per sè stessa, e la grande arte e l'abilità del maestro consiste appunto nel render facili le cose, quanto più si può. Ma specialmente nello studio delle lingue si devono evitare le occasioni per mettere i bambini nell'imbarazzo; giacchè dovendo le lingue apprendersi con la pratica, con l'esercizio e con la memoria, verranno soltanto parlate alla perfezione quando tutte le regole grammaticali saranno dimenticate. Ammetto che qualche volta la grammatica di una lingua debba essere accuratamente studiata, ma ciò dovrà farsi soltanto quando si è uomini e ci si dedica allo studio critico di una lingua. Ma ciò riguarda solamente lo studioso di professione. Perciò ritengo che si converrà con me, che se un gentiluomo deve studiare qualche lingua, questa deve essere la lingua del suo paese, affinchè possa

comprender bene il linguaggio che usa costantemente e averne la più profonda conoscenza.

Vi è ancora un' altra ragione perchè i maestri e gli insegnanti non creino difficoltà ai loro allievi; anzi perchè spianino loro la via e siano solleciti ad aiutarli ogni volta che si trovano imbarazzati. La mente dei bambini è debole e limitata, e ordinariamente accessibile soltanto ad un' idea per volta. Ciò che entra nella testa di un bambino, per un certo tempo la riempie completamente, in ispecie se vi suscita interesse. Per conseguenza l' arte e l' abilità dell' insegnante dovrebbe esser rivolta a sgombrare la mente dei suoi allievi da ogni pensiero estraneo a ciò che stanno imparando, affinchè essa sia più libera per ricevere ciò che vi si vuole instillare, e per accoglierlo con attenzione, senza di che non vi lascerebbe impressione alcuna. L' indole naturale dei bambini dispone la loro mente a divagare; solo la novità la trattiene; qualunque cosa si presenti dinanzi a loro, subito sono pronti a gustarla, ed altrettanto presto ne sono sazii. Subito si stancano di una stessa cosa. perciò il loro più grande piacere consiste nel cambiamento e nella varietà. È quindi contrario all' indole naturale dell' infanzia il voler fissare i loro pensieri vaganti. Sia effetto della natura del loro cervello, o della vivacità ed instabilità del loro spirito, sul quale la mente non esercita ancora pieno dominio, evidentemente è una pena per i bambini fermare in modo stabile il pensiero sopra una data cosa. Un'attenzione prolungata e continua è uno dei più difficili obblighi che si possa loro imporre; quindi quando si esige la loro applicazione, bisogna cercare di rendere quanto è possibile gradito e piacevole ciò che si propone loro; o almeno evitare con cura di non aggiungervi nessun' idea spiacevole o paurosa. E se non si mettono allo studio con una specie di piacere e di gusto, non c' è da meravigliarsi che i loro pensieri sfuggano continuamente da ciò che li turba, e cerchino a preferenza di intrattenersi su argomenti più graditi, intorno ai quali è inevitabile che si aggirino.

So bene che il solito modo dei precettori per attirar

l'attenzione dei loro scolari e per fissarla su ciò che insegnano, è quello di rimproverarli e richiamarli, se li vedono anche per poco distratti. Ma con questo sistema si può star sicuri di produrre l'effetto perfettamente contrario. Le parole irritate o le busse del maestro riempiono l'animo del bambino di paura e di spavento, e questi, assorbendolo tutto, non lasciano posto ad altre impressioni. Io credo che non vi sia nessuno che leggerà queste parole, senza ricordarsi il turbamento prodotto nel suo animo dalle parole impetuose o imperiose dei genitori o dei maestri; e come queste sconvolgessero per un certo tempo la sua mente, da non saper più che cosa dicesse o sentisse. Ben presto perdeva di vista ciò di cui si occupava; la sua mente si riempiva di disordine e di confusione, e in questo stato non era più capace di prestare attenzione a nessun'altra cosa.

È bensì vero che i genitori ed i precettori debbono stabilire e affermare la loro autorità sull'animo di coloro che educano, incutendo loro un rispettoso timore, e governarli mediante questo; ma quando abbiano acquistato il necessario ascendente, dovrebbero servirsene con grande moderazione, e non diventare lo spauracchio dinanzi a cui gli scolari tremano sempre per la paura. Tale severità potrà forse render facile ai maestri il loro governo, ma sarà di pochissimo vantaggio per gli allievi. È impossibile che i bambini imparino qualche cosa mentre il loro pensiero è posseduto e turbato da qualche passione, e soprattutto dalla paura, perché queste impressionano vivamente la loro mente ancora tenera e delicata. Mantenete la loro mente in uno stato di calma facile e piacevole, se volete che essa sia pronta ad accogliere i vostri ammaestramenti e ad imparare nuove cognizioni. È altrettanto impossibile imprimere caratteri belli e regolari nella mente agitata di un fanciullo quanto tracciarli sopra un foglio di carta che tremolasse. La grande abilità del maestro consiste nell'attirare e mantenere l'attenzione del suo scolaro; finché la conserva, è sicuro di farlo progredire sollecitamente, per quanto lo consente la capacità di quello;

ma senza l'attenzione, tutto il suo affannarsi e gridare otterranno ben poco frutto o nessuno. Per riuscirvi egli deve far comprendere al bambino (per quanto è possibile) l'utilità di ciò che gl'insegna, e fargli vedere come, in seguito a quanto ha imparato, sia ora capace di far qualcosa che prima non avrebbe potuto; qualcosa che gli procura una certa autorità ed un reale vantaggio sopra altri che ancora lo ignorano. A questo deve unire la dolcezza in tutti i suoi insegnamenti, e mediante una certa tenerezza in tutto il suo contegno deve far sentire al bambino che lo ama e ha di mira soltanto il suo bene. Questo è l'unico mezzo per acquistarsi l'amore del bambino, quell'amore che lo renderà attento alle lezioni e gli farà provare piacere in ciò che gli si insegna.

Soltanto l'ostinazione va trattata con maniere imperiose ed aspre: tutti gli altri falli vanno corretti con mano gentile. Le parole dolci e persuasive produrranno un effetto maggiore e più efficace sopra un animo volenteroso, e preverranno in gran parte quella cattiveria che è spesso suscitata dai modi bruschi ed imperiosi anche negli animi ben disposti e generosi. È indubitato che l'ostinazione e la negligenza volontaria debbono essere dominate, anche mediante le busse se occorre; ma io propendo a credere che la cattiveria degli scolari è spesso conseguenza dell'intrattabilità del maestro; e che la maggior parte dei bambini raramente si sarebbero meritate le percosse, se una severità inutile e mal applicata non avesse loro insegnato ad essere cattivi, e non avesse suscitato in loro l'avversione per il loro insegnante e per tutto ciò che proveniva da lui.

La sbadataggine, la smemorataggine, l'incostanza e la mobilità di pensiero sono i naturali difetti dell'infanzia; perciò quando si veda che non sono volontari, vanno ripresi con dolcezza, lasciando al tempo la cura di guarirli. Se ogni piccolo fallo di questo genere dovesse provocare arrabbiature e sgridate, le occasioni dei rimproveri e delle correzioni si presenterebbero così di frequente che il precettore finirebbe con l'essere, per il suo allievo, causa co-

stante di inquietudine e di terrore; la qual cosa sarebbe più che sufficiente ad ostacolare qualsiasi profitto nelle lezioni ed a render vani tutti i suoi metodi d'insegnamento.

Bisogna che il rispettoso timore che egli ha incusso nel loro animo sia così temperato da prove costanti di tenerezza e di bontà, che l'affetto li spinga a compiere il loro dovere ed a far loro trovare piacevole l'esecuzione dei suoi ordini. Ciò li attirerà verso di lui con soddisfazione; li indurrà a prestargli ascolto come ad un amico che li ama e si affanna per il loro bene; ciò manterrà la loro mente calma e serena mentre stanno con lui. E questo è l'unico stato in cui la mente sia capace di assorbire nuove cognizioni e di accogliere in sè quelle impressioni che, se non sono ritenute, rendono vana fatica tutto quanto essi stessi ed i loro insegnanti fanno; cioè ci sarebbero molti fastidi e scarso profitto.

168. — Allorchè con questo metodo di scrivere il Latino e l'Inglese a linee alternate, il bambino abbia acquistato una sufficiente conoscenza della lingua latina, si potrà spingerlo un poco più innanzi facendogli leggere qualche altro facile autore latino, come Giustino e Eutropio; e perchè la lettura e l'intelligenza di essi gli riesca meno difficile e meno tediosa, permettetegli, se lo desidera, di aiutarsi con la traduzione inglese. Nè lasciatevi spaventare dall'obiezione che in tal modo egli conoscerà il Latino soltanto per pratica; giacchè, se ben si considera, questo argomento non è contrario, ma anzi favorevole al sistema di imparare una lingua. Le lingue infatti non s'imparano che con la pratica; e chi non parli l'Inglese o il Latino assolutamente per pratica, cosicchè dopo aver pensato ciò che vuol dire, non sia capace di trovare le parole e le espressioni occorrenti senza preoccuparsi delle regole grammaticali, non lo parla bene e non ne è padrone. Ed io sarei felice se mi si citasse il nome di una sola lingua che qualcuno possa imparare, o parlar come dovrebbe, mediante le regole della grammatica. Le lingue

non si sono formate nè con le regole nè con gli artifici, ma per caso e con l'uso comune del popolo: e chi voglia parlarle bene non deve seguire altra regola nè affidarsi ad altro che alla propria memoria, e all'abitudine di parlare nel modo insegnato da quelli che si ammette parlino correttamente; cioè, in altre parole, parlarle soltanto per pratica.

È mai possibile dunque — mi si chiederà — che la grammatica non serva a nulla? È possibile che coloro i quali si sono dati tanta pena per ridurre parecchie lingue a regole ed osservazioni, ed hanno scritto tanto sulle declinazioni e le coniugazioni, le concordanze e la sintassi, abbiano sprecata la fatica e la dottrina senza scopo? Non dico questo; anche la grammatica ha il suo scopo. Ma credo di poter dire che a questo proposito ci si affanna più del necessario, e che con essa si tormentano proprio coloro a cui non serve a nulla: intendo di parlare dei bambini di quell'età in cui ordinariamente vengono seccati nelle scuole pubbliche.

Nulla è più evidente del fatto che le lingue imparate con la pratica servono abbastanza bene per gli affari comuni della vita e per l'ordinario commercio. Anzi le persone nobili del sesso più gentile, e quelle altre che hanno passato il loro tempo nella buona società, ci dimostrano che questo metodo semplice e naturale, senza il minimo studio o conoscenza della grammatica, può condurle ad un alto grado di eleganza e di purezza nella propria lingua: e che ci sono signore le quali, senza sapere che cosa siano i tempi, i participi, gli avverbi e le preposizioni, parlano altrettanto propriamente e correttamente (sarebbe far loro un cattivo complimento se dicessi « come ogni maestro di campagna ») quanto la maggior parte dei gentiluomini che sono stati educati coi metodi ordinari delle scuole di grammatica. Possiamo quindi vedere che in alcuni casi si può fare a meno della grammatica. Allora mi si chiederà: « a chi e quando deve dunque venire insegnata? A queste domande rispondo:

I. Vi sono uomini che studiano le lingue per gli ordi-

nari rapporti sociali e per comunicare i loro pensieri nella vita comune, senza avere l'intento di servirsene per altri scopi. A questo scopo, il metodo primitivo d'imparare una lingua mediante la conversazione, non soltanto serve abbastanza bene, ma va preferito come il più rapido, adatto e naturale: per conseguenza si può rispondere che per tale uso della lingua, la grammatica non è necessaria. In ciò saranno costretti a convenire molti dei miei lettori che comprendono quello che voglio dire, e coloro che conversando con altri, li capiscono pur senza aver mai imparato la grammatica della lingua inglese. Suppongo che questo sia il caso della grandissima maggioranza degli Inglesi, dei quali io non ho mai conosciuto nessuno che abbia imparato la sua lingua materna mediante le regole.

II. Altri uomini vi sono che trattano la grandissima parte dei loro affari con la lingua e con la penna; e per questi è conveniente, se non necessario, che sappiano parlare con proprietà e correttezza, per poter far penetrare i loro pensieri nelle menti altrui più facilmente e con la massima vigorìa. A questo proposito osservo che non tutti i modi di parlare, sufficienti per farsi capire, sono ritenuti bastevoli per un gentiluomo. Egli deve dunque studiar la grammatica come uno dei mezzi per imparare a parlar bene; ma deve essere la grammatica della sua propria lingua, cioè del linguaggio di cui fa uso; affinchè possa comprenderlo perfettamente e parlarlo con proprietà, senza offendere le orecchie di chi ascolta con solecismi ed altre insopportabili irregolarità. Per questo scopo la grammatica è necessaria; ma è soltanto la grammatica della propria lingua; ed occorre solamente a chi voglia darsi la pena di coltivare questa sua lingua e di perfezionare il proprio stile.

Lascio giudicare ad altri se tutti i gentiluomini non debbano far questo; dal momento che la mancanza di proprietà e di esattezza grammaticale è considerata oltremodo sconveniente per le persone del loro rango, e ordinariamente attira su chi sia colpevole di tali difetti la critica e l'accusa di aver ricevuto una scarsa educazione e di

aver frequentato cattive compagnie, poco adatte alla sua qualità. Se così è (come suppongo sia), c'è ragione di stupirsi che i giovani gentiluomini vengano costretti ad imparare la grammatica di lingue straniere e di lingue morte, e non sentano mai una sol volta parlare della grammatica della loro propria lingua. Essi arrivano al punto da non sapere nemmeno che esista una cosa di questo genere, e tanto meno che è loro dovere impararla. Neppure viene mai proposto loro lo studio della loro lingua come degno di attenzione e di cure, benchè l'adoprino quotidianamente, e cápiti loro di frequente nel corso della vita, di esser giudicati secondo il modo elegante o goffo con cui si esprimono. Mentre invece quelle lingue sulla cui grammatica si sono tanto affaticati, con molta probabilità non saranno quasi mai parlate o scritte da loro; oppure, se qualche occasione di ciò dovesse presentarsi, essi verrebbero facilmente scusati degli errori che commettessero. Se un Cinese venisse a sapere di questo metodo di educazione, non sarebbe forse indotto a supporre che tutti i nostri giovani gentiluomini sono destinati a diventar maestri e professori di quelle lingue morte di contrade straniere, invece che uomini d'affari nel loro proprio paese?

III. Vi è una terza categoria di uomini i quali si dedicano a due o tre lingue straniere, morte, e (come sono chiamate da noi) dotte; e ne fanno il loro studio, e ci tengono molto a conoscerle profondamente. Non vi è dubbio che quelli che si propongono lo studio di una lingua con questo scopo, e vogliono conoscerla esattamente e criticamente, debbono studiarne accuratamente la grammatica. Non vorrei che qui mi si fraintendesse, come se con ciò volessi svalutare il Greco ed il Latino. Riconosco che queste sono lingue di grande utilità ed eccellenza, ed un uomo che le ignori non può venire annoverato tra le persone colte, in questa parte del mondo. Ma la conoscenza degli scrittori romani e greci, di cui abbia ordinariamente bisogno un gentiluomo per suo proprio uso, credo si possa raggiungere senza studiar la grammatica di quelle lingue; e che con la semplice lettura sia possibile arrivare a com-

prenderli a sufficenza per quanto possa occorrergli. Egli stesso poi sarà in grado di decidere se più tardi deve addentrarsi nello studio della grammatica e delle finezze critiche di qualcuna di tali lingue, qualora venga per lui il momento di volgersi allo studio di qualche cosa che richieda quelle cognizioni.

Ciò mi conduce alla seconda parte dell' indagine, cioè: quando si deve insegnare la grammatica? Alla quale domanda, dato ciò che ho premesso, la risposta è ovvia. Ed è:

Se in un determinato momento la grammatica dev' essere insegnata, tale momento è quello in cui la persona sa di già parlare la lingua; altrimenti come si potrebbe insegnargli la grammatica? Ciò almeno appare evidente dalla pratica delle nazioni più sagge e più dotte dell' antichità. Esse consideravano parte dell' educazione il coltivare la loro propria lingua, non quelle straniere. I Greci giudicavano barbare tutte le altre nazioni e disprezzavano le loro lingue: e, sebbene la coltura greca fosse venuta in pregio fra i Romani verso la fine della Repubblica, pure era la lingua romana che questi studiavano in gioventù: cioè la loro propria lingua; quella di cui dovevano far uso, e per ciò quella in cui occorreva venissero istruiti ed esercitati.

Ma per determinare con maggior precisione il momento adatto allo studio della grammatica, dirò che non vedo come si possa ragionevolmente farne lo studio di qualcuno, se non come introduzione alla Rettorica. Quando si creda arrivato il tempo di dedicarci a quegli studi che affinano il nostro linguaggio e abilitano a parlarlo meglio di quanto non facciano gli illetterati, allora direi che questo è il momento per istruirci nelle regole della grammatica: ma non prima. Giacchè la grammatica serve ad insegnare agli uomini non a parlare, ma a parlare correttamente e secondo le esatte regole della lingua; la qual cosa è parte dell' eleganza, e poco serve a chi non abbia bisogno di essa; e dove la Rettorica non è necessaria, si può fare a meno della grammatica. Io non so perchè chi non intenda diventare un critico, o fare discorsi o scriver lette-

re in latino, dovrebbe sprecare il suo tempo e rompersi la testa sulla grammatica di questa lingua. Allorchè qualcuno si troverà nella necessità, o si sentirà in vena, di studiare a fondo qualche lingua straniera, e gli occorrerà di averne un' esatta nozione, avrà sempre tempo di farne un esame dal punto di vista grammaticale. E se invece dovrà servirsi di quella lingua unicamente per comprendere qualche libro, anche senza bisogno di una conoscenza critica della lingua stessa e senza sovraccaricare la mente con molteplici regole e con i grovigli della grammatica, la sola lettura, come ho già detto, varrà a raggiungere lo scopo.

169. — Per esercitare il fanciullo nello scrivere, fategli qualche volta tradurre dal Latino in Inglese; ma siccome lo studio del Latino non è altro che uno studio di parole — affare ingratissimo tanto ai giovani quanto ai vecchi — aggiungetevi quante più cognizioni utili potete, incominciando per altro da quelle cose che più naturalmente riguardano i sensi [1]). Tale sarebbe lo studio dei minerali, dei vegetali e degli animali, e specialmente quello dei legnami da costruzione e degli alberi da frutto; delle loro parti, del modo di propagarsi ecc.; una gran parte delle quali nozioni, se le avrete insegnate al bambino non gli riusciranno poi inutili quando sarà uomo. Ma fategli specialmente imparare la Geografia, l' Astronomia e l' Anatomia.

Ad ogni modo, qualunque sia la cosa che gli andate insegnando, abbiate sempre cura di non inzepparlo con troppe cose alla volta; di non fargli obbligo di nulla tranne

---

[1]) Qui il L. sembra andar d' accordo con gli « innovatori » e per lo meno accostarsi un poco a loro nella loro formula « *fatti e non parole* ». La parola « reale » è pure usata nel senso inteso da quelli, in connessione con *res* (la parola *Reales*, secondo il *Lessico della Conversazione* del Meeyer, fu adoperata per la prima volta nel 1614 dal Taubmann). Ma su questo importante argomento egli ci dà soltanto una dozzina di righe. (Nota di Quick).

che della vera virtù; di non rimproverarlo per nulla, tranne che per il vizio o per qualche manifesta inclinazione ad esso.

170. — Ma se, dopo tutto, il suo destino sarà di andare a scuola per impararvi il latino, è inutile che vi dica quale, secondo me, sia il metodo migliore da osservarsi nelle scuole; perchè dovrete sottostare a quello che vi troverete e non aspettarvi di vederlo cambiato per vostro figlio. Comunque sia, cercate in tutti i modi di ottenere, se vi è possibile, che egli non sia obbligato a svolgere temi latini e declamazioni, e meno che mai a comporre versi di nessun genere. Su questo dovrete insistere — supponendo che ciò serva a qualche cosa —: che non avete nessuna intenzione di farne un oratore o un poeta latino, ma che desiderate semplicemente di metterlo in grado di comprendere con facilità un autore latino; e far notare che tutti quelli che insegnano lingue moderne, e con successo, non divertono mai i loro scolari facendo loro comporre discorsi o versi in francese o in italiano, giacchè il loro scopo è semplicemente quello di fare imparare una lingua e non di far scrivere in essa qualcosa di nuovo.

Dei temi latini.

171. — Ma vi dirò un po' più distesamente perchè non vorrei che il fanciullo venisse esercitato a comporre temi o versi:

I. Quanto ai temi, so che si ha la pretesa che siano utili, cioè che insegnino a parlar bene e forbitamente su ogni soggetto; la qual cosa, se si potesse ottenere con questo mezzo, riconosco che sarebbe di gran vantaggio; nulla essendovi che più si addica ad un gentiluomo, nè che più sia utile in ogni contingenza della vita, quanto l'esser capace in ogni occasione di parlar bene e a proposito. Ma questo io affermo: che lo svolgimento dei temi, quale è in uso nelle scuole, non serve un iota a questo scopo.

Considerate infatti che cosa deve fare un giovinetto quando svolge un tema: lo si obbliga a comporre un discorso intorno a qualche massima latina (come per esempio *Omnia vincit amor,* oppure *Noli licet in bello bis peccare,* ecc.) e il povero ragazzo, che nulla sa delle cose di cui deve parlare — perchè questa conoscenza si acquista soltanto col tempo e con l'osservazione, — deve mettere alla tortura la propria inventiva per dir qualche cosa su un argomento di cui è assolutamente ignaro; e ciò assomiglia a quella tirannia egiziana che imponeva di far mattoni a chi non aveva alcun materiale necessario.

Per conseguenza succede in questi casi che di solito i poveri bambini vanno dai compagni delle classi superiori e li pregano « di dar loro qualche idea »; e non è facile distinguere se ciò sia più ragionevole o più ridicolo. Prima che un uomo abbia qualche capacità di parlare su un argomento qualsiasi, è necessario che lo conosca; altrimenti l'obbligarlo a discorrerne è cosa altrettanto stolta quanto il voler che un cieco parli di colori o un sordo di musica. E non vi parrebbe un po' sciocco colui che volesse invitare a discutere un punto controverso di diritto chi non conoscesse nulla delle nostre leggi? E gli scolari, che cosa ne sanno, vi prego, di quegli argomenti che si usano propor loro come soggetti da discutere nei loro temi per stimolarne ed esercitarne la fantasia?

172. — Considerate in secondo luogo in quale lingua questi temi devono essere svolti: è il Latino, una lingua straniera, ignota nel loro paese e da gran tempo morta dappertutto; una lingua che vostro figlio, uno su mille, non avrà mai neppure una volta, durante tutta la sua vita, l'occasione di adoperare per fare un discorso, quando abbia lasciata la scuola; una lingua in cui i modi di dire sono talmente diversi dai nostri, che il conoscerli perfettamente gioverebbe assai poco alla purezza ed alla facilità del suo stile inglese. Oltre a ciò, le occasioni o la necessità di fare studiati discorsi nella nostra lingua stessa, son così rare in ogni ramo degli affari nostri, che io

non arrivo a vedere che razza di pretesa sia questa per tal genere di esercizi nelle nostre scuole; a meno che non si creda che il comporre ben architettati discorsi latini sia il mezzo per insegnare agli uomini a parlar bene *extempore* in inglese.

Credo invece che il mezzo per ottener ciò, sia piuttosto questo: si propongano ai giovani gentiluomini questioni ragionevoli ed utili, adatte alla loro età ed intelligenza, e su argomenti non estranei nè totalmente sconosciuti a loro: su tali argomenti, quando siano sufficientemente maturi per esercizi di questo genere, si invitino a parlare *extempore*, o dopo averci pensato sopra lì per lì; ma senza scriver nulla. Infatti, se consideriamo gli effetti di questo sistema d'imparare a parlar bene, possiamo chiederci chi parli meglio in qualsiasi affare di cui si presenti l'occasione di discutere: se quelli che si sono abituati a comporre e a scriver prima ciò che volevano poi dire; o quelli che, dopo un momento di riflessione per farsi alla meglio una chiara idea della cosa, si sono abituati a parlare unicamente *extempore* [1]).

E chi vorrà giudicare da ciò, non sarà certo indotto a concludere che il miglior modo per preparare un giovane gentiluomo agli affari, sia quello di abituarlo ai discorsi studiati e ai componimenti limati.

173. — Ma forse mi si dirà che tutto ciò serve per migliorare e perfezionare i giovani nella lingua latina. Vero è che questo è il loro preciso cómpito nella scuola, ma lo svolgimento di temi non è la strada per giungervi: ciò

---

[1]) Nella precedente nota a pag. 204, ho citato un passo del Brinsly che dimostra come il parlare *ex tempore* fosse praticato nelle scuole superiori durante la prima metà del XVII secolo. Ma da allora, quando le « dispute » caddero in disuso, non si adoperò più la viva voce, tranne che nel fare la costruzione o nel recitare a memoria. Nelle scuole tedesche è comune la pratica di far esporre agli scolari con parole proprie e con un discorso continuato ciò che stanno studiando. L'uso della « viva voce » è un metodo eccellente nello studio della madre lingua (vedasi § 189) (Nota di Quick).

confonde il loro cervello obbligandolo alla ricerca delle cose che debbono dire, non a quella del significato delle parole che debbono imparare; ed allorchè stanno svolgendo un tema, non si affannano e sudano per trovar le parole, ma per trovar delle idee. Ma l'imparare una lingua e il rendersene padroni è già una cosa difficile e abbastanza sgradita in sè stessa, perciò non si dovrebbero moltiplicare le difficoltà, come invece si fa con questo modo di procedere. E finalmente, se con tale esercizio intendete di aguzzare l'inventiva dei ragazzi, fate loro svolgere dei temi in inglese, nella qual lingua hanno facilità e padronanza delle parole; e si potrà veder meglio che razza di idee hanno, quando le esprimono nella propria lingua. E se si deve imparare il Latino, lo si impari nella maniera più facile, senza affaticarci e disgustarci la mente con un lavoro così difficile come quello di comporre discorsi.

Dei versi latini.

174. — Se queste possono essere valide ragioni contro l'uso di far svolgere ai bambini temi latini alla scuola, molto più ho da dire, e di maggior peso, contro il far loro fare dei versi; e versi di qualsiasi genere. Infatti, se il fanciullo non ha genio poetico, il tormentarlo e il fargli sprecare il tempo in una cosa in cui non potrà mai riuscire, è quanto di più irragionevole vi sia al mondo; e se invece ha vena poetica, pare a me la più strana cosa del mondo che suo padre desideri o tolleri che essa venga coltivata e sviluppata. Credo infatti che i genitori dovrebbero piuttosto adoperarsi, per quanto sia possibile, per soffocarla e sopprimerla, giacchè non vedo per qual ragione un padre possa desiderare che suo figlio diventi poeta, a meno che non desideri che egli disprezzi tutte le altre occupazioni e gli altri affari; e questo non sarebbe ancora il peggiore dei mali. Perchè, se egli riesce un fortunato rimatore e si acquista la riputazione d'uomo di spirito, vi prego di considerare in quali luoghi e in quali compagnie gli piacerà spendere il suo tempo anzi il suo

patrimonio. Infatti rarissimamente si vede che qualcuno abbia scoperto miniere d'oro o d'argento sul Parnaso: l'aria vi è piacevole, ma sterile è il suolo; e si hanno pochi esempi di gente che abbia accresciuto il proprio patrimonio con ciò che vi raccolse. La poesia e il gioco, che ordinariamente vanno insieme [1]), sono simili anche in questo: che raramente arrecano qualche vantaggio tranne a coloro che non hanno altro mezzo di vivere. Quasi sempre gli uomini ricchi ne escono in perdita; e le cose vanno ancor bene quando se la cavano rimettendoci tutto il loro patrimonio o la maggior parte di esso.

Se quindi non volete che vostro figlio sia il menestrello di tutte le allegre brigate, senza il quale gli scapestrati non potrebbero gustare il loro vino, nè saprebbero come passare un pomeriggio nell'ozio; se non volete che egli sprechi il tempo e i denari per divertire gli altri, e disprezzi i rozzi campi lasciatigli dagli avi, non credo che debba premervi molto di farne un poeta, o che il suo maestro lo inizi alla versificazione. Che se poi qualcuno credesse che la poesia sia una dote desiderabile per il proprio figlio, e che lo studio di essa ne risvegli la fantasia e i talenti, costui deve per forza ammettere che a tale scopo la lettura degli eccellenti poeti greci e latini sarà per lui di utilità maggiore che non il fare egli stesso dei cattivi versi, in una lingua che non è la sua. E chi aspiri ad eccellere nella poesia inglese, io credo non supporrà che il mezzo per riuscirvi sia quello di fare i suoi primi saggi in versi latini.

---

[1]) Questa è un'affermazione molto sorprendente da parte di un contemporaneo del Milton; ma bisogna ricordare che Milton « rimase appartato » da tutti i cosiddetti poeti del suo tempo, e che la miglior poesia allora popolare era quella del Waller e del Dryden. Tuttavia sembra un po' esagerato associare poesie come quelle di tali poeti coi giochi; e non ci si può trattenere dal mettere in relazione questo sfogo del L. contro la Musa con certi suoi infelici tentativi per accostarsele. Ma è soltanto lo scriver poesie che egli vuole reprimere così severamente. Invece la lettura di « opere poetiche per diletto e svago » è da lui raccomandata al « giovane gentiluomo » (Nota di Quick).

DELL' IMPARARE A MEMORIA.

175. — C'è un' altra cosa, assai comune nel metodo ordinario seguíto dalle scuole di grammatica, della quale io non vedo utilità alcuna, a meno che non si creda che essa illuda i fanciulli nello studio delle lingue; il quale, secondo la mia opinione, dovrebbe esser reso facile e piacevole quanto più si può, scartando assolutamente ciò che vi è in esso di faticoso.

Ciò che intendo dire, e di cui mi lamento, è l' obbligarli ad imparare a memoria lunghi brani degli autori di cui loro si parla [1]; nei quali brani non riesco a scoprire utilità alcuna, specialmente nei riguardi degli scopi che si perseguono. Le lingue vanno imparate soltanto con la lettura e con la conversazione, e non imparando a memoria frammenti di autori; e quando se ne è imbottita la testa di un uomo, gli si è giusto dato quanto occorre ad un pedante o quanto basta per diventar pedanti; cosa di cui nessuna è meno conveniente per un gentiluomo. Infatti che può esserci di più ridicolo del mescolare i profondi pensieri e le stupende massime degli altri con un poco della magra farina del nostro sacco? Ciò non fa che attirar maggiormente l' attenzione; non ha in sè alcunchè di grazioso; e non giova a chi parla più di quanto non gioverebbero larghi pezzi di fiammante broccato rosso per adornare un contadinesco vestito di cotone.

Effettivamente, quando si incontri qualche brano la cui sostanza meriti di essere ricordata e la cui forma sia perfetta ed eccellente (come ve ne sono molti negli antichi autori), non si deve rinunciare ad arricchirne la mente dei giovani scolari, esercitandone la memoria con tali ammi-

[1]) Qui il L. segue il Montaigne nella sua frase famosa: « *Savoir par coeur n'est pas savoir* ». Vi sono alcune eccellenti osservazioni circa l'imparare a memoria e contro l'imparare « lunghi brani di autori », in un' opera certamente nota al L., poichè egli ne tradusse una parte in inglese, cioè i *Pensieri* del Nicole di Porto-Reale. Il capitolo a cui alludo è quello *Sull' Educazione di un Principe*. (Nota di Quick).

rabili squarci di quei grandi maestri. Ma non so a che giovi far loro studiare a memoria le lezioni, senza scelta nè distinzione, e nell'ordine in cui si trovano nei loro libri. Ciò serve soltanto a far sprecare tempo e fatica, ed a cagionar disgusto ed avversione per i libri, nei quali non trovano che un inutile fastidio.

176. — Sento dire che ai bambini si deve fare imparare a mente qualche cosa per esercitarne e rafforzarne la memoria.

Vorrei che si potesse dir questo con ragione altrettanto fondata quanto è grande la presuntuosa franchezza con cui lo si afferma; e che tale pratica fosse basata più sull'attenta osservazione che su una vecchia usanza: giacchè è evidente che la forza della memoria è dovuta ad una felice costituzione e non ad un graduale progresso ottenuto mediante l'esercizio.

È vero che la mente è atta a ritenere ciò su cui fissa la propria attenzione, oppure ciò che di frequente ristampa in sè stessa mediante la ripetizione, per timore che le sfugga; ma questo avviene sempre in proporzione alla forza naturale della sua ritentiva. Un'impronta fatta sulla cera o sul piombo non dura così a lungo come una fatta sull'ottone o sull'acciaio. Certo, se è rinnovata spesso, può durar più lungamente; ma ogni nuova ripetizione rappresenta per la mente un'impronta nuova, e se si vuol sapere per quanto tempo la mente ritiene una cosa imparata, bisogna calcolare da quest'ultima impressione. Ma l'imparare a memoria numerose pagine di latino non addestra la memoria a ritenere ogni altra cosa, più di quanto l'incidere una frase sul piombo renda questo capace di ritenere saldamente ogni altro carattere. Se questo genere di esercizio della memoria fosse capace di aumentarne la forza e di migliorare i nostri talenti, gli attori di ogni paese possiederebbero necessariamente la più ferrea memoria, e sarebbero i più piacevoli compagni. L'esperienza dimostra se quei brani entrati a quel modo nella loro testa servano davvero a far loro ricordar me-

glio le altre cose; e se davvero i loro talenti aumentino in proporzione della fatica che si dánno per imparare a mente i discorsi altrui.

La memoria è così necessaria in tutti i periodi della vita ed in tutte le condizioni sociali, e così poco si può farne a meno, che noi non dovremmo temere che essa diventi ottusa ed inservibile per mancanza di esercizio, se davvero l'esercizio la rendesse più forte. Ma io temo che questa facoltà della mente non sia in generale suscettibile di molto incremento o di miglioramento per mezzo di tutti gli esercizi o degli sforzi che possiamo fare; per lo meno non per mezzo di quelli che si praticano nelle scuole pubbliche con tale intento. E se è vero che Serse era capace di chiamar per nome ogni soldato del suo esercito, il quale non contava meno di centomila uomini, io non credo si vorrà dedurne che egli avesse acquistata questa meravigliosa abilità imparando a memoria le sue lezioni quand'era ragazzo. Questo sistema di esercitare e rinforzare la memoria con la faticosa ripetizione delle letture fatte, credo sia poco usato nell'educazione dei príncipi; e se davvero offrisse quei vantaggi che si dice, non dovrebbe venir meno curato con loro che con gli scolari più umili; giacchè i príncipi hanno bisogno di buona memoria più di ogni altro uomo al mondo, e generalmente posseggono questa facoltà nella stessa misura degli altri uomini. Eppure, coi príncipi non si è mai pensato di seguir questo metodo!

Ciò a cui la mente è intenta o di cui più si cura, è quello che meglio ricorda, e per le ragioni anzidette; e se a ciò si aggiungerà la metodicità e l'ordine, io credo che si sarà fatto tutto quello che si poteva per aiutare una memoria debole. E chi per farlo seguirà ogni altra strada — specialmente quella di caricare la memoria con una serie di parole altrui, che non interessano punto — troverà, io credo, che il profitto non corrisponde alla metà del tempo e della fatica impiegati.

Con questo non voglio dire che non si debba esercitare la memoria dei bambini. Penso invece che essa debba

venir allenata, ma non facendo loro imparare, a furia di ripeterle, intere pagine di libri che sono poi di nuovo destinate all'oblìo e dimenticate per sempre, una volta che si sia recitata la lezione e finito quel cómpito; giacchè ciò non giova nè alla memoria nè all'intelligenza. Ho già detto quali brani dei loro autori i bambini dovrebbero imparare a mente; e quando si siano affidate alla loro memoria quelle massime saggie ed utili, non si deve lasciare che vengano nuovamente dimenticate, e perciò bisogna farle loro ripetere di frequente. In tal modo, oltre al vantaggio che ricaveranno da tali massime come da tanti altri precetti ed osservazioni, nella loro vita a venire impareranno a riflettere e a pensare da soli che cosa giovi loro ricordare; e questo è il solo mezzo per far sì che la memoria sia pronta e serva a qualcosa. L'abitudine di riflettere impedisce alla mente di divagare, ed al pensiero di perdersi in inutili fantasticherie. Ritengo perciò che sia bene assegnare ogni giorno ai bambini qualcosa da ricordare; ma qualche cosa, però, che meriti in sè stessa di esser rammentata, e che voi vorreste non uscisse loro mai di mente nel caso voi la richiedeste, oppure la cercassero essi stessi. Ciò li obbligherà a ritornare di frequente sui loro pensieri, e costituirà il miglior abito intellettuale che possiate desiderare per loro.

177. — Ma qualunque sia l'uomo alle cui cure affiderete l'insegnamento del bambino negli anni più teneri e pieghevoli della sua vita, certo è che egli dev'essere uno di quelli che sono persuasi che il Latino e le lingue non costituiscono che la minima parte dell'educazione: uno che sappia quanto la virtù ed un animo buono siano da preferirsi ad ogni sorta di dottrina od a qualsiasi lingua; e perciò si proponga come cómpito essenziale di foggiare l'animo del suo allievo e di infondergli buoni principi. Giacchè, se otterrà questo e tutto il resto fosse poi trascurato, esso verrà naturalmente da sè a momento opportuno; mentre invece se tali buone disposizioni non saranno state infuse e coltivate in modo da tener lontane le abitudini

cattive o difettose, le lingue, le scienze e tutti gli altri ornamenti dell' educazione non serviranno ad altro che a farne un uomo peggiore o più pericoloso.

In verità, per quanto scalpore si faccia circa l' imparare il Latino, come se fosse un affare grave e difficile, sua madre potrebbe benissimo insegnarglielo da sola, purchè volesse dedicarsi al bambino due o tre ore al giorno e farsi leggere da lui in latino gli Evangeli. Per questo basterà che compri un *Nuovo Testamento* in latino e si faccia segnare da qualcuno la penultima sillaba, quando è lunga, nelle parole che ne hanno più di due (il che sarà sufficiente per regolare la sua pronunzia e l' accentuazione delle parole); eppoi legga quotidianamente i Vangeli [*nella traduzione*]; eppoi veda se le riesce di *non* capirli, se può! E quando avrà compreso gli Evangeli in latino, si legga nello stesso modo le Favole di Esopo; e così proceda con Eutropio, Giustino, e con altri libri dello stesso genere. Non vi dico questo perchè mi immagini che così si possa fare, ma perchè è cosa che ho visto fare in realtà, e seppi che in questo modo il Latino era stato imparato con facilità.

Ma per tornare a ciò che stavo dicendo, chi si assume l' incarico di educare i giovani, e specialmente i nobili, deve avere in sè assai più che il Latino, anche assai più che la conoscenza delle scienze liberali: dev' essere persona di saggezza e virtù eminenti, di buon senso, di buona indole, e possedere l' abilità di condursi, nei suoi costanti rapporti col suo scolaro, con serietà, semplicità e gentilezza. Ma di questo ho già parlato a lungo in altro luogo.

178. — Nello stesso tempo in cui il bambino sta imparando il Francese ed il Latino, può, come dissi già, essere iniziato allo studio dell' Aritmetica, della Geografia, della Cronologia, della Storia e della Geometria. E se queste materie gli verranno insegnate in francese o in latino non appena cominci a capire qualcuna di tali lingue, acquisterà la conoscenza di queste scienze, ed imparerà la lingua per soprammercato.

Della geografia.

Io credo si debba cominciare dalla Geografia: e poichè l'imparare la figura del mappamondo, la situazione ed i confini delle quattro parti del mondo e quelli dei diversi reami e contrade, è soltanto un esercizio degli occhi e della memoria, il bambino le studierà con piacere e con piacere le riterrà. Ciò è tanto vero che ora vivo presso una famiglia dove il bambino [1]) è stato così bene istruito da sua madre nella geografia, che conosce i confini delle quattro parti del mondo, e può indicare sul mappamondo la posizione di ogni regione che gli si domandi, o quella di ogni contea sulla carta dell'Inghilterra: sa quali sono tutti i grandi fiumi, i promontori, gli stretti e i golfi del mondo, ed è capace di trovar la longitudine e la latitudine di ogni punto. E non ha compiuto ancora i sei anni! Queste cose che ha imparate guardando, e si è impresse nella memoria con l'esercizio, non sono, lo ammetto, tutto quanto si deve sapere di Geografia: ma sono già un buon passo innanzi ed una buona preparazione, e serviranno a rendergli più facile tutto il resto, quando il suo raziocinio sarà sufficientemente sviluppato. Inoltre è tempo guadagnato; ed il piacere d'imparare queste cose lo conduce insensibilmente ad imparare le lingue.

Dell'aritmetica e dell'astronomia.

179. — Una volta che il bambino abbia ben fissate nella memoria le divisioni naturali del mappamondo, sarà tempo di cominciare l'Aritmetica. Per divisioni naturali del mappamondo, intendo la posizione delle diverse parti della terra e del mare, coi diversi nomi e le diverse distinzioni delle regioni, senza però arrivare a quelle linee artificiali ed immaginarie che sono state inventate e immaginate soltanto per un miglior progresso della Geografia.

---

[1]) Frank Masham. (Nota di Quick).

180. — L'Aritmetica è il più facile, e per conseguenza il primo di quel genere di ragionamenti astratti a cui la mente con facilità si abitua, o si adatta; ed è di impiego così generale in tutti i periodi della vita ed in tutti gli affari, che quasi nessuna cosa può esser fatta senza di essa. Certo è che un uomo non potrà mai saperne troppo, nè conoscerla mai abbastanza perfettamente. Si dovrà dunque esercitare il bambino a contare, cominciando di buon'ora e progredendo secondo permette la sua capacità; e facendogli far qualcosa ogni giorno, finchè sia padrone dell'arte dei numeri. Quando saprà l'addizione e la sottrazione, si potrà procedere nella Geografia; quando saprà che cosa sono i poli, le zone, i paralleli e i meridiani, gli si potrà insegnare la longitudine e la latitudine, e per mezzo di queste l'uso delle carte geografiche; e, mediante i numeri che sono scritti lungo i loro lati, il modo di determinare la situazione relativa delle regioni e di individuarle sul globo terrestre.

Allorchè saprà bene tuttociò, potrà essere iniziato allo studio del globo celeste. Anche quì bisognerà tornare allo studio dei circoli massimi, con particolare riguardo dell'eclittica e dello Zodiaco, affinchè se li imprima bene e con chiarezza nella mente; quindi gli si potrà insegnare la figura e la posizione delle varie costellazioni, che gli si mostreranno prima sulla Carta e poi nel cielo.

Fatto anche questo, e quando conosca abbastanza bene le costellazioni del nostro emisfero, sarà tempo di dargli qualche nozione di questo nostro sistema planetario; e a tale scopo non sarà male fargli vedere uno schizzo del sistema copernicano, e su di esso spiegargli la posizione dei pianeti e la loro rispettiva distanza dal sole, che è il centro delle loro rivoluzioni. Ciò lo preparerà a comprendere nel modo più semplice e naturale il moto e la teoria dei pianeti. Infatti, poichè gli astronomi non hanno più alcun dubbio sul movimento dei pianeti intorno al sole, sarà opportuno partire da questa ipotesi, la quale non solo è la più semplice e la meno complicata per uno scolaro, ma è anche quella che ha la maggior probabilità

di esser vera. Però, anche in questa come in tutte le altre parti dell' istruzione, bisogna aver gran cura di cominciare da ciò che è facile e semplice, d' insegnare volta per volta quanto meno cose sia possibile, e di farle bene entrare nel capo degli allievi prima di passare ad altro, o ad un nuovo punto della stessa scienza.

Date da principio ai bambini un' idea sola e semplice, e badate che sia capita nel suo giusto senso e perfettamente compresa prima di procedere oltre; poi aggiungete qualche altra idea semplice che venga dopo di quella, lungo la via che vi proponete di percorrere; e così, avanzando a passi brevi ed insensibili, i bambini vedranno senza confusione e sorpresa aprirsi la loro intelligenza ed allargarsi il campo delle loro idee, più di quanto si sarebbe potuto aspettare. E quando un fanciullo ha imparato qualcosa, non vi è miglior maniera per fissargliela nella memoria e per incoraggiarlo a progredire, quanto quella di incaricarlo di insegnarla ad altri.

Della geometria.

181. — Una volta che il bambino abbia acquistato quella familiarità col globo terracqueo e con quello celeste, cui ho accennato, sarà pronto per assaggiare un po' di Geometria; di cui ritengo sarà sufficiente insegnargli i primi sei Libri di Euclide. Giacchè ho qualche dubbio che anche per un uomo di affari non ne siano necessari o utili di più. Ad ogni modo, se ne ha il genio e l' inclinazione, quando sia stato condotto sino a questo punto dal suo precettore, sarà capace di andare innanzi da solo senza maestro.

I globi debbono dunque esser studiati, e studiati con diligenza; e credo che tale studio si possa cominciare per tempo, se il precettore avrà cura di distinguere ciò che il bambino è o non è capace di comprendere. Per questo ritengo ci sia una regola che va abbastanza bene; cioè che ai bambini si può insegnare tutto quanto cade sotto

i loro sensi e specialmente sotto il senso della vista, finchè è la memoria la sola facoltà che deve venire impiegata. In tal modo un bambino molto piccolo può imparare sul mappamondo che cos' è l' equatore o un meridiano, dov' è l' Europa e dove l' Inghilterra, altrettanto presto quanto presto ha imparato a distinguere le stanze della casa dove abita; purchè si abbia cura di non insegnargli troppe cose alla volta, e di non intraprendere lo studio di una parte nuova, finchè non abbia perfettamente imparato e fissata nella sua memoria quella precedente.

Della cronologia.

182. — La Cronologia dovrebbe andare di pari passo con la Geografia: intendo dire nelle sue linee generali, in modo che il fanciullo possa avere in mente un quadro dell' intero corso dei secoli e delle grandi epoche principali di cui si fa uso nella storia. Senza queste due scienze, la Storia che è la grande maestra della prudenza e della coltura civile — e dovrebbe perciò essere il vero studio per un gentiluomo o per un uomo di affari —; senza la Geografia e la Cronologia, dicevo, la Storia sarà molto difficile da ritenere ed assai poco utile; e si ridurrà ad essere soltanto una congerie di semplici fatti, accozzati confusamente insieme senz' ordine e privi di ogni insegnamento. È con l' aiuto di queste due scienze che le azioni del genere umano vengono collocate al loro posto nel tempo e nello spazio; ed in questo modo non solo sono più facilmente conservate nella memoria, ma solamente quando vi sono disposte in quest' ordine naturale ci consentono quelle osservazioni che rendono l' uomo migliore e più istruito.

183. — Quando parlo della Cronologia come di una scienza nella quale il fanciullo dovrebbe venir perfettamente istruito, non intendo riferirmi alle piccole controversie a cui essa dà luogo. Queste sono innumerevoli, e

per la maggior parte così poco importanti per un gentiluomo, da non meritare di occuparsene, quand' anche fossero suscettibili di una facile soluzione. Perciò bisogna lasciar completamente da parte tutti questi dotti strepiti dei cronologisti e tutta la loro erudita polvere. Il libro più utile che io abbia visto, relativo a questo ramo della coltura, è un piccolo trattato dello Strauchius, stampato in dodicesimo, e dal titolo *Breviarium Chronologicum*; dal quale si può scegliere tutto ciò che della Cronologia è necessario insegnare ad un giovane gentiluomo, giacchè non occorre sovraccaricare lo studioso di tutto quanto è contenuto nel detto Trattato. In esso la massima parte delle date più notevoli o più utili sono ridotte tutte a quelle del Periodo Giuliano, il quale è il più facile, il più semplice ed il più sicuro dei metodi di cui si possa far uso nella Cronologia. A questo trattato dello Strauchius si possono aggiungere le Tavole dell' Helvicus [1]), libro che giova consultare in tutte le occorrenze.

DELLA STORIA.

184. — Come nulla più della Storia ammaestra, così nulla diletta maggiormente. La prima di queste due qualità raccomanda la Storia allo studio degli uomini fatti; la seconda rende a mio parere la Storia adattissima ad un giovanotto; il quale, non appena istruito nella Cronologia e impratichito delle varie date usate presso di noi e del modo di ridurle al Periodo Giuliano, dovrà prender tra mano qualche storico latino. La scelta dovrà esser guidata

---

[1]) Cristoforo Helvicus o Helwig, famoso erudito del suo tempo, nacque presso Francoforte nel 1581 e morì all' età di 35 anni nel 1617. Studiò a Marburgo e fu laureato all' età di 14 anni: a 15 era famoso per i suoi versi greci. Fu poi professore a Giessen. Il suo nome ricorre nella storia dell' Educazione, perchè egli fu uno dei professori incaricati di esaminare il sistema di Radichius. Sua figlia sposò J. B. Schuppius che scrisse piacevolmente sull' Educazione. (Nota di Quick).

dalla facilità dello stile; giacchè dovunque egli cominci, la cronologia gli impedirà di far confusione, e la piacevolezza dell' argomento lo inviterà a leggere; sicchè insensibilmente imparerà anche la lingua senza quelle terribili vessazioni e difficoltà con cui si tormentano i ragazzi, allorchè, unicamente perchè imparino la lingua latina, vengono spinti a legger libri superiori alla loro capacità, quali sarebbero i poeti e gli oratori romani. Quando con la lettura si sarà reso padrone dei più facili, come forse sono Giustino, Eutropio, Quinto Curzio, ecc., quelli di un grado superiore non gli cagioneranno gran fatica: e così procedendo gradualmente dagli storici più semplici e più facili, potrà infine arrivare a leggere i più difficili e sublimi tra gli autori latini, come Cicerone, Virgilio e Orazio.

185. — Dopo di aver fin dal principio insegnato al bambino, più con la pratica che con le regole, la conoscenza della virtù sotto tutti gli aspetti che gli erano accessibili; e dopo aver reso abituale in lui l' amore della buona riputazione, invece di soddisfare tutti i suoi desideri; non so se sarà necessario fargli leggere altri discorsi di argomento morale, oltre quelli che potrà trovar nella Bibbia, oppure se occorrerà mettergli tra mano qualche altro trattato di etica, finchè non saprà leggere il *De Officiis* di Cicerone; non come a scolaro che debba imparare il Latino, ma come a chi voglia istruirsi nei principi e nei precetti della virtù, per la condotta della propria vita.

DEL DIRITTO CIVILE.

186. — Quando egli avrà ben digerito il *De Officiis* di Cicerone, ed in più il *De Offici Hominis et Civis* del Puffendorf [1]), sarà maturo per applicarsi al *De Jure Belli et Pacis* del Grozio [2]), o forse meglio al *De Jure naturali et*

[1]) Samuele Puffendorf, 1632-1694. Il *De Officiis* è del 1673; il *De Jure* del 1672.

[2]) Ugo Grozio, 1513-1645. Il *De Jure* è del 1624.

gentium del Puffendorf; nei quali imparerà i diritti naturali degli uomini, le origini e i fondamenti della società, e i doveri che ne conseguono. Questa parte generale del Diritto Civile e la Storia sono studi che un gentiluomo dovrebbe non soltanto sfiorare, ma coltivare continuamente, senza mai abbandonarli. Quando un giovane virtuoso e bene educato sia versato nella parte generale del Diritto Civile (che non riguarda le liti e le controversie private, ma gli affari generali ed i rapporti tra le nazioni civili, fondati sui principi della ragione) e conosca bene il Latino, e sappia scrivere con bella calligrafia, potrà andar liberamente per il mondo con la tranquilla sicurezza di trovar dappertutto un impiego e la stima della gente.

DELLA LEGGE.

187. — Sarebbe strano supporre che un gentiluomo inglese ignorasse le leggi del proprio paese. Qualunque sia la sua posizione, questa conoscenza gli sarà necessaria; ed io non so quale carica egli potrebbe degnamente occupare, da quella di giudice di pace sino a quella di ministro di Stato, senza di essa. Non intendo parlare di ciò che riguarda le liti, le controversie o le parti capziose delle leggi: un gentiluomo, il cui dovere è di conoscere ciò che veramente è il bene ed il male e non le arti per eludere l'osservanza di quello o sottrarsi alle conseguenze di questo, deve mantenersi tanto lontano da un tal modo di studiare la legge, quanto dev'essere scrupoloso nell'applicarsi a ciò che lo renda capace di servire utilmente la sua patria. A questo scopo io credo che per un gentiluomo il vero modo di studiare le nostre leggi, quando non intenda far di ciò la sua professione, sia quello di farsi un'idea della nostra costituzione e del nostro governo mediante gli antichi testi del Diritto Pubblico e mediante qualche scritto moderno ricavato da quelli. Quando poi ne avrà una giusta cognizione, allora legga la nostra storia, studiando ad un tempo le leggi emanate

durante il periodo di ciascun re. Ciò gli permetterà di penetrare nello spirito dei nostri statuti e gli mostrerà la vera base su cui essi sorsero, e quale portata essi dovrebbero avere.

Della rettorica e della logica.

188. — La Rettorica e la Logica sono arti che, nel metodo ordinario, di solito seguono immediatamente la Grammatica [1]; perciò qualcuno forse si meraviglierà che io ne abbia detto così poco. La ragione è da ricercarsi nel poco profitto che i giovani ne ricavano; infatti raramente o mai ho notato che qualcuno abbia imparato l'arte di ragionar bene o di parlare elegantemente, studiando quelle regole che pretendono d'insegnarlo. Vorrei perciò che il giovane gentiluomo se ne facesse un'idea nei Trattati più brevi che si possono trovare, senza arrestarsi troppo a considerare e a studiare tali formalità. Il retto ragionamento si basa su ben altro che sul *predicamento* ed i *predicabili*, e non consiste affatto nel parlare *in modo* e *in figura*. Ma il diffondermi su queste considerazioni sarebbe andare al di là del mio cómpito attuale. Perciò per tornare a quanto stiamo trattando, se volete che vostro figlio ragioni bene, fategli leggere il Chillingworth [1]; e se volete che parli bene, rendetegli familiare Cicerone, il quale gli darà la giusta idea dell'eloquenza; e per perfezionare il suo stile e conferirgli purezza di lingua, fategli leggere ciò che è scritto in buon inglese.

189. — Se l'utilità e lo scopo del retto modo di ragionare consistono nell'avere nozioni giuste e nel fare un giusto giudizio delle cose; nel distinguere la verità

---

[1]) Le tre formavano il *Trivio* (vedasi nota a pag. 204). (Nota di Quick).

[2]) Guglielmo C., n. a Oxford nel 1602, morto nel 1684, fu molto intimo di L. La sua opera maggiore, *La Religione dei Protestanti*, apparve nel 1637. (N. del T.).

dall'errore e il bene dal male, e nell'agire in conseguenza; non lasciate che vostro figlio sia allevato nell'arte e nella formalità del disputare, e le pratichi per conto suo e le ammiri negli altri. A meno che non desideriate di far di lui, invece che un uomo di merito, un insignificante cavillatore, ostinato nelle proprie idee e ambizioso soltanto di contraddire gli altri; oppure peggio ancora, un uomo che discuta su tutto, persuaso che nella discussione non si deve cercare la verità, ma riportare la vittoria. Non vi è cosa così meschina e così sconveniente per un gentiluomo, o per qualsiasi altra persona che pretenda di essere una creatura ragionevole, quanto il non volersi arrendere alla semplice ragione ed alla forza di un chiaro ragionamento. Vi può essere infatti qualcosa di più incompatibile con una conversazione civile e con lo scopo di ogni discussione, che il non voler mai tener conto di nessuna risposta, per quanto sia completa e soddisfacente, e l'insistere nel dibattito quando una parola equivoca (un *medius terminus*) può fornire un appiglio, da una parte per contendere e dall'altra per distinguere, senza curarsi se tal parola sia a proposito o a sproposito, sensata o insensata, coerente o no con quanto fu detto prima? Non è forse questo, in breve, il metodo perfetto di una disputa logica, che l'oppositore non si accontenti mai di nessuna risposta, e l'avversario non si arrenda a nessun argomento?

Eppure ciascuno fa così, qualunque sia l'offesa che fa alla verità od alla scienza, a meno che non voglia passare per un povero disgraziato che si lascia metter nel sacco e si rassegna alla vergogna di non esser stato capace di sostenere il suo punto; il che in fondo è il grande scopo e la grande gloria della discussione. La verità va ricercata e difesa con l'esame opportuno e completo delle cose stesse, e non mediante termini e modi artificiali di argomentare. Questi non conducono alla scoperta della verità ma all'uso capzioso e fallace delle parole equivoche; che è il modo più vano e più sgradito di parlare, e che meno di tutti si addice al gentiluomo o a chi ami la verità.

Difficilmente vi può essere più grave difetto per un gentiluomo che quello di non esprimersi bene, sia parlando sia scrivendo. Tuttavia credo di poter chiedere al mio lettore se non conosca un gran numero di codesti signori che vivono di rendita, e che oltre il nome dovrebbero aver la qualità di gentiluomini, i quali non sono neppur capaci di esporre il racconto di un fatto qualsiasi come dovrebbero, e tanto meno sanno parlare in modo chiaro e persuasivo di qualsivoglia affare. E credo che ciò non sia tanto colpa loro quanto dell'educazione ricevuta; giacchè, se non voglio essere parziale, debbo rendere questa giustizia ai miei connazionali, che in quelle cose a cui essi si applicano, non vedo che alcuno dei nostri vicini li superi. Hanno imparato la Rettorica, ma non hanno mai imparato ad esprimersi elegantemente, a voce o per iscritto, nella lingua che dovranno sempre usare; come se i nomi delle figure rettoriche che abbelliscono i discorsi di chi conosce l'arte del parlare, fossero la vera sostanza di quest'arte e conferissero l'abilità di parlar bene. Questa, come tutte le altre cose che dipendono dalla pratica, va imparata, non per mezzo di poche o di molte regole, ma con l'esercizio e l'applicazione, conformandosi a buone regole o meglio a buoni modelli, finchè si sia acquistata l'abitudine, e con essa anche la facilità necessaria.

Dello stile.

A tale scopo non sarà male abituare i bambini, appena ne siano capaci, ad esporre tutto quanto sanno; correggendo dapprincipio i più notevoli errori che commettono nel loro modo di combinare il discorso. Quando si sia rimediato a questo difetto, allora si potrà mostrarne loro un altro, e così di seguito finchè l'uno dopo l'altro siano emendati almeno i maggiori. Quando abbiano imparato a fare una narrazione abbastanza bene, sarà giunto il momento di esercitarli a scriverla. Le Favole di Esopo, che sono quasi l'unico libro che io creda adatto ai bambini,

potranno fornir materia per quest' esercizio dello scriver in inglese, come pure serviranno per la lettura e la traduzione, allo scopo di perfezionarli nella lingua latina. Superati gli errori di grammatica, e divenuti capaci di connettere le varie parti di un racconto in modo scorrevole e coerente, senza cader di frequente in quelle ardite e grossolane forme di transizione che si usano spesso; chi desideri perfezionarli in quello che è il primo passo verso il ben parlare e non richiede inventiva, può ricorrere a Cicerone; e mettendo in pratica le regole che quel maestro d' eloquenza espone nel suo primo libro *De Inventione*, § 20, far loro conoscere in che consistano l' abilità e le grazie di un' elegante narrazione, in armonia con i vari soggetti e col loro scopo. Di ciascuna di tali regole si possono trovare esempi appropriati, e con questi dimostrare come altri li abbia messi in pratica. Gli antichi scrittori classici ci offrono tali esempi in abbondanza, e non solo si dovranno dar da tradurre ai giovanetti, ma si potranno por loro dinanzi quali modelli di quotidiana imitazione.

Quando sappiano scrivere in inglese con la debita concatenazione, con proprietà e con ordine, e siano abbastanza padroni di uno stile narrativo passabile, si può far loro fare un passo innanzi mettendoli a scrivere lettere.

Dello scriver lettere.

Nello scriver lettere si deve insegnare ai fanciulli, non ad impiegar complimenti o ricercatezze, ma sibbene ad esprimere il loro pensiero in modo chiaro e semplice, senza confusione incoerenza o grossolanità. E quando in ciò siano divenuti perfetti, per elevare i loro pensieri si potranno metter loro dinanzi gli esempi del Voiture [1]), perchè se

---

[1]) L' autore a cui si riferisce il L., è Vincenzo Voiture (1598-1648), le cui lettere dalla Spagna, ecc. agli *habitués* del Palazzo Rambouillet furono pubblicate e divennero assai famose. Pope ne

ne servano quando si intrattengono con gli amici con lettere di complimento, di svago, di scherzo o di celia; e le Epistole di Cicerone come il miglior modello di lettere d'affari o di conversazione. Lo scriver lettere è talmente importante in tutte le contingenze della vita umana, che nessun gentiluomo dovrebbe trascurare di far mostra della propria abilità in questo genere letterario. Giornalmente mille occasioni lo obbligheranno a far quest'uso della propria penna, ed anche senza tener conto del fatto che egli potrà sbrigare i suoi affari tanto meglio quanto meglio saprà maneggiarla, quest'uso della penna più che i discorsi orali, gli offrirà sempre il campo ad un severo esame della propria educazione, del proprio senno e delle proprie capacità; giacchè gli errori transitori di un discorso verbale scompaiono per lo più con lo scomparire dei suoni che hanno dato loro vita, e perciò sono meno esposti ad una rigorosa revisione e sfuggono più facilmente all'osservazione ed alla critica.

Se i metodi dell'educazione fossero indirizzati al loro vero scopo, questa parte di essa sarebbe giudicata necessarissima e non verrebbe trascurata, mentre invece si opprimono i fanciulli tenacemente e costantemente con i temi e con i versi latini, i quali non servono a nulla, richiedono sforzi d'invenzione superiore alla loro capacità e ostacolano con artificiose difficoltà il gradevole progresso nello studio della lingua. Ma l'uso ha ordinato così, e chi oserebbe disobbedirgli? Non sarebbe forse assolutamente irragionevole pretendere che un dotto maestro di campagna (che ha sulla punta delle dita tutti i tropi e le figure rettoriche della *Rettorica* del Farnaby) [1]) insegni al suo allievo ad esprimersi elegantemente in inglese,

---

era entusiasta. « Esse ci dànno qualche idea — dice Voltaire — delle grazie superficiali di quello stile epistolare che non è affatto il migliore, giacchè non mira a nulla di più alto che all'arguzia e al diletto. (Nota del Quick).

[1]) Pubblicata nel 1625. Tommaso Farnaby (Londra, 1575-1647) diresse una scuola che conseguì grande nominanza ai suoi tempi. (N. del T.).

mentre ciò gli sembra così poco affar suo o degno delle sue cure da lasciarsi superare dalla madre del fanciullo, che egli disprezza o quasi, come illetterata, perchè non ha mai letto un trattato di Logica e di Rettorica?

Lo scrivere ed il parlar correttamente conferiscono grazia ed attirano favorevolmente l'attenzione su ciò che si dice: e poichè è della lingua inglese che un gentiluomo inglese deve costantemente far uso, questa è la lingua che egli dovrebbe principalmente coltivare, ponendo la massima cura nel perfezionare e forbire il proprio stile. Il parlare o lo scriver meglio in latino che in inglese potrà forse rendere un uomo apprezzato; ma questi troverà che meglio giova al suo scopo il sapersi esprimer bene nella sua propria lingua, adoperata ad ogni momento, piuttosto che possedere l'inutile considerazione degli altri per quell'altra insignificantissima dottrina. Questa è la cosa che io trovo universalmente trascurata, ed in nessun luogo vedo darsi premura per migliorare i giovani nella conoscenza della loro propria lingua, in modo che possano interamente comprenderla ed esserne padroni. E se qualcuno tra noi ha nella propria lingua una facilità o una purezza maggiore dell'ordinario, ciò è dovuto al caso, al genio personale o a qualsiasi altra causa, più che all'educazione ricevuta o alle cure del suo maestro.

Il curarsi del come il suo allievo parli o scriva l'inglese, è al di sotto della dignità di chi fu allevato in mezzo al Greco o al Latino, anche se di queste lingue egli stesso conosca ben poco. Queste sono le lingue dotte, degne che se ne occupino e le insegnino soltanto i dotti; l'inglese è la lingua del volgo illetterato; sebbene si veda presso qualcuno dei nostri vicini che lo Stato non ha ritenuto immeritevole dell'interesse pubblico il promuovere e il ricompensare il progresso della lingua nazionale. Presso di loro il forbire e l'arricchire la lingua materna non è considerato affare da poco; vi sono collegi e stipendi destinati a ciò, e grande è l'ambizione e l'emulazione di scrivere correttamente. Con questo mezzo noi vediamo a che punto sono giunti, e come siano riusciti a diffondere una

delle peggiori lingue dell'Europa, se la consideriamo quale essa era soltanto poche generazioni addietro, indipendentemente da quello che è adesso. I grandi uomini, presso i Romani, si esercitavano giornalmente nella loro lingua; e noi troviamo ancora ricordati i nomi di oratori che insegnarono il latino a qualcuno dei loro imperatori, benchè fosse la loro lingua materna.

È noto che in questo i Greci erano anche più esigenti. Tutte le altre lingue all'infuori delle loro erano considerate barbare; e non pare che quel popolo dotto e acuto studiasse o stimasse alcuna lingua straniera, benchè sia fuori dubbio che esso ha attinto la sua coltura e la sua filosofia da altri popoli.

Non voglio qui parlare contro il Greco ed il Latino; penso anzi che essi debbano venir studiati, ed il Latino almeno debba essere compreso bene da ogni gentiluomo. Ma quali che siano le lingue straniere di cui un giovine si impacci (e quante più ne conosce, tanto meglio sarà), quella che egli deve studiare criticamente, e su cui deve affaticarsi per acquistare facilità, chiarezza ed eleganza nel suo modo di esprimersi in essa, deve essere la sua lingua materna; ed a questo scopo deve esercitarvisi quotidianamente.

Della filosofia naturale.

190. — La Filosofia Naturale, come scienza speculativa, io credo non esista ancora, ed ho ragione di ritenere che forse non saremo mai capaci di farne una vera scienza. I fenomeni della Natura sono congegnati con tale saggezza, e si manifestano in modi che superano talmente la nostra facoltà di scoperta o la nostra capacità di comprensione, che non sarà mai possibile per noi di ridurli a scienza. Poichè la filosofia naturale è la conoscenza dei principi, delle proprietà e del processo operativo delle cose, quali esse sono in realtà, io immagino che vi siano due parti di tale scienza; l'una che comprende gli spiriti, la loro

natura e le loro qualità; l'altra che comprende i corpi. La prima di queste è ordinariamente chiamata Metafisica; ma qualunque sia il nome che si dà allo studio degli spiriti, credo che esso debba precedere quello della materia e dei corpi; non come una scienza che possa essere metodicamente ridotta a sistema e trattata secondo i principi della conoscenza, bensì come uno studio che allarghi la nostra mente verso la comprensione più vera e più completa del mondo intellettuale, a credere nel quale siamo condotti ad un tempo dalla ragione e dalla rivelazione. E poichè le nozioni più chiare e più ampie che noi abbiamo degli altri spiriti, all'infuori di Dio e della nostra stessa anima, ci sono state impartite dal Cielo mediante la rivelazione, io credo che le conoscenze che di esse dovrebbero aver tutti o i giovani almeno, debbano essere attinte alla rivelazione. A questo scopo, ne concludo, sarebbe bene che per i giovani si compilasse una buona storia ricavandola dalla Bibbia; giacchè, se tutto quanto è opportuno comprendervi, fosse esposto nel dovuto ordine cronologico, prescindendo da quelle molte cose che si convengono soltanto ad un'età più matura, credo si eviterebbe quella confusione che ordinariamente vien prodotta dalla lettura promiscua della Sacra Scrittura, quale è ora esposta nelle nostre Bibbie. E se ne otterrebbe anche quest'altro vantaggio, che con la lettura costante di essa si istillerebbe nella mente dei bambini la nozione e la credenza negli Spiriti, i quali hanno tanta parte in tutti gli avvenimenti di quella storia; e ciò sarebbe una buona preparazione allo studio dei corpi. Giacchè senza la conoscenza e la credenza negli Spiriti, la nostra filosofia zoppicherebbe e sarebbe incompleta in una delle sue parti principali, perchè trascurerebbe la contemplazione della più eccellente e potente parte della creazione.

191. — Di questa storia della Bibbia credo sarebbe anche conveniente fare un breve e semplice compendio, che comprendesse i capi principali e più umani, affinchè i bambini potessero familiarizzarvisi appena sapessero leg-

gere. E ciò, pur dando loro di buon'ora qualche idea degli Spiriti, pure non sarebbe contrario a quanto ho detto precedentemente, cioè che non vorrei turbare i bambini, finchè sono piccoli, con la nozione degli Spiriti; perchè con ciò intendevo dire che ritengo inopportuno che la loro mente ancora tenera sia precocemente impressionata dalla credenza di folletti, di fantasmi e di apparizioni; con cui le cameriere e la gente di casa sono pronti a spaventarli per indurli ad obbedire ai loro ordini. Ciò produce spesso gravi inconvenienti durante tutta la loro vita, perchè rende il loro animo proclive a terrori, ad apprensioni paurose, alla pusillanimità ed alla superstizione; delle quali poi si seccano e si vergognano quando entrano nel mondo e nella società. E allora accade spesso che per guarire radicalmente, come essi pensano, e liberarsi di un fardello che pesa così gravemente su di loro, rigettino in massa ogni credenza negli Spiriti, cadendo così nell'altro, ma peggiore, eccesso.

192. — La ragione per la quale vorrei che questo studio precedesse quello dei corpi, e che i giovani fossero bene imbevuti della dottrina della Sacra Scrittura prima di venire iniziati alla filosofia naturale, si è perchè la Materia, essendo cosa con cui tutti i nostri sensi sono costantemente in rapporto, tende a impossessarsi della mente, escludendone tutti gli altri Esseri tranne sè stessa. Tale pregiudizio, basato su questi principi, spesso non lascia campo per ammettere gli Spiriti, o per credere che *in rerum natura* vi siano esseri immateriali; mentre invece è evidente che nessuno dei grandi fenomeni della natura potrebbe venir spiegato solamente mediante la materia ed il moto. Così, per esempio, il fenomeno solito della gravità credo impossibile spiegarlo mediante qualsiasi azione naturale della materia, o con qualsiasi altra legge del movimento, senza ricorrere all'intervento dell'effettiva volontà di un Essere superiore che lo ordini.

Perciò, siccome non si può ben spiegare il Diluvio, senza ammettere qualche cosa fuori del corso ordinario della

natura, propongo di considerare se un' alterazione del centro di gravità della terra, prodotta da Dio (cosa altrettanto intelligibile quanto la gravità stessa, e che forse una piccola variazione di cause a noi sconosciute avrebbe potuto produrre), non ci potrebbe dar ragione del Diluvio di Noè, più facilmente di ogni altra ipotesi finora usata per spiegarlo.

Prevedo la grave obiezione che mi si farà; cioè che ciò avrebbe prodotto soltanto un diluvio parziale. Ma una volta ammesso lo spostamento del centro di gravità, non è questione difficile concepire che la potenza divina potesse far muovere intorno al centro della terra il centro di gravità della stessa (che è collocato a conveniente distanza da quello), durante il periodo di tempo necessario perchè il diluvio diventasse universale. Così, a mio giudizio, si spiegherebbero tutti i fenomeni del Diluvio, quali sono raccontati da Mosè, in un modo più semplice di tutte le molteplici e strane supposizioni a cui si è ricorso per darcene ragione. Ma non è questo il luogo per tale argomento, del quale ho solo fatto menzione di sfuggita per dimostrare la necessità di ricorrere, per spiegare la Natura, a qualcosa che sia al di là della semplice materia bruta e dei suoi movimenti. La nozione poi degli Spiriti e del loro potere, come ci è fornita dalla Bibbia, nella quale tanti fatti sono attribuiti all' opera loro, potrebbe essere preparazione conveniente allo studio della Natura. Riserbo a migliore occasione la dimostrazione più completa di questa mia ipotesi, e l' applicazione che si può farne a tutte le parti del Diluvio e a quelle diverse difficoltà, che la storia stessa del Diluvio, secondo è ricordato nella Scrittura, può suggerire.

193. — Ma torniamo allo studio della filosofia naturale. Benchè il mondo sia pieno di sistemi di tale scienza, pure io non posso dire di conoscerne nessuno che si possa insegnare ad un giovane, come una scienza nella quale egli sia sicuro di trovare la verità e la certezza; le quali sono ciò che noi da tutte le scienze ci attendiamo. Non conclu-

do però che nessuno di tali sistemi debba essere studiato. È necessario che un gentiluomo, in questi tempi così pieni di dottrina, si faccia un' idea di qualcuno di essi per prepararsi alla conversazione: ma sia che gli si metta tra le mani il sistema del Descartes, come quello che è più di moda; sia che gli venga data solo una rapida idea di esso e di altri ancora, io credo che i sistemi di filosofia naturale che prevalgono in questa parte del mondo, vadano letti piuttosto per conoscere le ipotesi e comprendere i termini e i modi di dire delle diverse scuole, che non per la speranza di acquistare una conoscenza completa, scientifica e soddisfacente, delle opere della Natura. Questo soltanto si può dire: che i moderni Atomisti parlano in molte cose più intelligibilmente dei Peripatetici, i quali dominavano nelle scuole immediatamente prima di loro.

Chi volesse rifarsi più da lontano e conoscere le diverse opinioni degli antichi, può consultare il *Sistema Intellettuale* del dott. Cudworth [1]), in cui questo dottissimo autore ha con molta accuratezza e discernimento raccolto e spiegato le opinioni dei filosofi greci, e i principi su cui essi fondarono tali opinioni. E le principali questioni su cui essi differirono, si potranno veder meglio in questo libro che in qualsiasi altro che io conosca. Ma non vorrei distogliere nessuno dallo studio della Natura, per la ragione che tutta la conoscenza che noi ne abbiamo o possiamo averne, non può essere ridotta a scienza. Vi sono in tale studio moltissime cose che conviene, anzi è necessario, che un gentiluomo conosca; e moltissime altre che ricompenseranno largamente le fatiche dello studioso, procurandogli diletto e vantaggio. Ma queste io credo si trovino piuttosto in quegli scrittori che si sono dedicati agli esperimenti ed alle osservazioni razionali, che non in quelli che si sono limitati unicamente a costruire sistemi speculativi. Tali opere dunque, come per esempio molte

---

[1]) *The intellectual System of the Universe* di Ralph Cudworth (1617-1688) appare a Londra nel 1678. (N. del T.).

del Boyle [1]), insieme a quelle di altri che hanno scritto di agricoltura, di piantagione degli alberi, di giardinaggio e di simili argomenti, saranno molto indicati per un gentiluomo, quando egli si sia procurata qualche conoscenza di qualcuno dei sistemi di filosofia naturale ora in voga.

194. — Sebbene i sistemi di fisica che ho conosciuti, offrano incitamento a ricercare la certezza o la scienza in tutti quei trattati che pretendono di darci un sistema di filosofia naturale, a partire dai primi principi dei corpi in generale; pure l'incomparabile Newton ha mostrato come le matematiche, applicate a certe parti della Natura, in base a principi che la realtà giustifica, possano condurci alla conoscenza di alcune, se posso chiamarle così, particolari *province dell'universo incomprensibile*. E se altri potesse darci la spiegazione di altre parti della Natura, così bene e così chiaramente come egli ha fatto per questo nostro mondo dei pianeti e per i più considerevoli fenomeni che vi si osservano, nel suo mirabile libro *Philosophiae naturalis Principia Mathematica*, noi potremmo sperare col tempo di venire in possesso di una conoscenza più vera e più sicura intorno a questa stupenda macchina, di quanto finora possiamo avere sperato.

E sebbene pochissimi siano quelli che conoscono a sufficienza le matematiche per poter capire le sue dimostrazioni, tuttavia i più profondi matematici che le hanno esa-

---

[1]) Roberto Boyle ebbe una volta immensa riputazione. Nel *Dizionario Biografico* del Chalmers egli è chiamato «il più illustre filosofo dei tempi moderni». Nell'*Enciclopedia Britannica* questa qualifica è stata ridotta così: «uno dei più grandi e dei migliori filosofi moderni»; e un'ulteriore diminuzione può essere possibile. Ma nel XVII secolo era considerato uomo di gran lunga superiore al L.; considerazione in parte dovuta alla circostanza che il padre del primo era conte e quello del secondo notaio di provincia. Il Boyle era di cinque o sei anni maggiore del L. essendo nato nel 1626-7. Morì nel 1691. Aveva fondato a Oxford una scuola di Scienza naturale sperimentale, e fu il capo di coloro che applicarono i principi di Bacone nella scoperta delle leggi della Natura. Il L. era nel numero dei suoi amici e corrispondenti. (Nota del Quick).

minate, ne hanno riconosciuto il grande valore; perciò il libro merita di esser letto, perchè darà non poco lume e piacere a coloro che, desiderosi di comprendere i movimenti le proprietà e le azioni delle grandi masse di materia in questo nostro sistema solare, vorranno considerare diligentemente le sue conclusioni, alle quali si può prestar fede come a proposizioni ben dimostrate.

Del Greco.

195. — Questo è, in breve, ciò che io penso relativamente agli studi di un giovane gentiluomo; e probabilmente sarà motivo di meraviglia che io abbia omesso il Greco, giacchè è presso i Greci che vanno ricercate le origini e, per dir così, le basi di tutta quella dottrina che possediamo in questa parte del mondo. Lo ammetto; anzi aggiungerò che, secondo me, nessun uomo può esser considerato dotto se ignora il Greco. Ma qui io non ho preso in esame l'educazione di un erudito di professione, sibbene quella di un gentiluomo; per il quale, come vanno oggi le cose di questo mondo, è da tutti riconosciuto che siano necessari il Latino e il Francese. Quando egli sarà diventato uomo, se avrà intenzione di spingersi più innanzi negli studi, e desiderio di gettare lo sguardo sulla coltura greca, potrà imparar facilmente questa lingua da solo. E se non ha tale inclinazione, lo studio di tale lingua fatto sotto la guida di un precettore non sarà che fatica perduta, e la maggior parte del tempo e del lavoro dedicatogli non serviranno a nulla; poichè non appena egli sarà libero, o trascurerà il suo Greco o lo abbandonerà del tutto. Infatti qual' è il per cento, anche tra gli stessi dotti, di coloro che ricordano il Greco che hanno imparato alla scuola, oppure che lo hanno poi approfondito al punto di leggere correntemente e di capir bene gli autori greci?

Per concludere questa parte del mio Discorso che riguarda gli studi di un giovane gentiluomo, dirò ancora che

il precettore dovrebbe ricordare che il proprio cómpito non consiste nell'insegnare all'allievo tutto ciò che è conoscibile, ma è quello di risvegliare in lui l'amore e l'apprezzamento della coltura; e di metterlo sulla giusta strada perchè possa studiare e progredire da sè, quando ne abbia voglia.

Riferirò qui per il mio lettore, e nel modo più fedele possibile, i pensieri di un giudizioso autore sull'argomento dello studio delle lingue [1]):

« Non si esagera mai facendo studiare molte lingue ad un bambino; e mi sembra che si dovrebbe mettere tutto l'impegno ad insegnargliele. Le lingue sono utili agli uomini di ogni condizione, ed aprono loro ugualmente l'adito così ad un'erudizione profonda come ad un'erudizione facile e piacevole. Se si rimanda questo studio faticoso a quell'età più inoltrata che si chiama la giovinezza, o non si ha la forza di dedicarvisi di propria volontà, oppure non si ha quella di perseverarvi; e se vi si persevera, ciò corrisponde a consumare nello studio della lingua quel tempo che si dovrebbe consacrare ad impiegarla; ciò significa limitare allo studio delle parole un'età che vuole già spingersi più lontana ed esige dei fatti; ciò significa, per lo meno, aver perduto i primi e più belli anni della propria vita.

« Una larga base della conoscenza di una lingua non si può acquistare se non quando tutto si imprime nell'anima naturalmente e profondamente; quando la memoria è fresca, pronta e tenace; quando la mente e il cuore sono ancora liberi dalle passioni, dalle cure e dai desideri; e quando si è spinti a lavori di lunga lena da coloro dai quali si dipende. Io sono persuaso che il piccolo numero di persone che veramente conoscono una lingua, e il gran numero di quelli che ne hanno conoscenza appena superficiale, dipende dal poco conto che si è fatto di tale principio ».

---

[1]) La Bruyère, *Les Caractères*, Cap. XIV, 70 e 71.

Io credo che tutti concorderanno con questo sagace osservatore, che le lingue sono proprio il vero studio dei nostri primi anni. Ma spetta ai genitori ed ai precettori di considerare quali siano le lingue che si dovranno insegnare al fanciullo; giacchè bisogna convenire che sarebbe fatica inutile e perdita di tempo fargli apprendere una lingua che egli non avesse alcuna probabilità di adoperare nella carriera che intraprenderà. Oppure una lingua che, per quello che si può giudicare dall'indole del ragazzo, egli trascurerà completamente e dimenticherà di nuovo, non appena all'avvicinarsi della virilità, si libererà del precettore e si abbandonerà alle proprie inclinazioni; le quali non è probabile gli lascino il tempo per coltivare lo studio delle lingue che ha imparato, o lo dispongano a curarsi di qualsiasi altra lingua, all'infuori di quelle che gli saranno indispensabili o per i bisogni quotidiani o per qualche altra speciale necessità.

Tuttavia aggiungerò qui ad uso di coloro che sono destinati a diventar dotti, ciò che lo stesso autore soggiunge per avvalorare la sua precedente osservazione. Questo merita di esser meditato da tutti coloro che desiderano diventar realmente istruiti; e perciò potrà servire come regola opportuna per i precettori, da inculcarsi nei loro allievi quali guida agli studi futuri.

« Lo studio dei testi originali — egli dice — non può mai essere raccomandato abbastanza: esso è il cammino più breve, più sicuro e più piacevole verso ogni specie di erudizione. Attingete alla fonte, risalite alle origini; esaminate e riesaminate il testo, imparatelo a memoria, citatelo all'occasione; curatevi soprattutto di penetrarne il senso in tutta la sua estensione e nei suoi particolari; acquistate la piena conoscenza dell'autore originale, studiatene e paragonatene le idee, e deducete voi stessi le conclusioni. I primi commentatori si sono trovati nella condizione in cui desidero vi mettiate voi: non prendetene a prestito i lumi, e non seguite le loro vedute se non quando vi pare che le vostre siano insufficienti ed oscure. Le loro spiegazioni non sono le vostre, e possono facil-

mente sfuggirvi: mentre invece le vostre osservazioni sono il prodotto della vostra mente, vi dimorano, e ve le ritroverete facilmente, pronte ad ogni occasione, per la conversazione, la consultazione e la disputa.

Non rinunciate al piacere di scoprire che nella lettura siete stato arrestato solamente da quelle difficoltà che sono invincibili, dove gli stessi commentatori e gli scoliasti si arenano; mentre altrove, nei passi del testo che sono chiari e non costituiscono difficoltà per nessuno, essi sono fertili, abbondanti e sovraccarichi d'un'erudizione vana e fastosa. Finirete così col convincervi, studiando con questo metodo, che è la pigrizia degli uomini che ha incoraggiato i pedanti a riempire piuttosto che ad arricchire le biblioteche, ed a far perire il testo sotto il peso delle note e dei commenti; e che facendo così la pigrizia ha operato contro sè stessa ed i suoi più cari interessi, moltiplicando le letture le ricerche e il lavoro, ed accrescendo la fatica che cercava di evitare ».

DEL METODO.

Sebbene questo brano sembri riguardare soltanto i veri studiosi, tuttavia è di tale importanza per il giusto ordinamento della loro educazione e dei loro studi, che io spero di non venir biasimato per averlo inserito qui; specialmente se si consideri che esso potrà esser utile anche ai gentiluomini, qualora in un momento qualsiasi avessero voglia di approfondire alquanto i loro studi e procurarsi la conoscenza solida soddisfacente e concreta di qualsiasi ramo della scienza.

L'ordine e la costanza si dice producano una notevole differenza tra uomo ed uomo: ed io sono sicuro che nulla più di un metodo saggio aiuta a sgombrare la via ad uno studioso, ad aiutarlo nei suoi studi, ed a condurlo facilmente e lontano in ogni indagine verso la quale voglia spingersi. Il suo educatore dovrebbe dunque darsi la pena di persuaderlo di ciò, abituandolo all'ordine ed insegnan-

dogli il metodo da seguire in tutte le applicazioni intellettuali: dovrebbe mostrargli in che cosa esso consista e quali ne sono i vantaggi; dovrebbe renderlo edotto dei differenti generi di metodo, così di quello che scende dal generale ai particolari, come di quello che sale dai particolari al generale; esercitandolo in entrambi, e facendogli vedere in quali casi ciascun metodo sia più appropriato dell' altro e a quali scopi serva meglio.

Nello studio della Storia si deve seguire l' ordine cronologico; nelle ricerche filosofiche, invece, l' ordine naturale, cioè l' ordine secondo cui in ogni movimento si va dal punto in cui ci si trova, a quello che è vicino e connesso al precedente. Così dicasi per ciò che riguarda la mente, la quale si vale di una conoscenza già posseduta per passare a quella che segue immediatamente e ad essa è concatenata, procedendo così verso la mèta a cui si tende, scomponendo la materia in parti, quanto più si può, semplici ed elementari. A questo scopo sarà di grandissima utilità abituare l' allievo a discernere bene, cioè a formarsi cognizioni ben distinte dovunque la mente può scorgere una sostanziale differenza; e ad evitare accuratamente le distinzioni di parole, quando egli non abbia in proposito idee chiare sulla distinzione e sulla differenza della sostanza.

Del ballo.

196. — Oltre a ciò che si deve ottenere mediante lo studio ed i libri, vi sono altri ornamenti necessari per un gentiluomo, i quali si acquistano mediante l' esercizio, ai quali deve essere consacrato un certo tempo, e per i quali occorre aver maestri.

Il ballo, essendo quello che per tutta la vita conferisce grazia ed un certo che di virile nei movimenti, ed ai bambini procura una graziosa disinvoltura, ritengo che non potrà mai essere insegnato troppo presto, purchè naturalmente essi abbiano l' età e le forze sufficienti per im-

pararlo. Ma bisogna esser sicuri di avere un buon maestro che conosca e sappia insegnare ciò che è grazioso e conveniente e dà libertà e scioltezza a tutti i movimenti del corpo. Se un maestro non sa insegnar questo, è meglio non averne nessuno; giacchè la semplicità naturale è preferibile agli atteggiamenti affettati e manierati; ed io credo sia molto più tollerabile far di cappello o inchinarsi come qualsiasi bravo gentiluomo di campagna piuttosto che come un goffo maestro di ballo. Quanto poi ai vari passi e alle figure della danza, li considero di poco o di nessun conto, tranne in quanto tendono a perfezionare la grazia dei movimenti del corpo.

Della musica.

197. — Si ritiene che la musica abbia qualche affinità col ballo, e la capacità di sonare qualche strumento è da molti altamente apprezzata. Ma per acquistare un'abilità anche solamente mediocre, si richiede che il giovane vi dedichi molto tempo; eppoi, ciò lo induce spesso a frequentare compagnie poco adatte; sicchè molti pensano che alla musica sia meglio rinunciare. E così raramente ho sentito lodare o stimare qualche uomo d'affari o di talento per la sua eccellenza in quest'arte, che io le assegnerei l'ultimo posto fra tutti quelli che si possono includere nell'elenco degli ornamenti sociali. La nostra vita è così breve che non ci permette di arrivare a tutto, nè la nostra mente può sempre essere intenta ad imparare qualcosa. La debolezza della nostra costituzione, tanto intellettuale quanto fisica, richiede che ci si conceda spesso un certo riposo; e chi voglia poter impiegar bene ogni periodo della propria vita, deve consacrarne una gran parte agli svaghi. Questi almeno non debbono esser negati ai giovani, a meno che, per la smania di farne troppo presto degli uomini posati, non si voglia aver il dolore di condurli precocemente alla tomba o verso una seconda infanzia. Ritengo quindi che il tempo e le fatiche desti-

nate ai progressi seri, debbano essere spesi nelle cose della massima importanza ed utilità, ed anche queste vadano studiate coi sistemi più facili e più rapidi che si possano trovare. E forse, come ho già detto precedentemente, non sarebbe uno dei meno importanti segreti dell' educazione quello di far sì che gli esercizi del corpo e della mente servano di svago gli uni agli altri.

Son certo che a questo riguardo, qualcosa del genere si possa fare dal precettore saggio che voglia studiare attentamente l' indole e le inclinazioni del proprio allievo; giacchè questi, quando è stanco per aver studiato o ballato, non desidera andar subito a dormire, bensì vorrebbe far qualcosaltro che lo distraesse e divertisse. Perciò bisogna sempre tener presente che nessuna cosa può esser considerata come ricreazione, se non è fatta con diletto.

DELL' EQUITAZIONE.

198. — La scherma e l' equitazione [1]) sono giudicate parti talmente necessarie dell' educazione, che il trascurarle sarebbe ritenuta una grave omissione. In generale, soltanto nelle grandi città si può imparare a cavalcare, e questo è uno dei migliori esercizi che per la salute si possano praticare in quei luoghi di lusso e di comodità; perciò, sotto questo riguardo, è opportuno che il giovane gentiluomo vi si dedichi mentre ivi soggiorna. Ed in quanto l' equitazione conduce a dare all' uomo un saldo ed elegante assetto in sella, e lo abilita ad insegnare al

---

[1]) La frase [*Riding the Great Horse*, del testo inglese] sembra non significare altro che « cavalcare ». Il Coste tradusse « monter à cheval » e il signor Evan Daniel è stato così gentile da mandarmi la seguente frase tolta dal titolo che vi è nel *Dizionario del Gentiluomo* (1705): « L'arte di montare il grande cavallo (*The art of Riding the Great Horse*); contenente i termini e le frasi usate nel trattamento, nelle malattie e negli accidenti dei cavalli ». Questo è un adattamento di quello francese del Guillet, *Les Arts de l' homme de l' Épée*. (Nota del Quick).

cavallo ad arrestarsi e a volgersi rapidamente e ad impennarsi, essa è di grande vantaggio al gentiluomo, così in pace come in guerra. Se poi essa sia d'importanza tale da farne oggetto di un vero studio, e meriti di dedicarvi un tempo superiore a quello che per igiene si consacra agli esercizi fisici negli intervalli dell'occupazione mentale, è cosa che lascierò decidere alla saggezza dei genitori e degli educatori; i quali devono soprattutto ricordare che, in ogni parte dell'educazione, il maggior tempo e la maggior applicazione debbono essere dedicati a quelle cose che più hanno probabilità di avere importanza o di essere di uso frequente nel corso ordinario della vita, o nelle contingenze della carriera a cui il giovanotto è destinato.

Della scherma.

199. — Quanto alla scherma, pare a me che essa sia un eccellente esercizio igienico, ma pericoloso per la vita; giacchè la fiducia nella propria abilità può spingere ad attaccar briga coloro che hanno imparato a maneggiar la spada. Questa presunzione li rende spesso più suscettibili del necessario sul punto d'onore, ed alla minima provocazione, vera o immaginaria che sia. I giovani, col loro sangue caldo, sono propensi a credere di aver invanamente imparato a tirar di scherma, se non dánno mai prova della loro abilità e del loro coraggio in un duello; e sembra che abbiano ragione. Ma di quante dolorose tragedie questa ragione sia stata la causa, possono far fede le lacrime di più di una madre.

Un uomo che non sappia tirar di scherma sarà più cauto nel mantenersi lontano dalla compagnia dei prepotenti e dei giocatori; non sarà tanto pronto a mostrarsi puntiglioso, o a fare un affronto, o, fattolo, a sostenerlo fieramente; le quali cose sono quelle che ordinariamente dánno origine alle contese. D'altra parte, sul campo di battaglia una mediocre abilità nella scherma espone un uomo ai colpi di spada dell'avversario più di quanto non

lo protegga; e l'uomo coraggioso che non sappia affatto tirar di scherma e che perciò pensi a colpire piuttosto che a parare, specialmente se ha qualche abilità nella lotta, avrà certamente il vantaggio sopra un mediocre schermitore. Per conseguenza se si vorranno prendere precauzioni contro gli accidenti di quel genere, e si desidera preparare il giovane ai duelli, io riterrei preferibile fare di esso un buon lottatore piuttosto che un mediocre schermitore, giacchè il gentiluomo non potrà che esser tale, a meno che non stia sempre in sala di scherma e non si eserciti giornalmente.

Ma, visto che la scherma e l'equitazione sono generalmente considerate qualità indispensabili in un gentiluomo, sarà difficile negar totalmente questi segni di distinzione ad una persona di nobile ceto. Lascerò quindi al padre la cura di decidere fino a qual punto l'indole del proprio figlio o la posizione sociale che dovrà occupare, gli permetteranno o lo obbligheranno a conformarsi ad usi, che avendo poco a che vedere con la vita civile, furono un tempo sconosciuti ai popoli più bellicosi, e sembrano aver ben di poco accresciuto la forza o il coraggio di quelli che li hanno adottati. A meno che non si voglia credere che la perizia guerresca e il valor militare abbiano progredito in grazia del duello, col quale la scherma fece la sua comparsa nel mondo, e col quale spero che dal mondo se ne andrà.

200. — Queste sono le mie attuali opinioni circa gli studi e i vari ornamenti sociali; ma la cosa più importante di tutte è la Virtù e la saggezza, giacchè

Nullum numen abest si sit Prudentia. [1]

Insegnate al fanciullo a dominare le proprie inclinazioni ed a sottomettere i propri appetiti alla ragione, e

---

[1]) « Nessuna deità manca quando è presente la Prudenza ». Frase di Giovenale. (Nota del Quick).

quando avrete ottenuto questo, e con la pratica costante avrete radicato in lui quest' abito, la parte più difficile del vostro cómpito sarà finita. E per condurre un giovane a questo punto, io non conosco nulla che abbia così grande efficacia quanto l' amore della stima e della lode, il quale dovrebbe perciò venir instillato nel ragazzo con tutti i mezzi immaginabili. Fate che il suo animo sia quanto più si può sensibile all' onore ed alla vergogna, giacchè quando avrete ottenuto questo, avrete infuso in lui un principio che avrà influenza su tutte le sue azioni anche quando non gli sarete vicini; un principio che non può essere paragonato al timore dello staffile e del piccolo bruciore che esso cagiona; un principio che sarà il vero tronco su cui potrete innestare in seguito i giusti precetti della morale e della religione.

Dei mestieri manuali.

201. — Debbo ancora aggiungere una cosa; e appena l' avrò menzionata, correrò il rischio che si sospetti aver io dimenticato l' argomento che sto trattando e tutto quello che ho scritto in precedenza circa l' educazione di un gentiluomo, la cui posizione sembra assolutamente incompatibile con un mestiere. Eppure non posso fare a meno di dire che io vorrei gli si *insegnasse un mestiere;* proprio *un mestiere manuale*; anzi, due o tre, ma uno in modo particolare [1]).

202. — La tendenza all' attività che hanno i bambini, dovendo esser sempre diretta a qualcosa che torni loro utile, si può dire che i vantaggi che ci proponiamo di ottenere dagli esercizi a cui li applicheremo, siano di due specie.

1) Quando l' abilità che si raggiunge per mezzo del-

---

[1]) Raramente il L. cita qualche autorità. Qui avrebbe potuto rimandare a Rabelais e Montaigne. (Nota del Quick).

l'esercizio, merita in sè stessa di essere acquistata. Tale è l'abilità che si acquista non soltanto nello studio delle lingue e delle scienze, ma anche nella pittura, nell'arte del tornitore, nel giardinaggio, nella lavorazione e nella tempera del ferro, e in tutte le altre arti utili.

2) Quando l'esercizio in sè stesso, all'infuori di ogni altra considerazione, è necessario o utile alla salute. È così necessario che la conoscenza di certe cose sia acquistata dai bambini mentre sono giovani, che ad esse dev'essere dedicata una parte del loro tempo, benchè queste occupazioni non contribuiscano in nulla alla loro salute. Tali sono la lettura, la scrittura, e tutti gli altri studi sedentari occorrenti per coltivare lo spirito; i quali inevitabilmente assorbono una gran parte del tempo dei gentiluomini, si può dire fin quasi dal momento in cui essi nascono.

Le altre arti manuali che si acquistano e si praticano mediante il lavoro, non solo aumentano con l'esercizio la nostra destrezza ed abilità, ma giovano anche alla salute; specialmente quelle che ci tengono occupati all'aria aperta. In esse dunque la salute e il profitto vanno di pari passo; e di queste se ne dovrebbe sceglier qualcuna per farne lo svago di chi sia principalmente dedito allo studio e ai libri. Nel fare questa scelta si dovrà tener conto dell'età e delle inclinazioni, evitando sempre ogni coercizione; giacchè l'imposizione può spesso dar origine all'avversione, ma non mai guarirla; e qualsiasi cosa si sia spinti a fare per obbligo, verrà subito abbandonata appena ciò sia possibile, e ben poco profitto e ancor minor divertimento se ne ricaverà mentre vien fatta.

Della pittura.

203. — Quella che più mi piacerebbe fra tutte le arti, è la pittura; se contro di essa non ci fossero un paio di obiezioni alle quali non è facile rispondere. La prima è che il dipinger male è una delle peggiori cose di questo

mondo; mentre invece per acquistar nella pittura un' abilità anche mediocre si richiede troppo di quel tempo che un uomo ha disponibile. Se il giovane ha per essa una tendenza naturale, ci sarà pericolo che per soddisfarla trascuri tutti gli altri studi di maggiore utilità; e se non vi ha disposizione, il tempo, la fatica e il denaro che vi si dovranno impiegare, saranno sprecati senza risultato. Un' altra ragione per la quale sono contrario alla pittura, per un gentiluomo, è perchè essa è un divertimento sedentario, che occupa la mente più del corpo.

Io trovo che per un gentiluomo lo studio è un' occupazione molto più seria; ed allorchè lo studio richiede svago e ristoro, questi debbono cercarsi in qualche esercizio fisico, che allenti la tensione della mente e rinvigorisca le forze e la salute. Per queste due ragioni non sono partigiano della pittura.

Del giardinaggio e dell' arte del falegname.

204. — In secondo luogo, per un gentiluomo di campagna io proporrei una di queste occupazioni, o meglio tutte due; cioè il giardinaggio o l' agricoltura in generale, ed i lavori in legno, cioè quelli da falegname stipettaio o tornitore; le quali occupazioni sono uno svago conveniente ed igienico per un uomo d' affari o di studio. E poichè la mente non regge ad esser continuamente occupata nella stessa cosa o nello stesso modo, e gli uomini sedentari o studiosi debbono pur fare qualche moto che distragga la mente e ad un tempo occupi il corpo, io non conosco nessun mestiere che più di questi due sia conveniente per un gentiluomo di campagna, perchè l' uno gli procura l' esercizio necessario, quando il tempo o la stagione non gli consentono l' altro. Inoltre la sua perizia nel primo, gli permetterà di guidare ed ammaestrare il suo giardiniere; con l' altro potrà ideare e costruire una gran quantità di oggetti utili e dilettevoli ad un tempo. Però io non considero questo come il principale vantaggio del

suo lavoro, bensì come una semplice attrattiva; e quello a cui principalmente miro è di procurargli un utile ed igienico esercizio manuale, per distrarlo da altri pensieri o dalle sue occupazioni più serie.

205. — Presso gli antichi, gli uomini insigni sapevano benissimo conciliare il lavoro manuale con gli affari di Stato, e non temevano di menomare la loro dignità facendo dell' uno il diversivo degli altri. In realtà ciò che sembra aver generalmente occupato e allietato le loro ore d' ozio, fu l' agricoltura. Tra gli Ebrei, Gedeone interruppe la trebbiatura, come fra i Romani Cincinnato lasciò l' aratro, per andar ad assumere il comando degli eserciti del suo paese e guidarli contro il nemico: ed è noto che la perizia nel maneggio della trebbiatrice o dell' aratro non impedì che fossero abili nelle armi, o più atti nell' arte della guerra e nel governo dello Stato. Infatti essi furono grandi capitani e grandi reggitori di popoli, quanto erano buoni agricoltori. Catone il Vecchio, che aveva coperto con grande onore tutte le più alte cariche della Repubblica, ci ha lasciato una testimonianza scritta, di quanto fosse versato nelle questioni agricole [1]; e, per quel che ricordo, Ciro credeva che il giardinaggio fosse così poco al disotto della dignità e della maestà del trono, che mostrò a Senofonte un pomario di alberi da frutto piantati tutti con le sue proprie mani.

Le storie degli antichi, così degli Ebrei come dei Gentili, sono piene di esempi di tal genere: se proprio fosse necessario ricorrere agli esempi per raccomandare l' utilità di questa sorta di ricreazione.

Degli svaghi.

206. — Nè si creda che io sbagli quando chiamo *diversivi* o *svaghi* l' esercitare queste arti manuali od altre analoghe: giacchè lo svago non consiste nel rimaner ozioso

[1]) Nell' opera *De re rustica*. (N. del T.).

(come tutti possono rilevare), ma nell'alleviare la parte stanca del corpo mediante un cambiamento di occupazione; e chi crede che non si possa trovar divertimento in un lavoro difficile e faticoso, dimentica le levatacce, le dure cavalcate, il caldo il freddo e la fame dei cacciatori; essendo la caccia, com'è ben noto, la costante ricreazione degli uomini di altissima condizione. Zappare, piantare, innestare, ed ogni altra di queste utili occupazioni, non sarebbero uno svago meno interessante di ogni altro ozioso passatempo di moda, se si potessero abituare gli uomini a trovarvi quel diletto che l'esercizio e la perizia procurano ben presto in ogni mestiere. Ed io son certo che molti sono coloro, che invitati di frequente a giocare a carte o ad altri giuochi da persone a cui non possono opporre un rifiuto, si sono seccati assai più di questi divertimenti che di ogni serissima occupazione della loro vita; benchè il gioco fosse di quelli per cui non avevano per natura avversione alcuna, e con cui avrebbero potuto essi stessi svagarsi volentieri qualche volta.

207. — Il gioco, in cui persone di elevata condizione, e specialmente le signore, sprecano tanta parte del loro tempo, è per me una chiara prova che l'uomo non può restarsene perfettamente ozioso, e qualche cosa bisogna che faccia. Altrimenti, come potrebbero gli uomini affaticarsi per tante ore intorno a ciò che generalmente procura più molestia che diletto a quelli che vi attendono? Certo è che il gioco non lascia dietro di sè soddisfazione alcuna, e lo sanno coloro che vi riflettano quand'esso è finito; ed in nessun modo è di giovamento nè al corpo nè allo spirito. E quanto alla questione finanziaria, per chi si abbandona al gioco così intensamente da mettere in pericolo il proprio patrimonio, esso non è più una ricreazione, ma un mestiere in cui ben pochi di quelli che hanno altri mezzi per vivere arricchiscono; e nella migliore ipotesi, anche un giocatore fortunato non ha tra le mani che un mestiere assai misero, se questo gli riempie le tasche a costo della sua riputazione.

Gli svaghi non sono fatti per le persone che sono aliene dagli affari, e non si stancano nè si logorano nell' esercizio della loro professione. L' abilità consiste nel regolare il tempo delle proprie ricreazioni, in modo da rilasciare e rinfrescare le facoltà o le membra che hanno lavorato e sono stanche, pur facendo qualcosa che, oltre al piacere ed al riposo attuale, possa poi riuscire giovevole in seguito. Sono stati soltanto la vanità e l' orgoglio della grandezza e delle ricchezze che hanno messo di moda certi passatempi (come essi li chiamano), inutili e pericolosi; ed hanno indotto la gente a credere che lo studiare o il metter mano a qualcosa di utile non potesse costituire uno svago adatto a un gentiluomo. È per questa ragione che le carte, i dadi e il bere hanno acquistato tanta voga nel mondo: e una gran quantità di persone sprecano in tal modo le loro ore d' ozio, più perchè prevale questa abitudine e non sanno trovar niente di meglio per occupare i loro ozi, che non per un vero diletto che vi trovino. Costoro non sanno sopportare il peso morto dell' ozio nè il fastidio di stare senza proprio far nulla: e non avendo mai imparato nessuna ingegnosa e lodevole arte manuale con cui potrebbero svagarsi, per ammazzare il loro tempo ricorrono a questi sciocchi o perniciosi mezzi ora in voga, nei quali un uomo ragionevole, non ancora corrotto dalle usanze, troverebbe ben poco piacere.

208. — Non intendo dire con questo che mi spiacerebbe veder qualche volta un giovane gentiluomo adattarsi agli innocui divertimenti che son di moda tra le persone della sua età e condizione. Sono così lontano dal pretendere che egli sia austero e sdegnoso fino a tal punto, che vorrei avesse qualcosa di più che la solita compiacenza per i divertimenti e le piacevolezze di coloro con cui si trova in compagnia; e non fosse contrario e scontroso in nulla che altri desideri da lui, purchè non disdicevole ad un uomo nobile e onesto. Ciò non di meno, quanto alle carte e ai dadi, io credo che l' espediente migliore e più sicuro sia quello di non imparare mai nessuno dei giochi che si fanno con

essi, per essere così nell'impossibilità di cedere a quelle pericolose tentazioni, che fanno sciupar malamente un tempo utile.

Ma pur ammettendo le tranquille e gioviali conversazioni, nonchè tutte quelle piacevoli ricreazioni che sono di moda, io affermo che un giovanotto, fra le sue occupazioni principali e più serie, troverà sempre il tempo d'imparar qualsiasi mestiere o quasi. È soltanto per mancanza di volontà, e non per mancanza di tempo che gli uomini non si addestrano in più di una sola arte; ed un'ora al giorno dedicata costantemente a tal genere di svaghi, condurrebbe in breve tempo assai più lontano di quanto ci si possa immaginare. La qual cosa, se anche non avesse altro vantaggio che quello di far passar di moda i passatempi volgari, viziosi, inutili e pericolosi, dimostrando che di essi si può benissimo far a meno, meriterebbe di essere incoraggiata. Se fin dagli anni giovanili gli uomini si disabituassero da quell'indolenza, a cagion della quale per semplice abitudine lasciano trascorrere invanamente una buona parte della loro vita senza occuparsi nè divertirsi, troverebbero tempo sufficiente per acquistare perizia e abilità in cento cose, che pur essendo estranee alla loro vera professione, non la intralcierebbero affatto. Per conseguenza io credo, per questa come per le altre ragioni sopra menzionate, che quella tendenza all'ignavia e all'indifferenza che lascia dileguare pigramente i giorni, sia quella che men di tutte dev'essere tollerata o permessa nei giovani. In tale stato d'animo si può trovare qualcuno che sia veramente malato o mal ridotto in salute; ma in nessun'altra persona di qualsiasi età o condizione, dev'essere assolutamente consentita.

209. — Alle arti sopra menzionate si possono aggiungere quella del profumiere, del verniciatore, dell'incisore, e parecchie delle altre che riguardano la lavorazione del ferro, dell'ottone e dell'argento; e se il nostro gentiluomo dovrà passare una considerevole parte del suo tempo in una gran città, come cápita alla maggior parte di

essi, potrà imparare a tagliare levigare e montare pietre preziose, oppure dedicarsi a pulire e smerigliare lenti ottiche. Nella grande varietà di arti manuali ingegnose, sarà impossibile che non se ne trovi nessuna che gli piaccia e lo diverta; a meno che egli non sia pigro e dissoluto, la qual cosa non è da supporsi qualora sia stato educato a dovere. E poichè egli non potrà essere sempre occupato nello studio, nella lettura e nella conversazione, avrà sempre più di qualche ora, oltre quelle impegnate in tal modo, che se non verrà impiegata in questi lavori, sarà peggio spesa. Insomma concluderò col dire che un giovanotto raramente desidera di starsene del tutto inerte ed ozioso; e che se lo desiderasse, questo sarebbe un difetto di cui bisognerà correggerlo.

Della tenuta dei conti.

210. — Ma se i genitori, per malinteso timore del vergognoso nome di mestiere manuale, avessero avversione per ogni lavoro di questo genere per i loro bambini, vi è una cosa inerente al commercio, la quale se ben considerino, troveranno che è assolutamente necessario far apprendere ai loro figli.

La tenuta dei conti benchè non sia uno studio che aiuterà probabilmente un gentiluomo ad acquistar richezze, tuttavia non vi è forse nulla che sia più utile ed efficace per fargli conservare quelle che possiede. Raramente si vede andare in rovina chi tien nota delle proprie entrate e delle spese, ed ha quindi costantemente sott' occhio l'andamento dei propri affari domestici; e son sicuro che molti li lasciano andare alla peggio senza accorgersene, o precipitare quando hanno cominciato a tentennare, per mancanza di questa cura o per l' incapacità di valersene. Consiglierei pertanto tutti i gentiluomini ad imparare perfettamente la contabilità, ed a non credere che questa sia cosa che non spetti loro, perchè ha preso nome ed è specialmente praticata dagli uomini di affari.

211. — Quando il mio giovane signore abbia imparato a tener bene i libri dei conti (che è questione più di intelligenza che di aritmetica), non sarà forse male che suo padre lo inviti a far uso di questa sua abilità in tutti gli affari che lo riguardano. Non già vorrei che egli annotasse ogni denaro che spende per bere o per divertirsi: per tali cose basterà il nome generale di *spese*. E neppure vorrei che il padre esaminasse troppo minutamente questi conti, per prender poi l'occasione di criticare le spese di suo figlio. Bisogna che il signor padre si ricordi di esser stato giovane anche lui, e non dimentichi le idee che aveva allora, nè il diritto che ha suo figlio di pensare allo stesso modo; e per ciò bisogna sia indulgente al riguardo. Vorrei quindi che se si obbliga il giovane gentiluomo a tenere i propri conti, ciò non sia affatto per aver modo di controllare le sue spese (giacchè del denaro che il padre gli assegna egli deve essere lasciato padrone assoluto), ma soltanto perchè prenda presto l'abitudine di farlo, e la cosa gli diventi di buon'ora familiare e consueta; giacchè gli sarà utilissima, e gioverà che egli la pratichi costantemente durante tutta la sua vita.

Un nobile veneziano, il cui figlio scialacquava allegramente le ricchezze di suo padre, trovando che le spese di questo ragazzo stavano diventando sempre più cospicue ed esagerate, ordinò al proprio cassiere che per il futuro non gli consegnasse alcuna somma, se all'atto di riceverla il giovane non l'avesse scrupolosamente contata. Potrà sembrare che questo non fosse un grande freno per le spese di un giovanotto, il quale poteva aver tutto il denaro che chiedeva; eppure questa semplice operazione, per uno che non si era mai curato di nulla tranne che di soddisfare i propri piaceri, riuscì ad essere fastidiosissima, e condusse alla fine il giovane a fare questa seria ed utilissima riflessione: « se il semplice fatto di contare il denaro che voglio spendere, mi procura tanta fatica, quale lavoro e quali pene dev'essere costato ai miei avi, non il contarlo ma il guadagnarlo? » Questo logico ragionamento, suggeritogli dalla piccola seccatura impostagli, agì

così efficacemente sul suo spirito, che egli si ravvide e d'allora in poi si dimostrò saggiamente economo.

Questo almeno dovrà ammettersi da tutti: che nulla è più adatto a contenere un uomo nei giusti limiti delle sue spese, quanto l'aver costantemente sott'occhio la situazione dei propri affari in un ordinato libro di spese.

Dei viaggi.

212. — Di solito l'ultima parte dell'educazione è costituita dai viaggi, i quali sono considerati comunemente come il coronamento dell'opera e l'ultimo tocco per completare il gentiluomo. Riconosco che i viaggi in paesi stranieri offrono grandi vantaggi; ma il momento che ordinariamente si sceglie per mandare i giovani all'estero, è, fra tutti, quello che li rende meno adatti a profittare di tali vantaggi. Quelli che ci proponiamo di raggiungere, giudicandoli i più importanti, possono essere ridotti a questi due: lo studio delle lingue straniere, e l'acquisto di maggior saggezza e prudenza; il quale si ottiene vedendo e frequentando uomini differenti fra loro per carattere, costumi e abitudini di vita, e differenti specialmente dalla gente della nostra parrocchia o del nostro vicinato. Ma tra i sedici e i ventun'anni, che è l'ordinario periodo dei viaggi, gli uomini sono meno disposti a profittare di tali vantaggi che in qualsiasi altro momento della loro vita.

Il periodo più adatto per apprendere le lingue straniere ed acquistare la loro giusta pronuncia, riterrei sia quello tra i sette ed i quattordici o sedici anni; ed allora sarebbe utile e necessario che con i giovani andasse il precettore, per insegnar loro parecchie altre cose oltre le lingue.

Ma il mandarli tanto lontano, e lontano dagli occhi dei genitori sotto la guida di un istitutore, proprio quando essi credono di essere già troppo uomini per lasciarsi governare da altri, mentre non hanno ancora il senno e

l'esperienza bastevoli per regolarsi da soli, non è forse un volerli esporre ai più gravi pericoli di tutta la vita, proprio quando contro di essi non hanno riparo e difesa alcuna?

Prima che giunga quest'ardente e tempestoso momento della vita, si può sperare che il precettore avrà acquistata qualche autorità sul giovanetto; e, nè l'ostinazione propria di quell'età, nè le tentazioni o gli esempi degli altri, fino ai quindici o sedici anni lo sottrarranno alla guida del precettore. Ma allora, quando comincia a trovar piacevole la compagnia degli uomini maturi, e a credersi maturo egli stesso; quando comincia a gustare i vizi degli uomini e ad inorgoglirsene, e a credere sia una vergogna rimanere più a lungo sotto la guida e il controllo altrui, che cosa si può sperare anche dal più attento e prudente precettore, se questi non ha più l'autorità di comandare, e il suo allievo non ha più l'intenzione di lasciarsi persuadere? e se, al contrario, il giovane è trascinato dal suo sangue ardente e dal prevalere della moda piuttosto a prestare ascolto alle tentazioni dei compagni (non più saggi di lui), che ai consigli del precettore, il quale ora gli appare come il nemico della sua libertà? E quando mai un uomo corre maggior pericolo di perdersi, se non quando è novizio e ad un tempo indomabile? Di tutta la vita, questa è l'età che maggiormente richiede la sorveglianza e l'autorità dei genitori e degli amici che ne regolino la condotta. La malleabilità del primo periodo della vita di un uomo, non ancora cresciuto abbastanza per essere ostinato, lo rende più facilmente guidabile e per ciò meno esposto ai pericoli; ed in séguito la ragione e la prudenza cominciano a svilupparsi, e l'uomo pensa da solo a salvaguardarsi e a migliorarsi.

Per conseguenza io credo che il periodo di tempo più opportuno per mandare un gentiluomo all'estero, sia, o quando egli è più giovane e possa aver con sè un precettore (che dovrà essere il migliore possibile); oppure quando è nell'età di regolarsi da solo, ed è in grado di osservare ciò che negli altri paesi trova meritevole di

attenzione, e potrà giovargli in seguito quando sarà tornato in patria. Ed anche quando, essendo perfettamente a conoscenza delle leggi e dei costumi del proprio paese e delle qualità e dei difetti fisici e morali di esso, egli avrà qualche cosa da scambiare con quegli stranieri, dai quali, avendo rapporti con essi, spera di ricavare qualche utile insegnamento.

213. — [*Manca nel testo*].

214. — Il disporre i viaggi in modo diverso è la ragione, credo, per cui tanti giovani nobili ritornano a casa avendone assai poco profittato. E quando anche riportano in patria qualche conoscenza dei luoghi e delle genti che hanno veduti, essa è congiunta spesso all'ammirazione degli usi peggiori e più vani in cui si sono imbattutti all'estero; giacchè conservano maggiormente il gusto e la memoria di quelle cose nelle quali la loro libertà ebbe il suo primo slancio, piuttosto che di quelle che avrebbero potuto renderli migliori e più saggi. Ed infatti, come potrebbe essere altrimenti, se vanno all'estero in un'età in cui sono affidati alle cure di un'altra persona, la quale non solo deve provvedere a quanto è loro necessario, ma deve anche guardarsi intorno per conto loro? In tal modo, con la scusa che hanno un precettore e stanno sotto la sua protezione, si credono autorizzati a non reggersi sulle proprie gambe e a considerarsi irresponsabili della propria condotta; e per ciò ben di rado si dánno la pena di guardarsi attorno o di fare per conto proprio qualche utile indagine.

Il loro pensiero è rivolto ai divertimenti ed ai piaceri, e se in questi vengono sorvegliati, par loro di essere sminuiti; ma è raro che si prendano essi stessi la briga di esaminare le aspirazioni, di osservare le qualità, e di considerare le arti il carattere e le inclinazioni degli uomini che incontrano, così da sapere come comportarsi con loro. Perciò la persona che viaggia con loro deve servire da

schermo; toglierli dai pasticci quando vi si sono cacciati dentro, e rispondere per conto loro di tutte le loro scapataggini.

215. — Confesso che per conoscere gli uomini ci vuole una grande abilità; e non si deve quindi aspettarci che un giovanotto faccia presto ad acquistarla in larga misura. Tuttavia la sua permanenza all'estero servirebbe a ben poco, se il viaggiare non dovesse talvolta aprirgli gli occhi, renderlo cauto e circospetto, abituarlo a guardare al di là delle apparenze e, sotto la piacevole protezione del suo contegno cortese e premuroso, mantenerlo libero e sicuro nei suoi rapporti con gli stranieri e con ogni sorta di persone, senza alienarsi la loro buona opinione.

Chi è mandato a viaggiare nell'età conveniente, quando abbia la mente matura come uomo che miri a perfezionare sè stesso, può entrare in rapporti e stringere relazione con persone ragguardevoli, dovunque si rechi; cosa di grandissima utilità per il giovane che viaggia. Mentre invece, io mi domando se fra i nostri giovanotti che vanno all'estero con la guida di un precettore, se ne trovi uno su cento che faccia una sola visita a qualche persona di riguardo. E ancor meno ve ne sono che entrano in relazione con qualcuno da cui possano imparare i bei modi in uso in quel paese, e tutto quanto vi è che sia degno d'osservazione; sebbene da una di tali persone ci sarebbe da imparare in un giorno solo più di quanto si possa fare in un anno intero, girovagando da un albergo ad un altro.

No, davvero, non c'è da meravigliarsene; giacchè gli uomini di riguardo e di talento non ammetteranno facilmente nella loro intimità questi ragazzi che hanno ancora bisogno della sorveglianza di un precettore; mentre invece un giovane gentiluomo straniero, che abbia l'aspetto di un uomo, e mostri desiderio di istruirsi sui costumi, sui modi, sulle leggi e sul governo del paese in cui si trova, troverà dappertutto benevola accoglienza, e l'assistenza delle persone migliori e più istruite; le quali saranno

pronte a ricevere, incoraggiare e favorire uno straniero intelligente e perspicace.

216. — Ma, per quanto tutto questo che ho detto sia vero, temo che ciò non modificherà l'abitudine, che ha decretato che i viaggi si compiano nel peggior periodo di tutta la vita di un uomo; e ciò per ragioni che non hanno nulla a che vedere col suo perfezionamento. Il giovincello non deve arrischiarsi di andare all'estero all'età di otto o dieci anni, per timore di ciò che potrebbe accadere ad un così tenero fanciullo; benchè allora egli non corra la decima parte dei rischi a cui va incontro a sedici o diciassette. E neppure deve rimanersene in patria finchè sia passata l'età impetuosa e pericolosa, giacchè sui ventun'anni deve esser di ritorno per prender moglie e procreare [1]).

Il padre non può più attendere molto per assegnargli la sua parte di patrimonio, nè la madre per avere intorno a sè una nuova nidiata di bambini con cui giocare; e così il mio giovane signore, qualunque cosa poi succeda, appena sia maggiorenne deve prendere la moglie che gli altri hanno cercato per lui. Eppure nessun danno deriverebbe alle sue forze, al suo ingegno o alla sua progenie, se si aspettasse ancora qualche tempo ed egli potesse distanziare un po' di più, nell'età e nella saggezza, i suoi futuri figlioli; i quali spesso vediamo seguir tanto da vicino il loro padre, senza grande soddisfazione nè degli uni nè dell'altro. Ma poichè il nostro giovane gentiluomo è arrivato in vista del matrimonio, è tempo di lasciarlo a sua moglie.

---

[1]) Da questo passo sembra che il L. sia stato malcontento del matrimonio giovanile del secondo Lord Shaftesbury; matrimonio nel quale aveva avuto parte egli stesso. (Nota del Quick).

CONCLUSIONE.

217. — Benchè giunto alla fine di ciò che la mia semplice osservazione mi ha suggerito nei riguardi dell'educazione, pure non vorrei si credesse che io consideri questo mio lavoro come un vero Trattato su quest'argomento. Ci sono mille altre cose che meriterebbero di essere prese in esame, specialmente se si dovessero considerare i vari temperamenti, le diverse inclinazioni, i difetti particolari che si possono scoprire nei bambini, e si dovessero prescrivere i rimedi appropriati. La varietà è così grande che richiederebbe un volume, e ancora non basterebbe. L'animo di ogni uomo, proprio come il suo volto, ha qualcosa di particolare che lo distingue da tutti gli altri; e non si trovano forse due bambini che possano essere allevati con lo stesso preciso sistema. Io credo inoltre che si debbano impiegare modi diversi per educare il figlio di un principe, di un nobile o di un semplice signore. Ma io ho esposto quì soltanto alcune vedute generali, in relazione allo scopo principale e ai fini dell'educazione; criteri educativi che furono divisati per il figlio di un gentiluomo, il quale figlio, essendo allora molto piccolo, io consideravo quasi come un foglio di carta bianca od uno strato di cera da poter foggiare e plasmare a piacimento [1]); e perciò ho toccato quasi soltanto quegli argomenti principali che giudicai genericamente necessari per l'educazione di un giovanetto della sua condizione. Ho pubblicati ora questi miei pensieri occasionali con la speranza che, pure essendo ben lontani dal costituire un trattato completo sull'argo-

---

[1]) Questo concetto che spiega molti dei particolari suggerimenti del L., differisce dalla teoria che i bambini abbiano cattive tendenze, e che l'educazione sia in gran parte un *freno*. Esso non differisce meno dalla teoria del Froebel, secondo cui tutto è contenuto nel bambino, come la quercia è contenuta nella ghianda. (Nota del Quick).

mento, oppure tale che tutti vi trovassero proprio quello che occorreva per il loro figlio, pure possano dare qualche piccola luce a coloro, il cui interessamento per i loro cari piccini li renderà così straordinariamente arditi che oseranno, in ciò che si riferisce alla loro educazione, arrischiarsi a consultare la loro propria ragione, piuttosto che affidarsi interamente alle vecchie usanze.

FINE.

APPENDICE.

ALTRI SCRITTI EDUCATIVI DEL LOCKE.

Tra le opere del Locke, oltre ai *Pensieri* ed alla *Guida dell' Intelligenza* (che è un capitolo postumo per il *Saggio*) noi troviamo le *Istruzioni per la condotta di un giovane gentiluomo*, e i *Pensieri riguardanti le letture e gli studi di un gentiluomo*. Oltre a questi Lord King, nella sua *Vita del Locke*, ci dá un eccellente Saggio *Sullo studio*, messo insieme con brani del *Diario* del Locke.

Di questi tre, soltanto l' ultimo è importante. Nel primo di essi si raccomanda al giovane gentiluomo prima lo studio della Bibbia, eppoi quello di altri libri. « La conoscenza della Bibbia e degli affari riguardanti la sua professione sono sufficienti per un uomo comune, ma per un gentiluomo si richiede di più ». Come al solito il Locke insiste anche molto sulla « buona educazione ».

Nei *Pensieri riguardanti le letture e gli studi di un gentiluomo*, troviamo qualche buon consiglio sull' argomento; ma certo i libri ivi menzionati sono, in pochi casi soltanto, quelli che si leggono oggi. « La lettura serve a migliorare l' intelligenza. Questo miglioramento giova a due scopi: prima, per accrescere la nostra coltura; poi, per metterci in grado di trasmettere ad altri tale coltura ». « Il vero cómpito di un gentiluomo è il servizio del proprio paese, perciò egli dev' essere molto istruito nelle questioni morali e politiche. Per conseguenza, gli studi che più immediatamente si convengono alla sua condizione, sono quelli che trattano delle virtù e dei vizi, della società civile e delle arti di governo, e comprendono anche le leggi e la storia ». Ma se manchi il giusto modo di ragionare, una

vera coltura non si acquista col leggere e con lo studiare. « Gli uomini che hanno letto molto sono eruditi, ma possono saper poco » [*may be little knowing*].

« Il gentiluomo deve curar l'arte di parlar bene; il che consiste principalmente in due cose: nella perspicacia e nel giusto modo di ragionare ». Queste doti il Locke vorrebbe si acquistassero non tanto mediante regole quanto mediante esempi, sebbene giovi studiare qualcuna di tali regole in Cicerone, Quintiliano ed altri. Per il giusto modo di ragionare « proporrei la continua lettura del Chillingworth ».

Il Locke raccomanda la lettura di viaggi, che per lui furono sempre uno studio favorito.

« Un altro scopo della lettura è lo svago e il diletto. Di tal genere sono gli scritti poetici, e specialmente quelli drammatici, purchè scevri di profanità ed oscenità e di ciò che può corrompere le buone maniere; giacchè tale fango non dovrebbe mai esser toccato. Di tutti i libri che sono il prodotto della fantasia non ne conosco nessuno che uguagli il *Don Chisciotte* del Cervantes ».

Le osservazioni sullo *Studio* furono scritte dal Locke, in Francia, nel suo *Diario,* e probabilmente soltanto per suo proprio uso e consumo; ma sembra gran peccato che un Saggio così eccellente non sia stato pubblicato e non venga generalmente studiato. Siccome esso non è mai comparso, tranne che nella sua *Vita,* lo espongo qui omettendo poche cose.

DELLO STUDIO.

Scopo dello studio è la sapienza, e scopi della sapienza sono il servircene o il trasmetterla ad altri. È vero che ogni accrescimento della nostra coltura si accompagna comunemente al diletto; ma allorchè noi studiamo soltanto per questo scopo, lo studio va considerato piuttosto come uno svago che come un cómpito, e per ciò va compreso fra i nostri divertimenti.

Il campo della sapienza è così vasto, ossia le cose da conoscere sono talmente numerose; la nostra permanenza quaggiù è così breve, e così ristretta è la porta per la quale la conoscenza delle cose entra nel nostro intelletto, che tutto il tempo della nostra vita intera, quando se ne tolga, com' è necessario, il pe-

riodo dell' infanzia e della vecchiaia, che non sono adatti a grandi miglioramenti, si vedrebbe che è troppo scarso per il ristoro del corpo e per il disbrigo degli affari indispensabili; e nella maggior parte dei casi anche per attendere a quegl' impieghi senza cui l' uomo non avrebbe di che vivere.

Intendo dire con ciò che tutto il tempo della nostra vita, fattevi queste necessarie deduzioni, non è sufficiente per acquistare la conoscenza di tutte quelle cose, non dirò che noi saremmo capaci d' imparare, ma che sarebbe per noi non soltanto conveniente ma utilissimo conoscere. Chi voglia considerare quanti dubbi e quante difficoltà siano rimasti nella mente degli uomini più colti dopo lunghi ed accurati studi; quante cose siano rimaste sconosciute in quei numerosi campi della sapienza che essi hanno esplorato; in quante altre zone di quello che io chiamo il *mundus intelligibilis* essi non si sono mai inoltrati; si persuaderà facilmente della sproporzione che esiste fra il tempo disponibile e le nostre forze, e la vastità del cómpito; la vastità cioè della sapienza, considerata nel suo senso più ampio. La quale sapienza, se anche non è quaggiù il nostro cómpito principale, pure è talmente necessaria per esso, talmente concatenata con lui, che ben pochi progressi possiamo fare nel nostro campo d' azione che siano maggiori di quelli che facciamo nel campo della nostra coltura, o per lo meno con ben piccolo profitto; poichè agire senza comprendere non è ordinariamente che fatica sprecata.

A questo riguardo ci conviene dunque profittare quanto meglio possiamo del nostro tempo e del nostro ingegno; e poichè dobbiamo compiere un lungo viaggio ed i giorni sono pochi, è bene scegliere la via più breve e più diretta. Perciò non è forse male evitare quelle cose che probabilmente ci svieranno, o che per lo meno sono fuori dalla nostra strada. [*Esaminiamole:*]

I. — Per esempio, tutto quel guazzabuglio di parole e di frasi che sono state inventate e si adoperano soltanto per istruire e divertire la gente nell' arte della discussione; le quali, quando ben si esáminino, si troverà probabilmente che significano ben poco o nulla. Di tal genere di roba, taluni pensano che la Logica, la Fisica, l' Etica, la Metafisica e la Teologia che si insegna nelle scuole, siano troppo imbottite. Sono sicuro che se ci abbandoniamo a distinzioni di parole senza che vi sia una corrispondente differenza nelle cose; se cambiamo soltanto le frasi, o crediamo di fare acquisto di argomenti senza un vero

progresso nella conoscenza reale delle cose, ci riempiamo il capo soltanto di suoni vacui; i quali, benchè si creda appartengano alla dottrina e alla scienza, non arricchiranno la nostra intelligenza nè rinvigoriranno la nostra ragione, più di quanto il rumore di un salterello possa riempirci lo stomaco o rinforzare il nostro corpo. E l'arte di schermeggiare con quelle che son chiamate sottigliezze è altrettanto utile quanto l'abilità di fare o disfare nodi in una tela di ragno.

Le parole non hanno nessuna importanza e nessun valore, tranne per il fatto che sono i segni delle cose; quando non significano nulla valgono ancor meno dello zero, perchè invece di accrescere, come questo, il valore delle cifre a cui è affiancato, lo diminuiscono e lo riducono a nulla; e dove non hanno un significato chiaramente distinto, sono simili ad immagini strane e contorte che confondono la nostra intelligenza.

II. — Il desiderio e la brama di conoscere quali siano state le opinioni degli altri uomini.

La verità non ha bisogno di raccomandazioni, né queste servono a emendare un errore; e nella nostra ricerca della sapienza, il conoscere ciò che altri uomini hanno pensato ci interessa assai poco. Come a chi vada da Oxford a Londra poco interessa sapere quali studenti abbiano fatto tranquillamente la strada a piedi, chiedendo qua e là notizie ed esplorando la campagna mentre camminavano; quali siano andati in vettura da posta seguendo le orme dei primi, senza curarsi della strada che percorrevano; quali viaggiarono in carrozza, imbacuccati e in compagnia d'altri; oppure dove un dottore uscì di strada, dove un altro la perdette, e dove un terzo si impantanò. Se un viaggiatore sa quel'è la strada giusta, non gl'importa di conoscere le infinite svolte e scorciatoie e diramazioni dove gli altri si sono sviati; la conoscenza di ciò che è giusto lo preserva da ciò che è errato; e questo è quanto gli preme.

La stessa cosa credo succeda a noi durante il nostro pellegrinaggio in questo mondo: le fantasticherie degli uomini, anche dotti, sono state infinite, e interminabile è la loro storia; alcuni, senza sapere dove volevano andare, hanno continuato a camminare, sebbene in realtà appena si siano mossi; altri, pure avendo le migliori intenzioni, hanno seguíto unicamente la propria immaginazione; e questo è un errore mediante il quale i più saggi ci condussero attraverso i più complicati labirinti. L'interesse ha acciecato alcuni, e ha pregiudicato altri che pure

hanno continuato fiduciosi la marcia, e benchè fuori strada hanno creduto di essere proprio su quella giusta. Non dico questo per svalutare l'importanza dei lumi che noi riceviamo da altri, o perchè creda che non vi siano coloro che ci aiutino poderosamente nei nostri tentativi verso la conoscenza. Probabilmente, se non avessimo libri saremmo ignoranti, come lo sono i Pellirosse, la cui mente è sfornita come il loro corpo è poveramente vestito: ma io ritengo che sia cosa oziosa ed inutile preoccuparsi di studiare quali siano stati i sentimenti degli altri uomini in questioni dove solo giudice dev' essere la ragione, col proposito di farne provvista per poterli citare quando se ne presenti l' occasione.

Pur non di meno, tutto ciò viene stimato come parte importante della coltura, anche per un uomo che rifletta al poco tempo che ha disponibile e al molto lavoro che deve assolvere; e consideri quante cose deve imparare, quanti dubbi deve chiarire in materia di religione, quante regole deve prefiggersi in questioni di moralità; quante pene deve darsi per padroneggiare i propri desideri sregolati e le proprie passioni; quante precauzioni deve prendere contro i mille casi ed accidenti che gli accadranno nella vita in generale, e nella sua condizione in particolare. Intendo dire, che chi mediti bene su tutto ciò, troverà che non sembra affar suo doversi informare di proposito di quelle varie opinioni che si trovano nei libri, anche su argomenti di grande importanza. Non nego che il conoscere tali opinioni nelle loro varietà, contraddizioni e stravaganze non possa servire a mostrarci la vanità e l' ignoranza del genere umano, e perciò a renderci umili e cauti; ma questa non mi sembra ragione bastevole per indurre a dedicarsi di proposito a simile studio, giacchè nelle nostre indagini sopra questioni più importanti ci imbatteremo abbastanza in guazzabugli del genere, per essere edotti della debolezza dell' intelligenza umana.

III. — La purezza del linguaggio, lo stile forbito, l' esatta conoscenza critica delle lingue straniere — credo si possano chiamare così, tanto il Greco ed il Latino, quanto il Francese e l' Italiano — ed il lungo studio ad esse dedicato, servono forse a farci fare bella figura nel mondo ed a conferirci la fama di dotti. Ma se questo fosse l' unico risultato, mi pare che ci affanneremmo soltanto per l' esteriorità; giacchè la nostra fatica ci prosurerebbe tutt' al più un bell' abito per vestire la verità o la falsità; e chi avesse impiegato in tal guisa il proprio tempo,

diverrebbe piuttosto un elegante gentiluomo che non un uomo saggio ed utile.

Tanti sono i vantaggi del parlar bene la propria lingua e dell' esserne padroni, che qualunque sia la nostra occupazione, ciò merita che ci si dia qualche pena per acquistar tale dote: ma ciò non deve occupare il primo posto nei nostri studi, sebbene chi faccia servire il bel parlare ad una vita onesta e ne faccia strumento di virtù, è doppiamente in grado di far del bene agli altri.

Quando io parlo contro lo spreco del nostro tempo, e dei nostri sforzi negli studi critici, intendo riferirmi a quegli studi che ci possono render dotti su Pindaro e Persio, Erodoto e Tacito; ma s' intenda bene che escludo tutti gli studi di lingua e di critica che ci possono servire all' intelligenza delle Sacre Scritture: giacchè essendo esse l' eterna base della verità, come quelle che derivano direttamente dalla Sorgente della Verità, qualsiasi cosa ci aiuti a capirne il vero senso, merita tutto il nostro studio e le nostre fatiche.

IV. — L'Archeologia e la Storia, finchè servono unicamente a fornirci narrazioni e argomenti di discorso. Se le storie di Alessandro e di Cesare non giovassero ad insegnarci l' arte di vivere degnamente e non fossero fonte di saggezza e di prudenza, non sarebbero punto da preferirsi alla storia di Robin Hood o a quella dei Sette Sapienti. Io non nego che la storia sia utilissima, e che molto ci insegni della vita umana; ma se dovesse venir studiata soltanto per procurarci la fama di storici, si ridurrebbe ad una cosa assai vuota: e chi sappia raccontarci tutti i particolari contenuti nelle Storie di Erodoto e Plutarco, di Curzio e di Livio, senza saperne fare alcun altro uso utile, può benissimo essere un ignorante fornito di buona memoria, il quale, con tutte le sue fatiche, si sarà soltanto riempita la testa con storielle di Natale.

Ma vi è di peggio. Poichè la massima parte della Storia riguarda guerre e conquiste, e nel suo stile ci parla del valore — specialmente quella dei Romani — come se esso fosse la principale se non proprio l' unica virtù, noi corriamo il pericolo di allontanarci dall' intento e dal cómpito generale della storia; e riguardando Alessandro, Cesare e simili eroi come i più sublimi campioni della grandezza umana, soltanto perchè ciascuno di loro ha cagionato la morte di parecchie centinaia di migliaia di uomini e la rovina di un numero ancor maggiore.

ed ha invasa una gran parte del mondo e ne ha uccisi gli abitanti per impadronirsi dei loro paesi, siamo indotti a considerare la strage e la rapina come i contrassegni principali e la vera essenza dell' umana grandezza.

E se la Storia civile è grande dispensatrice di tuttociò e quindi per molti lettori è perfettamente inutile, le curiose e difficili indagini che si fanno a riguardo dei tempi antichi, lo sono anche di più: e le esatte dimensioni del Colosso [*di Rodi*] o la pianta del Campidoglio, le cerimonie nuziali dei Greci e dei Romani, o la ricerca del primo uomo che coniò moneta; tutto ciò, lo ammetto, fa far molto buona figura nel mondo, specialmente fra i dotti, ma serve assai poco nella vita.

V. — Le sottili questioni e le inutili speculazioni su cose remote.

Così, per esempio, la località dove si trovava il Paradiso Terrestre, o quale fu il frutto proibito; oppure dove si trovava l' anima di Lazzaro mentre il suo corpo giaceva morto; oppure che tipo di corpo avremo noi all' atto della resurrezione, ecc. ecc.

Una volta stabilite bene queste cose, chi voglia intraprendere un corso di studi, si sarà opportunamente sgombrato il campo, per quanto non tutte quelle che ho menzionate siano proprio da considerarsi come assolutamente inutili, e tempo perduto quello speso intorno ad esse. Le ultime quattro categorie, per esempio, possono occupare in modo completo e lodevole quelle persone che con gran profitto facciano oggetto dei loro studi le lingue, la storia o l' archeologia. Mentre invece, circa le parole senza significato che formano la prima categoria menzionata da me, io non posso immaginare che in qualche modo valga la pena di ascoltarle o di leggerle, e tanto meno di studiarle; eppure vi è tale armonia in tutte le verità e in tutte le conoscenze; queste si sorreggono talmente e si illuminano a vicenda, che non si può negare che lingue e critica, storia e archeologia, opinioni strane e strane speculazioni non possano servir di frequente a rischiarare e confermare dottrine utilissime e concrete. Per ciò io non intendo dire che mai lo studioso debba prenderle in esame; ciò su cui insisto si è che non dobbiamo fare di esse il nostro scopo principale, nè considerarle un affare di primaria importanza; e che inoltre esse vanno sempre trattate con qualche cautela. Giacchè, come ho detto, noi non abbiamo che

ben poco tempo a nostra disposizione, e dobbiamo quindi economizzarlo con molta cura; per conseguenza non dovremmo fare di queste cose nè la prima nè la principale parte dei nostri studi: e tanto più abbiamo bisogno di esser cauti, perchè esse sono molto in voga tra gli uomini di lettere, e procurando loro una grande parvenza di coltura, costituiscono sul cammino dell' uomo studioso, una brillante tentazione, tale da sviarlo.

Ma se, per dirigere gli studi di qualcuno, fosse cómpito mio classificare le varie parti della coltura, assegnando a ciascuna di esse il suo proprio posto e il suo ordine di precedenza, io credo che l' ordine naturale di tale classificazione dovrebbe essere il seguente:

1. — Il Cielo essendo ciò che costituisce per noi la cosa più utile e più interessante, è certo che altrettanto utile ed interessante sarà la scienza che verso il Cielo ci guida; perciò questo studio dovrebbe senza dubbio alcuno occupare il primo ed il principale posto nei nostri pensieri. Ma in che esso consista, quali siano le sue parti, e quale il metodo da seguirsi e l' applicazione da consacrarvi, è argomento che merita un capitolo a parte.

2. — La seconda cosa che serve a procurarci la felicità nell' altro mondo, è di percorrere quietamente e prosperamente il nostro cammino in questo; il che richiede che nelle varie contingenze della vita ci si regoli e si agisca in modo prudente. La prudenza dunque pare a me che meriti il secondo posto nei nostri pensieri e nei nostri studi. Anche con una piccola dose di prudenza, forse un uomo potrà essere buono (se vive con cuore fedele e sincero verso Dio), ma senza prudenza egli non riuscirà mai ad essere nè veramente felice in sè stesso, nè utile agli altri; mentre questi sono i due cómpiti di ogni uomo.

3. — Se coloro che dai loro avi hanno ereditato abbondanti ricchezze, possono venire scusati qualora non si dedichino ad una speciale professione per guadagnarsi la vita, è certo non di meno che secondo la legge di Dio hanno l' obbligo di fare qualcosa; ma di questo io non mi impaccerò, essendo un argomento che è già stato trattato molto giudiziosamente da un' abile penna. Parlerò dunque di quelli che si dedicano alle lettere; e per questi credo sarà indispensabile assegnare il terzo posto a questi studi di cui faranno professione.

Stabilito quest' ordine, sarà facile a ciascuno di decidere quali

lingue e quali Storie dovrà studiare, e in qual misura studiarle, in relazione alla sua condizione generale o alla particolare professione.

Ripartita così la nostra felicità, ed avendone fatta una partizione molto larga, è certo che dovremo metterci indefessamente al lavoro, a meno che non ce lo impediscano i due elementi di cui siamo costituiti. Nè il nostro corpo nè la nostra mente sono capaci di un lavoro continuato, e se noi non calcoliamo esattamente le nostre forze, per voler far troppo non riusciremo a far nulla del tutto.

Io propendo a credere che la Sapienza da noi acquistata in questo mondo non ci segue al di là della tomba. La visione beatifica dell' altra vita non ha bisogno dell' aiuto di questo pallido crepuscolo; ma, sia quel che si voglia, son sicuro che lo scopo principale per cui dobbiamo quaggiù acquistare sapienza, è di servircene in questo mondo a vantaggio nostro e degli altri. Ma se per procurarcela danneggiamo la nostra salute, e ci affanniamo per qualcosa che ci rimarrà infruttuosa fra le mani; e se affaticando il corpo (sia pure con l' intento di renderci maggiormente utili) ci priviamo della capacità e dell' opportunità di far quel bene che avremmo potuto fare per mezzo di una sapienza limitata (la quale Dio giudicò sufficiente per noi, giacchè ci negò le forze per raggiungere in essa quel punto a cui possono arrivare uomini di più robusta costituzione), noi priviamo il Signore di quei servizi, e il nostro prossimo di tutto quell' aiuto che, in buone condizioni di salute e con moderata coltura, saremmo stati in grado di offrire. Chi fa affondare la nave caricandola oltre misura, sia pure con oro o con argento e con pietre preziose, non renderà che un ben triste servizio al proprio armatore.

Essendo dunque fuor di dubbio che occorre tener conto della tempra delle nostre forze fisiche, e che in relazione alla nostra salute si deve regolare l' entità dei nostri studi, il gran segreto è quello di scoprire la giusta proporzione; e la gran difficoltà consiste in questo, che non solo bisogna variare tale proporzione in armonia con la costituzione fisica e con le forze di ciascun individuo, ma anche in relazione alla sua indole, al vigore, alla salute ed alle circostanze; le quali possono subire alterazioni a cagione di quelle cose con cui il nostro corpo ha rapporti. Cosicchè, difficile è dire per quante ore al giorno un uomo debba studiare senza interrompersi, come sarebbe difficile precisare quante libbre di carne dovrà giornalmente man-

giare; nelle quali cose può essere solo giudice la sua saggezza, guidata dalle circostanze del momento.... Non è l' uniforme procedere del nostro orologio che ci dà la giusta misura del tempo nel nostro studio, ma l' occulto movimento di un meccanismo assai più straordinario, cioè il nostro corpo, che è appunto quello che deve regolare convenientemente il nostro lavoro; tuttavia le cose possono esser così ben sistemate, che non tutto il tempo dedicato allo studio, vada perduto. Infatti la conversazione con un amico d' ingegno, sopra qualche argomento di cui si sia letto nella mattinata, o su qualche altro utile soggetto, può forse aumentare la nostra coltura — e con minor pregiudizio della salute — quanto quella solenne formale applicazione sui libri, che generalmente chiamiamo studio; il quale sebbene necessario, non è tuttavia, son sicuro, il solo e forse nemmeno il miglior modo per accrescere la nostra sapienza.

Bisogna aver gran cura di non sacrificare il sonno ai nostri studi; giacchè il sonno è il grande balsamo della vita e il ristoro della natura; e gli studiosi che fanno vita sedentaria ne hanno maggior bisogno degli uomini attivi ed operosi, giacchè le occupazioni di questi e la lor fatica fisica, anche se ne stanca la mente, facilita la traspirazione, che espelle i veleni che son causa delle malattie; mentre l' uomo studioso e sedentario, impiegando soltanto la mente, la logora quanto gli altri e anche più, ma senza avere il beneficio della traspirazione, e lasciando perciò accumulare insensibilmente le scorie che dánno luogo alle malattie. Dobbiamo metter da parte i nostri libri e staccarci dalle nostre meditazioni quando troviamo che per qualche ragione la testa o lo stomaco sono indisposti; poichè in tal caso lo studio fa molto male al corpo ed è di scarsissimo profitto alla mente.

1. — Come il corpo, così la mente deve imporre la sua legge ai nostri studi, voglio dire cioè, relativamente alla durata ed alla continuità di essi. Per quanto la mente sia aperta, per quanto sia alacre, non bisogna nè farla sempre lavorare nè lasciarla totalmente a riposo. Il lavoro della mente è lo studio, oppure la tensione del pensiero; e quando noi sentiamo che la mente è stanca, sia per aver assorbito le idee degli altri, come si fa con la lettura, sia per aver elaborato le proprie, come si fa con la meditazione, è giunto il momento di lasciarla riposare perchè riprenda le sue energie. Talvolta la meditazione procura ristoro alla stanchezza della lettura, e viceversa; talvolta cambiando argomento, cioè passando da un soggetto all' altro o da

una scienza all' altra, si dà sollievo alla mente e le si fornisce nuovo vigore; spesse volte la conversazione le dà vita quand' essa si impigrisce, e toglie la stanchezza senza punto arrestarne il lavorio, anzi eccitandola; ma talvolta essa è così affaticata che nulla può giovarle, all' infuori di un perfetto riposo. A tutti questi diversivi si deve ricorrere a seconda dei casi e come si ritiene più giovevole; oppure secondo si creda più opportuno risparmiare il tempo o risparmiare la mente.

2. — La mente, proprio come il corpo, ha le proprie simpatie ed antipatie, e spesso ha una preferenza naturale per uno studio piuttosto che per un altro. Sarebbe bene che si avesse un dominio perfetto su di noi e si cercasse talvolta di obbligare la mente ad obbedirci, costringendola ad essere sottomessa e pieghevole; ma generalmente val meglio seguirne l' inclinazione e la tendenza, finchè essa si mantiene nei limiti delle sue occupazioni, nel campo delle quali generalmente vi è latitudine bastevole. Con questi mezzi, non soltanto potremo procedere assai più rapidamente e durare assai più a lungo; ma anche quello che scopriremo studiando, sarà enormemente più chiaro e rimarrà più profondamente impresso nella nostra memoria. Per la mente l' inclinazione ad un lavoro fa lo stesso ufficio del palato per lo stomaco; cioè lo stomaco ben di rado digerisce facilmente, accrescendo così le forze del corpo, quei cibi che il palato non trova gustosi e non invoglia a mangiare.

La mente di quasi tutti gli uomini ha un certo suo modo di esser restia: talora, senza che se ne scorga la causa, essa esita e si arresta, nè si riesce a farle fare un passo innanzi; tal' altra vuol correre e non vi è modo di trattenerla. È sempre bene approfittare del momento in cui la mente è volonterosa, continuando ad andare avanti quando essa procede con facilità; sebbene con ciò si trascuri qualcuna delle regole che riguardano il corpo. Ma bisogna badar bene di non esagerar troppo in questo senso, giacchè chi trova piacere nello studio, si illude che quel poco di più che fa oggi e quel poco di più che fa domani, non rechi danno alla salute; e per quanto uno non si accorga delle conseguenze prodotte da un' ora di maggior lavoro, insensibilmente mina la propria salute, e quando la malattia scoppia, raramente essa viene attribuita a questi passati trascorsi, che a poco a poco avevano accumulato il male.

Quando si sia scelto l' argomento, e il corpo e la mente si trovino disposti allo studio, che altro ci rimane da fare se non

metterci all' opera? Certamente questi sono buoni preparativi, eppure occorre fare qualcosa di più, per riuscire a ricavare tutto quel profitto che potremmo.

I. — È un dovere che abbiamo verso Dio, quale Sorgente e Origine di ogni verità, che anzi è la Verità stessa; ed è anche dovere verso noi stessi, se vogliamo agire ed operare in modo candido e sincero verso la nostra anima, di mantenere la nostra mente costantemente disposta ad accogliere e conservare la verità; dovunque la troviamo, quale che sia l' aspetto che essa possa assumere venendo verso di noi, semplice e ordinario, o strano e nuovo, oppure spiacevole. La verità è il vero obbiettivo, il vero corredo e l' appropriata ricchezza dello spirito; e la differenza di merito che c'è tra due persone, dipende dal differente patrimonio di verità che ciascuna di esse possiede. Chi si riempie il capo di conoscenze vane e di idee false, può darsi abbia la mente imbottita ed apparentemente ricca, ma in realtà l' avrà misera e vuota; giacchè tutto quanto essa abbraccia e tutto ciò che contiene non val nulla, o meno che nulla; imperocchè l' errore sta al di sotto dell' ignoranza, e l' aver idee false è peggio che non averne nessuna.

II. — Il nostro primo e principale dovere è dunque di darci agli studi ed alla conquista della sapienza con uno spirito bramoso di verità, che altro non persegua, che la cerchi con imparzialità e la abbracci, per quanto essa sembri povera, spregevole e rozza. Questo è quanto tutti gli studiosi pretendono di fare, eppure è qui che io credo che moltissimi di loro s' ingannino. Vi è forse qualcuno che non conservi nella mente certe idee infusegli nei tempi lontani della sua prima educazione? Per questa sola ragione esse sono diventate come certe leggi municipali del contado, che non debbono esser discusse e vanno considerate con reverenza quasi fossero modelli del giusto e dell' ingiusto, del vero e del falso; mentre invece queste sacre opinioni non sono che oracoli della balia, oppure le tradizionali pesanti chiacchiere di coloro che pretendono di erudire la nostra infanzia; chiacchiere che essi hanno accettate da altri, senza mai prendersi la briga di esaminarle. Questo è il destino della nostra tenera età, che essendo di buon' ora manipolata a quel modo, ci porta con l' andare del tempo a quella, per dir così, disposizione mentale, che più tardi riceverà un diverso indirizzo soltanto con grande difficoltà.

Quando poi siamo cresciuti, troviamo che il mondo è diviso in gruppi ed in consorterie, non soltanto raccolte sotto la bandiera di diverse opinioni politiche, ma costituite unicamente in base alle opinioni generiche professate; consorterie collegate strettamente le une alle altre, e ben separate da altre ancora, specialmente per questioni religiose. Se la nascita o il caso non hanno gettato il giovane in qualcuno di questi gruppi, il che cápita di rado, allorchè è uomo fatto una preferenza qualsiasi lo spinge ad entrare nell' uno o nell' altro di essi; spesso, perchè crede che quel partito segua una corrente giusta, e talvolta, unicamente perchè gli pare di non esser sicuro se rimane solo, e per ciò reputa conveniente di imbrancarsi comecchessia. Ora, in ciascuno di questi raggruppamenti di uomini, vi è un certo numero di opinioni che sono accettate e professate quali dottrine e dogmi di quella particolare società; e tutti coloro che ad essa appartengono debbono seguirle e praticarle, altrimenti o non sarebbero considerati come membri della comunità, oppure verrebbero tutt' al più riguardati quali fratelli assai tiepidi e in procinto di asportare.

III. — È ovvio che, data la grande differenza di opinioni contrastanti che esistono tra questi diversi partiti, nella maggior parte di essi vi siano molte idee false e abbondanza di errori. In taluni uomini l' astuzia, l' ignoranza in altri è ciò che dapprima li mantiene uniti; eppure generalmente o la fede implicita, o il timore di perdere il credito presso i compagni di partito, o l' interesse (giacchè ognuna di queste cause agisce a sua volta) impediscono a ciascuno di discutere i dogmi del proprio partito. Ognuno invece li accoglie in fascio, li abbraccia, li professa senza esaminarli; vi si mantiene attaccato, e misura le opinioni altrui alla loro stregua. Anche gl' interessi materiali insinuano nell' animo di parecchia gente opinioni diverse; le quali, accordandosi coi loro momentanei vantaggi, sono lietamente accolte, e col tempo si radicano talmente che non è poi facile rimuoverle. Per queste ragioni, e forse per altre, le opinioni finiscono con lo stabilirsi e col fissarsi nella mente degli uomini; ed ivi, vere o false che siano, conservano la fama di essere verità sostanziali e reali, e per ciò raramente sono discusse o esaminate da coloro che le nutrono. E se cápita che siano false — come la maggior parte di esse nella maggior parte degli uomini debbono essere per necessità — esse mettono un uomo interamente fuori strada in tutto il corso dei suoi studi; sicchè,

sebbene egli si illuda di mirare nelle sue letture e nelle sue ricerche ad illuminare la propria intelligenza mediante la vera conoscenza della verità, tuttavia in sostanza non tende ad altro scopo e non fa altro che rafforzarsi nelle opinioni già ricevute; mentre le idee che incontra negli scritti e nelle scoperte degli altri uomini sono accolte o neglette, secondo che si accordano oppur no con quelle prevenzioni che hanno già preso possesso della sua mente.

. . . . . .

2. — Questo grande traviamento nei nostri studi ne porta seco un altro di minor conseguenza, nel quale pure è naturalissimo che incorrano gli uomini dediti ai libri; ed è quello di leggere le opere dei vari autori con la più grande attenzione e diligenza, per ricordarsi le argomentazioni favorevoli e contrarie che essi usano, e per cercare di ficcarsele bene nella memoria per sfoderarle quando capiti l'occasione. Quando ciò giova al proposito divisato (il che succede soltanto quando si abbia ferrea memoria, ed in vero è questione piuttosto di memoria che di raziocinio), procura dinanzi al mondo la fama di uomo dottissimo e intelligente; ma se si investigasse un poco, si vedrebbe che non è così; giacchè ciò può far sì che uno diventi un facile parlatore pronto alla disputa, ma non veramente un dotto. Ciò insegna all'uomo a diventar, dirò così, schermitore; ma nella guerra irriconciliabile tra verità ed errore, non rende mai, o ben di raro, l'uomo capace di scegliere il giusto partito, o di difendere bene il partito che ha scelto.

Chi desidera essere davvero sapiente, chi brama piuttosto il possesso della verità che l'apparenza della coltura, chi aspira a migliorar sè stesso con la sicura sostanziale conoscenza delle cose, dovrebbe, a mio parere, prendere un'altra strada: cioè tentare di acquistare una chiara e fedele idea delle cose, quali esse sono in sè stesse. Una volta che si sia fissato bene nella mente questo principio (senza incomodar la memoria o fare assegnamento su di essa, chè spesso ci vien meno), esso ci suggerirà sempre e in modo naturale gli argomenti opportuni in ciascuna contingenza, sia per difendere la verità sia per confondere l'errore. Sembra a me che sia questo che rende i discorsi di qualche uomo così chiari, evidenti e persuasivi, anche se sono di poche parole; giacchè in questo modo non fa altro che esporre dinanzi agli occhi nostri la vera natura di quelle

cose che si vogliono discutere; e la nostra facoltà di ragionare è così connaturata in noi, che le chiare conseguenze del ragionamento si formano per dir così da sole: giacchè noi abbiamo la conoscenza della verità quasi istintiva. Essa è sempre la più accessibile alla nostra mente, e la nostra mente l' abbraccia nella sua genuina e nuda bellezza.

Inoltre, questo genere di sapienza corre minor pericolo di essere perduto, perchè non è affidato alla memoria, ma ha la sua sede nel raziocinio. Esso fa sì che un uomo parli sempre con coerenza e con fiducia in sè stesso, qualunque sia il lato da cui viene attaccato; e si serva di quegli argomenti coi quali la verità stessa, per la luce naturale che irradia e per la sua avversione all' errore, senza agitarsi e senza grandi complicazioni di parole, dimostra la debolezza e l' assurdità dell' opposizione. Mentre invece l' uomo che parla di tutto, col suo grande bagaglio di argomenti presi a prestito e affastellati, si troverà spesso in contraddizione con sè stesso; giacchè quelle idee, appartenendo ad uomini diversi, ed essendo spesso fondate su opinioni differenti e dedotte da principi contrari, pur potendo venire adoperate per sostenere o per confutare qualche opinione altrui, non di meno cozzano di frequente le une contro le altre.

3. — Un' altra cosa che riesce di grande vantaggio alla chiara concezione della verità — se possiamo riuscire a farlo — è quella di pensare alle cose astrattamente, separandole dalle parole. Senza dubbio le parole sono il grande e quasi l' unico mezzo per trasmettere i nostri pensieri all' intelligenza altrui; ma quando un uomo pensa, ragiona, e discorre con sè stesso, non vedo quale bisogno egli abbia delle parole. Sono sicuro che è meglio farne a meno e prendere immediato contatto con il concetto delle cose; giacchè le parole, per loro propria natura, sono così incerte ed oscure, il loro significato per lo più è così vago e indeterminato (e questa indeterminatezza è stata anche accresciuta di proposito dagli uomini nel loro impiego delle parole), che se nelle nostre meditazioni il pensiero si preoccupa delle parole e si fissa sui nomi delle cose, è difficile che esse non siano intese male o confuse. A prima vista ciò potrà sembrar forse un' inutile sottigliezza, e nella pratica si troverà probabilmente che ciò è più difficile di quanto lo si immagini; eppure oso dire per averlo provato, che quando se ne faccia l' esperienza, si scopre che questa meritava di venir tentata. Chi voglia richiamare alla memoria un amico lontano, o conser-

varne il ricordo, ottiene lo scopo in modo migliore e assai più efficace ravvivando nella propria mente l'immagine di lui, e contemplando questa immagine; mentre invece non è che un imperfettissimo e debolissimo modo di pensare ad un amico, quello di rievocarne unicamente il nome, e di pensare a questo suono con cui ordinariamente l'amico è chiamato.

4. — Nella ricerca della conoscenza è di grande importanza il non far troppo a fidanza sul nostro personale giudizio, come il non farne troppo poca; ed altresì il non supporre che noi possiamo comprendere tutte le cose, o non comprenderne alcuna. Chi diffida del proprio giudizio in ogni cosa e crede di non poter fare assegnamento sulla propria intelligenza per la ricerca della verità, si taglia di proposito le gambe per farsi trasportare dagli altri, e si rende schiavo in modo ridicolo dell'intelligenza altrui, la quale può darsi benissimo che a noi non serva: giacchè non si può conoscere una cosa per mezzo dell'intelligenza di un altro uomo, più di quanto si possa vedere con gli occhi altrui. Tanto più so, quanto maggiore è il patrimonio di verità che mi sono procurato; tanto più sono nel vero, quanto più ho imparato a conoscere le cose da me solo; qualsiasi cosa gli altri uomini sanno, essa è proprietà loro, e non appartiene a me, nè può essermi comunicata se io non mi sono reso capace di conoscerla; è un tesoro che non può esser prestato o ceduto. Dall'altro canto, chi crede la propria intelligenza capace di tutto, si lascia trasportare dalle ali della propria fantasia, sebbene di fatto la Natura non abbia mai inteso di dargliene; e così, avventurandosi nella vasta distesa delle verità incomprensibili, conferma soltanto la favola di Icaro e precipita nell'abisso. Noi ci troviamo quaggiù in condizione di mediocrità; creature finite, dotate di poteri e di facoltà molto bene adatti a taluni intenti, ma assolutamente sproporzionati alla vasta ed illimitata estensione della realtà.

5. — Per conseguenza molto ci gioverebbe conoscere fin dove possono arrivare le nostre facoltà, perchè così eviteremmo di andar frugando in acque dove il nostro scandaglio non giunge; e sapere quali sono gli argomenti che si addicono alle nostre indagini ed alla nostra intelligenza, e dove ci dovremo arrestare per non lanciarci troppo lontano, e non correre il rischio di perder noi stessi o di sprecare i nostri sforzi. Probabilmente quest'indagine è difficile quanto ogni altra che dovremo fare

lungo il cammino dei nostri studi, e tale da potersi effettuare soltanto quando si è giunti alla fine di essi, non da affrontarsi allorchè si comincia. Infatti questo è il risultato che possiamo logicamente attenderci soltanto dopo una lunga e diligente ricerca, intesa a determinare ciò che è conoscibile e ciò che non lo è; e non un problema che possa venir risolto mediante congetture da chi abbia appena conosciute le più ovvie verità.

Sospenderò dunque per il momento le riflessioni che ho fatte su questo argomento, il quale richiede di essere esaminato ponderatamente, ricordando sempre che le cose infinite sono troppo vaste per la nostra capacità. Noi non possiamo avere di esse una chiara conoscenza, e il nostro pensiero si confonde e si smarrisce quando vuole scrutarle troppo curiosamente. Anche l'essenza delle cose materiali è al di là della nostra vista; e così pure il procedimento con cui la natura in questa grande macchina del mondo, produce i diversi fenomeni e conserva le specie delle cose mediante successive generazioni, ecc., è quanto io ritengo sia fuori dalla portata della nostra intelligenza. Quello che a me sembra sia adatto al fine dell'uomo, e si trovi all'altezza della sua intelligenza è il miglioramento delle scoperte naturali che giovano ai comodi di questa vita, e il modo di regolarsi per raggiungere la felicità nell'altra: cioè la filosofia morale, che a mio giudizio abbraccia anche la religione, ossia il complesso di tutti i doveri dell'uomo.

6. — Per abbreviare le nostre fatiche, e preservarci dal dubbio incurabile e dalla perplessità della mente, ed evitare l'indefinita ricerca di una certezza maggiore di quella che si può ottenere, sarebbe opportunissimo che in quelle numerose questioni che si debbono studiare e conoscere, si considerasse quali sono le prove che si possono raggiungere nella questione che si esamina, e non ci si aspettasse un'evidenza diversa da quella che la natura stessa della cosa può consentire.

7. — Grande aiuto per la memoria, e mezzo per evitar confusione nei nostri pensieri, è quello di disegnarci e tener frequentemente sott'occhio uno schema di quelle scienze a cui noi dedichiamo i nostri studi; una specie cioè di carta topografica del *mundus intelligibilis*. Sarà forse meglio che tale schema sia tracciato da ciascuno di noi a seconda dei propri bisogni, e in armonia con le cognizioni che uno ha; sebbene tanto meglio sarà, quanto più si avvicinerà all'indole e all'ordine delle cose.

Tuttavia sarei poco modesto se credessi che un mio schizzo sommario potesse essere adatto a inquadrare i pensieri di un' altra persona; specialmente se i relativi studi seguono, come è probabile, un cammino differente. Eppure non posso a meno di confessare che io ne ho ricavato questo vantaggio: che pure avendo cambiato di frequente l' argomento dei miei studi, e letto libri a brani ed occasionalmente, come mi capitávano in mano, e non osservato metodo od ordine alcuno nei miei studi; pure, facendo di quando in quando qualche piccola riflessione sull' ordine delle cose quali esse sono (o almeno su quell' ordine che io ho immaginato avessero in sè stesse), ho evitato la confusione nei miei pensieri: giacchè lo schema che avevo fatto mi servì come una vera scacchiera per collocarvi ordinatamente e al loro giusto posto quelle cose che mi venivano sottomano confusamente e senza alcun metodo.

8. — Non sarà di alcun ostacolo ai nostri studi, se talvolta ci studieremo noi stessi, cioè se studieremo le nostre qualità e i nostri difetti. Nella mente di quasi tutti gli uomini vi sono doti particolari e attitudini naturali, come ci sono manchevolezze e difetti; ed una volta che noi li avremo esaminati e ce ne saremo resi conto, non soltanto saremo meglio in grado di trovare i rimedi per le nostre debolezze, ma sapremo anche meglio come volgerci a quelle cose per le quali abbiamo miglior disposizione; e così potremo dedicarci allo studio in modo da ritrarne il massimo vantaggio. Se ci mettono in mano una mazza e dei cunei, comprendiamo subito che si vuole che noi spacchiamo tronchi nodosi; e se invece ci si dà una pialla, e attrezzi da intaglio, comprendiamo che dobbiamo incidere graziosi disegni.

. . . . . .

A proposito dei libri dirò soltanto una sola cosa: che lo star curvi su di essi, sebbene si dica che ciò significa studiare, pure a mio avviso non costituisce la parte principale dello studio. Ve ne sono altre due che debbono accompagnarsi a questa, ciascuna delle quali contribuisce per conto proprio ad aumentare la nostra coltura; e queste due sono la meditazione e la conversazione. Secondo me, leggendo non si fa altro che raccogliere i materiali greggi, dei quali una gran parte dev' essere scartata come inutile. La meditazione rappresenta invece, per dir così, la scelta e la preparazione dei materiali; significa

cioè foggiare le travi, squadrare e disporre le pietre, ed inalzare l'edificio; e la conversazione con un amico (giacchè a poco serve altercare in una discussione) corrisponde, per dir così, a sorvegliare la costruzione del fabbricato, passar nelle varie stanze, osservare la simmetria e l'accordo delle parti, rilevare la solidità o i difetti dei lavori; insomma costituisce il mezzo migliore per scoprire e correggere ciò che è difettoso; senza aggiungere che questi discorsi ci aiutano spesso a scoprire alcune verità e ad imprimercele nella mente, così come hanno fatto lo studio e la meditazione.

È tempo di metter fine a questo lungo discorso, che si è andato sviluppando fin troppo. Aggiungerò una parola sola, e poi concluderò: ed è questa. Mentre in sul principio esclusi la Storia dai nostri studi, quale parte inutile, come certamente è, quando viene letta soltanto come la narrazione di un racconto; qui, invece, raccomando la Storia a chi abbia ben radicati nell'animo i principi della moralità, e sa che il formarsi un'opinione sulle azioni degli uomini è uno degli studi più utili a cui ci si possa dedicare. Nella Storia costui vedrà come un quadro del mondo e l'indole del genere umano, e così imparerà a valutare gli uomini per quello che sono. Mediante la Storia lo studioso vede come le opinioni si formino e trova da quali futili, e talvolta vergognose occasioni, taluna di esse abbia preso origine, benchè poi in seguito abbia acquistata grande autorevolezza, e sia andata per il mondo come cosa sacra, abbattendo tutte le opinioni che l'avevano preceduta. E finalmente dalla Storia si possono ricavare grandi ed utili ammaestramenti di prudenza, ed esser messi in guardia contro gli inganni e le furfanterie del mondo, con molti e maggiori vantaggi che qui non enumererò.

ISTITUTO DI FILOSOFIA
TORINO
FACOLTÀ DI LETTERE

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. VII

NOTIZIARIO BIOGRAFICO . . . . . » XV

LETTERA DI G. LOCKE AL SIGNOR EDOARDO CLARKE DI CHIPLEY . . . . . » 1

PENSIERI SULL'EDUCAZIONE

Della salute . . . . . Pag. 8
Del calore . . . . . » 9
I piedi . . . . . » 12
Del nuoto . . . . . » 17
Dell'aria . . . . . » 18
Dei vestiti . . . . . » 20
Del vitto . . . . . » 23
Dei pasti . . . . . » 28
Delle bevande . . . . . » 30
Delle frutta . . . . . » 33
Del sonno . . . . . » 35
Dei letti . . . . . » 37
Della costipazione . . . . . » 38

FONDAMENTI DELL'EDUCAZIONE

Della mente . . . . . Pag. 44
Avidità . . . . . » 52
Dei mezzi disciplinari . . . . . » 56
Del rispetto . . . . . » ivi
Della rinuncia . . . . . » 57
Dello scoraggiamento . . . . . » ivi

Delle punizioni . . . . . Pag. 58
Delle ricompense . . . . . » 60
Dell' onore . . . . . » 63
Della vergogna . . . . . » 67
Della buona riputazione . . . . . » 68
Delle regole . . . . . » 70
Dei modi . . . . . » 75
Delle compagnie . . . . . » 78
Degli esempi . . . . . » 89
Delle punizioni . . . . . » 90
I. Obblighi . . . . . » 91
II. Disposizione . . . . . » 92
Della coercizione . . . . . » 95
Dei rimproveri . . . . . » 96
Dell' ostinazione . . . . . » 97
Dei ragionamenti . . . . . » 102
Degli esempi . . . . . » 104
Delle sferzate . . . . . » 105
Del precettore . . . . . » 111
Della familiarità . . . . . » 128
Del rispetto . . . . . » 133
Dell' indole . . . . . » 134
Del dominio . . . . . » 136
Della bramosía . . . . . » 137
Della curiosità . . . . . » 141
Degli svaghi . . . . . » ivi
Delle querimonie . . . . . » 143
Della liberalità . . . . . » 144
Della giustizia . . . . . » 145
Del pianto dei bambini . . . . . » 147
Della paura . . . . . » 151
Della forza d' animo . . . . . » 152
Del coraggio . . . . . » ivi
Della pusillanimità . . . . . » 154
Della timidezza . . . . . » 156
Dell' arditezza . . . . . » 157
Della crudeltà . . . . . » 160
Della curiosità . . . . . » 163
Della coercizione . . . . . » 172
Dei giocattoli . . . . . » 175
Della bugia . . . . . » 178
Delle scuse . . . . . » 179
Di Dio . . . . . » 181
Degli spiriti . . . . . » 182
Dei fantasmi . . . . . » ivi
Della verità e del la bontà . . . . . » 184
Della saggezza . . . . . » 185

Della buona educazione . . . . . Pag. 187
I. — *Rozzezza* . . . . . » 189
II. — *Disprezzo* . . . . . » ivi
III. — *Critica* . . . . . » ivi
IV. — *Suscettibilità* . . . . . » 191
Della società . . . . . » 197
Dell' istruzione . . . . . » 198
Della lettura . . . . . » 201
Della scrittura . . . . . » 210
Del disegno . . . . . » 212
Della stenografia . . . . . » 213
Del francese . . . . . » 214
Del latino . . . . . » ivi
Dei temi latini . . . . . » 230
Dei versi latini . . . . . » 233
Dell' imparare a memoria . . . . . » 235
Della geografia . . . . . » 240
Dell' aritmetica e dell' astronomia . . . . . » ivi
Della geometria . . . . . » 242
Della cronologia . . . . . » 243
Della storia . . . . . » 244
Del diritto civile . . . . . » 245
Della legge . . . . . » 246
Della rettorica e della logica . . . . . » 247
Dello stile . . . . . » 249
Dello scriver lettere . . . . . » 250
Della filosofia naturale . . . . . » 253
Del greco . . . . . » 259
Del metodo . . . . . » 262
Del ballo . . . . . » 263
Della musica . . . . . » 264
Dell' equitazione . . . . . » 265
Della scherma . . . . . » 266
Dei mestieri manuali . . . . . » 268
Della pittura . . . . . » 269
Del giardinaggio e dell' arte del falegname . . . . . » 270
Degli svaghi . . . . . » 271
Della tenuta dei conti . . . . . » 275
Dei viaggi . . . . . » 277
Conclusione . . . . . » 282

APPENDICE

Altri scritti educativi del Locke . . . . . Pag. 285
Dello studio . . . . . » 286

ISTITUTO DI FILOSOFIA - FACOLTÀ
TORINO